



ANNALI
del
CENTRO
PANNUNZIO

Direttore: Pier Franco Quaglieni



Anno XLII - 2011/12

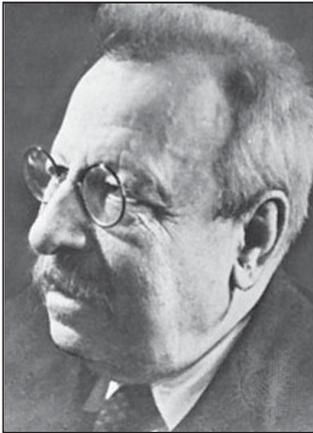
TORINO



ANNALI del CENTRO PANNUNZIO
TORINO

Anno 2011 – 2012

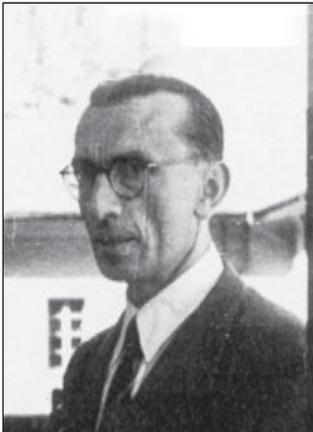
**A Rosario Romeo
che seppe difendere ed approfondire
la storia del Risorgimento,
rinverdendo la tradizione liberale
che fu di Croce, Omodeo e Chabod,
scrivendo sul Conte di Cavour
pagine conclusive,
dalle quali nessuno storico futuro
potrà prescindere.**



Benedetto Croce



Adolfo Omodeo



Federico Chabod



Rosario Romeo

ANNALI
del
CENTRO
PANNUNZIO



CENTRO PANNUNZIO
TORINO

2011 - 2012

*Inaugurazione della lapide a Mario Soldati
ai Murazzi di Po a Torino*



SOMMARIO

- p. 7 Unità d'Italia ed Europa in crisi *di Pier Franco Quaglieni*
p. 11 I 150 anni della proclamazione del Regno e dell'Unità d'Italia *di Girolamo Cotroneo*

Primo piano

- p. 15 Università e società. La fine del pluralismo *di Dino Cofrancesco*
p. 23 Piero Ostellino, dalla parte dei diritti e delle libertà dei cittadini, *intervista a cura di Paolo Fossati*
p. 33 Le istituzioni economiche e finanziarie alla luce della "Caritas in veritate" e la crisi internazionale *di Francesco Forte*
p. 55 Le Forze Armate e la Guerra di Liberazione *di Raimondo Luraghi*
p. 63 L'umanità di Montale (1896-1981) *di Bianca Montale*
p. 67 Il duplice omaggio di Mario Tobino a Pannunzio *di Carla Sodini*

Storia, società, costume

- p. 79 Mazzini e le frontiere d'Italia *di Achille Ragazzoni*
p. 87 Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo interpreti della storia d'Italia *di Emilia Scarcella*
p. 109 La smobilitazione dell'esercito garibaldino durante la costituzione dell'esercito italiano *di Elisabetta Ricciardi*
p. 117 Mito e realtà storica del Risorgimento italiano in Walter Maturi *di Guglielmo Gallino*
p. 137 Il difficile dialogo tra Croce ed Einaudi *di Girolamo Cotroneo*
p. 149 Dall'Unità d'Italia all'Unità d'Europa: due "soprusi" o due costruzioni lungimiranti? *di Tito Lucrezio Rizzo*
p. 154 Ricordo di Amedeo di Savoia duca d'Aosta *(p.f.q.)*
p. 155 La scuola oggi: elemento di risultato ma anche elemento attivatore di processi sociali *di Anna Vania Stallone*
p. 161 Una vergogna italiana. Il caso Tortora *di Maria Rita Stiglich*

Il giardino delle Muse

- p. 165 Per Giovanni Pascoli *di Lorìs Maria Marchetti*
p. 169 Pascoli: i cavalli divini *di Giorgio Bárberi Squarotti*

- p. 177 Noterella su Dossi e Manzoni *di Guido Davico Bonino*
- p. 183 Il carteggio tra Benedetto Croce e Lienhard Bergel *di Arnaldo Di Benedetto*
- p. 189 Dino Buzzati e il mistero dell'essere *di Giovanni Ramella*
- p. 203 Cristina Campo: la bellezza come apertura sulla metafisica *di Elettra Bianchi*
- p. 213 Lirico e memore. Carlo D'Ormeville e la sua drammaturgia per musica *di Piero Mioli*
- p. 239 «Nei geroglifici delle note»: Furtwängler e Mahler *di Loris Maria Marchetti*
- p. 251 Il Risorgimento nel cinema *di Beppe Valperga*

Scienza

- p. 257 Matematici piemontesi al servizio della Patria (1830-1861). (Con un'appendice di lettere inedite di Carlo Ignazio Giulio alla moglie) *di Clara Silvia Roero*

Libri

- p. 301 Cavour e la formula "libera Chiesa in libero Stato" *di Raimondo Luraghi*
- p. 305 Carla Sodini, "Amici per sempre. Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti tra Lucca e Roma", Accademia Lucchese di Scienze Lettere e Arti/Centro "Pannunzio", Lucca 2011 *di Alessandro Bedini e Pier Franco Quaglieni*

Il Centro "Pannunzio"

- p. 311 Attività svolte nell'anno 2011
- p. 319 Principali pubblicazioni del Centro "Pannunzio"

PIER FRANCO QUAGLIENI

UNITÀ D'ITALIA ED EUROPA IN CRISI

Non avremmo mai pensato all'inizio del 2011 che il 150° anniversario dell'Unità d'Italia si sarebbe chiuso con un esito così deludente. Chi scrive ha partecipato in prima persona a tante celebrazioni in tutta Italia, rivolgendosi ad un pubblico ampio ed eterogeneo.

Il Centro "Pannunzio" è stato in prima fila a ricordare e rivendicare il valore del Risorgimento liberale e dell'Unità d'Italia come scelta storica irrinunciabile, al di là dei labili revisionismi nordisti e sudisti.

Anche la pubblicazione del libro relativo a Cavour (*Cavour e la sua eredità. I rapporti tra Stato e Chiesa in Piemonte e nell'Italia liberale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010) è stato un contributo allo studio del Risorgimento.

Questi "Annali" contengono saggi significativi che affrontano temi risorgimentali.

Tuttavia, al termine del 150° delle celebrazioni, sarebbe ipocrita se nascondessimo una delusione profonda per un'Italia come quella odierna, succuba di un'Europa arrogante, che ci porta a dire con Giovanni Amendola che essa "non ci piace".

Nel 1961 il centenario del Regno e dell'Unità venne festeggiato, avendo un Paese forte, unito, prospero che viveva il miracolo economico frutto del buongoverno. Era un Paese in cui c'era prosperità e massima occupazione ed in cui tutti cominciavano ad avere auto, tv, frigorifero, molti persino la casa di proprietà e quella al mare. Ci fu chi disse che si confuse il centenario dell'Unità con il trionfo del governo della D.C., ma si trattò di una polemica che cinquant'anni dopo appare del tutto pretestuosa, anche se in parte avvenne proprio sulle colonne del "Mondo" di Pannunzio.

Era un'Italia in cui il movimento cattolico, insieme ai partiti laici, aveva guidato la rinascita e la ricostruzione. Gli stessi cattolici, dopo tante polemiche aspre, sentirono il Risorgimento in modo diverso e non come un ele-

mento estraneo alla loro storia.

Nel 1911 – cinquantenario del Regno e dell'Unità nazionale – con il Governo Giolitti la lira faceva aggio sull'oro e l'impresa di Libia dimostrava – con i criteri dei tempi – che anche l'Italia doveva poter trovare in terra africana spazi e opportunità per i milioni di italiani costretti ad emigrare all'estero, come disse Giovanni Pascoli nel discorso *La grande proletaria si è mossa...* L'Italia giolittiana aveva fatto grandi passi in avanti, aveva finalmente fatto conoscere ai ceti più diseredati un po' di benessere, aveva incominciato ad affrontare il problema del Mezzogiorno.

Giolitti fu il capo del Governo della nuova Italia che si propose anche di coinvolgere nello Stato unitario le forze che erano state avverse (cattolici) o estranee (socialisti) al processo risorgimentale, dando al nuovo Stato una base democratica con il suffragio universale maschile (quello femminile c'era solo in Nuova Zelanda e la civilissima Europa riteneva le donne non degne del voto persino in Francia, dove la Rivoluzione francese, in questo ambito, non aveva lasciato una traccia concreta).

Se guardiamo all'oggi, alla fine del 2011 e alla prima metà del 2012, non ci sono prospettive di crescita, non ci sono speranze, non c'è neppure più l'orgoglio di essere italiani. E ciò a prescindere da ogni valutazione politica contingente. Le bandiere che hanno sventolato per un anno sono scomparse dalle nostre città e le poche superstiti sono sdrucite e scolorite, emblema significativo di un'Italia in ginocchio in cui gli anziani sono umiliati, i giovani privati di ogni prospettiva, l'insieme dei cittadini inferociti, i risparmiatori puniti, i disoccupati privati dei requisiti minimi per una loro sopravvivenza dignitosa.

L'Italia ha infatti perso posti di lavoro, ha perso ricchezza, ha chinato la testa all'Europa dei banchieri e dei poteri forti, non ha saputo tagliare gli sprechi e le spese inutili.

Rivendichiamo con orgoglio di aver ritirato l'istanza nel 2010 relativa al Comitato Nazionale per il centenario della nascita di Mario Pannunzio, dicendo che quei soldi (220.000 euro) dovessero essere destinati diversamente. Ci fu chi apprezzò il nostro gesto, ma ci fu chi finse di non capire il valore simbolico ed esemplare che forse solo oggi appare davvero come una *rara avis* in un Paese dedito ad una spesa pubblica senza controlli.

La situazione attuale ci ha portati a chiudere nel modo peggiore possibile i 150 anni dell'Unità Nazionale, specie se consideriamo che il Risorgimento fu una rivolta contro la protervia del dominio delle genti di stirpe tedesca, ma fu anche l'esempio di una generosità individuale e collettiva di uomini come Garibaldi e dei suoi Mille, che seppero dare sé stessi all'Italia, senza nulla chiedere.

Uno storico eminente come Emilio Gentile ha posto in evidenza come possa diventare problematico pensare con certezza al prossimo cinquantennio di Unità Nazionale, perchè va considerata l'ipotesi del disfacimento

della stessa realtà italiana e non certo nel quadro di un'Europa pluralistica in cui ogni popolo ha pari dignità, come sognarono uomini come Mazzini, Cattaneo, Einaudi, Spinelli, Ernesto Rossi, Pannunzio nel corso dell'Ottocento e del Novecento.

L'Italia rischia di diventare una colonia e di trovarsi in una situazione peggiore a quella pre-risorgimentale non solo per cause economiche ed internazionali, ma anche per il naufragio della sua politica e il degrado della sua dignità nazionale.

Il livello indecente che abbiamo toccato e che condanna in modo irreparabile buona parte della classe politica italiana, ci ha fatto tornare indietro e ci sta facendo vivere uno dei momenti peggiori della nostra storia, senza speranze effettive di poter "risorgere" come accadde a metà dell'Ottocento attraverso il genio di Cavour e alla metà del Novecento con uno statista come De Gasperi.



Il Conte di Cavour

GIROLAMO COTRONEO

I 150 ANNI DELLA PROCLAMAZIONE
DEL REGNO E DELL'UNITÀ D'ITALIA

Ha scritto una volta Giambattista Vico che gli avvenimenti storici procedono «senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini». Il duro linguaggio del filosofo napoletano non impedisce certo di comprendere a prima vista il significato profondo delle sue parole: gli uomini agiscono sempre in vista di un particolare fine, ma spesso la storia sfugge loro di mano e ciò che accade è profondamente diverso da quello che avevano pensato e volevano. Non senza ragione, poco meno di un secolo dopo, Hegel dirà che quando «la filosofia dipinge il suo grigio su grigio, allora una figura della vita è invecchiata, e con grigio su grigio essa non si lascia ringiovanire, ma soltanto conoscere: la nottola di Minerva inizia il suo volo soltanto sul far del crepuscolo». Sarebbe a dire: gli uomini comprendono, pur essendone stati i protagonisti, gli avvenimenti storici soltanto dopo che si sono conclusi; ma in quel momento li possono soltanto, appunto, comprendere, ma non certamente modificare.

Questa premessa, l'idea che «le azioni umane intenzionali» abbiano ripercussioni o esiti «non intenzionali», per dirla con Karl Popper, vuole fare da introduzione, per così dire, ad alcune brevi considerazioni intorno alla recente ricorrenza dei centocinquanta anni della proclamazione del Regno d'Italia, quando cioè ebbe inizio la sua, la «nostra» storia; una storia che nulla in comune aveva ormai con quella degli Stati più o meno grandi in cui la penisola era stata fino ad allora divisa.

Anche se la cosa potrà apparire strana o, quanto meno, inconsueta, di questa ricorrenza non vorrei ricordare i momenti – che pure ci sono stati, e molti – esaltanti, positivi, capaci di far rinascere l'ormai «desueto», come nel 1943 scriveva Benedetto Croce, «amor di patria», ma un certo modo di leggere il nostro Risorgimento che, proprio sulla base di quanto ho detto finora, definirei senz'altro più che politicamente, metodologicamente scorretto. Mi riferisco ad alcune singolari reinterpretazioni delle vicende che

condussero all'unità, alla creazione del nuovo Regno, ispirate a un principio, appunto, metodologicamente scorretto: quello di considerare un grave errore degli uomini del Risorgimento, sia i vincitori – Cavour, Vittorio Emanuele II, Garibaldi – che i vinti – Mazzini, Cattaneo, Ferrari, Pisacane –, avere preteso di “inventare” una nazione mai esistita; una unificazione che aveva prodotto soprattutto, se non soltanto, male. Male al Nord, ad esempio, che, unito artificialmente a un Sud economicamente depresso, si sarebbe ritrovato con una palla al piede, che ne avrebbe rallentato lo sviluppo. Ma male anche al Sud, non soltanto trascurato, ma addirittura abbandonato dal governo centrale, dalla nuova classe dirigente; la quale inoltre aveva consentito il trasferimento di consistenti capitali dal Sud verso il Nord, economicamente già sviluppato, per favorirne l'ulteriore sviluppo: tesi sostenuta a suo tempo da uno storico socialista, Gaetano Salvemini, ma assai diversamente interpretata da un altro grande storico meridionale, questa volta liberale, Rosario Romeo.

Ma non solo questo. Abbiamo sentito avanzare la tesi della artificiosità del nuovo Stato, dal momento che le varie regioni della penisola – a differenza di quanto riteneva Manzoni che invece la voleva «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor» – non avrebbero avuto una storia comune; e se una pretesa unità esisteva forse prima dell'invasione longobarda, che nella seconda metà del sesto secolo la divise definitivamente in due, ma che dopo di allora non sarebbe più esistita, nemmeno concettualmente. Da un punto vista politico questo potrebbe anche essere vero: non senza qualche ragione Croce ha sostenuto, a differenza di un De Sanctis, di un Villari, di un Volpe, e altri ancora, che di storia d'Italia non si poteva parlare prima dell'unità, prima della nascita di uno Stato, di un Regno, che portasse nel suo nome, appunto, la parola “Italia”. Non va però nemmeno dimenticato che i “grandi” della nostra storia, di Italia hanno sempre parlato: dall'invettiva di Dante («Ahi serva Italia, di dolore ostello») alla grande poesia di Petrarca («Italia mia, benché il parlar sia indarno»), con i cui ultimi versi («ché l'antiquo valore / ne l'italici cor non è ancor morto») Machiavelli, nel 1513, avrebbe concluso *Il Principe*. Per non dire poi che nel 1561 Francesco Guicciardini pubblicava una *Storia d'Italia*, che abbracciava gli anni compresi tra il 1492 e il 1534, uno dei momenti in cui la penisola era maggiormente divisa.

Naturalmente tutto ciò è scontato, persino banale, soprattutto perché la polemica intorno al Risorgimento, l'idea che l'unità d'Italia sarebbe stata se non inopportuna, certamente mal condotta, non è certo apparsa per la prima volta nel dibattito aperto in occasione dei centocinquanta anni dell'unità, ma risale a tempi già lontani: ciò che stupisce è che questi temi siano riemersi in occasione di questa ricorrenza. Comunque sia, che questi argomenti polemici siano stati riproposti, richiede qualche considerazione critica. Tutto quanto la storiografia sul Risorgimento ha prodotto, sia oggi che ieri, può trovare, anzi trova, la sua legittimità in quel continuo ripensamento che ogni generazione fa del proprio passato: ma “ripensare” il pas-

sato non implica la sua negazione, il suo rifiuto, il desiderio di cancellarlo in quanto “male”. Ancora Benedetto Croce, dopo avere detto che la storia non va intesa «come passaggio dal male al bene, [...], ma come passaggio dal bene al meglio», ha concluso che «un fatto che sembri meramente cattivo, [...] non può essere altro che un fatto non storico, vale a dire non ancora storicamente elaborato, non penetrato dal pensiero, e rimasto preda del sentimento e dell’immaginazione». Quando infatti un evento storico viene davvero “pensato”, non si possono non riconoscere, senza per questo ricorrere al discutibile concetto di “necessità storica”, le ragioni per cui le cose hanno finito con l’andare in quel modo, anche se nulla impedisce di pensare che avrebbero potuto andare in modo diverso.

Perché ricordo questo? Perché nel corso del recente dibattito non è stato difficile percepire che esso non è stato sempre guidato dalla volontà di comprendere meglio il nostro Risorgimento, ma per sostenere, segnalando, e ampliandone spesso la portata, quanto di negativo era in esso, gli errori e la violenza che lo hanno accompagnato, come, del resto, accompagnano tutti i grandi eventi storici, tutte le “nascite” di un nuovo Stato; per sostenere, dicevo, più o meno apertamente, l’opportunità, la necessità persino, di sciogliere l’unità conquistata un secolo e mezzo fa, di disintegrare lo Stato nato dal Risorgimento. E lo fanno riproponendo da una parte vecchi separatismi, dall’altra fantasiose secessioni.

Ma se, come prima dicevo, ripensare criticamente il passato è un esercizio utile, anzi necessario, e se è consentito fare ipotesi su come le cose potevano andare se meglio dirette – tenendo sempre fermo che quel che è accaduto è irreversibile e aveva anche le sue ragioni; se questo è consentito, dicevo, non è accettabile invece – mi riferisco sempre al dibattito sul Risorgimento – una proposta politica intesa a decostruire ciò che con tante lacrime e tanto sangue è stato costruito, e «a ritroso degli anni e dei fati», per dirla ancora con Manzoni, rispingere «ai prischi dolor» un popolo che voleva, che – piaccia o meno – vuole ancora, essere unito “dall’Alpe a Sicilia”, come recita quel *Canto degli italiani* di Goffredo Mameli, non a caso diventato, con la nascita della Repubblica, il nostro inno nazionale.

Quanto detto non implica che la ricorrenza dei centocinquanta anni avrebbe dovuto essere una pura e semplice celebrazione, che poteva facilmente scadere nella retorica, senza alcuna riflessione critica intorno al nostro passato. Ma qui vorrei ricordare una importante indicazione metodologica proposta da Antonio Gramsci, il quale ha scritto: «Le interpretazioni del passato, quando del passato si ricercano le deficienze e gli errori (di certi partiti o correnti) non sono “storia”, ma politica attuale *in nuce*. Ecco perché anche i “se” spesso non tediano». Allora lasciamo stare la storia: è andata come doveva andare, in maniera certo diversa da quanto i protagonisti volevano, pensavano, desideravano; e per questo talora – come ad esempio di fronte al brigantaggio – le loro reazioni furono scomposte, inadeguate. Ma questo fa parte delle vicende umane: e allora si tratta di

“capire” come e perché certe cose siano accadute, per avviare un discorso di politica attuale e non per fare un esercizio inutile come le condanne, soprattutto da quando sappiamo che «la storia non è mai *giustiziera*, ma sempre *giustificatrice*».

Va da sé che quanto ho detto riguarda il Risorgimento come fatto storico, quegli eventi la cui conclusione è stata la proclamazione del Regno d'Italia. Quel che poi è accaduto nel corso dei centocinquant'anni della sua storia – il formarsi e il morire dello Stato liberale, la prima guerra mondiale, il fascismo, la seconda guerra mondiale, la Resistenza, la Repubblica, la Costituzione, la nascita e il consolidarsi dello Stato liberaldemocratico – rappresenta il percorso ricco di luce e d'ombra di una nazione, la cui nascita possiamo, e dobbiamo, ricordare come uno dei momenti in cui il popolo italiano ha saputo dare il meglio di sé. Disconoscerlo, prenderne le distanze in questi giorni così confusi, significa togliere al Paese non tanto il suo passato, che nessuno mai potrà togliergli, ma gettare una pesante ombra sul suo futuro.

DINO COFRANCESCO

UNIVERSITÀ E SOCIETÀ. LA FINE DEL PLURALISMO

Ci sono tanti modi per sopprimere il pluralismo, ma quello più indolore consiste nel circondarlo di leggi e di circolari ministeriali che, ispirate all'imparzialità e all'universalità poste a fondamento della comunità democratica, in pratica ne restringono gli spazi irrimediabilmente. In questo campo si manifesta, ancora una volta, tutta la potenzialità totalitaria dell'idea di eguaglianza quando essa non nasce dal basso, ovvero dall'intercambio tra concreti individui portatori di interessi e di valori non sempre compatibili, ma viene imposta dall'alto, per decreto di autorità provvide e benefiche. L'autentico pluralismo crea, di continuo, situazioni di ineguaglianza: il fatto stesso di associarsi mette a disposizione dei soci risorse, anche soltanto simboliche, che li rende "diversi" dagli altri e ne fa, talora, dei privilegiati. *L'esprit égalitaire* non riesce a tollerare queste separatezze che si costituiscono su iniziativa di individui, che condividono certe caratteristiche, e giustamente vi vede l'ombra della "discriminazione". Per questo i giacobini diffidavano dei partiti, delle associazioni economiche, dei salotti, delle accademie: chi vi stava "dentro" era diverso da chi ne rimaneva "fuori" e questo si traduceva in un indebolimento della *fraternité*. *L'esprit libéral*, al contrario, non nega che ogni costituzione del "noi" si traduca in una (potenziale) discriminazione verso di "loro" ma ritiene che l'unico rimedio compatibile con la libertà e la dignità degli esseri umani consista nel rendere possibile a tutti organizzare le proprie specificità distinte.

In una società pluralista - nel senso occidentale del termine non nel senso orientale e ottomano dove per pluralismo si intendeva la convivenza, più o meno forzata, di comunità chiuse e incommunicabili garantita dal pugno di ferro della Sublime Porta - le cerchie sociali sono tante e ciascuna ha i suoi codici, i suoi costumi, le sue tradizioni. Si prenda quel vasto campo in cui si colloca "il lavoro intellettuale come professione".

Nell'Ottocento c'erano, come nel secolo successivo, camarille letterarie, consorterie politico-intellettuali, giornalisti impegnati, "partiti culturali" ma, accanto ad essi, continuavano a vivere istituzioni accademiche e scuole universitarie, che spesso potevano, sì, fornire alla stampa impegnata nel civile personaggi e penne autorevoli ma non si "scioglievano", per così dire, nella feccia di Romolo della lotta per il potere. Testate autorevoli, come le riviste non conformiste del primo Novecento, potevano far entrare aria nuova nei vecchi Atenei della penisola ma i barbogi rappresentanti delle istituzioni accademiche, a ragione o a torto, ci tenevano a distinguere la scienza, in senso lato, dall'*engagement* culturale, anch'esso da intendere in senso lato.

Nel secondo dopoguerra la dissociazione è continuata: da una parte, il mondo universitario, con le sue regole, i suoi concorsi, le sue norme di reclutamento, dall'altra, la *political culture*, per lo più laica e, in larga misura, di sinistra e progressista, con le sue riviste, le sue terze pagine, le sue case editrici. Spesso, anche allora, le due dimensioni si intrecciavano sicché autorevoli studiosi, come Norberto Bobbio o Guido Calogero, potevano fare la spola tra i "due mondi" e consolidare il meritato prestigio acquisito anche in virtù della "doppia appartenenza". Quando, però, si trattava di fare entrare nella vecchia casa del sapere nuovo personale docente, non contavano molto le notorietà dovute a una collaborazione continuativa a grandi (o a prestigiose) testate o alla pubblicazione dei propri lavori in collane editoriali molto apprezzate dalla più ampia "repubblica dei dotti" - che non comprendeva certo i soli baroni universitari. Poteva così accadere che a un noto politologo, autore di neologismi entrati nel linguaggio politico italiano e di libri pubblicati da case editrici doc, venissero preferiti studiosi poco noti i cui scritti erano stati consegnati a imprenditori della carta stampata più simili a tipografi che a veri e propri editori. Nella logica della vecchia accademia erano irrilevanti l'indice di notorietà del candidato, le riviste alle quali aveva collaborato e i nomi del suo stampatore - un libro pubblicato dall'editore Brambillone di Casalpusterlengo stava sullo stesso piano di un (esteticamente) raffinato prodotto di Laterza o di Einaudi. In un'età che non conosceva ancora le delizie di Internet poteva capitare di ascoltare una *lectio magistralis* di un docente di elevata cifra intellettuale e di dover poi faticare per procurarsene i libri giacché i suoi editori erano semi-sconosciuti (chi non ricorda i diverbi con i librai che, trattandosi di cifre modeste, non avevano nessuna voglia di far ricerche e ordinazioni?). In teoria, chi faceva parte dell'accademia, non poteva escludere, *a priori*, che una nuova *Critica della ragion pratica* potesse veder la luce per i tipi del suddetto Brambillone o che su una rivista di un collegio barnabita si potesse leggere un'analisi della filosofia analitica che sarebbe stato meglio pubblicare sulla "Rivista di Filosofia" di Nicola Abbagnano.

In molti casi, i cultori appassionati delle scienze, del resto, non avevano nessuna voglia di fare il giro delle redazioni e vendere le loro "merci"

a distratti direttori editoriali che, dinanzi a emeriti sconosciuti, affettavano cortesi dinieghi e sorrisi freddi. D'altra parte, quei cultori, se facevano parte di una scuola stimata e rispettata, sapevano bene che la loro carriera dipendeva dai "Maestri" e che questi, tutt'al più, erano disposti a presentare i lavori degli allievi a editori "sotto casa" e specializzati in certi settori tematici (esempio classico, Giuffrè per le scienze giuridiche e politiche) ma di sicuro poco presenti in libreria e lontani dagli orizzonti massmediatici. Due esempi mi sembrano non poco significativi. Una studiosa geniale, come Anna Maria Battista, cattedratica di "Storia delle dottrine politiche" in una delle più importanti Facoltà di Scienze Politiche del nostro Paese, quella della Sapienza di Roma, ha pubblicato monografie fondamentali - sui libertini, sui giacobini, su Tocqueville - con editori noti solo agli addetti ai lavori (Giuffrè, QuattroVenti, Jaca Book etc.) eppure ciò non le impedì di vincere un concorso di ordinariato né di venir considerata assieme al grande Luigi Firpo, a Nicola Matteucci e a pochissimi altri uno dei docenti più autorevoli della materia. Lo stesso vale per Mario Stoppino, lo scienziato politico di Pavia allievo ed erede di Bruno Leoni, i cui scritti, che hanno aperto davvero nuove vie alla riflessione sul potere politico e sul metodo delle scienze storico-sociali, sono apparsi presso grandi editori di nicchia (Giuffrè) o piccoli editori universitari (Ecig di Genova) o prestigiosi librai-editori (Guida di Napoli etc.), quasi tutti semisconosciuti nei salons dell'intelligenza interessata all'attualità politica. Qualche anno fa un valentissimo studioso italiano di Benjamin Constant, Stefano De Luca, per pubblicare la sua pregevole monografia sul principe dei liberali francesi della Restaurazione, s'è dovuto rivolgere a un coraggioso, poco noto, editore calabrese (Costantino Marco) giacché nessuno dei grandi nomi dell'editoria italiana se l'era sentita di "puntare" su uno sconosciuto (grazie a quel libro, però, lo "sconosciuto", che ha superato un concorso a cattedra e ora insegna nella storica Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, è stato l'unico italiano invitato a collaborare al "The Cambridge Companion to Constant" edito da Helena Rosenblatt nel 2009).

Ricordando queste vicende, non intendo di sicuro fare il processo alla nostra "repubblica delle lettere" ma, al contrario, far rilevare l'esistenza di un "pluralismo reale", fondato su una naturale divisione di risorse e di "utilità". A quanti appaiono spesso nel grande teatro dei dibattiti di politica e cultura vanno gli allori della notorietà, i gettoni di presenza, le pingui remunerazioni per gli articoli che scrivono sui grandi quotidiani o gli interventi nelle trasmissioni "impegnate" di maggior successo; a quanti fanno ritirata vita accademica si prospetta una carriera universitaria tutto sommato ben retribuita e la stesura di tomi a ridotta circolazione, destinati ad essere letti prima dai loro commissari concorsuali e poi dai loro studenti. Da una parte il fumo della fama, dall'altra, l'arrosto del posto assicurato che, nel nostro Paese, è il sogno nel cassetto dell'80% degli italiani; da una parte, articoli e interventi brillanti che fanno discutere e spesso danno la stura sui quoti-

diani a tormentoni che sembrano inesauribili, dall'altra, ricerche filologiche (più o meno utili e riuscite) destinate ad essere citate "in nota" per qualche decina di anni. (Diamo per scontato che i due campi non siano separati da una muraglia cinese e che, ad esempio, un grande filologo classico come Luciano Canfora possa trovarsi a proprio agio sia nell'uno che nell'altro).

Fin qui tutto andrebbe ancora bene e sarebbe stolto lamentarsi avendo in vista una società ideale in cui tutti i valori buoni convergono su uno stesso punto (ma poi siamo davvero sicuri che ci piacerebbe?). In Italia, però, c'è un fattore che rende molto problematico il "pluralismo reale" che pur vi si trova: da noi, più che in altri Paesi europei, per ragioni storiche che non è qui il caso di ricordare, la *political culture* contrapposta alla *academic culture* sembra avere un solo colore, il rosso che può sfumare sino al rosa o accendersi sino al rosso fuoco. Gli intellettuali impegnati appartengono, fin dai tempi del Risorgimento, quasi tutti all'area progressista e fanno parte di una consorte che, in pratica, decide le linee editoriali delle grandi case (anche quando appartengono a Silvio Berlusconi), dei grandi *magazine*, delle trasmissioni radiofoniche e televisive che "fanno cultura". È difficile entrare nel "sistema" per chi non fa parte della "comunità dei credenti", e quei pochi che ci sono riusciti (come Marcello Veneziani) sembrano fungere solo da "alibi pluralisti". Mediocrissimi studiosi, seguaci di mode culturali effimere, come il *republicanism*, in quanto sono dei "nostri", possono così pubblicare qualsiasi sbrodolata retorica con gli editori di Benedetto Croce e di Rosario Romeo, di Antonio Gramsci e di Luigi Einaudi, di Gaetano Salvemini e di Adolfo Omodeo. Un esito triste e malinconico di una grande stagione letteraria e filosofica, non c'è che dire: ma anche qui, per un liberale, non ci sono rimedi possibili e praticabili. Se le stelle del firmamento editoriale sono stelle cadenti peggio per loro, non si può, certo, imporre la "qualità" dei manufatti letterari e scientifici per decreto legge.

Sennonché, si avvertiva da tempo che dell'esistente non ci si accontentava più, che la sindrome dell'asso pigliatutto si stava impadronendo degli animi e che, con la crescente insoddisfazione per quello che si ha e si è, si assisteva alla liquidazione (non si sa quanto inconsapevole o programmata) del pluralismo: agli intellettuali militanti, invitati e celebrati nei Convegni, esaltati sulle terze pagine, discussi a Fahrenheit, non bastava più il palcoscenico mediatico. Ma come?, constatavano masticando amaro, l'aver pubblicato tre/quattro libri con Laterza non dovrebbe dare un maggior diritto a occupare una cattedra universitaria rispetto a quanti, nei concorsi, presentano libri del CET (Centro Editoriale Toscano) o dell'Editoriale Scientifica di Napoli? Dà gli oggi, dà gli domani, questa logica sembra essere stata pienamente recepita dal legislatore. Per evitare gli arbitri concorsuali, il Ministero ha redatto un elenco minuzioso di case editrici e di riviste, disposte in ordine di rilevanza scientifica, che dovrebbe assicurare parametri di obiettività nei giudizi comparativi sui candidati. Non più le

valutazioni a casaccio, non più la discrezionalità dei commissari, non più il doppiopesismo: ormai si è tutti eguali davanti alla legge e le logiche separate che tenevano in vita il pluralismo culturale vanno cancellate.

Come capita, però, spesso in Italia, l'eguaglianza e l'universalismo sono taroccati: la legge che vale *erga omnes*, infatti, non viene dettata dall'interesse generale, dal *bonum commune* (posto che esista) ma dalla "ragion sociale" della *pars sanior*, dei "pochi ma buoni" che mettono la conoscenza al servizio dell'Umanità - ovvero traducono il sapere in programmi politici - e che vengono riconosciuti dalla stampa e dalla TV come i nuovi principi della Repubblica delle Lettere. A partire dalla riforma universitaria, infatti, saranno i riflettori massmediatici, l'attenzione riservata agli autori sui domenicali vari, il numero di interviste rilasciate ai "canali televisivi intelligenti", a mettere gli studiosi in cattedra: ai commissari resterà una sola funzione, quella notarile. È il sogno eterno dei giacobini di ogni colore: eliminare ogni tipo di "discrezionalità nei rapporti sociali e affidare tutto alle leggi e alle loro "norme attuative", senza essere minimamente sfiorati dal dubbio che possa esserci un legame "naturale" tra libertà e discrezionalità

In un'ottica liberale, che si esercitino "influenze", che si formino grumi sociali di ineguaglianza, che alcuni (giornali, editori etc.) contino *de facto* più di altri non può essere oggetto di lamentazione. E non lo può in base al principio che, per quanto spiacevoli e deprecabili siano le ineguaglianze che si costituiscono nella "società civile", esse risultano sempre preferibili alle eguaglianze imposte dall'alto, per decreto legge e destinate, pertanto, a ricreare altre ineguaglianze e altri privilegi: quelli degli ingegneri sociali incaricati, appunto, di renderci tutti uguali.

Quello che è intollerabile, invece, è che le risorse a disposizione dei detentori del "potere intellettuale" (redazioni, TV, case editrici) di una stagione storica diventino parametri di valutazioni che passano per oggettivi e imparziali sicché quanti, ad esempio, hanno libero accesso alle Edizioni del "Mulino" possono considerarsi, *ipso facto*, in *pole position* per il reclutamento universitario. Ci si chiede, però, come faccia uno Stato di diritto a conferire un potere riconosciuto, sia pure indirettamente, dalle leggi - il mio libro edito dal Mulino ha più valore del tuo edito da Brambillone - a decisori che sono stati cooptati in una redazione, più che per i loro meriti scientifici, per il loro schieramento ideologico-culturale che non significa necessariamente "di partito"). Nulla vieta, beninteso, che del Comitato scientifico di Laterza possa far parte legittimamente anche il tesoriere del SEL o del PD a patto, tuttavia, che quel Comitato non costituisca quasi una pre-commis-sione concorsuale, tenuta a trasmettere i suoi "atti" - ovvero i testi col marchio della fabbrica libraria *à la page* - a quella nominata dal Ministero.

Facendo parte della corporazione dei (presunti) baroni universitari, so bene che gli Atenei non sono più quelli ereditati dall'età giolittiana e sopravvissuti (in parte) alla dittatura fascista. Demagogia e Università di massa hanno fatto a pezzi la serietà degli studi, hanno svuotato il valore dei

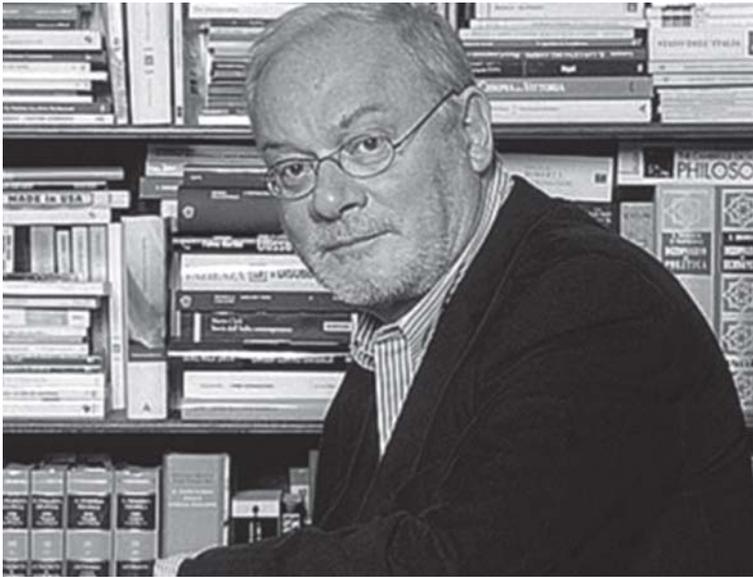
diplomi di laurea, hanno rinunciato a esigere dai docenti un impegno didattico e scientifico all'altezza dei tempi. Sentendo parlare certi colleghi, mi viene da pensare, talora, che la loro preparazione non sia superiore a quella dei miei vecchi professori di scuola media. Nessuno di questi avrebbe accettato di far da relatore a un allievo che, sostenendo con me il suo ultimo esame ("Storia del pensiero politico"), prima della discussione della tesi, mi aveva risposto che non sapeva nulla di John Locke, del costituzionalismo inglese e della Gloriosa Rivoluzione del 1688 giacché si stava laureando in Storia contemporanea non in Storia moderna! Detto questo, però, ribadisco che non c'è illusione più fatale e pericolosa di quella che vuol raddrizzare i costumi con le leggi e far corrispondere all'aumento dei segni di decadenza un aumento parallelo delle norme intese a "porre un freno" alla deriva morale dei tempi. È una lezione che aveva già dato Alessandro Manzoni nel capitolo dei *Promessi Sposi* in cui si parla delle "grida" contro i bravi ma i nostri governanti non sembrano averne fatto tesoro.

Invece di ridurre drasticamente il numero dei "baroni" degeneri, eliminando sul serio le Facoltà inutili (a cominciare da quelle periferiche) e la moltiplicazione dei pani e dei pesci degli insegnamenti e dei corsi di laurea, i nostri illuminati ministri hanno preferito non toccare i privilegi dei professori - tanto, con l'età, è il loro calcolo, molti se ne andranno in pensione - ma li hanno privati di ogni potere e di ogni discrezionalità valutativa. Chiaramente i docenti non ispirano più alcuna fiducia e, pertanto, non si può più correre il rischio che considerino un saggio pubblicato (per caso) sui "Quaderni del Tempio" dei Salesiani di Cornigliano più profondo di un'analisi ospitata nei "Quaderni di Scienza politica" fondati dal compianto Mario Stoppino. *Mala tempora currunt*, ma quel che più spiace e fa tristezza è l'applauso dei garantisti, di quanti, equivocando Montesquieu, pensano che più leggi ci sono, più protetti e più liberi ci ritroviamo. Finalmente, esultano, abbiamo regolamenti oggettivi e imparziali! E quale intima gioia non procura loro la norma che, nella formazione delle commissioni universitarie e nella redazione delle riviste e delle collane editoriali "accreditate" dagli esperti nominati dal Ministero della P.I. e dell'Università, debbono figurare professori stranieri! Ma tale disposizione può davvero costituire una garanzia di serietà e di rigore per i nostri studi superiori? Farebbero un prezioso acquisto in Italia le scienze umane se uno dei nostri *maître-à-penser* - di quelli che scrivono su "Repubblica" e su "Micromega" e che pubblicano da Laterza qualsiasi cosa venga loro in mente - riuscisse a far cooptare in qualche redazione un suo corrispondente francese o qualche violino di spalla della filosofia rawlsiana, incontrato alla Columbia University? Chi sia lo straniero che fa *status*, e in base a quali criteri sia stato scelto dai responsabili del periodico e della casa editrice, che per questo vengono così apprezzati dalle autorità scolastiche, non sembra avere alcuna importanza. E in effetti non ce l'avrebbe se la sua presenza o la sua assenza non facesse collocare, per legge, la rivista in una

fascia superiore o in una inferiore.

Nella società aperta non ci sono poteri *de facto* i cui deliberati *legis habent vigorem*: le decisioni vincolanti per tutti debbono essere assunte da figure “pubbliche”, reclutate in base a precise normative e tenute a rispondere del loro operato, in caso di comportamenti arbitrari e discriminatori, davanti alla magistratura. Se un direttore editoriale, pubblicando il libro di Tizio, dà a Tizio un punteggio concorsuale superiore a quello di Caio - che presenta un libro pubblicato da una casa di serie C - quel direttore editoriale si ritrova a svolgere un ruolo “ufficiale” che non può non porre problemi di legittimità (chi gli ha affidato un incarico così importante?) e di controllo (come garantirsi da eventuali favoritismi?). Ancora una volta, in Italia, tra la “via liberale” e la “via statalista” si interpone la “terza via”: nessuna interferenza dello Stato nella nomina di uno staff editoriale - affidata al mercato, a considerazioni di opportunità, a legami familiari, a vincoli di appartenenza ideologica etc. - ma rilevanza pubblica alle decisioni prese dallo staff. Che nella presunta patria del diritto nessun giudice, nessun giurista abbia rilevato tale anomalia la dice lunga sulla nostra *civic culture!*

In realtà, una commissione concorsuale che si rispetti, anche senza i parametri degli esperti ministeriali, prenderebbe in seria considerazione un libro pubblicato dal “Mulino” ma non sarebbe tenuta a concludere che basti il marchio di fabbrica della premiata ditta bolognese per farlo ritenere superiore al libro pubblicato da Brambillone di Casalpusterlengo; la presenza di uno studioso straniero in un comitato redazionale attesta una indubbia apertura intellettuale agli scambi e alla collaborazione internazionale, ma non garantisce, in quanto tale, il raggiungimento dell’obiettivo - il reciproco arricchimento dei saperi che si confrontano e si trasmettono. Poiché di studiosi stranieri mediocri ce ne sono tanti (almeno quanti se ne trovano nel nostro Paese), il prestigio di una pubblicazione non è assicurato dagli apporti esterni ma dal valore scientifico dei suoi collaboratori, che potrebbero essere, indifferentemente, in parte italiani e in parte stranieri o, al contrario, tutti italiani. Tra una rivista che avesse un comitato direttivo composto da quattro italiani, due francesi e due tedeschi, tutt’e otto di scadente qualità intellettuale, e un’altra con un direttivo composto da otto italiani, tutti studiosi di cifra elevata, in base alle norme ministeriali, la prima dovrebbe venir considerata più “virtuosa” della seconda. Ha davvero senso tutto questo? Spero proprio, per il bene del nostro Paese, di non essere il solo a farsi la domanda. Se le riforme pensate in Italia ci facessero unicamente sprofondata nel ridicolo, potremmo anche sopportarle e fare buon viso a cattivo gioco ma, purtroppo, da noi il ridicolo è sempre, per citare il Canto XIII dell’*Inferno* dantesco, un “tristo annunzio di futuro danno”.



Piero Ostellino

PIERO OSELLINO, DALLA PARTE DEI DIRITTI E DELLE LIBERTÀ
DEI CITTADINI

INTERVISTA A CURA DI PAOLO FOSSATI

«Un chierico che non ha tradito. Uno straordinario protagonista del dibattito politico-culturale, che rappresenta una grande lezione di liberalismo, inteso come rifiuto delle certezze ideologiche, in nome di un'indipendenza di giudizio, fondata sul dubbio e sul costante confronto tra opinioni diverse». Così la motivazione del Premio "Pannunzio" 2010, conferito all'editorialista del "Corriere della Sera" Piero Ostellino.

Nato a Venezia nel 1935, Piero Ostellino ha trascorso la giovinezza tra il capoluogo veneto, Napoli – dove il padre venne chiamato a dirigere l'officina Grandi Motori – e, dal 1953 al 1970, Torino. Qui, dopo il tentativo di frequentare Ingegneria, ha scelto Scienze Politiche, laureandosi brillantemente con una tesi sugli aspetti internazionali della guerra di Spagna, discussa con Alessandro Passerin d'Entrèves (contro-relatore Norberto Bobbio). Il primo articolo sul "Corriere della Sera" è del 1967, l'assunzione risale al 1970. Del giornale di via Solferino è stato corrispondente prima da Mosca tra il 1973 e il 1978, poi da Pechino tra il 1979 e il 1980 e direttore tra il 1984 e il 1987. Attualmente è editorialista. Una carriera brillante, vissuta ai vertici del giornalismo, di cui oggi tuttavia Ostellino è un feroce critico: «I media italiani? Fanno schifo!» ci ha detto in questa intervista esclusiva.

Direttore, partiamo dal principio: come mai ha deciso di fare il giornalista?

Lasciamo stare la parentesi ad Ingegneria, Facoltà a cui mi iscrissi più per compiacere mio padre che per convinzione personale. Ma da giovane, a

chi mi chiedeva quale mestiere avrei fatto in età adulta, rispondevo che mi ero iscritto a Scienze Politiche per andare a Mosca in qualità di corrispondente del “Corriere della Sera”.

Determinato fin da ragazzo, dunque.

Sì, ero più che convinto, perché già allora mi occupavo delle problematiche del comunismo. E quale migliore occasione di vivere e lavorare in Russia per un giovane che nutriveva una forte passione per le questioni internazionali?

Lei nel periodo dell'Università viveva a Torino. Perché il “Corriere” e non “La Stampa”, allora?

Mah, sa, quando arrivai a Torino nel 1953 ero mezzo veneziano e mezzo napoletano. Meno legato alle radici della città in cui ero stato catapultato, dunque. E il “Corriere” era il primo giornale nazionale...

Come arrivò in via Solferino?

Il primo articolo venne pubblicato nel 1967. Si trattava di una recensione di un libro. Ma non mi chieda il titolo perché non lo ricordo più. Andò così: Giuliano Zincone, mio carissimo amico, era allora un redattore del “Corriere” e fu incaricato da Enrico Emanuelli, responsabile della pagina culturale del medesimo quotidiano, di trovare giovani collaboratori. Zincone fece il mio nome. Ma questa fu una semplice collaborazione. In realtà è il 1970 l'anno in cui iniziai a lavorare con costanza al “Corriere”, trasferendomi a Milano. Fu il direttore Spadolini a volermi alla redazione esteri. Aveva così premiato la mia precedente attività di editorialista di politica internazionale al “Corriere d'Informazione”, dove iniziai a scrivere nel 1968. Intanto mi ero messo in evidenza anche come direttore del Centro di ricerca e documentazione “Luigi Einaudi”, che peraltro avevo contribuito a fondare.

Spadolini ebbe fiuto. Del resto la sua carriera l'ha confermato.

Guardi, sarà ipertrofia dell'io, sarà eccesso di presunzione, faccia lei. Però la verità, e sia detto ironicamente, è che ero e sono sempre stato molto bravo. A guardarmi intorno e confrontando i miei scritti con quelli dei miei colleghi, noto una bella differenza. Tanto per cominciare non scrivo se non ho qualcosa da dire. I miei articoli non sono mai banali, ma contengono un elemento innovativo. Poi si può essere d'accordo o meno, per carità. Ma nessuno può dire di non aver capito. Si capisce benissimo quanto voglio comunicare. Sono articoli di rottura, che man-

dano in frantumi uno schema ed escono dal conformismo, rivelando una personalità forte, quale io ho.

Ma ci saranno colleghi che meritano la sua stima, perbacco! O sono tutti uguali?

Ma certo, non facciamo di tuttata l'erba un fascio. Vuole qualche nome? Non è neppure così difficile. Al "Corriere" ad esempio ci sono almeno quattro editorialisti per i quali nutro rispetto: uno è Angelo Panebianco, l'altro Ernesto Galli della Loggia, gli altri due Alberto Alesina e Francesco Giavazzi. Ma me la lasci dire tutta.

Prego.

Sono convinto che il "Corriere" oggi non sia un giornale.

Che cosa allora?

È uno stampatore. Stampatore, ha capito bene, sì. Tutti i giorni noi stampiamo un foglio che non lascia il segno. Un giornale deve suscitare interrogativi, deve avere un'anima, esprimendo una cultura politica definita e un forte spirito critico.

E il "Corriere" non ce l'ha in questo momento?

Dovessi dire che ora il "Corriere" esprime una forte anima culturale, direi una bugia, con tutto il rispetto per il direttore, sia chiaro, che stimo e con cui ho un ottimo rapporto di amicizia. Saranno forse le circostanze storiche, vai a sapere, ma resta il fatto che oggi il "Corriere della Sera" non incide sulla società italiana.

Quali giornali incidono, ammesso esistano?

Non condivido minimamente la politica di "Repubblica", ma non c'è dubbio che si tratta di un quotidiano capace di incidere fortemente sull'opinione pubblica italiana. Noi in questo momento purtroppo no. Non creiamo problemi, nessuno si arrabbia o si compiace leggendo il "Corriere della Sera". Ma voglio ribadirlo con forza: non è colpa dell'editore o del direttore. È il Paese ad essere in crisi. Una crisi culturale e politica abissale. E noi, da sempre specchio dell'Italia, riflettiamo tale crisi.

Ma allora che cosa suggerisce? Facciamo il caso che lei da domani tornasse a fare il direttore del "Corriere". Quale sarebbe la prima misura che adot-

terebbe?

Affronterei di petto tutti gli argomenti che nuocciono alle libertà e ai diritti individuali del cittadino.

Un esempio?

Tanto per cominciare le sembra normale che in un Paese con un'economia di mercato come l'Italia i capitalisti si suicidino? Lo sa che stando alle cronache qui da noi ci sono imprenditori che si danno fuoco? E perché? Perché in questo Paese, nonostante la Corte Costituzionale lo abbia cancellato, è stato ripristinato con legge ordinaria il principio *solve et repete*. In base a tale principio se la pubblica amministrazione accusa qualcuno di evasione fiscale, il malcapitato prima di dimostrare di essere innocente deve iniziare a pagare. Per l'eventuale rimborso si vedrà. L'imprenditore a quel punto non riuscendo a pagare tasse, dipendenti e fornitori tutti assieme si suicida. Ecco, io affronterei problemi come questo. Un altro esempio?

Sì.

Abbiamo, per definizione della Corte dei Conti, la più alta tassazione in Europa, se non consideriamo alcuni Paesi scandinavi. Ebbene, l'ha mai letto sui giornali? Glielo dico io: no che non l'ha mai letto. Però ha sicuramente sentito parlare di evasione fiscale. Così gli italiani sono ossessionati dagli evasori e non riflettono sulle tasse, alte, troppo alte, che pagano. Ecco un altro tema che metterei in evidenza se fossi direttore di un giornale. Buona parte degli italiani sono stati ridotti a perfetti idioti dai giornali, hanno ricevuto il lavaggio del cervello, dovendosi scioppiare ciò che conveniva al governo di turno. E cioè che tutti i mali dell'Italia derivano dall'evasione, mentre secondo me i guai discendono dalle tasse troppo alte. Lo Stato confisca oltre il 50 per cento della ricchezza prodotta, e ci sono aziende che pagano anche il 70. Io sul "Corriere" scrivo a favore di questa gente, di chi è massacrato dalle tasse. E non è vero che difendo gli evasori. Sono dell'opinione che l'evasione debba essere combattuta duramente e che le tasse debbono essere pagate, ma in modo giusto. Perfino la dottrina sociale della Chiesa teorizza che la tassazione non deve superare il 30 per cento. Se un giornale serio non affronta questi problemi, allora per quale motivo esiste?

E invece?

Invece i giornali in Italia oggi parlano del palazzo, guardano dal buco della serratura del palazzo, dedicano decine di pagine al palazzo e alle

beghe del palazzo, dimenticando che un poveraccio tutte le mattine viene derubato di un euro e 20 centesimi per comperare il quotidiano, compreso il mio.

Lei diceva che i giornali fanno il lavaggio del cervello. Ma la tivù dove la mettiamo?

Ah, certo, ha ragione: diciamo allora i media. Ecco, i media italiani fanno schifo. Letteralmente schifo. Sono i portavoce del potere quale che sia. Fanno ribrezzo ad un vero liberale.

Direttore, diciamo la verità: ci vorrebbe un Pannunzio.

Ci vorrebbe un Pannunzio, esatto. “Il Mondo” aveva il coraggio di rompere gli schemi del politicamente corretto. Era un settimanale straordinario, liberale di sinistra ma contemporaneamente anticomunista, favorevole all'economia di mercato, senza timore di essere al tempo stesso portatore di forti istanze sociali. Così bisognerebbe fare anche oggi. Ma di Pannunzio purtroppo ne nascono pochi nel nostro Paese, e anche qualora nascessero verrebbero ammezzati da piccoli, in fasce.

C'è un giornale oggi che possiede quell'anima editoriale?

No, ahimè. Alcuni giornali hanno il coraggio di dire la loro ed esprimono una forte carica culturale: uno di questi è “Il Foglio”, quotidiano intellettualmente stimolante, fatto da un mio ex redattore [Giuliano Ferrara, n.d.r.] che assunsi al “Corriere” quando ero direttore. Ma come “Il Mondo” non ce ne sono, mi spiace.

Ma allora non abbiamo speranze?

Guardi, abbiamo il Paese che meritiamo, la classe politica che meritiamo ed anche il giornalismo che meritiamo. Sappiamo che il giornalismo dovrebbe aiutare l'opinione pubblica ad aprire gli occhi, a riflettere, suscitando dubbi e non certezze e andando alla ricerca di una verità sapendo di non raggiungerla mai. Giusto?

Giusto.

Beh, poche storie: questo non è il giornalismo italiano di oggi.

Ma allora qual è l'eredità di Pannunzio?

L'eredità di Pannunzio non c'è più, caro mio, è stata dispersa paradoss-

salmente dagli stessi giornalisti che si dichiarano figli di Pannunzio. Perché oltretutto siamo un Paese di ipocriti. E noi giornalisti siamo ipocriti per eccellenza.

C'è chi dice che Pannunzio fosse un progressista...

Sì, appunto, lo catalogano come progressista, come favorevole al compromesso storico, cosa assolutamente falsa, perché Pannunzio era fortemente anticomunista. Un liberale è al tempo stesso antifascista e anticomunista. Perché l'anticomunismo e l'antifascismo non sono categorie primarie, sono piuttosto conseguenza di una scelta morale etico-politica liberale. Questo era Pannunzio.

Se non pannunziano il giornalismo italiano dovrebbe essere almeno all'americana, con il coraggio di mettersi in gioco, di mettersi contro il potere.

Esatto. Invece i giornali non hanno il coraggio di dire le cose come stanno, di raccontare la verità. Cosa che io invece faccio da una vita. Quando ero a Mosca raccontavo cos'era l'Unione Sovietica, senza peli sulla lingua, nonostante in Italia la cultura dominante cercasse di convincere l'opinione pubblica che quel Paese fosse una specie di paradiso in terra. Mi accusavano di essere un feroce e viscerale anticomunista, ma poi abbiamo visto come è finita. Evidentemente avevo ragione io.

A proposito, com'era vivere in Russia, per riprendere il titolo di un suo libro?

Si assisteva al progressivo e inarrestabile sfacelo di un impero. Un impero totalmente inefficiente oltre che spaventosamente totalitario.

E in Cina?

In Cina era diverso. A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta ho assistito all'apertura della Cina al mondo e all'economia vagamente di mercato. Già allora la Cina mostrava i primi segni di quello che è diventata. È un Paese con un forte pragmatismo, una straordinaria capacità di adattamento alle circostanze, nonostante sia un Paese comunista. Rispetto al pragmatismo dei sovietici, che mai avrebbero radicalmente cambiato il loro sistema, i cinesi si sono messi in gioco e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Lo sa, Direttore, che il telefonino da cui la sto chiamando è cinese? Tutti noi ormai possediamo un elettrodomestico, piuttosto che un capo di abbiglia-

mento che arriva da lì. La domanda è: la Cina diventerà la prima potenza mondiale?

Probabilmente sì. Specie a fronte della decadenza del mondo occidentale. Negli Stati Uniti si vede meno, ma in Europa tale decadenza è molto accentuata. Il cosiddetto Vecchio Continente è in crisi perché è rimasto fermo al Novecento. E l'Italia in modo particolare. L'Italia è disperatamente immersa nel Novecento. Sono pessimista, sa? Terribilmente pessimista. Il mio è un Paese in decadenza.

Quale futuro per l'Italia?

Noi non stiamo attraversando solo una crisi economica. Siamo in mezzo ad una crisi culturale e civile, della quale sono specchio i media, le università, la cultura politica dominante. È il Paese nella sua totalità ad essere incapace di darsi un'identità etico-politica definita.

Lei, Direttore, parla di «cultura politica dominante». Ma non sarebbe meglio chiamarla «non cultura politica dominante»? Perché la politica in questi ultimi anni ha preso una piega che fa riflettere.

Ah sì, certo. Il Paese vive una decadenza anche e soprattutto politica. Stiamo decadendo.

Direttore, mi viene da chiederle se non ritiene che una simile decadenza non dipenda anche dalla scomparsa di quelli che comunemente sono stati considerati gli anticorpi della nostra democrazia. Mi riferisco principalmente ai maestri che l'hanno laureata, cioè a uomini come Alessandro Passerin d'Entrèves, Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Aldo Garosci...

Oltre ai nomi che ha ricordato lei, e che condivido, cito ad esempio Friedrich von Hayek e Karl Popper, cioè la cultura liberale classica. Anticorpi che abbiamo fatto di tutto perché non arrivassero in Italia. Aggiungo Luigi Einaudi, totalmente ignorato. Il libro *Il buon governo* di Einaudi andrebbe riletto e per fortuna Laterza l'ha da poco ristampato. Il nostro Paese non produce più cultura e tutto quello che riesce a creare è politicamente corretto, è conformismo, è lavaggio del cervello del povero cittadino. Insomma, chi dovrebbe fare cultura si adopera per trasformare il cittadino in un idiota.

Qual è il motivo per cui lo trasforma in idiota? Forse per dominarlo...?

Perché è più comodo, ma certo. Se i media affrontassero i veri proble-

mi dei cittadini sarebbe diverso. Mi perdoni se insisto: ma se i media approfondissero il tema della pressione fiscale in Italia, i cittadini diventerebbero consapevoli dei loro diritti. Chiederebbero anzitutto allo Stato cosa ne fa di tutti quei soldi e perché ne confisca così tanti.

Chi è il giornalista che più di ogni altro ha creduto in lei? Spadolini, forse?

Spadolini è stato un mio grande protettore, nel senso che fu lui a volermi al "Corriere della Sera". Però a voler essere sincero devo molto a Piero Ottone, cui va il merito di avermi portato a Mosca. Con Ottone siamo molto amici ancora adesso. Lo considero un grande direttore del "Corriere" perché mi ha difeso anche quando raccontavo le miserie dell'Unione Sovietica. A quel tempo in molti chiedevano la mia testa, ma Ottone rispondeva dicendo «se scrive balle lo ritiro subito, ma se racconta quello che vede non c'è motivo di sostituirlo».

Forse perché anche Ottone fu corrispondente da Mosca e quindi conosceva bene quella realtà.

Non c'è dubbio. Fu il nostro primo corrispondente da Mosca. E poi era soprattutto un uomo libero. In seguito è stato criticato, ma io l'ho avuto come direttore e l'ho sempre apprezzato. Non ha mai censurato un mio articolo, perché quello che scrivevo era semplicemente vero.

Andava d'accordo con i corrispondenti da Mosca de "L'Unità"?

Dire che andassi d'accordo è un po' forte. Però ero loro grande amico, questo sì. Poi ovviamente quando affrontavamo certi temi dissentivamo, ma ho sempre conservato la loro amicizia e il loro rispetto. Si figuri che ero amico di Giancarlo Pajetta. Partecipavamo assieme ai dibattiti alle "Feste dell'Unità". Lui diceva la sua, io la mia. Aveva molto più successo lui...

Beb, ma quella era casa sua...

Vero. Guardi, sono orgoglioso del fatto che i comunisti di allora, uomini semplici e per bene, alla fine dei dibattiti venissero da me per confessarmi di non aver condiviso una sola mia parola, ma di aver apprezzato il mio coraggio di aver parlato in casa loro. Poi andavamo a mangiare assieme. Li rispettava perché erano persone rispettabili.

Con Amendola forse andava ancora più d'accordo, considerando la storia di suo padre, esponente liberale di spicco, e le profonde radici culturali libe-

rali dello stesso dirigente comunista, che peraltro fu amico di Croce.

Sì, ho frequentato Giorgio Amendola, grande comunista riformista, uomo straordinario, che dietro un aspetto burbero nascondeva una straordinaria umanità.

Direttore, lei ha vissuto diversi anni a Torino. Come giudica il fermento della nostra città in questi ultimi tempi?

Molto positivamente, anche se ha coinciso con la crisi della maggiore azienda non solo locale ma nazionale. I torinesi hanno così dovuto interrogarsi sul loro futuro. Prima della crisi dell'azienda i torinesi erano in uno stato infantile, con la Fiat a fare da papà. Ma quando il papà è morto o si è ammalato gravemente i torinesi hanno dovuto chiedersi che cosa fare da grandi. E devo dire che alla fine ci sono riusciti piuttosto bene. Amo molto Torino, anche se per certi aspetti la considero una città un po' periferica.

Però se recuperasse la funzione di porta per la Francia si darebbe una connotazione fortemente internazionale.

Porta per la Francia, già, che a pensarci bene significa porta per l'Europa. Questa è la tradizione di Torino. Fino ad alcuni decenni fa a Torino le famiglie della borghesia parlavano o piemontese o francese, non italiano. Pensi che il mio padrino di battesimo, ex dirigente Fiat, tutte le mattine scendeva da casa per acquistare "La Stampa" e "Le Figaro", che non a caso arrivava a Torino. Torino è sempre stata un'appendice della Francia, Cavour ad esempio parlava francese.

Cavour, ecco un altro grande liberale.

Eh sì, purtroppo morto troppo presto. Avrebbe potuto lasciare una traccia ancora più profonda di quella che ha impresso sull'Italia. Che intelligenza sopraffina. Il Risorgimento italiano lo si deve a lui, uomo cosmopolita, che frequentava il mondo, capace di coniugare sapientemente il principio di nazionalità con quello di libertà.

Lei fu un lettore de "Il Mondo"?

Sì, avevo l'età in cui i giovani si abbeveravano al giornale di Pannunzio. Ho anche sognato di scrivere per "Il Mondo". Di mia iniziativa inviai un articolo a Pannunzio, il quale rispose molto gentilmente dicendo che lo scritto era bello ma lui lo stesso argomento lo aveva appena commissionato a Leo Valiani. Quindi...

Quale significato attribuisce al Premio "Pannunzio"?

Ne sono molto orgoglioso, per il semplice fatto che Pannunzio sosteneva idee e principi che io ho sempre condiviso. Pertanto, ricevere il "Pannunzio" significa essere entrato in qualche modo nella sua famiglia. Allo stesso tempo è motivo di orgoglio essere stato insignito del Premio "Isaiah Berlin", uno dei grandi liberali del Novecento, un signore al quale ho ispirato e ispirato il mio pensiero. A giugno, inoltre, mi verrà consegnato a Capri il Premio "Biagio Agnes". Si tratta di un riconoscimento dalla duplice valenza. Anzitutto quella affettiva, perché di Agnes sono stato amico. In secondo luogo perché in passato il Premio "Agnes" è stato conferito a molti intellettuali di sinistra, mentre io sono un liberale, cioè uno che non sta né a destra né a sinistra ma, come mi piace dire, sta semplicemente altrove. Sono cioè dalla parte del cittadino, o meglio, dalla parte delle libertà e dei diritti soggettivi del cittadino. Libertà e diritti soggettivi, guarda caso, che costituiscono il patrimonio dell'illuminismo scettico ed empirico scozzese, cui sono da sempre profondamente legato.

FRANCESCO FORTE

LE ISTITUZIONI ECONOMICHE E FINANZIARIE ALLA LUCE DELLA
“CARITAS IN VERITATE” E LA CRISI INTERNAZIONALE

Introduzione.

La presente relazione sulle istituzioni economiche e finanziarie nell'Enciclica *Caritas in Veritate* in rapporto alla crisi (d'ora in poi "Enciclica(2009)" o brevemente "l'Enciclica") che ha iniziato a dispiegarsi quando essa è stata emanata, si svolge nella prospettiva dei valori etici che essa presenta per le persone nel mondo globale. Nella concezione dell'Enciclica la persona, ogni persona "nella sua totalità" è al centro della società, "in ogni sua dimensione".¹ L'utilitarismo, inteso come religione dell'utile materiale, gretto, è dunque esente da questa concezione, anche se vi è ben presente la centralità dell'utile, come categoria dell'agire economico e in genere dell'agire razionale, nel rapporto fra mezzi di natura economica o socio economica e fini. Così essa afferma che «vivere la carità nella verità porta a comprendere che l'adesione ai valori del Cristianesimo è elemento non solo utile ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di uno sviluppo umano integrale». ² Il titolo della lettera si rifà alla celebre *Prima lettera di San Paolo ai Corinzi*, in cui ha un posto centrale la *veritas in caritate*. La congiunzione fra i due valori viene qui considerata anche nel rapporto inverso della "caritas nella verità", cioè dell'unire l'amore per il prossimo alla propria fede. C'è, dunque un appello ai cattolici ad essere coerenti e quindi a "mettere anche le opere ove c'è la propria fede". Cioè la carità nella verità ed ai laici, intesi come i non cattolici, che sostengono i medesimi valori di unirsi ai cattolici nella pratica della carità, riconoscendo la verità del principio primo, cioè il valore della "carità" come amore per la propria persona nel senso valoriale della sua dignità e per il prossi-

¹ Cfr. § 11, p. 15 in fondo, dell'edizione della Libreria editrice vaticana.

² Cfr. § 4, p. 6 dell'ediz. citata.

mo, composto noi e loro di persone umane integrali, a cui è coesistente il principio della loro “libertà”, come autodeterminazione responsabile.

La situazione europea ed italiana attuale è diversa da quella degli anni successivi alla prima guerra mondiale e a quelli della grande crisi del Novecento, dal punto di vista della solidità della democrazia, ma la crisi finanziaria attuale e lo sfaldamento morale ed identitario delle varie ideologie comporta rischi economici paragonabili, pur muovendo da livelli di reddito pro capite dell’Occidente e dei Paesi emergenti comparabilmente più elevati. Dunque, il messaggio ai governi, ai vari livelli da quelli nazionali a quelli europei, ai vari G8 e G20, è di rivolgersi alle persone, come individui famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità³ oltreché e prima che ai “mercati” impersonalmente considerati.

Occorre anche avvertire che l’Enciclica precisa che “la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire”⁴. Pertanto la mia riflessione sulle istituzioni economiche e finanziarie per l’Europa e per l’economia e la società mondiale alla luce dell’Enciclica riguarda il modello che mi sembra ad essa più conforme, non lo sviluppo di un modello che, deliberatamente, essa non formula. Tuttavia mi sia lecito usare qui il termine *Amicus Plato, sed magis amica veritas* per dire che ho cercato di operare con la massima onestà intellettuale.

La presente relazione è divisa in quattro parti. La prima individua i principi etici dell’Enciclica per il tema in esame. La seconda li pone in rapporto all’etica kantiana e a quella di Antonio Rosmini.

La terza, sulla base di tale disamina, enuclea i grandi criteri che l’Enciclica pone per l’architettura istituzionale economico-finanziaria in via generale cioè quello di sussidiarietà, quello della poliarchia, quello della solidarietà con i Paesi in via di sviluppo a ciò conformi e li collega con alcune concezioni economiche che li accolgono. La quarta espone i modelli istituzionali che sembrano ad essi conformi a livello europeo e quelli che riguardano l’ordinamento dei rapporti globali. Seguono le conclusioni.

I

1. Nel primo § l’Enciclica pone la massima che la verità conduce alla libertà, come è detto nel *Vangelo di Giovanni*, 8,22. Una lettura evidente dell’*Enciclica* porta a interpretare questa massima e quel che ne consegue, per il nostro tema, sulla base della dicotomia di Sant’Agostino fra città umana e città divina, cui la prima tende, ma che essa non può mai raggiungere, se non parzialmente⁵. Pertanto anche le istituzioni vanno considerate nella prospettiva di imperfettismo della conoscenza e della volontà

³ Cfr. § 7, parte iniziale, pag. 9 dell’ediz. citata.

⁴ Cfr. § 9, 2° paragrafo, pag.12 dell’ediz. citata.

⁵ Il riferimento a ciò è esplicito nel § 6, ultima parte. Cfr anche nota seguente.

proprio della società umana. Il principio per cui la verità porta alla vera libertà, come attuazione del comportamento etico conduce alle due nozioni di “carità” e di “bene comune”. Questa filosofia della libertà, che si trae dalla verità che conduce alla giustizia, come dedotta dalla libertà, ma anche alla carità, si basa sul principio del valore intrinseco della persona umana e quindi sulla *speranza*⁶ dello sviluppo umano integrale come “sviluppo di tutto l’uomo e di tutti gli uomini”.⁷ Il bene comune è definito – coerentemente con questa nozione intrinsecamente liberale della persona umana responsabile di sé stessa come valore di “noi – tutti”⁸ cioè come un bene che “non è ricercato per sé stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene”⁹; come si nota il benessere sociale si risolve nel benessere dei singoli che compongono la società non ne costituisce la somma algebrica, come invece spesso nelle funzioni non individualistiche del benessere sociale adottate dagli economisti. Ma esso ha una componente sociale, perché le persone solo nella “comunità sociale” possono conseguire il loro bene “realmente e più efficacemente”¹⁰.

2. I rapporti economici di questa comunità sono regolati dal diritto di proprietà in quanto la giustizia consiste nel principio di “dare a ciascuno il suo” cioè “ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare”¹¹ e quindi si basa sulla libertà come responsabilità di ciascuna persona. Ma alla giustizia si aggiunge la carità, che la eccede perché “amare è donare, è offrire del “mio” all’altro”¹². Si potrebbe pensare che il principio della carità indicata dall’Enciclica induca soprattutto a una estesa rete di interventi pubblici.

Ma l’Enciclica insiste sull’imperfettismo delle istituzioni (cfr. Enciclica (2009) §11)¹³ e sui rischi dell’ideologia tecnocratica “particolarmente radicata oggi” (cfr. Enciclica (2009) § 14, all’inizio) e, a completamento basilare

⁶ Ho messo “speranza” in corsivo per evidenziare che, per l’Enciclica (1967) e per quella (2009) si tratta di una meta tendenziale che si spera di poter raggiungere -vincendo le difficoltà che inevitabilmente si incontrano lungo il cammino- non una meta automaticamente raggiungibile tramite date istituzioni.

⁷ Cfr. il § 6. La frase fra virgolette è tale anche nella Enciclica (2009) perché è una citazione dalla *Populorum Progressio* di Paolo VI del 1967.

⁸ La frase “noi-tutti” è fra virgolette nel testo per indicare che si tratta del bene di noi stessi e di tutti gli altri sé stessi.

⁹ Cfr. il § 7 all’inizio.

¹⁰ L’endiadi “realmente ed efficacemente” sta a significare che le relazioni economiche nella società danno maggiore efficacia all’azione umana di ciò che è possibile nell’economia isolata e che solo la partecipazione alla comunità sociale “realizza” tutti i valori delle persone. L’espressione “comunità sociale” è più difficile da capire. A tutta prima parrebbe ridondante. Ma il termine “sociale” accanto a “comunità” tende a togliervi il significato organicistico che, preso da solo, il termine “comunità” potrebbe avere. Qui invece la “comunità” è una “societas”, quindi una associazione di persone.

¹¹ Cfr. il § 6.

¹² Il termine “mio” è fra virgolette nel testo del § 6. Si noti che la “carità” è definita come “amore per il prossimo”, è un “sentimento”, ma non un “sentimento di compassione”, non un “dovere”, ma neppure una “liberalità” come manifestazione di grandezza. È espressione di generosità d’animo. Si manifesta anche nell’aiutare un “ricco” affaticato da pacchi a salire sul treno, non solo verso i poveri e i menomati. E si manifesta per i familiari anche se non sempre ci ricambiano.

¹³ A p. 16 ed. nell’ediz. vaticana cit.

del riferimento alla persona umana pone il collegamento fra l'etica della vita e l'etica sociale, ponendo "a fondamento della società la coppia degli sposi uomo e donna" (cfr. Enciclica (2009) §15)¹⁴.

Inoltre l'Enciclica, mentre insiste sull'importanza dello sviluppo economico anche dal punto di vista della Chiesa, non lo fa con riferimento a qualsiasi modello di sviluppo, bensì a quello "della libertà responsabile della persona e dei popoli (Cfr. Enciclica (2009) § 17 parte iniziale). "Il principio della libertà è centrale al modello di sviluppo. Essa, a chiarimento del principio della "libertà responsabile", infatti, aggiunge "Solo se libero lo sviluppo può essere integralmente umano; solo in un regime di libertà responsabile esso può crescere in misura adeguata" (Cfr- Enciclica (2009) § 17 alla fine).

Ci sono la verità dello sviluppo e la carità dello sviluppo. La politica di sviluppo deve tendere al "vero sviluppo" quello "integrale di tutto l'uomo e di ogni uomo" (Enciclica (2009), §18)¹⁵.

E oltretutto la verità dello sviluppo, che va inteso nel senso appena visto, conta, come si è detto, la carità dello sviluppo. Essa va intesa come "fratellanza fra gli uomini e fra i popoli". Per questa, afferma l'Enciclica non basta la ragione, occorre il principio della fratellanza nel "Dio vivente padre di tutti gli uomini" (Enciclica (2009), §27, alla fine).

Vi è qui una consonanza con il principio di fratellanza del socialismo umanitario, che nel sentire comune del popolo è stato collegato all'ideale cristiano, mentre la consonanza dell'Enciclica con il liberalismo si trova nel ruolo centrale del principio della libertà responsabile. E il criterio metodologico dell'Enciclica dell'imperfettismo delle istituzioni è proprio sia della concezione liberale della politica e del mercato, sia della concezione gradualista del socialismo riformista. Il principio irenico che ispira il cristianesimo, nella sua essenza, comporta di non considerare la parte che divide, ma quella che unisce, che sono nell'Enciclica – non lo si dimentichi – il principio della "libertà responsabile", che collega il pensiero cattolico al liberale e quello della "carità come fratellanza", che lo collega al pensiero del socialismo umanitario. Ciò ha essenziali implicazioni per il modello di sviluppo e di istituzioni dell'economia e della finanza nazionale e internazionale.

È vero che l'Enciclica non intende suggerire soluzioni tecniche ai problemi politici ed economici, ma pone chiari principi di etica economica e giuridico-politica che comportano, mi sembra, l'indicazione di istituzioni basate sui principi di economia di mercato e di economia pubblica, che rispettino e valorizzino la libertà responsabile delle persone, delle famiglie e dei popoli e il principio della carità come fratellanza e che rifuggano da perfettismi tecnocratici.

¹⁴ Pp. 20-21 dell'ediz. vaticana citata.

¹⁵ P. 26 ediz vaticana citata.

II

3. Vi sono somiglianze e differenze fra le basi filosofiche e gli sviluppi istituzionali delle proposizioni testé viste dell'Enciclica e le proposizioni kantiane sulla libertà, la verità, e il bene. La libertà come perseguimento del bene sulla base della conoscenza della verità è teorizzata da Kant nei *Fondamenti della filosofia dei costumi* con la tesi che chi ha una perfetta razionalità non può non volere il bene inteso come considerazione delle persone umane come fini in sé. Ciò nella *Critica della ragione pratica* si traduce nel primo e nel secondo imperativo categorico. Il primo imperativo categorico di regola del bene come si sa dice «Agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che diventi una legge universale»¹⁶, regola da cui si desume «agisci come se la massima della tua azione dovesse essere elevata dalla tua volontà a legge universale della natura»¹⁷. Il secondo imperativo categorico chiarisce in cosa consista questa legge universale e dice «Agisci in modo da trattare l'umanità sia nella tua persona come in quella di ogni altro sempre anche come fine, mai solo come mezzo»¹⁸. La prima massima sembra coincidere con quella che implica che la libertà tramite la verità conduce alla conoscenza razionale del bene e quindi al suo volere, con la assunzione che l'uomo vuole sempre e necessariamente il bene se è razionale. Essa è molto debole, rispetto alla realtà empirica e quindi non risponde ai problemi dell'imperfettismo. Né la seconda e la terza massima risolvono questo problema, piuttosto lo aggravano. Infatti l'imperativo categorico per cui il nostro comportamento deve avere sempre capacità di essere universalizzato, comporta una razionalità illimitata e quindi andrebbe specificato in relazione a una società con conoscenza imperfetta, mentre la terza massima lascia aperta la questione delle ragioni per considerare l'uomo come mezzo, quindi in definitiva la questione di che cosa sia il bene comune e se ci sia, oltre alla giustizia come riconoscimento del diritto di ciascuno al compenso per ciò che ha e che fa anche qualche cosa d'altro, come la carità come amore (un po' più che semplice simpatia esteriore) per gli altri. Ecco, così, che la *Caritas in veritate* implica e supera l'etica kantiana, tanto nella prospettiva del liberalismo in cui è essenziale l'imperfettismo che in quella sociale del liberalesimo. Il principio che la persona oltreché un mezzo è sempre anche un fine non sembra adeguato, nella sua ambiguità. Se Kant volesse dire che la persona anche quando è un mezzo è sempre anche un fine, sicché la sua dignità va rispettata, in modo da limitare la sua considerazione come mezzo, in modo categorico, cioè lessicografico, il principio sarebbe più chiaro. Ma

¹⁶ Cfr. I. Kant (1785 e 1970), *Fondazione della metafisica dei costumi*, con Introduzione di R. Assunto, Laterza, Bari, p. 49.

¹⁷ Cfr. I. Kant (1785 e 1970), p. 50.

¹⁸ Cfr. I. Kant (1785 e 1970), p. 61.

l'“anche” sarebbe ridondante. Osservo che Walter Eucken, economista liberale, pone per l'economia di mercato di concorrenza¹⁹ la proposizione “il lavoro non è una merce”, che esclude che sia un puro mezzo e quindi pone una distinzione qualitativa fra gli scambi che hanno per oggetto le cose e gli animali e quelli che riguardano le prestazioni delle persone, mentre l'etica liberale kantiana sembra autorizzare diverse impostazioni. Per fare un esempio, che può chiarire che l'oggetto del dissenso non è di poco conto, il licenziare un lavoratore che ha una opinione religiosa o politica non gradita al datore di lavoro o che non sottostà alle sue attenzioni sessuali, implica di trattarlo come una merce, cioè come un mezzo, anche se gli si offre una colossale indennità di licenziamento, che egli (o lei) non ha diritto di rifiutare. Diverso è il caso quando si tratta di licenziamento per motivi economici: allora il problema della tutela della sua “dignità” come persona e della famiglia come base della società libera si sposta ai ragionamenti puramente economici: e qui avrà certo un ruolo essenziale il fatto che l'onere della indennità di licenziamento e del costo di una eventuale riqualificazione o di uno spostamento altrove è a carico del datore di lavoro. Ciò comporterà per lui un calcolo costi-benefici che è in questo caso eticamente giustificato, mentre nel caso fatto prima costituirebbe mercificazione. Ma anche in questo caso, il principio che il lavoro non è mai un mero mezzo, nel senso lessicografico, per cui occorre considerare anche la persona e la famiglia del lavoratore, ha grosse implicazioni per i cosiddetti “ammortizzatori sociali”.

4. L'inadeguatezza dell'etica kantiana sta però innanzitutto nella sua pretesa di disintegrare la natura umana, strappandole il diritto all'amore, al sentimento di solidarietà e alla gioia, in nome del dovere come fine a sé stesso. Kant infatti sostiene che la felicità del giusto non è un compenso, ma un sovrappiù e quindi chi fa un atto giusto pur sapendo che ne avrà danni materiali, mentre lo fa non deve però nemmeno avere la gioia di pensare che ciò lo renderà felice e magari che ciò deriverà anche dalla stima che avrà dai suoi familiari. Deve farlo solo con la contentezza derivante dall'aver agito correttamente, cioè di avere tutelato la propria libertà di scelta.²⁰ Ciò è irrealistico, contrasta con i dati antropologici ed involontariamente ipocrita. Il rapporto fra fini e risultati fa parte della natura umana. Il lavoratore che si dà da fare si attende di essere compensato e ciò gli giova sia materialmente che psicologicamente. I due fenomeni sono indis-

¹⁹ Cfr. F. Forte, Introduzione (pp. 31-32) in F. Forte e F. Felice (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010. La teoria dell'economia di concorrenza, con regole del gioco di rango costituzionale, per farla rispettare, svolta da Eucken, completata con la teoria di Ehrhard e Muller Armack della compente sociale, conduce all'economia sociale di mercato che si può denominare “liberalissimo”, con riferimento all'etimologia del termine “liberale=liberalità d'animo”, che indica un comportamento ispirato alla considerazione umanistica della persona.

²⁰ Cfr. I. Kant, *Critica della ragion pratica*, a cura di E. Garin e V. Mathieu, Laterza, Bari 1971, Libro II, cap. II, *Il Soluzione critica dell'antinomia della ragione pratica*.

solubili fra loro. D'altra parte la soddisfazione di avere ubbidito alla regola universale anche quando gli altri non se ne rendono conto, che per Kant è il nobile connotato dell'azione morale, appare psicologicamente come un compiacimento per la propria dignità morale, quindi è un piacere soggettivo. Il principio "agisci come se la massima della tua azione dovesse essere elevata dalla tua volontà a legge universale della natura" si presta a una pericolosa pretesa di intolleranza verso chi adotta una condotta diversa ed è il prodromo dello stato etico retto da una élite che pensa di essere nel vero. Così lo Stato kantiano diventa hegeliano e gentiliano o anche quello di Jean Jaques Rousseau fondato sulla "volontà generale", prodromo di dittatura illuministica, come nella concezione degli epigoni del Partito d'Azione, per cui i tecnici governano con i voti del popolo, nel suo interesse. Come scrive Dario Antiseri, l'etica delle intenzioni va integrata con l'etica della responsabilità, che guarda ai risultati²¹.

5. Kant, con il suo acume analitico, aveva intuito il teorema del dilemma del prigioniero, e aveva creduto, pertanto, che il suo primo imperativo categorico potesse garantire una etica del dovere che, se da tutti osservata, avrebbe generato il massimo bene collettivo come ottimo per ciascuno. Se ogni prigioniero, membro di una banda che ha effettuato una serie di furti e rapine, di cui mancano le prove, pensa al proprio tornaconto, e non effettua l'esperimento mentale di generalizzare la propria condotta, decide di confessare per ottenere il grande sconto di pena, che gli permette di uscire dal carcere con una semplice condanna condizionale. Tuttavia, comportandosi a questo modo, tutti confessano e vengono puniti con la mera concessione di modeste attenuanti e rimangono in carcere. Se invece ogni membro della banda fa l'esperimento mentale di generalizzare la propria condotta, nessuno confessa purché questo atteggiamento sia da tutti adottato. È il comportamento più vantaggioso per i membri della banda, e tutti vengono assolti perché il fatto non sussiste. Sin qui l'imperativo categorico kantiano universalizzante funziona. Ma, scarsamente fornito di capacità matematiche e ingiustamente prevenuto contro il consequenzialismo, Kant non si era reso conto che il teorema di gioco dilemma del prigioniero è solo l'inizio di una serie di teoremi in cui le condotte basate sull'esperimento mentale dell'universalizzazione sortiscono esiti differenti, spesso indeterminati o negativi. Innanzitutto, si passi dal teorema del dilemma del prigioniero che riguarda scelte qualitative di un gruppo dato di persone al teorema del dilemma del libero battitore che riguarda un vasto e indeterminato numero di soggetti per l'uso ottimale di beni comuni, che hanno limiti alla loro capacità di offrire i frutti dati, senza intaccarne la consistenza, anziché accrescerla: una foresta per il legname, un lago per la pesca dei

²¹ D. Antiseri (1997), *I cattolici e la questione liberale*, in A. M. Petroni (a cura di), *Etica cattolica e società di mercato*, Marsilio, Padova 1997, § 7, p. 45.

peschi che ci vivono e si riproducono, i pascoli liberi per l'erba per i greggi. Qui l'esperimento mentale di universalizzazione di una regola non dà una risposta significativa perché ci possono tante possibili soluzioni, con una diversa distribuzione dei vantaggi, in funzione del numero di utenti, che non si conosce a priori. Ad esempio, non si può applicare il principio "a ciascuno in parti eguali" sin che non si conosce quanti utenti esso può attrarre. E poi tale principio non risponde al criterio di giustizia come eguaglianza se i bisogni o/ e i meriti sono diversi. Di fronte al teorema di Pigou delle due strade, quella buona e quella cattiva, che conducono nello stesso luogo, l'imperativo di universalizzare la propria condotta si rivela errato e potenzialmente capace di condurre alla soluzione peggiore. Infatti se ciascuno, per universalizzare la sua condotta, sceglie la strada buona, questa si congestiona e tutti hanno un danno. Se ciascuno sceglie la cattiva, pensando che tutti debbono sacrificarsi, c'è una eguale congestione e un danno maggiore per tutti. L'equilibrio ottimale si raggiunge non con la generalizzazione della condotta scelta, ma con una distribuzione di condotte fra le due strade. Spesso questa è la legge naturale della società: gli uni risparmiano, gli altri investono, molti altri consumano. Kant potrebbe cercare di recuperare il suo imperativo categorico a priori, ricorrendo al teorema dell'anello di Gige. Una persona che ruba può rischiare di essere colta in fallo e la regola di non rubare, nell'etica consequenzialista, ha una sanzione implicita derivante dal rischio di perdere la reputazione. Ma il personaggio mitologico Gige, indossando il suo anello magico, diventa invisibile. Dunque la sanzione derivante dalle conseguenze negative del ledere le proprietà altrui qui non vale. Ciò è esatto. Ma non c'è bisogno dell'etica del dovere per arguire che Gige non ruberà, se si comporta eticamente. Infatti Gige non ruberà anche con l'etica consequenzialista, se ama il suo prossimo. Come illustra l'Enciclica la carità, come amore per il prossimo, rafforzare il rispetto della giustizia, oltretutto generare il dono. L'etica di *Caritas in veritate* è superiore a quella kantiana e meglio atta a guidare le scelte istituzionali per l'ordinamento economico-finanziario europeo e per quello mondiale. All'etica consequenziale che considera gli effetti delle regole e non solo il loro valore in sé si collega anche la critica al perfettismo. E così da Kant passiamo a Rosmini.

6. L'etica di Antonio Rosmini è fondata sulla persona umana e sulla fratellanza fra persone, dotate di intrinseca dignità. Anche in essa la base della morale è il bene che si conosce con la verità, che dunque è essenziale per fare il bene. Ma Rosmini critica la tesi kantiana per cui la morale sta tutta nella mera volontà individuale, che suggerisce una astratta legge universale del dovere, argomentando che i suoi imperativi categorici sono contraddittori in quanto si basano sul presupposto che la volontà umana come espressione di libertà sia inviolabile «Come dunque fare uscire la legge morale fuori dai confini dell'individuo? Come dire che un individuo deve

rispettare la volontà altrui? Questo rispetto della volontà altrui è già un elemento diverso dalla volontà propria, è un elemento che limita la propria volontà: e pure sta qui tutto ciò che vi ha di morale nei principi kantiani. Tanto, dunque, è lungi che la moralità si trovi tutta nella volontà o attività individuale, che, anzi, ella sta nella *relazione* di un individuo all'altro, in un elemento *esterno* alla volontà di ciascuno; in un elemento che mette in opposizione colla libertà, limitandola, dirigendola. Conviene dire, adunque, che Kant non depurasse al tutto il concetto della volontà da ogni elemento straniero; ma che anzi al concetto della volontà associasse, senza accorgersi della conseguenza, un'altra idea, limitante la volontà, una idea generale che impone il rispetto della volontà altrui; e così limita la volontà propria di ciascuno, impone il rispetto della volontà altrui; e così limita la volontà propria di ciascuno. Quindi la materia della morale che nel sistema di Kant viene ad essere l'universalità dell'operazione, non è ben posta perché eccede quel concetto, onde egli lo trae: il concetto, voglio dire, della libertà. La libertà non è che un fatto; il dovere è la sua limitazione²². Rosmini di fronte ai pericoli che il mostro intellettuale kantiano può generare ammonisce "Non v'ha, dunque, luogo a una morale disinteressata se non si esce dal soggetto, se non si cava il suo principio dall'oggetto, cioè se non si pone a principio di lei la verità essenzialmente oggettiva"²³. E prosegue "E qui mi piace di far osservare come anche nelle idee di Kant siasi manifestata quella legge, che ho altrove annunziato essere costante nella storia dell'umanità e cioè che 'ogni qualvolta si fa il tentativo di levar l'uomo fino a Dio, quasi per una necessità che si sente di bilanciare questo sovrappiù, e infine per una secreta espiazione dei diritti usurpati alla deità, si caccia l'uomo stesso d'un'altra parte giù profondo fino all'abisso'²⁴.

7. E qui Rosmini mette in guardia contro il perfettismo: «la norma dell'operare sempre con pienissima indipendenza è così ardua (ella veramente è impossibile ed assurda), che, come Kant dice, ciascuno è ben lontano dal mantenerla [...] Ma se l'uomo non può mai eseguire a pieno la legge 'dell'operare indipendente, come tuttavia egli darà fede all'esistenza di questa facoltà in sé medesimo?」²⁵. Altrove, Rosmini scrive, in modo più esteso: «Il perfettismo, cioè quel sistema che crede possibile il perfetto nelle cose umane, e che sacrifica i beni presenti alla immaginata futura perfezione, è effetto dell'ignoranza. Egli consiste in un baldanzoso pregiudizio, pel quale si giudica dell'umana natura troppo favorevolmente, se ne giudica sopra una pura ipotesi, sopra un postulato che non si può concedere, e con man-

²² A. Rosmini, *Il principio della morale*, a cura di G. Gentile, Laterza, Bari 1914, pp. 109-110. I corsivi sono nel testo citato.

²³ Cfr. Rosmini, cit., p. 114 alla fine e p. 115. I corsivi sono nel testo citato.

²⁴ Cfr. Rosmini, cit., p. 115 alla fine. La frase fra virgolette nel testo di Rosmini è tratta da Rosmini, *Frammenti di una storia dell'empietà*, Milano 1894.

²⁵ Cfr. Rosmini, cit., p.116.

canza assoluta di riflessione ai limiti naturali della cose». ²⁶ Rosmini, ovviamente, non riteneva che si dovesse accettare l'imperfezione, ma poneva, per le istituzioni della politica, dell'economia e della società civile principi che gli parevano idonei a tenerne conto e a ridurla, ispirati ai due criteri strettamente connessi della libertà e del diritto di proprietà.

8. La teoria etica e politica di Rosmini, cioè la sua teoria del bene, si basa sulla teoria della perfezione ideale ovvero formale della persona, come ente morale, cioè ente «dotato di volontà, e di affetto razionale» con una conformazione *soggettiva oggettiva* poiché la perfezione della volontà sta nel voler bene a tutti gli enti, alla totalità dell'ente, ma distribuendo questo affetto secondo la norma dell'oggetto, ossia, che è il medesimo, secondo il quantitativo di entità misurato negli enti, che risplende allo spirito e che è l'oggetto dello spirito e *la misura universale* [...] Tutti gli enti sono per loro natura beni alla volontà, sono a lei amabili. Ma la volontà, essendo libera, può opporsi a questa legge di natura e alle entità vere opporre delle entità false, come oggetti del suo amore; può accrescere e diminuire a sé stesse le entità e quindi i beni in opposizione al loro vero essere. ²⁷ «Il precetto “ama l'essere, ovunque lo conosci, in quell'ordine che egli presenta alla tua intelligenza” così è messo in continua discussione». Ovviamente nella concezione rosminiana la radice dell'amore per il bene delle persone umane è l'amore per Dio padre degli uomini. Ma la sua teoria della fratellanza ha una estrema rilevanza anche nell'etica così detta laica e per l'analisi della realtà empirica, a causa della nozione di interazione soggettiva-oggettiva che la pervade, assieme alla critica costante al perfettismo. E si traduce, pertanto, in una concezione del diritto e dell'economia e fondata sulla libertà e la proprietà. Tutti i beni e i diritti che ha l'uomo in relazione co' i suoi simili ricevono due forme, che diventano la base della classificazione dei diritti medesimi: la *libertà* e la *proprietà*. La *libertà* è quella potestà che ciascuno ha d'usare tutte le sue potenze, fino a tanto che non entra nella sfera dei diritti altrui, cioè che non tocca i beni che hanno già i suoi simili. La *proprietà* è l'unione dei beni coll'uomo: questa unione riposa sopra una legge psicologica, la quale fa sì che l'uomo possa unire a sé delle cose diverse da sé, quasi a somiglianza di quell'unione che ha il corpo con l'anima sua [...] per vincolo naturale e sentimentale ed anche pel vincolo che vi sovrappone l'intelligenza per mezzo della quale l'uomo fa assegnamento su molte cose esterne e le riserva agli usi futuri Questa ancora è una certa proprietà, ma non quella proprietà che costituisce il diritto. Ma quando al vincolo del sentimento e a quello

²⁶ Cfr. A. Rosmini *Frammenti della Filosofia Politica* (1826-27), Città Nuova, Roma, A. Rosmini, *Filosofia della politica*, Città Nuova, Roma.

²⁷ Cfr. A. Rosmini (1851 e 1914?), *Introduzione alla filosofia*, Parte III, *Sistema filosofico*, a cura di C. Caviglione in "Piccola biblioteca rosminiana" diretta da C. Caviglione, Torino, Paravia § 203-204. I corsivi sono nel testo citato.

dell'intelligenza si aggiunge il vincolo morale, allora la proprietà è convertita in diritto [...] non si può far male altrui per far bene a sé stesso; dunque la ragione morale vieta di offendere l'altrui proprietà”²⁸. Ma se questa è la sfera della giustizia, ad essa si aggiunge la sfera della carità, che in Rosmini si chiama “amore per il prossimo”, che per altro consente anche di dare alla “giustizia “ che tutela la libertà e la proprietà una base etica. Rosmini era un filosofo e nel campo delle scienze sociali soprattutto un filosofo del diritto e dell'etica politica, non un economista o un politologo. Ma da Rosmini si ricavano indicazioni molto importanti per una disamina delle prese di posizione dell'*Enciclica* per i temi dell'ordinamento economico e finanziario internazionale di fronte alla crisi e per la crescita.

III

9. L'Enciclica non fornisce soluzioni tecniche, ma presenta indirizzi metodologici per la loro impostazione, che sono di estremo rilievo, anche dal punto di vista operativo, in quanto si basano su criteri che possono accogliere, come essa dice, il consenso non solo di credenti, ma anche di non credenti, che li condividono (§ 57). E che in effetti si prestano ad un ampio consenso di tale genere. Si tratta, infatti, innanzitutto del principio di sussidiarietà, che nella dottrina sociale della Chiesa ha una tradizione che risale a San Tommaso ed è, come dice l'Enciclica, come “espressione della inalienabile libertà umana” e quindi, in primo luogo, come “aiuto alla persona attraverso i corpi intermedi”, in quanto “implica sempre finalità emancipatrici perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità. La sussidiarietà rispetta la dignità della persona, nella quale vede un soggetto sempre capace di dare qualcosa agli altri”²⁹. Dal principio di sussidiarietà l'Enciclica desume anche “la molteplice articolazione dei piani e quindi della pluralità di soggetti, sia di un loro coordinamento. Si tratta, quindi, di un principio particolarmente adatto a governare la globalizzazione ed ad orientarla verso uno sviluppo umano.

10. Il principio di sussidiarietà come conseguenza di una concezione basata sulla libertà, responsabilità e dignità della persona umana si desume, in modo evidente, dalla teoria etica di Rosmini. Ma esso è presente anche nella concezione degli economisti di *Ordo* di Walter Eucken e dei liberali ordinali³⁰ della scuola di Friburgo che hanno concepito il loro

²⁸ Rosmini, § 228-230. Nella citazione ho ommesso il passaggio da un § all'altro. I corsivi sono sempre nel testo citato.

²⁹ Cfr. *Enciclica* (1909), § 57, ediz. vaticana, p. 96.

³⁰ Ossia di *Ordo*, la scuola neo liberale di Friburgo di cui l'attuale leader è Victor Vanberg, che è anche uno degli esponenti della scuola di Public Choice, fondata nell'Università di Virginia negli anni Sessanta del XX secolo (di cui il presente autore fa parte, dalla fondazione) che fa capo al premio Nobel James Buchanan. Su *Ordo*, cfr. F. Forte e F. Felice (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia socia-*

modello economico neo liberale³¹ “come un ordinamento oggettivo dell’economia che corrisponda all’essenza dell’uomo”³². L’ordinamento neo liberale di concorrenza in questione che si può definire “liberalismo delle regole” in quanto compito fondamentale dello Stato è quello di dettare le regole del gioco, per far funzionare il modello di libero mercato, interferendo il meno possibile e con la libertà e la responsabilità delle scelte, mira a un ordinamento degno dell’uomo che rende possibile “una condotta di vita responsabile di sé stessa”. Walter Eucken nei suoi *Grundsätze der Wirtschaftspolitik* terminati nel 1942, con specifico riferimento alle Encicliche *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891 e nella *Quadragesimo anno* del 1931. “Il principio superiore per la costruzione della vita sociale è pertanto quello di sussidiarietà: la costruzione della società lo deve seguire dal basso verso l’alto. Ciò che i singoli o i gruppi possono fornire da soli dovrà essere realizzato mediante la libera iniziativa con i loro sforzi ottimali. E lo Stato non dovrà intervenire quando la sua attività sussidiaria non è strettamente indispensabile”³³.

Anche la teoria della politica economica e sociale di Röpke, esposta nel suo libro *Civitas humana*, che intende trattare “non solo della società umana in genere, ma della società “umana” adeguata all’uomo”, con evidente riferimento alla dicotomia di Sant’Agostino fra “civitas homini e civitas dei”³⁴ si basa sul principio di sussidiarietà, “tratto dalla dottrina sociale cattolica. Röpke lo aveva ricavato dalla dottrina sociale cattolica. Ciò vuol dire che dal singolo individuo sino al centro statale il diritto originario è al suo gradino più basso e ogni gradino superiore subentra soltanto come sussidio al posto di quello immediatamente più basso, quando un compito esorbita dal territorio di quest’ultimo. Ne risulta una gradinata dall’individuo attraverso la famiglia e il Comune alla Provincia e infine allo Stato centrale, una scala che delimita lo Stato stesso e gli contrappone il diritto proprio dei gradini inferiori con la loro inviolabile zona di libertà. In questo senso sussidiario, il principio di decentramento politico contiene dunque già il programma del liberalismo nella sua accezione più lata e generale, un programma che è una delle condizioni essenziali di uno Stato sano che

le di mercato, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

³¹ Cfr. R. Klump, *Economia sociale di mercato: fondamenti intellettuali, pretese etiche, radici storiche*, in F. Forte, F. Felice e C. Forte (a cura di), *Liberalismo ed economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

³² La frase da “pertanto” a “una forma pensata all’ordinamento” è di Eucken ed è citata da Klump.

³³ Cfr. W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, Herausgegeben von Eith Eucken and K. Paul Hensel. 7 Auflage mit eine Gespräch zwischen Ernst-Joachim Mestmacker und Walter Oswald., Tubingen, Mohr Siebeck Libro XIX, Dritter Abschnitt, Die Kirken 2004, § 2 p. 346. Sembra evidente che Eucken, nella edizione originaria del 1952 non abbia fatto riferimento al libro di Röpke, pubblicato dopo che egli aveva terminato il dattiloscritto della sua che è del 1942.

³⁴ Cfr. W. Röpke (1943), Introduzione a W. Röpke, *Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica*, Rizzoli, Milano-Roma 1947, p. XXI nell’ediz. italiana del 1947, in cui l’autore aggiunge: «Va da sé che la Civitas Dei è lasciata modestamente ad altre e più larghe sfere di studio».

impone a sé stesso i limiti necessari e conserva, nel rispetto delle libere zone statali la propria sanità, la propria forza e stabilità”³⁵.

Röpke si richiama al pensiero cristiano per distinguere l'ordine economico ispirato al modello dall'economia sociale di mercato come economia umanistica dal solidarismo dello stato benessereista: «Tutti abbiamo compreso come questi Stato di termiti che sta sorgendo non solo distrugga tutti i valori e tutte le istituzioni che dopo una evoluzione di tre millenni costituiscono ciò che chiamiamo, con orgoglio e con la coscienza della sua grandezza insostituibile, la civiltà occidentale e che non solo tolga alla società ogni struttura organica, ogni sostegno interiore e quindi ogni stabilità, ma anche e soprattutto alla vita dell'individuo il vero senso che può consistere soltanto nella libertà e nel libero individuo, distrugga precisamente ciò che soltanto possiede dignità e valore. Dicendo queste cose formuliamo una persuasione che rappresenta il nocciolo del pensiero cristiano occidentale e può perire soltanto insieme con questo»³⁶. Con questo riferimento Röpke si rifà alla «azione decisiva del cristianesimo sullo Stato e sulla civiltà occidentale» ossia nella «dottrina cristiana che, contrariamente alla concezione sociale dell'antichità pagana pone al centro il singolo individuo con la sua anima immortale desiderosa di raggiungere la salvezza [...]. Non è questo il luogo per esporre i meriti incommensurabili della Chiesa, di quell'istituzione che [...] ha tenuto sotto la cenere la scintilla della cultura che fu poi la base di tutto il resto [...] una missione senza la quale l'Europa sarebbe diventata una penisola asiatica. Proprio chi non fa parte della Chiesa cattolica le deve questo alto riconoscimento in verità»³⁷.

11. Accanto e per deduzione dal principio di sussidiarietà, l'Enciclica per l'architettura delle istituzioni dell'ordine economico-finanziario internazionale, pone il rifiuto d'un “pericoloso potere universale di tipo monocratico” (§57) e dice che «il governo della globalizzazione deve essere di tipo sussidiario, articolato su più livelli e su piani diversi che collaborino reciprocamente». Ed aggiunge che «la globalizzazione ha certo bisogno di autorità in quanto pone il problema di un bene comune da perseguire; tale autorità però dovrà essere organizzata in modo sussidiario e poliarchico, sia per non ledere la libertà, sia per risultare concretamente efficace». In realtà, come è stato osservato da Flavio Felice, nel testo latino non c'è l'espressione «governo della globalizzazione» ma l'espressione «*globalizationis moderamen formam*», che meglio corrisponde al testo inglese in cui la frase è «*the governance of globalization*». In realtà anche questa traduzione, per quanto più aderente al tenore letterale del testo di quella italiana, comporta uno slittamento, sia pure molto più piccolo di quello che si trova nella traduzione italiana, poiché la parola latina *moderamen*, vuol

³⁵ Cfr. W. Röpke (1943 e 1947) p.105 dell'ediz. italiana.

³⁶ Cfr. W. Röpke (1943 e 1947) p. 2-3 dell'ediz. italiana.

³⁷ Cfr. W. Röpke (1943 e 1947) p. 118 dell'ediz. italiana.

dire “regolare solo quando è strettamente necessario”, ossia effettuare una “alta vigilanza” un “controllo”. In ogni caso dal contesto risulta chiaramente che questa “alta vigilanza” ovvero “controllo” va concepita in un contesto di sussidiarietà e poliarchia. Il significato della nozione di sussidiarietà, dal punto di vista delle istituzioni economiche e finanziarie, secondo la concezione della Chiesa basata sulla persona e sulla sua inalienabile libertà e dignità, è chiara, dato l’ampio uso che se ne fa, in tale senso, anche da parte degli economisti liberali come Eucken e Röpke che la hanno teorizzata, facendo riferimento agli stessi valori. Più complessa è l’interpretazione della nozione di “poliarchia” che ora vi viene aggiunta. Il primo, forse più ovvio, riferimento è ad Althusius, che si riferisce in modo esplicito ad essa, nel secolo diciassettesimo, nella sua opera *Politica methodica digesta atque exemplis sacris et profanis illustrata*³⁸. Althusius fa anche riferimento al principio di sussidiarietà e benché sostenga che il potere politico sta nelle persone, afferma che esso si manifesta in modo significativo soprattutto tramite le corporazioni e le associazioni cooperative, perché le persone sono intrinsecamente portate a completare sé stesse nei corpi sociali. Il potere appartiene al popolo, che lo esprime tramite tali corpi intermedi e si esprime poi, a livello politico, nelle città e nelle province, “che si accordano reciprocamente per formare un solo corpo”. La concezione di Altusio, che è di religione calvinista, lo porta, così come sostiene Otto Gierke³⁹, a una concezione organicista dello Stato come tutto. Questa concezione, chiaramente, non è quella della Chiesa cattolica, in quanto, a tacer d’altro, il corpo sociale dello Stato è una nozione razionalista perfettista. C’è, del resto, un’altra teoria della poliarchia, molto più recente e più nota, in quanto sviluppata da uno dei maggiori scienziati politici della seconda parte del Novecento, quella di Robert Dahl, che con essa connota la democrazia inclusiva, in cui contano tutte le persone e quindi è possibile realizzare il bene comune di tutti, che è la nozione corretta di questo principio. Una società moderna, dinamica, pluralista favorisce la poliarchia. La pluralità delle associazioni e la articolazione dei livelli di governo, dunque è necessaria, in una società complessa, per il governo di una ampia comunità, affinché esso sia poliarchico e non sia un governo di pochi tendenzialmente tecnocratico.⁴⁰ Le condizioni per la realizzazione di una poliarchia per Dahl sono: 1) l’elezione di rappresentanti; 2) elezioni libere e regolari; 3) suffragio universale; 4) diritto di tutti di presentarsi alle elezioni come candidato; 5) libertà di espressione; 6) informazione alternativa; 7) libertà di associazione. Chiaramente, questa formulazione della

³⁸ Cfr. F. Forte, *Storia del pensiero dell’economia pubblica*, vol. II, Giuffrè, Milano 1999, Cap. XII, Sezione III, p. 383 e sgg.

³⁹ Cfr. O. Gierke, (1880 e 1943), *Althusius e lo sviluppo storico delle dottrine giusnaturalistiche*, Einaudi, Torino 1943.

⁴⁰ Fra le varie opere di R. Dahl cfr. R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, in partic. c. 16, *Democrazia, poliarchia, partecipazione*. c. 20, *Pluralismo, poliarchia e bene comune* e c. 21. *Il bene comune: processo e sostanza*.

poliarchia non è facilmente attuabile per le istituzioni dell'ordine economico-finanziario internazionale, a cui l'Enciclica si riferisce, in quanto il singolo individuo non sembra in grado di far sentire la sua voce a questo livello in modo adeguato se non dispone di consistenti mezzi finanziari per la realizzazione delle sette condizioni che Dahl ritiene occorrano per la poliarchia.

Ecco dunque che le due formulazioni di Althusius e di Dahl vanno combinate per interpretare correttamente la concezione dell'Enciclica della poliarchia come "governance" ovvero "controllo" europeo e mondiale della moneta e delle regole dell'economia europea e mondiale. Occorrono i corpi intermedi degli Stati, ciascuno con i propri autonomi poteri, onde dare luogo alla architettura delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali a due gradini, quello europeo e quello mondiale: i corpi intermedi degli Stati, caratterizzati dai sette requisiti di Dahl sono essenziali sia "per non ledere la libertà, sia per risultare concretamente efficace"⁴¹. Cosa che non accadrebbe con una architettura basata su un "potere universale monocratico"⁴².

IV

1. Le soluzioni istituzionali basate sulla poliarchia, come del resto quelle del governo monocratico, sono differenti, a seconda del modello generale o prevalente di economia che adottano gli Stati delle grandi aree economiche, al loro interno e nel rapporto con gli altri Stati della stessa area e delle altre. I compiti di *governance* ovvero *moderamen* si semplificano se nei singoli Stati si accolgono in misura crescente principi di mercato di concorrenza, come l'Unione Europea ha espressamente stabilito con l'art. 3A, primo comma, che stabilisce che la politica economica degli Stati membri va "condotta conformemente al principio di una economia di mercato aperta e in libera concorrenza" e con l'articolo 105 che stabilisce che il SEBC, ossia il sistema europeo di banche centrali, che ha come suo operatore la BCE, "agisce in conformità del principio di una economia di mercato aperta e in libera concorrenza favorendo una efficace allocazione delle risorse e rispettando i principi di cui all'articolo 3A. L'architettura dell'ordine economico internazionale, basato su una poliarchia che discende dal principio di sussidiarietà appare omogeneo a questo modello, come si può desumere dagli autori citati. Esso quindi dovrebbe essere promosso a livello internazionale e mondiale, fermo restando, per essere coerenti con l'Enciclica, che la giustizia va integrata con il principio della carità. Il modello di poliarchia fondato sulla sussidiarietà dovrebbe quindi tradursi in un modello cooperativo, dunque una poliarchia cooperativa, come contrapposta alla

⁴¹ *Enciclica* § 57, ultime righe.

⁴² *Enciclica* § 57, p. 96 ediz. vaticana, quartultima riga.

poliarchia organica, che comporta non una comunità o più comunità di Stati ma un super Stato. Sia per le istituzioni europee che, a fortiori, per quelle mondiali, l'Enciclica e in genere, oserei dire, la prudenza dovrebbero portare ad escludere le soluzioni del super Stato, che farebbero riemergere la monocrazia al vertice della poliarchia. Infatti esse comporterebbero la sparizione o diluizione della autonomia degli Stati con le loro diverse culture e religioni e i loro diversi interessi economici e darebbero luogo a governi della finanza e dell'economia di mostruosa dimensione e di mostruoso potere che sarebbero, inevitabilmente, egemonizzati dagli Stati più potenti, fra di loro coalizzati, mediante tecnocrazie da essi emanate. E si esaspererebbe la questione se, trattandosi di governi con competenze per la moneta, il credito, gli scambi internazionali, la tutela della proprietà intellettuale, la ripartizione della fruizione e della responsabilità e del costo della tutela dei beni comuni dell'atmosfera, dello spazio, delle micro onde, dei mari e degli oceani, delle calotte polari e l'aiuto allo sviluppo, le quote di voto debbano essere assegnate ai singoli cittadini direttamente o mediante i governi degli Stati di cui essi fanno parte, per la elezione dei loro rappresentanti o debbano essere assegnate in base a criteri economici e finanziari o con una combinazione dei due criteri. Se il criterio principale fosse quello della popolazione, in base al principio ogni persona un voto, emergerebbe il dominio degli Stati con il maggior numero di abitanti, presumibilmente quelli asiatici, con Cina ed India in posizione egemone, dato che insieme hanno circa 2 miliardi e 500 milioni di abitanti sul totale di 7 miliardi della popolazione mondiale alla fine del 2011. Altri 740 milioni di abitanti sono racchiusi in Indonesia, Bangladesh, Pakistan, Filippine e Vietnam. In totale 3 miliardi e 240 milioni, con un tasso di crescita demografico complessivamente alto. Ma anche gli USA, affacciati sul Pacifico e titolari del più potente esercito tecnologico del mondo, con i loro 300 milioni di abitanti potrebbero avere un peso rilevante, in tale monocrazia su basi demografiche mentre l'Unione europea farebbe molta più fatica a contare in tale consesso. Il quadro differirebbe profondamente con il riferimento alle quote di Pil, perché allora emergerebbero gli USA con 14 mila miliardi di dollari, il Giappone con 5 mila, la Cina con 4,5 miliardi, la Germania con 3,5 miliardi. Per altro anche l'euro zona, con oltre 13 mila miliardi, potrebbe avere un ruolo rilevante in tale governo monocromatico, se fosse unita. Il potere economico del mondo sarebbe così controllato da un gruppo ristretto di Stati e sarebbe prevalentemente dominato dalle grandi banche e dalle multinazionali maggiori di tali Stati. Come pensare che le regole per l'economia e la finanza mondiale e gli interventi della possente struttura di questo governo non si adeguino agli interessi degli Stati e delle imprese più potenti? Ciò è già accaduto durante la grande crisi in cui i governi degli Stati finanziariamente più importanti, di fronte alla perdita di valore dei mutui immobiliari subprime, non sono andati in soccorso dei soggetti deboli che avevano cercato di comprarsi la casa a debito ed erano diventa-

ti insolventi, ma delle banche che avevano praticato la politica di prestare soldi a soggetti ad alto rischio, senza avere un adeguato patrimonio.

La soluzione corretta che io ricavo dall'Enciclica è quella di una poliarchia cooperativa, vale a dire con un sistema di governo centrale collegiale, in cui gli Stati membri collaborano per il "bene comune", inteso come il benessere (nel senso ampio del termine che racchiude, accanto agli "interessi" valutabili economicamente, anche i valori) dei singoli membri del gruppo. Il modello cooperativo consiste di due principi, quello della equa divisione dei benefici nel perseguimento di un vantaggio comune in relazione all'apporto di ciascuno, che è il criterio base di giustizia, nel senso dell'*Enciclica* che lo identifica nel principio "a ciascuno il suo" e quello della mutualità, che è un criterio di solidarietà, quindi un criterio di carità circoscritto però a chi fa parte della *societas cooperativa*. Dunque nel caso di una unione fra Stati, come quella europea, il modello cooperativo comporta il perseguimento di obiettivi comuni ai vari Stati, considerati dal punto di vista dei cittadini che li compongono, con una mutualità, cioè una caritas reciproca. Nel caso di una associazione mondiale fra Stati, il modello cooperativo comporta la solidarietà come mutualità fra tutte le nazioni.

3. Non corrisponde a questa architettura poliarchica, che, come ho appena argomentato, mi pare sia quella dell'Enciclica, il modello di neo capitalismo senza regole che ha generato la crisi che si è verificata a partire dal 2007, con epicentro negli USA e in Gran Bretagna. Le origini e la dinamica di tale crisi hanno dimostrato i danni incommensurabili che può fare il capitalismo finanziario senza regole, dominato da grandi banche a cui viene delegato il potere monetario.

Alla base di questa crisi, infatti, vi è stata la trasposizione dai governi alle banche della fallace teoria keynesiana per cui lo sviluppo non dipende dal risparmio, dal progresso tecnico, dal capitale umano e dalle energie imprenditoriali, cioè dall'offerta, ma dalla domanda, quindi dal consumo incluso in questo quello dei beni durevoli rateizzati dall'auto, alla casa, che generano la crescita dell'offerta e quindi il benessere. Così dal *deficit spending* dei governi si è passati al *deficit lending* delle banche mediante il credito al consumo con le carte di credito trasformate in bancomat e mediante i mutui immobiliari *subprime* ai meno abbienti, concepito come soluzione del problema sociale della casa.

Con la regola del *mark to mark*, cioè della valutazione dei titoli nei portafogli delle banche al valore di mercato e con la creazione di intermediari finanziari non bancari, che operano nel commercio dei titoli e nella loro assicurazione, al di fuori delle regole bancarie si è creato un boom dovuto al potere monetario privo di limiti legali delle banche e di questi intermediari dovuto all'aumento automatico di valore dei loro patrimoni e alla espansione della moneta derivata, consistente nei debiti su immobili e carte di credito trasformati in sostituti delle banconote e delle

obbligazioni a breve termine, a cui è succeduta una depressione, dovuta alla perdita da parte delle banche di questo potere monetario artificioso: perché si fonda sul valore dei debiti trasformati in moneta che, valutati a prezzi di mercato crescenti, comportano espansione della massa monetaria, mentre quando si comincia a dubitare della solvibilità dei debitori si ha uno sgonfiamento automatico della massa monetaria. È fallito il dominio della razionalità del mercato senza regole guidato da governi con politiche fiscali razionali, autorità monetarie e altre autorità indipendenti con esercizio razionale della loro onniscente razionalità. È fallita la dottrina neokeynesiana con la sua etica del consumo in luogo di quella del risparmio come creazione di capitale, cioè il principio di fare il capitalismo senza capitale, ma con i capitalisti. Ed è fallito il principio dello Stato del benessere fondato sui debiti del consumatore. *Enjoy now pay later*, è la sua bandiera.

Si è ignorato il principio della carità, come integrativo e qualificativo di quello della giustizia, in quanto gli Stati non sono intervenuti per aiutare i non abbienti a pagare i loro debiti con una ampia dilazione e la riduzione dei tassi o trasformando le case finanziate con i mutui *subprime* in case popolari di proprietà pubblica, da dare in affitto a basso canone con diritto di riscatto agli ex debitori. Sono intervenuti a favore delle banche creando debito pubblico che in ultima analisi ricade sui contribuenti futuri mediante le imposte o su tutta la popolazione attuale mediante l'aumento dei tributi e il taglio delle spese pubbliche. L'aiuto pubblico non è stato indirizzato alle imprese dell'economia reale, salvo nel caso particolare delle industrie dell'auto, ma sulla finanza che aveva generato la crisi a danno dell'economia reale. E si è data la colpa della propagazione della crisi al fatto che, a un certo punto, nel caso di Lehman & Brothers, la Federal Reserve e il governo degli USA hanno smesso di fare questi costosi e iniqui interventi, anziché al fatto che questo tipo di interventi erano sbagliati.

4. Anche le soluzioni istituzionali adottate in Europa nell'euro zona per la crisi che attualmente si manifesta nell'intreccio fra difficoltà dei debiti pubblici, riduzione del patrimonio delle banche e caduta delle borse, non corrispondono alla architettura di poliarchia cooperativa conforme all'Enciclica. In questo caso per altro, l'insufficienza non deriva dal modello ufficialmente adottato per l'Unione Europea per l'eurozona con il Trattato Europeo, così come corretto con le regole di rango costituzionale del trattato di Maastricht, ma dal modo come esso è applicato. Le istituzioni e le regole dell'Unione europea applicative di tali principi sono lacunose o non adeguate, in particolare per quanto riguarda la politica monetaria prevale una interpretazione dei compiti della BCE inappropriatamente restrittiva e per quanto riguarda la regolamentazione bancaria. Il Trattato europeo, dopo Maastricht, stabilisce all'articolo 2 che «la comunità ha il compito di promuovere mediante l'instaurazione di un mercato comune e

di una unione economica e monetaria e mediante le politiche e le azioni comuni di cui agli articoli 3 e 3A, uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme della Comunità, una crescita sostenibile, non inflazionistica e che rispetti l'ambiente, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà fra gli Stati membri”.

In linea di principio, in ossequio a questi criteri, l'Unione monetaria dell'euro zona è concepita come una cooperativa secondo il principio architettonico della sussidiarietà: ciascuno Stato membro (vedi articolo 104 C) rimane autonomo, per il suo bilancio, ma si impegna a un deficit entro il 3% e a un rapporto debito/PIL che non dovrebbe superare il 60% e che, ove lo superi, deve tendere alla graduale riduzione. La Comunità non risponde, né si fa carico dei debiti assunti dagli Stati membri, fatte salve le garanzie finanziarie reciproche per la realizzazione in comune di specifici progetti economici. Esistono però elementi di mutualità tramite il Fondo sociale europeo e il Fondo di sviluppo regionale, finanziati sul bilancio dell'Unione. Ogni Stato collabora all'Unione monetaria conferendo alla sua Banca centrale una quota dei suoi mezzi patrimoniali, accetta le due regole della stabilità dei prezzi e del divieto per la Banca centrale di finanziare il debito pubblico degli Stati membri con concessione di scoperti di conto o con forme di facilitazione creditizia o con acquisti diretti di titoli del debito pubblico da parte della BCE e delle Banche centrali che ne fanno parte del SEBC, il sistema europeo delle banche centrali, da cui la BCE dipende (articolo 104). Dunque la BCE e le Banche centrali degli Stati membri possono acquistare titoli del debito pubblico degli Stati membri sul mercato secondario, se ciò non contrasta con i loro obiettivi e con quelli della politica fiscale della Comunità, stabiliti dall'articolo 104 C sui deficit e debiti eccessivi. Ora la Banca centrale europea (articolo 105), contrariamente a quel che si sente dire, non persegue solo l'obiettivo della stabilità monetaria intesa come stabilità dei prezzi. Infatti l'articolo 105 primo comma, che si riferisce alla Politica monetaria, stabilisce che, fatto salvo questo obiettivo, la SEBC e quindi la BCE, sostiene le politiche economiche generali della Comunità al fine di contribuire agli obiettivi dell'articolo 2, che riguardano, come si è visto, la crescita, l'occupazione, la solidarietà fra gli Stati membri. Rimane, è vero, il vincolo del rispetto dell'obiettivo della stabilità dei prezzi. Tale vincolo, nella tradizione della Bundesbank, è quello dei prezzi al minuto, che è la concezione corrente neo keynesiana, per altro errata. Nel modello non keynesiano neoclassico, austriaco (della scuola austriaca di Hayek) e in quello della scuola quantitativa della moneta, di cui sono esponenti Luigi Einaudi e Milton Friedman con indirizzi diversi, ove correttamente interpretato, però la stabilità dei prezzi si identifica con la stabilità monetaria complessiva che riguarda non solo il livello dei prezzi al consumo, ma anche i prezzi dei beni capitali, perché la moneta riguarda

anche loro e la stabilità del suo valore globale agisce da stabilizzatore automatico delle inflazioni e delle deflazioni, evitando di interferire con l'economia reale.⁴³ Invece sino ad ora la BCE ha considerato solo l'inflazione dei prezzi al consumo ed è intervenuta per l'acquisto di titoli pubblici in base all'articolo 105, quinto comma del Trattato, che le affida il compito di sovrintendere alla stabilità finanziaria, che è demandata in via principale agli Stati membri, con le loro autorità di vigilanza apposite, dentro o fuori la loro Banca centrale. Con stabilità finanziaria si intende, correntemente e correttamente, quella del sistema delle banche e degli altri intermediari finanziari e dei mercati finanziari. Essa comporta di provvedere liquidità al sistema bancario. Ma, in generale, gli economisti neokeynesiani e molti altri vicini al mondo degli intermediari finanziari, considerano tale funzione sia con riguardo alle crisi di liquidità che a quelle di solvibilità. Il fatto che il Trattato europeo dia alla BCE solo la funzione di sovrintendere alla stabilità finanziaria e quindi di intervenire in via sussidiaria, non implica che essa abbia dei limiti nella provvista di liquidità per prevenire crisi di liquidità di fronte a situazioni come quelle che si manifestano nelle crisi.⁴⁴ È questo il suo compito specifico nella stabilità finanziaria, quando le banche centrali degli Stati membri e questi Stati non hanno alcun potere monetario come nel Trattato europeo. Invece, il limite a questa funzione assegnata alla BCE dall'articolo 105, quinto comma, sta nel fatto che gli articoli precedenti vietano che la BCE finanzia gli Stati direttamente, le impongono di perseguire la stabilità monetaria e vietano i "disavanzi eccessivi". L'acquisto sul mercato secondario di titoli pubblici dei Paesi membri dell'Unione monetaria europea che rispettano le regole di Maastricht sui bilanci eccessivi (deficit sotto il 3% e riduzione del rapporto debito/Pil in eccesso al 60% mediante avanzi primari annuali elevati e alienazioni di beni pubblici) allo scopo di evitare la deflazione derivante dalla riduzione della quotazione dei titoli pubblici sul mercato secondario (lo *spread* rispetto al tasso normale) dunque rientra nella linea di stabilizzazione dei prezzi, basata sul principio della moneta neutrale. D'altra parte la regola *marck to marck* per i titoli posseduti dalle banche non può valere per i beni capitali che fanno parte dei loro coefficienti patrimoniali in quanto questi non

⁴³ Cfr. su ciò P. Salin, *Ritornare al capitalismo per evitare la crisi*. Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, in particolare, pp. 10-11. Nella mia "Prefazione" pp. VI-IX osservo che Salin ha ragione con riferimento alla scuola austriaca, ma ha torto ad interpretare la teoria monetaria di Friedman come riguardante solo i prezzi dei beni e servizi facenti parte del PIL e non anche i prezzi dei beni patrimoniali, in quanto essa non mira alla stabilità dei prezzi, ma alla stabilità monetaria e pone in relazione massa monetaria e beni oggetto di scambio, quindi tutti i beni. In sostanza, concludo, c'è un equivoco terminologico perché con stabilità dei prezzi intendo solo quelli dei beni e servizi che entrano nel PIL e non anche quelli dei beni patrimoniali. Sarebbe meglio scrivere stabilità monetaria che dei prezzi, per indicare come obiettivo della banca centrale, ma ciò non toglie che l'espressione "stabilità dei prezzi" sia poliseno.

⁴⁴ Il "quantitative easing" praticato dalla BCE per combattere la recessione, come è stato notato, appartiene a queste nuove funzioni, che la BCE si è attribuita di "prestatore di ultima istanza" Cfr. J. de Haan e H. Berger (cura di), *The European Central Bank at ten*, Heidelberg, Springer, Berlin 2010, spec.- J. de Haan e H. Berger, Introduction, § 1.6 e D. Schoenmaker, *The ECB, Financial Supervision and Financial Stability Management*, pp. 171 e sgg.

servono solo a garantire la solvibilità delle banche, ma anche a evitare la loro creazione discrezionale di moneta causata da ripercussioni su di essa dei prezzi la cui dinamica essa deve regolare. Se l'aumento dei prezzi genera un aumento del credito, che si traduce in moneta secondaria, la scarsità di moneta rispetto ai prezzi crescenti non è più un vincolo all'inflazione e se la riduzione dei prezzi genera una riduzione del credito, cioè della moneta secondaria, non c'è più abbondanza di moneta che agisce per contrastare l'inflazione, ma si crea una artificiosa scarsità di moneta generata dall'economia reale.⁴⁵ La moneta cessa di essere neutrale, siamo fuori dal modello di mercato di concorrenza basato sulla stabilità monetaria nel senso ortodosso non keynesiano.

5. La struttura del modello poliarchico a livello mondiale, fondato sul principio di sussidiarietà, può essere costituita dal rafforzamento delle Autorità ed Agenzie internazionali funzionali esistenti, in base al criterio imperfettista, che suggerisce di fare il più possibile assegnamento sull'esperienza, agendo con le riforme, non con una rivoluzione. Questi soggetti mondiali già esistono. Si tratta del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale, della Organizzazione Mondiale del Commercio che è succeduta al GATT, della FAO, dell'AIEA (Agenzia Internazionale dell'Energia), del CERN, della FAO, delle varie Agenzie delle Nazioni Unite che riguardano i grandi problemi dello sviluppo, della civiltà, del benessere mondiale. Queste Autorità sono sorte in tempi diversi e si sono evolute in modi diversi, non sempre con efficienza e in base all'esperienza e dall'analisi del loro operato si possono desumere le riforme da fare e le lacune da colmare. Esse sono indubbiamente grandi per quanto riguarda le politiche di sviluppo per i Paesi arretrati e per le aree colpite da grandi calamità naturali e per quel che concerne le barriere dal commercio mondiale. Non occorre che tutti gli Stati del mondo facciano parte di tutti questi enti centrali, ma occorre che essi, entrandovi, ne accettino le condizioni. Essi vanno concepiti secondo il modello cooperativo: per entrare nella Agenzia od Autorità cooperativa gli Stati singoli debbono avere certi requisiti ed adempiere a certi impegni; e gli Stati che fan parte della Agenzia od Autorità considerata accettano la regolamentazione che la cooperativa emana e sottostanno alle sue decisioni, prese dagli organi collegiali, che essi concorrono ad eleggere. Al Fondo Monetario dovrebbe competere il ruolo di perseguire la stabilità monetaria, nel senso appena esposto in collaborazione con le banche centrali delle varie aree monetarie. A un ente formato dalle banche centra-

⁴⁵ Cfr. P. Salin, p. 37 e sgg., che però entra un po' in contraddizione quando afferma che poiché anche ogni regola sui coefficienti patrimoniali comporta comunque che le banche dovranno vendere i loro cespiti per provvedere alla copertura di perdite, in periodi di crisi, vi sarà comunque una discesa di valori dovuta alla regolamentazione. Infatti dovrebbe competere alla Banca Centrale di dare liquidità alle banche che hanno come collaterali dei cespiti che non sono liquidi, ma sono sani. La carenza di liquidità è diversa dalla carenza di solvibilità.

li dei vari Stati o Unioni di Stati, ad esempio presso la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, dovrebbe competere di stabilire le regole di buona condotta delle banche e degli altri intermediari finanziari, che debbono essere applicate dai rispettivi organi di vigilanza. Le politiche internazionali di aiuto allo sviluppo, ora disperse fra Banca mondiale, UNDP, FAO ed altre Agenzie delle Nazioni Unite, andrebbero coordinate fra loro e con quelle dei vari Stati e Unioni di Stati presso uno di questi enti, osservando il principio *entia non sunt multiplicanda*.

Questo schema poliarchico consente di evitare la concentrazione di tutti i poteri in un unico supergoverno mondiale, dotato di compiti vasti e indeterminati e permette di diversificare i criteri di formazione della volontà di tali autorità sovranazionali, in relazione alla loro missione. Mi sembra che sia questo il modello che emerge alla luce dalla *Caritas in veritate*, meditando sulla filosofia di Antonio Rosmini e sulla teoria economica dell'economia sociale di mercato, nel modello di concorrenza, così come teorizzata da Eucken, Röpke, Müller-Armack, Luigi Einaudi ed Ezio Vanoni, con diverse, ma convergenti declinazioni.



Il maggiore degli Alpini Enrico Martini Mauri, Medaglia d'Oro al V. M.

RAIMONDO LURAGHI

LE FORZE ARMATE E LA GUERRA DI LIBERAZIONE

La crisi dei rapporti tra le Forze Armate italiane ed il regime fascista cominciò assai presto: praticamente con l'inizio stesso della guerra italiana. In realtà Mussolini aveva giocato (o si era illuso di giocare) d'astuzia, credendo alla promessa di Hitler che presto, grazie allo sbarco delle truppe tedesche in Inghilterra, il conflitto sarebbe terminato. Per cui quando, il 10 aprile 1940, il generale Carlo Favagrossa, Commissario per la produzione bellica, gli sottopose una circostanziata relazione sulle gravi condizioni di impreparazione delle nostre forze, egli rispose: «Lo so, lo so. Faremo quello che potremo».¹ La verità è che Mussolini era completamente caduto nella pania, tesa con abilità infernale da Hitler al solo scopo di trascinare il nostro Paese nel conflitto. Il Führer non aveva mai avuto la minima intenzione di effettuare uno sbarco in Inghilterra, conoscendone l'impossibilità di fronte ad un nemico che possedeva il dominio del mare; ciò che egli intendeva fare era agitare tale minaccia allo scopo di spingere il Governo britannico a quella pace separata cui egli, illudendosi, mirava, ed anche per mascherare le sue vere intenzioni. Infatti, immediatamente dopo la resa della Francia, egli aveva dato inizio con la massima segretezza alla preparazione dell'attacco contro la Russia sovietica, che era il vero obiettivo della sua grande strategia.²

Mussolini, con la sua incauta decisione, aveva imprudentemente ignorato un capitale suggerimento di Clausewitz, il quale aveva ammonito di non credere di poter giocare d'astuzia in materia bellica: perché chi facesse ciò «poteva venire sorpreso dal dio della guerra e trovarsi con un fioretto spuntato a fronteggiare un nemico armato di una spada affilata».³ Fu esat-

¹ Carlo Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, Milano 1946.

² Manfred Messerschmidt et al., *Das Reich und der Zweite Weltkrieg*, Stoccarda e Monaco 1979 sgg., vol. 4, *Der Angriff auf die Sowjetunion*, pp. 3 sgg, 10 volumi in 13 tomi.

³ Karl von Clausewitz, *Vom Kriege*, 3 volumi, Berlino 1832 sgg., vol. 1 p. 32.

tamente quanto accadde all'Italia: la guerra, smentendo le avventate previsioni di Mussolini, si trasformò in un conflitto totale e soprattutto di cui appariva impossibile prevedere la durata. Così le nostre Forze Armate si trovarono precipitate in una guerra per cui erano del tutto impreparate, con mezzi bellici obsoleti e con una potenza di fuoco gravemente inferiore a quella di ogni componente la coalizione nemica, nonché dei propri alleati tedeschi.

Si deve dire che esse affrontarono bravamente la situazione; ma non bastavano il coraggio e il valore a compensare l'inferiorità di mezzi. Si dovette forzatamente ricorrere all'aiuto tedesco. Questi ultimi non erano più abili degli italiani: anzi, sovente lo erano meno. Ma disponevano di un armamento e di una potenza di fuoco enormemente superiori ed all'altezza di quelli del nemico.

Lo stesso Maresciallo Rommel confessò che egli aveva nutrito nei confronti degli italiani una sottovalutazione che era stata tipica già nella prima guerra mondiale di Alleati e nemici, per cui schierò i nostri reparti inframmezzi ai propri, pensando che ne avrebbero ricevuto sostegno. Invece, con sua sorpresa, risultò che parecchi nostri reparti, pur con i loro scarsi mezzi, si battevano meglio dei tedeschi. La ritirata da El Alamein fu coperta dai modesti carri della nostra Divisione "Ariete", che andò al sacrificio rendendo possibile a Rommel lo sganciamento; tutto ciò mi fu comunicato personalmente in un colloquio privato dal figlio di Rommel, allora Borgomastro di Stoccarda.

La disastrosa crisi del 1943⁴, che vide il sacrificio con gravissime perdite umane dei nostri reparti sui fronti africano e russo, ove fu follemente mandato alla distruzione l'intero Corpo d'Armata alpino impiegato contro ogni buon senso in una guerra di pianura, nonché in molti casi il crudele ed indegno comportamento dei così detti "camerati" tedeschi durante la tragica ritirata di Russia, portarono al colmo il sentimento di indignazione ed anche di ribellione serpeggianti ormai da tempo in seno alle nostre Forze Armate. Si veda l'esempio del maggiore in S.P.E. Nuto Revelli, il quale, partito volontario e con entusiasmo per il fronte russo, ne ritornò dopo la tragica ritirata totalmente animato da sentimenti antifascisti e soprattutto anti-tedeschi;⁵ e come lui reagirono migliaia di altri. Tale stato d'animo diffuso nelle Forze Armate contribuì dopo l'8 settembre 1943 alla decisione dei molti che passarono alla resistenza armata contro l'invasione tedesca.

La caduta del regime fascista il 25 luglio 1943 fu accolta nelle nostre Forze Armate con un senso di sollievo; esse appoggiarono di buon grado il governo del Maresciallo Badoglio. Quanto alla massa del popolo italiano, tale caduta fu salutata addirittura con giubilo.

Non è affatto vero che quando si giunse all'armistizio con gli Alleati le

⁴ Da questo punto cfr. Carlo Vallauri, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*, Torino 2003.

⁵ Di Nuto Revelli si veda specialmente *Diario di un Alpino in Russia*, Cuneo 1946.

nostre unità militari fossero rimaste prive di ordini: in effetti un ordine c'era e ben preciso. Cessare ogni ostilità nei confronti degli Alleati ma essere pronti a reagire contro qualsiasi attacco da qualunque altra parte provenisse. Ed a tutti fu chiaro quale fosse questa "altra parte": l'Italia in effetti era stata pressoché occupata da forze tedesche cui si erano concessi incautamente 45 giorni per effettuare tale autentica invasione del nostro Paese. Emerse qui l'errore capitale delle autorità italiane: quello cioè di non avere cessato immediatamente le ostilità all'atto stesso della caduta del Regime. Ciò ebbe conseguenze tragiche per l'Italia; ma la terribile lezione fu bene imparata da altri governi. Infatti un anno dopo romeni e finlandesi attaccarono le forze tedesche nei loro Paesi prima ancora che la notizia dei loro armistizi appena firmati fosse stata resa pubblica. In tal modo essi impedirono la distruzione delle proprie forze armate e poterono schierarle immediatamente a fianco degli alleati.

L'ordine di reagire ad eventuali attacchi tedeschi dunque c'era; il suo grave difetto fu che esso, così come era concepito, lasciava completamente l'iniziativa nelle mani del nuovo potenziale nemico. Non era nemmeno da imputarsi al Re l'abbandono di Roma qualificato "una fuga" dai partiti di tendenza repubblicana; in effetti al Sovrano incombeva l'obbligo di sottrarsi ad una possibile cattura da parte tedesca, così come avevano fatto a suo tempo i re di Norvegia, Olanda e Grecia cui nessuno si era sognato di rinfacciare una "fuga" e di trasferirsi in una località ove egli avesse potuto garantire la continuità dello Stato.

Coloro che invece non si sarebbero dovuti allontanare erano i Capi delle Forze Armate, poiché ad essi incombeva invece l'obbligo di rimanere e guidare le nostre unità nell'urto che si preannunciava. I motivi di tale allontanamento non sono ancora stati indagati spassionatamente in sede storica: certo sarà difficile attenuare la responsabilità storica che su di essi pesa. Una cosa è sicura: e parlo anche per personale esperienza. Ed è che nella stragrande maggioranza in quei giorni i soldati italiani non volevano "andarsene a casa", ma battersi contro i tedeschi. Dove ci furono⁶ episodi di sbandamento e di fuga ciò dipese da incapacità, burocratismo o addirittura codardia dei Comandi e solo rarissimamente da tradimento. Purtroppo uno di tali casi indegni si ebbe a Torino, con il contegno riprovevole del generale Adami Rossi, poi postosi non certo per caso al servizio della così detta Repubblica di Salò.

Comunque, contrariamente alla leggenda del "tutti a casa", molti ed animosi reparti italiani si batterono; e qui vale non solo l'esempio della Divisione "Acqui" a Cefalonia, ma anche molti altri episodi. Purtroppo oggi c'è chi lancia l'accusa di ammutinamento contro la maggioranza della "Acqui" che scelse di battersi; certo, se dovessimo criticare coloro che si "ammutarono" allo scopo di compiere fino in fondo il proprio dovere,

⁶ Ricordi personali. Si veda il mio: *Eravamo Partigiani. Ricordi del tempo di guerra*, Rizzoli, Milano 2005.

cosa dovremmo mai dire di coloro che si ammutinarono allo scopo di fuggire o tradire? A parte ciò, si trascura che in quei giorni il povero generale Gandin (che poi riscattò il suo contegno iniziale con una morte eroica) era del tutto sotto l'influsso tedesco. Ora Napoleone dette su ciò un giudizio estremamente tagliente: «Quando un generale è sotto controllo del nemico, non può più dare ordini. Chiunque gli obbedisca è un criminale». E tanto valga per l'accusa ingiusta di ammutinamento. Certo è che i soldati italiani si batterono: 30.000 di cui 6 generali caduti nelle battaglie dell'8 settembre.

Altri molti, obbedendo alla propria coscienza del dovere ed agli ordini del legittimo Governo italiano, si rifiutarono di gettare le armi e si prepararono alla resistenza. A questo punto è doveroso smentire una leggenda che non regge al vaglio della critica storica; quella secondo cui l'inizio della resistenza armata che condusse alla guerriglia partigiana sarebbe stato dovuto all'azione dei partiti politici. Certo, i partiti della coalizione antifascista dettero un importante contributo che sarebbe errato sottovalutare; ma la genesi di quel grandioso fenomeno che presto coinvolse l'intera zona sotto occupazione tedesca fu dovuta a quegli ufficiali ed a quei soldati che decisero di non abbandonare le armi e di organizzare i primi nuclei partigiani.⁷ Essi non solo li fondarono; ma in molti casi, quando cioè non caddero presto in combattimento come avvenne al capitano Filippo Beltrami e al tenente Antonio Di Dio alla battaglia di Megolo nell'Ossola, ne conservarono la guida fino alla Liberazione. Ne cito solo alcuni, dei molti. Dal maggiore di S.M. Enrico Martini Mauri, indimenticato organizzatore e comandante delle unità partigiane delle Langhe, al tenente dei carristi Giulio Nicoletta, che comandò le forze autonome della Val Sangone; ad Alfredo Di Dio, ufficiale in S.P.E. e fratello del caduto?, ai fratelli, entrambi ufficiali effettivi, Alberto ed Aldo Li Gobbi, di cui il primo divenne dopo la guerra generale di Corpo d'Armata e Comandante le forze Nato del Sud Europa ed il secondo cadde eroicamente nella Resistenza. Ma anche le così dette formazioni politiche furono organizzate e guidate da uomini delle Forze Armate: con una certa eccezione dell'organizzazione "Giustizia e Libertà", del Partito d'Azione, sempre pervase da un antimilitarismo un po' settario. Ciò non accadde certo per le unità garibaldine: il Partito comunista che le aveva organizzate era diretto da politici realisti ed assai aperti. Così le forze garibaldine dell'Ossola, che avevano come Commissario Cino Moscatelli, erano al comando del capitano Eraldo Gastone; i garibaldini delle Langhe erano guidati dal capitano Giovanni Latilla, già della Scuola Ufficiali di Cavalleria di Pinerolo, la quale poi aveva fornito alle unità del pinerolese ufficiali come il tenente Colajanni, divenuto poi il leggendario comandante "Barbato"; il capitano Petralia, che guidava la quarta Brigata Garibaldi "Cuneo", numerosi sottufficiali come il sergente Alfredo Sforzini, messo a morte dal nemico mediante impiccagione, che affrontò eroica-

⁷ Ricordi personali.

mente il sacrificio a Cavour e parecchi cavalleggeri. Il Capo di Stato Maggiore della Brigata era il capitano in S.P.E. Ettore Carando, il quale, catturato dalle Brigate nere fasciste, comandate dal famigerato Novena, sottoposto a crudeli torture, era morto da eroe senza tradire; altro valoroso caduto della zona fu il tenente Mario Morbiducci, della Guardia alla Frontiera e non va dimenticato il capitano Ignazio Vian, colto umanista e fervente cattolico, catturato per tradimento ed impiccato come un delinquente ad un albero di corso Vinzaglio a Torino; anch'egli dunque un eroe. Sembra qui che la parola si sprechi: ma chi in quella crudele guerra non fece almeno un atto di eroismo? E si potrebbe continuare; ma va ancora ricordato come il primo comandante delle forze partigiane in Piemonte fosse il generale Giuseppe Perotti, nobilissima figura che giunse a dare la vita pur di non venir meno al suo onore di soldato, mentre il suo successore fu il generale Alessandro Trabucchi, ed il comandante di tutte le forze del fronte partigiano fu il generale Raffaele Cadorna.⁸

Ma la Resistenza abbracciò un ben più vasto fronte. Vincendo le riltanze degli Alleati, specialmente degli inglesi animati da comprensibile risentimento contro gli italiani ma con il favore degli americani, si riuscì infine a riportare in combattimento sul fronte unità del Regio Esercito (la Marina e l'Aeronautica avevano assolto fin da principio compiti bellici di alleanza). Fu dapprima il Primo Raggruppamento motorizzato, al comando del generale Da Pino; poi il ben più vasto Corpo Italiano di Liberazione del generale Uti, in cui la Divisione di paracadutisti "Nembo" si distinse nella liberazione di Chieti e dell'Aquila e nella netta vittoria sui tedeschi a Filottrano; infine i quattro Gruppi di Combattimento che presero parte a tutte le battaglie sino alla Liberazione. Ma accanto ad essi operavano le così dette "divisioni ausiliarie" le quali in realtà assolsero tutti i compiti logistici per l'intero Gruppo di Armate alleato, spingendosi ben sovente fino in prima linea e dando il proprio contributo di caduti.

Accanto a tutti costoro operarono, distinguendosi per valore e combattività, i gruppi Partigiani all'estero, formati da quei militari italiani che l'8 settembre avevano raggiunto le forze partigiane in Francia, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia. E non bisogna dimenticare l'eroismo dei 600.000 internati militari italiani in Germania, che sottoposti a pressioni e minacce di ogni genere perché aderissero alle forze nazifasciste, rimasero tenacemente fedeli al giuramento prestato ed all'onore militare, rifiutando pervicacemente la loro collaborazione e sfidando per questo i maltrattamenti, la fame, il freddo per cui molti di essi perirono. Voglio qui solo ricordare tra questi caduti il nome del generale Guglielmo Barbò, conte di Belgioioso, che nella campagna di Russia aveva comandato il Raggruppamento di Cavalleria che da lui prese il nome e composto dai Reggimenti "Savoia", reso celebre dalla carica di Isbushenskij e "Lancieri" di Novara e dal Gruppo di artiglieria a

⁸ Raffaele Cadorna, *La Riscossa. Dal 25 luglio alla Liberazione*, Rizzoli, Milano 1948.

cavallo “le Voloire”; e successivamente Direttore della Scuola di Cavalleria di Pinerolo, morto nel 1944 nel campo di Flossenbug e forse fatto morire, perché oggetto dell’odio particolare dei tedeschi.

Che cosa spinse tutti questi uomini a battersi, a sfidare le torture, la morte crudele, le persecuzioni di ogni genere? Anzitutto sicuramente fu un senso di ribellione a chi voleva sottomettere gli italiani ad un regime da schiavi; ma giocò moltissimo il senso dell’onore militare, la fedeltà al giuramento prestato, alla bandiera ed al legittimo Governo italiano, il desiderio di conquistare infine quella libertà il cui ideale aveva guidato gli uomini del Risorgimento e che era stata per anni calpestate e conculcata ed anche il desiderio non certo trascurabile di mostrare alla crudele prepotenza tedesca che i soldati italiani sapevano battersi e morire, non meno (e forse anche di più) di quelli di ogni altro Paese vittima della loro aggressione. In sostanza, come fu detto, tutti coloro che scelsero di schierarsi per la Liberazione in quella terribile guerra, elessero per sé la morte e trovarono la vita.⁹

In conclusione, quale fu la reale consistenza numerica di tutti questa pleiade di combattenti? E quali ne furono i sacrifici di sangue?

Gli storici contemporaneisti italiani, a quanto mi risulta, non se ne sono realmente mai occupati; forse perché troppo “impegnati” ideologicamente. Occorreva che uno studioso americano portasse a compimento questi calcoli: e, debbo dire, che i risultati furono sorprendenti.

Ma soffermiamoci un momento sulla personalità dello studioso. Charles T. O’Reilly, morto tre anni or sono quale Decano della Scuola di Studi sociali alla Loyola University di Chicago e tenente colonnello della riserva nelle Forze Armate degli Stati Uniti, aveva durante la guerra ricoperto l’incarico di interprete militare presso le forze italiane sul fronte. Conosceva alla perfezione la nostra lingua e, dopo un breve periodo quale capo della Intelligence nel conflitto di Corea, aveva ripreso la sua funzione di docente universitario e si era impegnato nello studio della guerra italiana di Liberazione, cui dedicò un’opera fondamentale: *Forgotten Battles. Italy’s War of Liberation, 1943-1945*.¹⁰

Secondo la sua precisa documentazione almeno 150.000 italiani caddero, tra le file partigiane (65.000), in quelle dei partigiani italiani all’estero, sul fronte italiano e nei campi di prigionia tedeschi (ben 80.000, il che dimostra a quali pressioni fisiche e morali erano sottoposti gli internati militari italiani, nel vano tentativo di spingerli al tradimento del loro onore). Per valutare correttamente il peso di queste cifre, occorre ricordare (sottolinea lo studioso) che i caduti della V Armata americana e dell’VIII Armata britannica furono in totale 80.900: due terzi di quelli italiani. Verso la fine della

⁹ Per tutto ciò si veda Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino 1991, in partic. pp. 3 sgg., 169 sgg.

¹⁰ Charles T. O’Reilly, *Forgotten Battles. Italy’s War of Liberation, 1943-1945*, Lexington Books, Lanham, Maryland 2001.

guerra 99.000 italiani combattevano inquadrati nell'VIII Armata; altri 66.000 erano impegnati in compiti di sicurezza, 196.000 nelle Divisioni ausiliarie ed in altri servizi logistici ed oltre 100.000 in unità della Regia Marina e della Regia Aeronautica. In sostanza, al termine del conflitto il 40% degli uomini in uniforme nelle file alleate in Italia erano italiani. Se ad essi si aggiungono i combattenti partigiani (70.000 all'atto della smobilitazione), nonché i membri dei vari gruppi partigiani all'estero e gli oltre 500.000 internati militari ancora in vita e sempre implacabilmente ostili ad ogni collaborazione con il nemico, si vedrà che il massimo dello sforzo bellico sul nostro fronte secondo gli studi di O'Reilly era sostenuto da forze italiane. Culmine simbolico fu il lancio di paracadutisti della "Nembo" che, unitisi alle formazioni partigiane, operarono nella grande battaglia finale nel Nord; nonché il fatto che le prime forze alleate ad entrare a Bologna liberandola furono i partigiani italiani ed i soldati del Gruppo da combattimento "Mantova".

Mi si lasci terminare con una nota personale. Dopo la Liberazione di Torino (la capitale piemontese era stata la sola delle grandi città del Nord che non era caduta per compromesso: 52 furono i nostri caduti nei combattimenti di strada), ci si aperse il cuore quando vedemmo alfine per le vie di Torino le autoblinde con la scritta "Carabinieri reali". Erano, finalmente, i "nostri" che rivedevamo dopo venti mesi di guerra atroce. Io credo si possa dire che tutti costoro che scelsero di battersi nelle file partigiane, in quelle delle Forze Armate, tra gli internati militari avevano saputo, di fronte all'appello del dovere, rispondere con il vecchio, severo motto che era stato dei carabinieri piemontesi: «Usi obbedir tacendo e tacendo morir».¹¹

¹¹ Ricordi personali.



Eugenio Montale

BIANCA MONTALE

L'UMANITÀ DI MONTALE (1896 - 1981)

«Raccomando ai miei posteri – (se ce ne saranno) in sede letteraria – il ch e resta improbabile, di fare – un bel fal o di tutto ci o riguardi – la mia vita, i miei fatti, i miei nonfatti».

I posteri non hanno tenuto in alcun conto questa volont  di Eugenio, espressa con l'abituale autoironia in alcuni versi dell'et  matura. A trent'anni dalla sua partenza alla scoperta dell'“anello che non tiene”, la bibliografia su di lui, in Italia e all'estero,   divenuta ormai sconfinata; troppi hanno indagato, spesso con affermazioni distorte e talora anche false, su di una vita privata che aveva comunque il diritto di essere rispettata, proprio per il suo invito alla riservatezza e ad una “decenza quotidiana” oggi sempre pi  rara. Da parte di esibizioniste ammalate di popolarit  sono fiorite rivelazioni spesso fantasiose in una corsa alla facile pubblicit . Ci  avviene periodicamente con dubbio buon gusto ed evidenti cadute di stile a dimostrazione del livello e degli scopi di chi ama mettere in piazza quanto riguarda la vita privata con fini ben precisi. Il profilo di Montale uomo, con la sua ricerca interiore e il disagio nel cogliere troppi aspetti negativi di un mondo in rapida trasformazione, emerge da molte pubblicazioni anche postume e soprattutto dalle prose: *L'Auto da F *, una specie di breviario laico; il *Quaderno genovese*; gli epistolari, in primis della sorella Marianna; da *Farfalla di Dinard*, *Fuori di casa*; *Trentadue variazioni* e anche lettere ai famigliari ancora per fortuna non note. Di Montale poeta solo gli addetti ai lavori possono parlare con competenza; dell'uomo, pochissimi: specialmente quelli che non ne parlano affatto, rispettando un'antica amicizia. L'itinerario interiore di “Eusebio”, chiuso e riservato,   stato da lui in vita gelosamente difeso da ogni intromissione. Montale ha cercato, come egli stesso ha detto, di “depistare” i critici proprio per non mettere in piazza fatti privati. E in alcune cose gli   riuscito. Ispiratrici vere o presunte hanno dato prova, al di l  di alcuni momenti di frequentazione, di non comprenderlo

e non amarlo, ma solo di sfruttarne il nome, in una affannosa ricerca di popolarità. Il giudizio ironico e sarcastico di Montale sugli intellettuali impegnati affannosamente a caccia di notorietà e di potere mette chiaramente in luce una netta presa di distanza da chi non è disposto a qualsiasi compromesso con ogni regime pur di ottenere il successo.

Del poeta si è detto, con giudizi sommari e superficiali che non sapevano cogliere una realtà nascosta, che l'interessato non è più in grado di contestare, che fosse avaro, impietoso nei riguardi del prossimo, spesso chiuso in una specie di isolamento per la coscienza di una specie di superiorità morale, severo con se stesso e con gli altri. In realtà pochi conoscono la sua generosità silenziosa e schiva, e tutto il bene che nascostamente ha saputo fare. Con un carattere timido e riservato, tipicamente genovese (della parola *stündaiu* ha data una personale definizione) scrutava uomini e cose con sorridente distacco che non escludeva un sentimento di compassione. Sapeva inchiodare con una battuta e sorridere sugli altri e su se stesso con rigore autocritico. Non era affatto come qualche malevolo invidioso ha insinuato, "cattivo": amava gli umili, i soli che trovava degni di considerazione, e non accettava i presuntuosi e gli arrivisti sempre legati, per opportunità, al carro del vincitore. Non amava, nei suoi simili, lo «spirito gregario» che – ha scritto – «troppo spesso vediamo affiorare dallo spirito scientificamente progressista». Montale prende le distanze da ogni totalitarismo, rosso o nero, rifiuta le mode letterarie e politiche e sottolinea la sconcertante scoperta che l'uomo di oggi non desidera affatto essere libero. Il suo affermare «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» rivela il suo rifiuto, a qualsiasi prezzo, di schierarsi in un gregge, non si chiude nell'inerzia ma si traduce in una ricerca continua e in una altissima lezione di morale laica. Eugenio non respinge l'etichetta di borghese che gli viene affibbiata da marxisti di stretta osservanza e conserva antichi valori di dovere, di coerenza, di lealtà, forse anche per le radici nell'ambiente in cui è nato e cresciuto, sensibile a motivi giansenisti e manichei. Le sue considerazioni sul mondo contemporaneo – addirittura prima della rivoluzione del '68 – sono animate dalla visione lucida di una realtà inquietante nella quale bisogna pur scrivere con dignità, ma che suscita preoccupazioni e interrogativi. È spettatore critico di un progressivo vuoto di cultura, del sopravvento «dell'uomo più efficiente sull'uomo migliore», dei pericoli di un benessere che conduce spesso alla disperazione. Con la ricerca dei beni materiali «ciò che viene sottratto oggi all'uomo da ogni partito, da ogni tecnica, da ogni conservatorismo o riformismo o rivoluzionarismo è né più né meno che l'amore».

Analizza una condizione umana di crisi nel vuoto dei valori e ammira gli umili, l'uomo della strada che vive e lavora con semplicità in un «serraglio di pecore laureate». Nota un crescente disinteresse per il senso della vita, il riempire il vuoto con l'inutile, la sclerosi delle istituzioni universitarie, impotenti fin dal giorno in cui scuola e cultura hanno cessato di essere

sinonimi. La vera storia, per lui, è quella delle persone semplici e della loro lezione di vita: su Maria l'indimenticata "donna barbata" ha scritto pagine struggenti. La Gina, vicina con silenzioso affetto alla Mosca e a lui per quasi quarant'anni, è un punto di riferimento essenziale per la sua grande dignità e il suo disinteresse personale. Eugenio ne ha colto i valori e i sentimenti autentici, protetto dalla sua presenza rassicurante. L'amore per la madre e la sorella, che in vita sono state un forte legame con Genova nel ricordo della sua giovinezza, è stato costantemente un punto fermo di riferimento nei momenti più difficili. Di "nonna Pin" Eugenio ha conservato gelosamente tutte le lettere che gli hanno tenuto compagnia nell'esilio fiorentino: quando se ne è andata, ha lasciato su di lei versi commossi. Marianna è stata una figura di eccezionale qualità, vicina quotidianamente per formazione, cultura, comuni interessi filosofici e religiosi, letture, dialogo costante. E per un grande amore fraterno che lo ha sorretto e illuminato.

I miei anni di insegnamento in una Università lombarda mi hanno consentito con Eugenio un delizioso dialogo spesso allegro e vivace, ricco di umorismo, e di motivi di incontro e di scontro: definiva la sua qualità di zio "una sciagura" per la mia tranquillità. Abbiamo rivissuto insieme paesaggi e ricordi della Monterosso degli *Ossi di seppia* che oggi non esiste più, soffiata dal cemento. È stato un rapporto fatto anche di sintonie e di sentimenti inespressi. Eugenio amava ascoltare ed indagare, più che parlare. Cercava. Demoliva spesso con una battuta personaggi vuoti e presuntuosi, ma nascondeva una rara ricchezza interiore, e tanta umanità e gentilezza. Il suo itinerario segreto ha alla base le radici della sua infanzia, le sue sconfinate letture, il dialogo e l'ascolto. Uomo della crisi e del dubbio ha tentato di rizzarsi sulla punta dei piedi "come Zaccheo". Una religiosità laica e senza dogmi, e un appassionato discorrere con una nipote che aveva, o credeva di avere, delle certezze. Sente, negli anni tardi, la presenza di quel Dio che, dice Carlo Bo, «Montale, come i veri credenti, non nomina mai invano».

Scrive: «C'è chi cerca perché ha già trovato, e questi sono i veri credenti, compreso molti atei». E ancora: «Molto lento dovette essere il processo che vide nascere la carità in sostituzione dell'antica *pietas*, accessibile solo a pochi privilegiati. E fu la rivoluzione cristiana, da duemila anni la sola rivoluzione che, anche incompiuta come è, dica ancora qualcosa al cuore dell'uomo».

Oggi, al di là del diluvio di pretese rivelazioni su un privato che dovrebbe rimanere tale per rispettare le volontà di chi ha scoperto ormai «l'anello che non tiene», una conoscenza migliore dell'uomo e quindi della sua poesia sta nella lettura delle prose che non sono mai di fantasia, ma riflettono vicende e stati d'animo veramente vissuti, e che aiutano a comprendere meglio espressioni poetiche talora oscure.

Oggi continuano a crescere gli studi critici anche fuori d'Italia, e con la pubblicazione di fonti, epistolari, frammenti inediti non sempre riconoscibili

come autentici, continua e cresce il vociare di chi, forse perché non abbastanza popolare per virtù propria, si esibisce con dubbie notizie private di fronte alla platea. Non sono molti coloro che hanno compreso la lezione montaliana di “decenza quotidiana”.

La conoscenza e lo studio del poeta cresce, specie tra i giovani di ogni Paese: il fatto che egli sia divenuto un classico della letteratura mondiale, dimostra che Montale, suo malgrado, abbia lasciato una lezione ed un messaggio, e che la sua voce rimane viva nel tempo in chi sente espressa e interpretata da lui la propria crisi esistenziale.



Il francobollo emesso da Posteitaliane su proposta del Centro “Pannunzio” nel 2010

CARLA SODINI

IL DUPLICE OMAGGIO DI MARIO TOBINO A PANNUNZIO

L'amicizia fra Mario Pannunzio e Mario Tobino – ambedue nati nel 1910; il primo a Lucca, il secondo a Viareggio – era nata negli anni della prima gioventù. I loro primi contatti risalivano, infatti, al tempo di «Oggi» (cioè al novembre del 1933) quando il giovane viareggino – che dal 1931 frequentava la facoltà di Medicina di Pisa – aveva fatto pervenire all'altro che dirigeva la rivista, una serie di *Notazioni*¹ poetiche che Pannunzio non volle neppure prendere in considerazione.² Di fronte all'ostinato e indicativo silenzio dell'altro, Tobino gli aveva chiesto, non molto tempo dopo, la restituzione delle sue pagine perché, a suo avviso, non adatte a «Oggi». La realtà era un po' diversa perché il manoscritto stava allora per essere pubblicato sulla rivista «Cronache» (Bergamo) alla quale lui l'aveva mandato poco dopo averlo trasmesso a Pannunzio.³

Tobino era agli inizi della sua attività di scrittore. Le prime pubblicazioni sui fogli del GUF di Lucca e Venezia («Il Ventuno») di alcune poesie e di qualche racconto lo avevano indotto, proprio in quel periodo, «ad allargare il cerchio delle sue collaborazioni ad altre riviste («Circoli», «Cronache», «Espero») anche su sollecitazione dell'amico lucchese Guglielmo Petroni (Memo), che, con lui, condivideva ansie di gloria e un'idea «controcorrente» di poesia.⁴ Fra quanti mostrarono interesse per gli esordi letterari di

¹ Nel 1932 Tobino aveva pubblicato su «Il Ventuno» due brani di *Notazioni* che si configuravano come una serie di osservazioni e di pensieri espressi in una prosa evocativa e poetica in cui le parole assumevano un forte valore figurativo. Ved. M. Tobino, *Notazioni* in «Il Ventuno», I, n. 10, 28 agosto – 18 settembre 1932, p. 2 e *Notazioni II*, I, n. 12, 30 ottobre 1932, p. 3.

² Archivio Camera dei Deputati, Roma, da ora in poi: ACDRo, *Fondo Pannunzio*, 1.3, lettera di Mario Tobino a Mario Pannunzio, Viareggio, 25 novembre 1933. Tobino si rivolgeva a Pannunzio in modo molto formale: «Egregio Signor Direttore, Avrei desiderio di collaborare a «Oggi». Per questa ragione invio queste *Notazioni*. In qualunque modo, ringrazio e chiedo scusa del disturbo. Molti cordiali saluti, Mario Tobino.

³ M. Tobino, *Notazioni*, in «Cronache», II, n. 11, novembre 1933, pp. 5 - 6.

⁴ P. Italia, *Cronologia della vita*, in G.E. Bonura – Nuraostiero – Stietalia, *Mario Tobino. Bibliografia testua-*

Tobino, ci fu Mino Maccari che, nel 1933, pubblicò su “Il Selvaggio” alcune sue poesie e diversi brani in prosa di carattere autobiografico (ved. *Diario di un giovane*, uscito a puntate) e narrativo. Racconti fatti di “materia povera” che Maccari amava particolarmente cercando di indurre sia Tobino che Petroni a concentrare la loro attenzione e quindi a raccontare e descrivere strade, paesi, ambienti vicino al mare utilizzando una scrittura semplice, comprensibile e meno contaminata dalla poesia.

Dalla silenziosa restituzione delle *Notazioni*, i rapporti fra Pannunzio e Tobino si ridussero a qualche incontro in Versilia durante l'estate. Al contrario di Tobino, Mario non amava la poesia e neppure quel genere di prosa emotiva e fantastica che tanto caratterizzava lo stile del medico viareggino.⁵ Il loro vero sodalizio professionale cominciò solo nel 1949 quando il poeta-scrittore pubblicò su “Il Mondo” il suo primo racconto: *La Prigioniera*.⁶ Tobino, che nel 1948 aveva vinto il posto di primario all'ospedale Psichiatrico di Lucca, si era dedicato da poco al lavoro di riscrittura dei *Diari di Libia* da lui composti fra il giugno del 1940 e l'ottobre del 1941 mentre si trovava in Africa settentrionale come ufficiale medico della 31° Sezione di Sanità della Divisione “Pavia”. Riprendere in mano quelle carte era stato come annegare nei ricordi. E dal labirinto d'infinite memorie era riemersa la breve storia dell'incontro descritto da Tobino nel suo racconto per «Il Mondo», fra un tenente medico, Marcello – allora di stanza a Tripoli – e un'araba bella quanto misteriosa che, nel buio di un rifugio, gli aveva regalato, col suo sorriso illuminato dalla luce di un fiammifero, un attimo di gioia misteriosa. Da allora in poi, la collaborazione di Mario Tobino al settimanale di Pannunzio si intensificò sebbene il rapporto fra i due restasse limitato a una distaccata conoscenza.

Il giornalista, forse, non perdonava all'altro la sua adesione – di lì a poco sconfessata, al Partito Comunista.⁷ Infatti, la prima lettera di Mario a Tobino dopo la pubblicazione del primo racconto, risaliva al 1950 e anche questa non sembrava delle più incoraggianti. Pannunzio scriveva, senza

le e critica 1931 – 2009, «Notiziario Bibliografico Toscano, Quaderni, 4», Bibliografia e Informazione, Pisa 2010, p. 12.

⁵ Tobino, in realtà, aveva esordito proprio come poeta. Dichiarava, infatti, nella sua ultima intervista: «La sera avevo tutto il tempo per dedicarmi serenamente alla scrittura: una predisposizione che ho sempre avuta. Avevo 15-16 anni e già scrivevo poesie». Ved. F.N., *Ultima intervista di Mario Tobino rilasciata ad Agrigento*, in “Il Secolo. XIX”, 12 dicembre 1991.

⁶ M. Tobino, *La prigioniera*, in “Il Mondo”, I, n.14, 21 maggio 1949, p. 10. Archivio Contemporaneo Gabinetto Vieusseux, da ora in poi: ACGV, *Fondo Tobino*, Riviste e ritagli, 117 bis 1.

⁷ In *Tre amici* (Mondadori, Milano 1988) Tobino parlava dell'amicizia fra tre studenti di Medicina a Bologna: Ottaviani (lui stesso), Turri (Aldo Cucchi) e Campi (Valdo Magnani). Tutti e tre avevano poi militato nelle fila del movimento partigiano. Campi morì torturato e impiccato dai nazisti. Turri divenne il capo della VII GAP di Bologna, ammirato e seguito anche dopo la fine della guerra. Nel 1951 Turri, allora deputato comunista alla Camera, decise di uscire dal partito attirando su di sé le ire e l'ostracismo totale degli ex compagni. Anche Ottaviani, a cui l'amico aveva confidato i suoi pensieri, seguì un itinerario simile e, scrive Tobino: «Presto mi accorsi che il potere burocratico, quello era nel partito il vero potere, il togliattismo, tutto ciò che dalla Russia Togliatti aveva portato con sé. Legge implacabile. Macché amore per il popolo, per gli umili, per i così detti proletari». Ved. B. Molossi, “*Tre Amici*”: *Tobino ricorda Cucchi e Magnani*, in “La Gazzetta di Ancona”, sabato, 23 aprile 1988.

troppi preamboli, di avere letto attentamente il racconto *Le donne della Libia* e di averlo trattenuto a lungo perché molto perplesso. «Preferisco rimandarglielo» aggiungeva, «per non farla aspettare ancora. Perché non mi manda qualche altra cosa?»⁸

Pochi mesi prima Tobino aveva inviato a Pannunzio alcune sue poesie ma erano tornate indietro. «Che vergogna contro l'Italia», scriveva nel suo diario il 30 aprile 1950, «se sul "Mondo" il signor Pannunzio non stamperà le poesie che gli ho mandato. (Essi chiedono gli uomini, ma se compaiono li fuggono. Questa frase è il termometro del mio tempo)».⁹ Dopo questi tentativi, il medico si era infine rassegnato a scrivere per il settimanale adeguandosi alle esigenze del direttore sebbene nel 1955 Arnaldo Bocelli infrangesse l'imperativo del silenzio sulle sue poesie con una recensione all'antologia poetica intitolata *L'asso di picche*.¹⁰

Nel 1953 Tobino aveva pubblicato su "Il Mondo" un racconto dedicato alla leggenda di Lucida Mansi, la dama lucchese che aveva venduto la sua anima al diavolo in cambio di una lunga, quasi eterna bellezza. Appena ultimato, il medico l'aveva inviato ad Arrigo Benedetti per avere un parere e chiedergli se ci fosse la possibilità di una sua edizione su "L'Europeo".

Esaminato il lavoro, l'11 luglio 1952, Benedetti gli aveva risposto con una lettera affettuosa ma anche molto critica. In definitiva il giornalista – anche un po' disturbato che il suo interlocutore si fosse cimentato in un tema a lui tanto caro da sentirsene l'unico depositario¹¹ – oltre ad accusarlo di eccessivo lirismo «che danneggiava la favola», lo consigliava di ampliare il racconto per renderlo più adatto al suo giornale e, contemporaneamente, di semplificare e usare «maggiore tranquillità di stile».¹²

Tobino non accettò le osservazioni di Benedetti e decise quindi di mandare il racconto a Pannunzio. Non avendo ricevuto notizie, il 24 febbraio del 1953 gli scrisse: «Caro Pannunzio, diversi mesi or sono mandai a "Il Mondo" una leggenda lucchese dal titolo Lucida Mansi. Probabilmente non ti sarà piaciuta o poco si adatta al tuo settimanale. Ti sarei grato se tu me ne dicessi qualcosa, se cioè verrà pubblicata oppure posso usarla altrimenti».¹³ Il racconto apparve sul numero 23 del 6 giugno, con un titolo diverso, *Il diavolo a Lucca*.¹⁴ La modifica rifletteva bene lo spirito con cui lo scritto-

⁸ ACGV, *Fondo Tobino*, 479.1. Lettera con carta intestata "Il Mondo" di Mario Pannunzio a Mario Tobino, 19 settembre 1950.

⁹ M. Tobino, *Opere scelte*, a cura di P. Italia, Mondadori, Milano 2007, *Diario del 1950*, p. 1648. Ved. Inoltre C. Marabini, *Poesia in Mario Tobino*, in "La Nazione", maggio 1974.

¹⁰ A. Bocelli, *Poesie di Tobino*, in "Il Mondo", VII (1955), n. 31, 2 agosto 1955.

¹¹ Nel 1963 Arrigo Benedetti, su richiesta di Pannunzio, pubblicò, a puntate, su "Il Mondo" un lungo racconto su Lucida Mansi dal titolo: *Lo specchio di Lucida* (XV, 47, 19 novembre 1963, pp. 15-16; XV, 48, 26 novembre 1963, pp. 15-16; XV, 49, 3 dicembre 1963, pp. 15-16; XV, 50, 10 dicembre 1963, pp. 15-16; XV, 51, 17 dicembre 1963, pp. 15-16). La storia di Lucida confluisce poi nel capitolo VII de *Il passo dei Longobardi* (A. Benedetti, *Il passo dei Longobardi*, Einaudi, Torino 1964).

¹² ACGV, *Fondo Tobino*, Corrispondenza, 64.2, lettera di Arrigo Benedetti a Mario Tobino, Milano, 11 luglio 1952.

¹³ ACDRO, *Fondo Pannunzio*, 24, lettera di Mario Tobino a Mario Pannunzio, Lucca, 24 febbraio 1953.

¹⁴ M. Tobino, *Il diavolo a Lucca*, in "Il Mondo", V, 23, 6 giugno 1953, p. 10. Il racconto, con il titolo *La bella*

re viareggino si era accostato alla leggenda della dama lucchese. Tobino aveva, infatti, rappresentato Lucida come una donna affascinante e misteriosa: una sorta d'incantatrice di uomini che aveva consumato la propria esistenza nello sfarzo dorato e sensuale di un immaginifico Seicento,¹⁵ ossessionata dalla sua bellezza,¹⁶ tanto da non esitare a concedersi al demone. Le era apparso all'improvviso quando già aveva scoperto con angoscia, rimirandosi allo specchio, i primi segni di decadimento della propria avvenenza.

Era stato un amore a prima vista, tanto che il demonio le aveva chiesto subito di sposarla¹⁷ e quell'unione era durata trenta anni fino al drammatico epilogo da cui, secondo Tobino, era scaturita la leggenda lucchese:

Nelle notti favorevoli quando la luna è spenta e il cielo forse nonostante desideroso, Lucida su un cocchio infuocato, guidato dal bellissimo giovane, percorre il viale delle mura di Lucca e coloro, specie se giovani, che hanno la sventura d'incontrarla ne sono ammaliati; chi, attraverso i secoli, l'ha vista e tenta di descrivere i particolari della sua bellezza ripete che gli occhi sono assomiglianti al ritratto della sorella, per il sorriso inebriante e fulgente non trovano parole e ugualmente inesprimibile è quel colore appena ambrato della pelle, e tutti dicono che Lucida ha in mano lo specchio e solo una dea potrebbe essere talmente bella. All'approssimarsi dell'alba, lasciando una colonna di fumo, il cocchio si immerge nel laghetto del giardino bota-

degli specchi, venne successivamente edito nel libro – che portava il medesimo titolo (Mondadori, Milano 1976, pp. 19-28) – con cui Mario Tobino vinse il Premio Viareggio nel 1976. Lo scrittore, in questa seconda versione, portò poche modifiche al testo, sostituendo alcuni verbi di sapore troppo antico (mergeva, cambiato in ungeva; ascondere in nascondere), aggiungendo aggettivi o qualche frase per accentuare la drammaticità di particolari momenti e dell'ultimo incontro fra la donna e il diavolo che le annunciava la sua prossima fine.

¹⁵ «Nel Seicento», osservava lo scrittore, «il secolo in cui Lucida visse, gli ori, i velluti, le sete, gli stucchi, i morbidi cordoni colorati invitavano ad adorare la carne. La villa di Lucida era situata sulla collina che guarda il Serchio stendersi per l'ampia pianura che lo culla fino al mare; sul fianco sinistro splendeva, e ancora brulica, la città di Lucca dalla straordinaria acutezza nella mercatura, stretta nelle mura, densa di torri e chiese. I saloni della villa di Lucida si susseguivano viola e damasco; i candelabri gonfi di cristalli, quando alla buona stagione i servi aprivano le grandi finestre, tintinnavano una infantile musica; ma nella sua stanza, dopo la morte del marito, Lucida popolò le pareti del suo nuovo amore: specchi di ogni foggia e misura, tersissimi, guardavano da ogni lato e quello di maggior confidenza fu sopra il letto a sostituire il tetto del baldacchino così che Lucia sdraiata, le vesti non più necessarie, in questo si contemplava e dalle pareti gli altri specchi rubavano quanto potevano e se, per i movimenti delle bellezze si nascondevano, altre ne sorgevano» (*Ibidem*).

¹⁶ Scriveva, infatti, Tobino: «Aveva gli occhi nerissimi che aggiungevano qualcosa di infrenabile al perfetto ovale del viso. Per celebrare la morte del marito, vestita in strettissimo lutto, più spesso fu vista in chiesa, e il colore dell'abito la faceva ancora più snella, l'ambra della pelle spiccava più delicata, i lucidi capelli di corvo apparivano fra la fidanzata dei veli. Sapeva di essere bella ma in quei primi giorni, per la curiosità che destava, per gli uomini che la guardavano più liberamente per la nuova condizione di ricchissima padrona, si mirò più attenta e si rapì di se stessa: una gioia come un vento le rise nell'animo; e cominciò ad amoreggiare con gli specchi» (*Ibidem*).

¹⁷ «È tempo che ci si sposi. Ho vissuto i tuoi voluttuosi delitti, non c'è rimpianto di madre che non abbia udito né disperata ira di fidanzata che non abbia seguito in ogni suo modo, affettuosamente contempli la pensierosa preoccupazione delle sorelle. Tu sei il più bell'amore che ho in questo secolo, da vent'anni ti amo, ogni tuo pensiero suona dentro di me come un violino innamorato. Non c'è attimo di questi tuoi ultimi trenta giorni che non abbia seguito: sta per compiersi il nostro spozalizio».

*nico che è sotto la parte interna delle mura, dal lato occidentale. Durante il giorno, chi si sporge ai margini del piccolo lago e contempla con amorosa attenzione, a un tratto vede Lucida che a se stessa sorride, adagiata nell'alcova della sua seicentesca stanza.*¹⁸

Al contrario di quanto poi farà Arrigo Benedetti introducendo nella leggenda una serie infinita di personaggi e di situazioni, Tobino collocò il dramma di Lucida all'interno di una vicenda d'amore che, per quanto dia-bolica e peccaminosa, era e sarebbe restata nel tempo, storia di sentimenti e di passione.

Il racconto di Tobino ebbe un grande successo e, poco dopo la sua pubblicazione, lo scrittore iniziò la propria attività di corrispondente per "Il Mondo" con la rubrica: *foglietti di viaggio*. Nella prima inchiesta, intitolata *La strada del Sud*,¹⁹ Mario parlava di una gita in Lucania in compagnia di "Giovanna" cioè di Paola Olivetti, una figura serena e ragionevole che, dal 1949, lo accompagnerà in queste escursioni in Italia e all'estero.²⁰

I foglietti di viaggio divennero sempre più frequenti negli anni successivi. Fra questi si ricorda *Un toscano in Sicilia* (1954):²¹ bellissimo resoconto di un itinerario che aveva come meta ultima Segesta e che, cinque anni più tardi, assieme a *La strada del Sud*, entrerà a fare parte del libro *Passione per l'Italia*.²² Erano seguiti, *Il Partenone* (1956),²³ dedicato a un viaggio in Grecia e *Le Madri di Norimberga* (1957) scritto in occasione di una visita in Germania a più di dieci anni dalla fine della guerra. «A Norimberga vidi le prime *Mutter*, le madri germaniche, origine di tutto, i loro figli pazzi, donne per tutta la vita rimaste bambine, veramente felici e affascinate quando posson seguire il lupo che le invita nella foresta... Norimberga è una nobile città della Germania dove a ogni metro, in ogni stanza si incontrano le madri tedesche, che hanno avuto morti in guerra. Soltanto qua e là, a raggi improvvisi, si incontrano delle madri che invece di essere sole tengono strettamente per mano delle figlie, uniche rimaste da tanta tragedia – rosee fanciulle con le trecce bionde – e tale diafana apparizione è spettacolo il più alacremenente accompagnato da opposti pensieri e commovente».²⁴ Nella medesima rubrica Tobino pubblicò *Teresa Schlesingen* (1958), una lunga descrizione dell'incontro, a

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ M. Tobino, *La strada del Sud*, in "Il Mondo", anno V, n. 28, 11 luglio 1953, p. 9.

²⁰ Ved. M. Tobino, *Due italiani a Parigi*, Vallecchi, Firenze 1954; Mondadori, Milano 1995. Ved. Inoltre F. Sanvitale, *Due italiani a Parigi, acuta indagine sull'uomo*, in "Alto Adige", 23 aprile 1954; G. Boscardi, *Due italiani a Parigi*, in "Il secolo XIX", 23 aprile 1954.

²¹ M. Tobino, *Un toscano in Sicilia*, in "Il Mondo", anno VI, n. 4, 26 gennaio 1954, pp. 13-14. «Con commo-zione si nota che i siciliani dopo secoli di dominazione greca, cartaginese, araba, normanna, spagnola e così via, sono ancora bruschi di ferezza, pronti al lavoro, alla meditazione, sospettosi e non servi, umiliati ma secchi di lacrime, e guardano in faccia il dolore così com'è, senza incupirlo per ottenere pietà».

²² M. Tobino, *Passione per l'Italia*, 1958, Giunti, Firenze 1997.

²³ M. Tobino, *Il Partenone*, in "Il Mondo", VIII, n. 32, 7 agosto 1956, p. 7.

²⁴ M. Tobino, *Le madri di Norimberga*, in "Il Mondo", IX, n. 52, 24 dicembre 1957, p. 5.

Gottinga, fra lo scrittore e la traduttrice in tedesco di uno dei suoi libri.²⁵ E poi, *Il paese del Dam* (1962),²⁶ una serie di impressioni ricavate da un viaggio in Olanda e *I Manoscritti di Stendhal (Il cuore di Stendhal)* dove rievocava il clima e le atmosfere di un soggiorno a Grenoble.²⁷

Oltre ai *foglietti di viaggio*, Tobino continuò a pubblicare su “Il Mondo” anche molti racconti che avevano come sfondo la città dove era nato: Viareggio, col suo mare e le sue contraddizioni divenute più evidenti, alla fine della guerra, dal contrasto fra l’universo dei villeggianti e l’indole paesana della gente del luogo. Fra questi si ricordano *La rotonda del balena*,²⁸ *Petrolini all’Eden*,²⁹ *Tocco di chitarra per Scipione*³⁰ e *Le tre giornate*, che Tobino raccolse in seguito in un unico libro intitolato *Sulla spiaggia e di là dal molo*.³¹

Il 5 giugno del 1965 Pannunzio si rivolgeva a Tobino congratolandosi con lui per l’ultimo dei suoi racconti:

*È molto bello», scriveva, «vivo e emozionante, rapido e intenso dalla prima all’ultima riga. Bravo! Lo pubblicheremo prestissimo. Ho qualche fotografia della Viareggio tra il 1890 e il 1930. Ti abbraccio e ti ringrazio...»*³²

Il direttore si riferiva a *Le tre giornate*, la cui prima delle tre parti fu pubblicata nel n. 26 del 29 giugno del 1965 assieme a una bella fotografia che rappresentava il bagno del “conte di Torino” cioè di Vittorio Emanuele di Savoia Aosta (1870-1946) a cavallo.³³ Nell’ottobre del 1960 Tobino pubblicò su “Il Mondo”, una commedia intitolata *La Verità viene a galla* che la casa

²⁵ M. Tobino, *Teresa Schlesinger*, in “Il Mondo”, X, n. 2, 14 gennaio 1958, pp. 11 - 12. Di Teresa, donna estremamente colta e sicura, lo scrittore ricordava un solo attimo di disorientamento quando le aveva chiesto cosa pensasse della tragedia tedesca e dei campi di concentramento.

²⁶ M. Tobino, *Il paese del “Dam”*, in “Il Mondo”, XIV, n. 51, 18 dicembre 1962, p. 7.

²⁷ M. Tobino, *Il cuore di Stendhal*, in “Il Mondo”, XIV, n. 5, 30 gennaio 1962, p. 7.

²⁸ M. Tobino, *La rotonda del balena (Bagnini e marinai)*, in “Il Mondo”, anno X, n. 510, 25 novembre 1958, pp. 11-12.

²⁹ M. Tobino, *Petrolini all’Eden*, in “Il Mondo”, XI, n. 21, 26 maggio 1959, pp. 11 - 12.

³⁰ *Tocco di chitarra per Scipione*, in “Il Mondo”, XVI, n. 28, 14 luglio 1964, p. 15.

³¹ M. Tobino, *Sulla spiaggia e di là dal molo*, Einaudi, Torino 1966.

³² ACGV, *Fondo Tobino*, 479.3, lettera di Mario Pannunzio a Mario Tobino, Roma, 5 giugno 1965.

³³ M. Tobino, *Le tre giornate*, in “Il Mondo”, XXVII, n. 26, 29 giugno 1965, pp. 11-12; 6 luglio 1965, pp. 11-12; 13 luglio 1965, pp. 11 - 12. Il racconto del medico viareggino prendeva avvio dalle atmosfere serene e un po’ idealizzate del passato per giungere fino ad un episodio drammatico degli anni Venti del Novecento. La prima parte era dedicata ai tempi in cui Maria Luisa di Borbone, aveva fatto costruire, a Viareggio, la nuova darsena e concesso, gratuitamente, il terreno a coloro che intendevano costruire delle abitazioni sull’arenile. Di quest’opportunità avevano approfittato i lucchesi che, nelle loro nuove e belle abitazioni vicino al mare, in primavera e Quaresima, folleggiavano giocando a bric a brac. A distanza di tanti anni, aggiungeva lo scrittore, «I nobili lucchesi hanno ancora le loro ville; alla bella stagione scendono al mare, sono sempre garbati, con quel sorriso insieme astuto e scettico, ma già sono avvolti dalla dorata malinconia della decadenza. Si è insinuata un’altra abitudine: i bagni sono alla moda, i medici li consigliano. I borghesi, i borghesucci, i villani rifatti, da Lucca si azzardano ad arrivare al mare [...]. Da queste atmosfere solari e vacanzieri seguivano poi i fatti avvenuti in seguito alla partita di calcio Lucca - Viareggio del 2 maggio del 1920 quando, ancora prima della tragedia, culminata con l’uccisione - da parte di un carabiniere - di un bravo giovane (il Morgatti) da poco tornato dalla guerra, la squadra lucchese era scappata assieme all’arbitro per la campagna sfuggendo così alle ire dei tifosi viareggini.

editrice Mondadori aveva già rifiutato ritenendola priva di forza espressiva ma che poi pubblicò molto più tardi, nel 1987, in concomitanza con la sua rappresentazione in teatro.³⁴ Il lavoro non piacque neppure ai lettori del periodico e lo scrittore, allora impegnato nella stesura de *Il Clandestino*,³⁵ soffrì molto per questo insuccesso che, in parte, attribuì all'ostilità e all'inimicizia che sentiva attorno a sé. L'incidente non sembrò preoccupare troppo Pannunzio e, quando *Il Clandestino* venne proposto per il Premio Strega (1962), lui e i collaboratori de "Il Mondo" si dettero molto da fare per sostenere l'amico. Il 25 giugno del 1962, Pannunzio, addirittura, gli scrisse per fargli gli auguri: «Stringerò la mano al vincitore, che tutti gli amici del Mondo hanno con entusiasmo votato».³⁶ Poco dopo lo informava, con un biglietto, di essere stato fra i tanti ad applaudire alla sua meritata vittoria,³⁷ incoraggiandolo a proseguire la collaborazione a "Il Mondo".

Lo scrittore, fra alti e bassi, era e molto legato a Pannunzio e al suo settimanale. Poco dopo la chiusura, scrisse un articolo molto intenso su "Prospettive Socialiste" dove raccontò cosa avesse rappresentato quel giornale per la sua generazione e la cultura italiana.³⁸ «Il Mondo ha cessato le pubblicazioni, durava da 17 anni e qualche mese», esordiva Tobino, che aggiungeva:

Nel nostro tempo è stato l'unico degno settimanale di politica e cultura. Il grande maestro del "Mondo" è stato Mario Pannunzio; ci ha dedicato per 17 anni ogni ora della sua vita, concedendosi una volta sola la vacanza di pochi giorni. Un'altra colonna fu Ernesto Rossi, lucidissima mente di alto ideale. Ma è Pannunzio che come una chioccia ha covato ogni settimana l'uovo. Il "Mondo" ha chiarito politicamente e moralmente molte persone italiane, ha delucidato ogni questione, ha promosso il bene, stimolato il procedere della libertà e del progresso, cose queste assai penose in Italia. "Il Mondo" rappresentava l'indipendenza, la saggezza, la calma ribellione di fronte a ogni nera burbanza. L'importante rubrica era il taccuino dove si rimettevano ogni volta al posto le numerose e confuse beghe che sorgevano tra faccendieri politici, le questioni che il maneggio dei

³⁴ F. Gianfranceschi, *Tobino: così ho ceduto a una tentazione giovanile. Debutto teatrale con "La verità viene a galla"*, "Il Tempo", anno XLIV (1987), n. 110, 8 maggio 1987.

³⁵ Sempre nel medesimo periodo, Tobino era impegnato anche in una storia di Viareggio di cui manderà poco dopo a "Il Ponte" il terzo capitolo destinato a confluire in *Sulla spiaggia al di là del molo*.

³⁶ ACGV, *Fondo Tobino*, 431.6. Lettera di Mario Pannunzio a Mario Tobino, 25 giugno 1962. Continuava: «Il giorno 8, qui a Roma, si riunirà la prima assemblea dei promotori dell'Unione radicale tra gli amici del Mondo». L'unione è tra tutti gli amici che fondarono il Partito Radicale e che sono rimasti fedeli alle idee originarie. Vorremmo tutti che tu facessi parte dei promotori. Ci sono più o meno tutti i vecchi amici, politici e scrittori (salvo Riccardi e Rossi!). Se tu per l'8 luglio fossi ancora a Roma potresti partecipare. Se non ti fosse possibile, dovresti mandarmi l'adesione al più presto, magari telegraficamente. Auguri: Ho finito di leggere il Clandestino giorni fa ed è molto bello, molto vero, semplice e umano».

³⁷ ACGV, *Fondo Tobino*, 479.2. Lettera con carta intestata "Il Mondo" di Mario Pannunzio a Mario Tobino, 10 ottobre 1962.

³⁸ M. Tobino, *Un bel bilancio*, in "Prospettive socialiste", anno 1, n. 1, 18 giugno 1966. L'articolo venne ripubblicato in *Cronache di un Commiato*, in "Il Mondo", XX, n. 891, Roma 25 - 31 gennaio 1968, p. 3.

partiti tentava di camuffare a favore del proprio ovile. Pubblicava inoltre racconti di scrittori noti e di giovani sconosciuti, descrizioni di viaggi, studi sulle situazioni politiche straniere, ritratti di celebri uomini. Insomma non c'era novità, non c'era interesse che non fosse annunciato e commentato; e, in controcanto, burlescamente, due straordinari disegnatori satirici italiani, Maccari e Bartoli, ogni settimana facevano ecbeggiare il loro piffero. Durante la sua vita "Il Mondo" promosse anche convegni, sempre su temi scottanti, che gli altri giornali non osavano affrontare. Naturalmente aveva molto odiatori, e cioè tutti coloro a cui avevano scoperto le magagne, quei frequenti ricchi italiani che hanno gli occhi intorbidati di egoistico grasso: per certi clericali era fumo negli occhi, il laico "Mondo" era il diavolo, irritati come dall'ortica perché in quelle colonne c'era per di più perfetta cultura, serenità e perfino a volte con benevolenza o con un sorriso un poco sdegnoso si indicavano le loro zoppe cocciuttaggini. "Il Mondo" svelò le ipocrisie, le menzogne, l'avidità inestinguibile per il denaro pubblico di certi notabili. Altri arrabbiati contro quel settimanale erano gli scrittori che erano stati rifiutati e allora questi si vendicavano ignorandolo, oppure a fior di labbra definendolo ammuflito. Naturalmente non erano dimenticate le sinistre, specie le estreme, invitandole a chiarirsi riguardo alla democrazia e alla libertà, a farsi limpide nei fatti oltre che nelle parole. Dopo 17 anni Pannunzio, a passi taciti, ha chiuso le tendine. È bella la pace di Caprera. "Il Mondo" propose e illustrò il Centro sinistra, e questo da anni è al governo. "Il Mondo" spronò che i grandi ladri fossero intanati tra le ragnatele delle cantine, e questo forse un poco è successo. "Il Mondo" volle dimostrare che in Italia esiste la distinzione, e non c'è stato nelle capitali degli altri Paesi un settimanale del suo grado. "Il Mondo" voleva innanzi tutto educare i giovani; e i figliolini del "Mondo" oggi sono sparsi per i più importanti giornali. È un bel bilancio.

Commosso da questi apprezzamenti, Pannunzio inviò a Tobino una lettera per ringraziarlo:

Carissimo Tobino

Ho letto il tuo articolo sul "Mondo": grazie. Hai detto cose che mi hanno fatto arrossire di piacere. Sono felice che tu abbia toccato come nessuno ha fatto, il punto che a me sta più a cuore, e cioè che il Mondo era animato da un sentimento morale e da un intento, per dirla con Croce, etico-politico. Naturalmente è proprio questo che non piace alla maggior parte del pubblico italiano e ai nostri stessi colleghi, frivoli e opportunisti. Ti abbraccio, caro Tobino. Spero di vederti quest'estate. Io andrò ai Ronchi per qualche giorno.

Tuo aff.mo Mario Pannunzio³⁹

³⁹ ACGV, Fondo Tobino, 479.4, Roma, 7 giugno 1966.

Fu questa l'ultima lettera che Pannunzio scrisse a Tobino riconoscendogli una correttezza e un affetto nei propri confronti che, forse, durante i lunghi anni di lavoro assieme non era riuscito a comprendere pienamente. Ma c'era anche di più: il medico aveva colto perfettamente la fisionomia e il ruolo sostenuto dal settimanale. Ne aveva dato una lettura politica e sottolineato il coraggio e l'onestà intellettuale sostenuta da una chiara determinazione o meglio da una "calma ribellione".

L'omaggio più bello rivolto da Tobino al direttore de "Il Mondo" fu però di ben altra natura e molto più vicino al mondo delle sue emozioni. Si tradusse, infatti, nel racconto *Pannunzio nella selva* da lui pubblicato, dieci anni dopo, nella raccolta intitolata *La bella degli Specchi*,⁴⁰ con la quale vinse il Premio Viareggio nel 1976. *La bella* che dava il titolo al libro, era Lucida Mansi della quale Tobino ripubblicava la storia già apparsa sul settimanale di Mario con il titolo *Il diavolo a Lucca*. È quindi probabile che lo scrittore, nel proporre ancora una volta le vicende della malvagia e sfortunata dama lucchese, abbia ripensato a Pannunzio.

Si trattava di un racconto pieno di nostalgia che ben rifletteva lo stato d'animo di Tobino allora già determinato a confrontarsi e a combattere contro le idee espresse dal movimento dell'antipsichiatria inglese fatte proprie in Italia da Antonio Basaglia e che porteranno al progressivo smantellamento degli Ospedali psichiatrici (legge n. 180 approvata il 16 maggio del 1978).⁴¹ Una storia anche consolatoria perché addolcita dai colori verdi della natura – Cesare Garboli parla, a questo proposito, del naturalismo interiore di Tobino – e dallo scroscio di un torrente che rifletteva la luce interna delle cose come nei dipinti dell'amico Mario Maruccci.

In una sera di primavera Tobino aveva deciso d'invitare da Elvino, un'osteria nei pressi di San Macario vicino a Lucca, il finanziere Cecchini, l'avvocato "stendaliano" Augusto Mancini e il critico letterario, scrittore e docente universitario Felice Del Beccaro «che ultimamente», aggiungeva il medico, «con tale maestria ha dimostrato quanta importanza fu per il Pascoli il dialetto lucchese, come se ne inverginò». ⁴² Una compagnia eterogenea, quindi, di quelle che piacevano a lui, amante della buona tavola e della conversazione spigliata. Un incontro fra amici di lunga data, dunque, tanto che – scriveva Tobino – «a volo, ad ala di rondine, ci si afferrava».

⁴⁰ M. Tobino, *Pannunzio nella selva*, in *La bella degli specchi* cit., pp. 121 - 127. Tobino ha riproposto molte volte la storia di Lucida, oppure ne ha accennato in altri contesti. Cfr, ad esempio, M. Tobino, *Le mura di Lucca*, in *Lucchesia*, a cura di M. Pacini Fazzi, Eri, Torino 1986, pp. 43 – 47. Inoltre ved. Id., *Introduzione* a R. Martinielli – G. Puccinelli, *Le Mura di Lucca nel '500*, Tip. Matteoni, Lucca 1983, pp. 1-V.

⁴¹ Sull'appassionata battaglia di Tobino contro la riforma degli ospedali psichiatrici, ved. M. Zappella, *Mario Tobino e i novatori*, in *Il Turbamento e la scrittura* a cura di G. Ferroni, Donzelli, Roma 2010, pp. 155 - 169 e P. De Vecchis, *Tobino, Basaglia e la legge 180: storia di una polemica*, *Ibid.*, pp. 171 - 187. Ved. inoltre F. Bellato, *Vent'anni con Mario Tobino (1971 - 1991). Ricordi di lavoro e di amicizia*, Edizioni Fondazione Mario Tobino, Lucca 2010⁺.

⁴² G. Pascoli, *Lettere ad Alfredo Caselli*, edizione integrale a cura di F. Del Beccaro, Mondadori, Milano 1968; F. Del Beccaro, *L'elemento dialettale nel linguaggio poetico pascoliano*, in "Belfagor", n. 3 (1969), pp. 293-323. Felice Del Beccaro, grande amico di Tobino, è autore anche di una monografia a lui dedicata (*Tobino*, La Nuova Italia, Firenze 1967).

La primavera era stata densa di piogge e, quando lui era andato a prendere accordi con la vecchia madre del titolare con il chiaro intento di indurla a preparare una zuppa di “erbi” come solo lei sapeva fare, aveva percepito, dentro di sé, l’umido proveniente dal bosco. In particolare gli umori sprigionati dal torrente che una volta alimentava la ruota del vecchio mulino del Matrigali e che ora scorreva libero verso valle. Annotava a questo proposito Tobino:

*Con violenza lo rividi, i rami, le erbe erano penetrate nelle sue viscere, nelle stanze più interne, un bastimento calato a picco nel fondo della selva. Le macine, le due mole, erano due enormi rospi accovacciati, coperti di muschio di morbide muffe. Il mulino era stato abbandonato da più di dieci anni.*⁴³

Quando Tobino e gli amici erano tornati all’osteria, il profumo della zuppa e l’attenta valutazione dei suoi ingredienti l’avevano momentaneamente distratto, mentre lo scroscio del mulino del Matrigali accompagnava la sua conversazione con gli altri commensali. Felice del Beccaro parlava di questo e di quell’altro autore, Mancini descriveva i paurosi interrogativi in lui suscitati dal libro sulla Germania dell’architetto di Hitler, Albert Speer. Il ruscello continuava a gorgogliare; lentamente quei suoni si erano impadroniti dei pensieri dello scrittore tanto da impedirgli di seguirli gli altri; rapito dallo scroscio dell’acqua che batteva sui sassi del canalone e che si confondeva, nella sua fantasia, col suono di passi frettolosi e allegri, con esclamazioni e voci di donne. Nei pressi del mulino si snodava un viottolo delineato da «un margine superiore argentato e da uno inferiore di colore più crudo». Fu su quel percorso che gli apparve Pannunzio, l’uomo che, col suo settimanale, aveva «spronato gli italiani per circa venti anni a essere meno vili». Una visione rapidissima. Scriveva, infatti, il medico viareggino:

*Mi si alzò pallido, vestito di Bianco: «Ritorno in questi posti, dove sono nato. In vita sempre fui a Roma, galeotto di quella città».*⁴⁴

Sì, era proprio la sua voce, ma il medico non ebbe il tempo per chiedersi il motivo di una simile apparizione. Nulla sembrava legare il giornalista scomparso a una realtà tanto lontana dall’ambiente cittadino in cui era sempre vissuto. Il Pannunzio che lui aveva intravisto o intuito, non aveva niente a che vedere con la sua immagine pubblica e neppure con l’idea, radicata in molti, della sua decisa estraneità ai luoghi dell’infanzia e della memoria. Sebbene sapesse di trovarsi di fronte a una visione, Tobino gli

⁴³ M. Tobino, *Pannunzio nella selva*, in *La bella degli specchi* cit., p. 123.

⁴⁴ *Ibidem*.

confessò subito: «Ci siamo sempre parlati poco noi due...». In questa frase piena di commozione forse è racchiuso tutto il senso del racconto. Non era la morte di Pannunzio a turbare lo scrittore quanto il rimpianto per non averlo conosciuto meglio. Ma forse, appunto, le parole che si erano scambiate nel periodo precedente alla scomparsa del direttore de "Il Mondo", erano state sufficienti ad avviare fra loro un legame di confidenza e di affetto. Anche Pannunzio sembrava essere giunto alla medesima conclusione. E quando il medico lo aveva incoraggiato ad unirsi agli amici, lui gli aveva sorriso «con la diaccia malinconia di chi non può, è impossibilitato» e lentamente facendogli «così con la bianca mano», si era dileguato.

Tobino non aveva detto niente agli altri commensali di quell'apparizione e di ciò che aveva provato. Sapeva bene che si era trattato di qualche cosa di molto simile a un sogno. Continuò, comunque, a guardare verso la selva mentre il cielo «era ancora vivido di luce». Poi se ne era andato con gli altri e, «mentre si partiva», aggiungeva lo scrittore: «furtivamente, riguardai lassù, verso Pannunzio».⁴⁵

⁴⁵ *Ivi*, p. 127.



Giuseppe Mazzini

ACHILLE RAGAZZONI

MAZZINI E LE FRONTIERE D'ITALIA

«L'Italia è un'espressione geografica»¹, così affermò nel 1847 il principe Clemente di Metternich, il grande nemico degli ideali nazionali (non solo di quelli italiani, va detto onestamente) che egli, da persona acuta ed intelligente, aveva capito prima di tanti altri poter essere l'esplosivo che avrebbe fatto saltare per aria le strutture politiche sorte all'indomani del Congresso di Vienna.

Non si rendeva però conto che la sua frase poteva esser letta anche in un altro senso, a lui sicuramente poco gradito, ossia che l'Italia, proprio perché aveva, ed ha, dei confini geografici assai ben definiti, cosa che non si può dire di tutte le nazioni europee, possedeva tutte le carte in regola per divenire anche espressione politica.

Uno di quelli che s'impegnarono a far sì che ciò potesse avvenire fu Giuseppe Mazzini, non a caso definito "l'Apostolo dell'Unità". Si è tanto criticato il "santino" risorgimentale che vede uniti i quattro "Padri della Patria", Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour e Mazzini. Sono il primo a dire che non bisogna ridurre il Risorgimento ad un "santino", ma l'immagine dei quattro ha, perlomeno, il pregio di presentarci le anime principali del Risorgimento (ve ne furono anche altre, minoritarie, ma comunque importanti dal punto di vista delle idee e degne di rispetto, come quella federalista o quella protosocialista): quella monarchica, quella volontaristico-combattentistica, quella liberale "pura" e quella repubblicana. Tutte e quattro concorsero a creare l'unità nazionale, si può preferire una componente ad un'altra, ma nessuna di esse può venir trascurata o

¹ L'espressione originaria, in francese, lingua diplomatica dell'epoca, risale al 1847, si ritrova in un dispaccio da Vienna del 6 agosto alle Corti di Parigi, Londra, Pietroburgo e Berlino, nonché in una lettera del giorno successivo al conte Apponyi, ambasciatore austriaco a Parigi; in termini simili il Metternich si esprime, nel 1849, riguardo alla Germania.

archiviata come secondaria.

Mazzini rappresentò gli ideali repubblicani all'interno del movimento risorgimentale e ciò gli causò, così come ai suoi seguaci, noie di non poco conto, tanto che fu costretto a vivere esiliato e braccato gran parte della vita. Su Mazzini potremmo parlare giorni interi senza riuscire a sviscerare tutti gli aspetti del suo pensiero politico e filosofico, più che mai vivo a quasi 140 anni dalla sua scomparsa sotto falso nome a Pisa.

Vorrei qui limitarmi ad analizzare il pensiero di Mazzini circa le frontiere che l'Italia unita dovrebbe aver avuto. Oggi è diventato di moda parlare di "patriottismo della Costituzione" ma, con tutto il rispetto dovuto alla Costituzione, non va dimenticato che essa è un documento politico preparato da esseri umani in una determinata temperie storica, dopo qualche tempo la carta costituzionale può non essere più attuale e deve essere, ovviamente nei dovuti modi, magari modificata perché non più rispondente alle nuove esigenze dei cittadini. È troppo limitativo il concetto di "patriottismo della Costituzione", la Patria va amata anche nella sua realtà fisica (senza ridursi al materialistico concetto di "sangue e suolo" proprio di certi nazionalismi nordici, per carità!) e culturale/spirituale, altrimenti il cosiddetto "patriottismo della Costituzione" diventa puro e semplice feticismo che può portare ad aberrazioni differenti, ma altrettanto gravi, di quelle cui porta il nazionalismo "sangue e suolo" al quale prima ho accennato. Questo "patriottismo della Costituzione" è una delle tante eredità negative del pensiero giacobino, eredità toccata a tanti movimenti politici: non è forse una mentalità da "patriottismo della Costituzione" quella che spingeva il regime fascista a togliere la cittadinanza italiana a fuoriusciti antifascisti (alcuni dei quali erano patrioti con i fiocchi e anche i controfiocchi!)? Come a dire che l'essere antifascisti significava essere *ipso facto* antitaliani! Tale mentalità è ben lungi dall'essere scomparsa e molta gente, oggi, non pone mente al fatto che l'antifascismo è il contrario del fascismo, non il fascismo all'incontrario ed in questo senso Mario Pannunzio ha ancora molto da insegnare!

Diverse volte nei propri scritti Mazzini ha fatto riferimento alla realtà fisica della Patria italiana ed il suo pensiero al riguardo si verrà evolvendo nel corso degli anni.

Nella *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*², del 1831, scrive:

L'Italia comprende: 1°) L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2°) le isole dichiarate italiane dalla favella degli

² Oggi si può vedere nell'agile volumetto *Idee per gli Italiani del Duemila*, antologia di scritti di Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo curata da Cosimo Ceccuti e Luigi Tivelli con prefazione di Francesco Nucara, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; colgo l'occasione per sottolineare, però, che mai concezioni politiche, soprattutto riguardo all'organizzazione dello Stato, sono più inconciliabili di quelle di Mazzini e Cattaneo!

abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana.

Per le isole intendeva, oltre ovviamente la Sardegna e la Sicilia, amministrare da due Stati italiani, la Corsica e l'arcipelago maltese, rispettivamente sotto dominio francese e britannico.

A Malta la lingua ufficiale era allora l'italiano e l'inglese solo secondariamente. Al governo di Sua Maestà non veniva neppure in mente di scrivere atti pubblici solo in inglese, semmai erano bilingui ma, sovente, anche solo in italiano. Nel corso del Risorgimento, Malta diverrà rifugio per molti patrioti perseguitati del Regno delle Due Sicilie, ma non solo, ed una certa libertà di stampa permise che venissero pubblicati libri, giornali ed opuscoli a favore dell'unità nazionale italiana. A Malta si costituì una sezione della "Giovine Italia", sezione costituita da maltesi ed animata dai quattro fratelli Scerbarras, che ben si possono definire i "Cairolì di Malta". Uno di essi, Filippo, che morirà vecchissimo nel 1928, diede il proprio contributo alla nascita della "Giovine Malta" nel 1899, da cui sorgerà il Partito Nazionalista Maltese che ha, quindi, indirette origini mazziniane. La Corsica era dal Mazzini conosciuta bene, in quanto vi trascorse alcun tempo in esilio nel 1831. Nelle *Note autobiografiche*³ scrive che, dopo essere sbarcato a Bastia,

Là mi sentii nuovamente, con gioia di chi ripatria, in terra Italiana. Non so che cosa abbiano fatto dell'isola, d'allora in poi, l'insistenza corruttrice francese e la colpevole noncuranza dei Governi d'Italia; ma nel 1831 l'Isola era Italiana davvero: Italiana non solamente per aere, natura e favella, ma per tendenze e spiriti generosi di patria [...] ogni uomo si diceva d'Italia, seguiva con palpito i moti del Centro e anelava ricongiungersi alla gran Madre.

Molti còrsi parteciparono attivamente ai moti risorgimentali (un còrso, Desiderato Pietri di Bastia, fu uno dei primi caduti dei Mille a Calatafimi, cito solo lui per tutti...) e la francesizzazione dell'isola iniziò ad opera di Napoleone III, Napoleone il piccolo secondo i nostri patrioti, il quale temeva proprio che il moto per l'unificazione italiana potesse seriamente "contagiare" la Corsica. La Corsica fu terra di rifugio, come Malta, per molti esuli politici italiani, soprattutto dell'Italia settentrionale e centrale, alcuni molto famosi come Niccolò Tommaseo, i quali si trovavano come in Italia e la poca stampa che veniva pubblicata nell'isola prima dell'epoca bonapartista era assolutamente in italiano, anche quando mostrava lealismo francese, poiché pubblicare un giornale solamente in francese avrebbe ridotto grandemente il numero dei potenziali lettori...

³ Segnalo la bella edizione del Centro Napoletano di Studi Mazziniani, che riprende l'edizione Le Monnier del 1944 a cura di Mario Menghini, con l'aggiunta del proemio di Giovanni Gentile, l'introduzione della Commissione per l'Edizione Nazionale e la lettera-presentazione dello stesso Mazzini.

Nei *Doveri dell'Uomo*, la sua opera più celebre pubblicata nel 1860⁴, ma che assemblava in gran parte scritti già pubblicati, Mazzini esprime nuovamente concetti analoghi:

A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la patria meglio definita d'Europa. [...] Dio v'ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili: da un lato i più alti monti d'Europa, l'Alpi; dall'altro, il mare, l'immenso mare. Aprite un compasso: collocate una punta al nord dell'Italia, su Parma: appuntate l'altra agli sbocchi del Varo e segnate con essa, nella direzione delle Alpi, un semicerchio: quella punta che andrà, compìto il semicerchio, a cadere sugli sbocchi dell'Isonzo avrà segnato la frontiera che Dio vi dava,

citando poi anche la Corsica.

Il Varo è il fiume ad occidente di Nizza, che segnava il confine tra il Regno di Sardegna e la Francia. Nessuno si sarebbe mai immaginato che la città ove aveva avuto i natali Garibaldi, uno dei principali unificatori dell'Italia, sarebbe potuta divenire francese. Essa veniva considerata una città italiana senza discussioni: quando Emanuele Filiberto volle che fosse adoperato il volgare nei suoi Stati quale lingua ufficiale, a Nizza si adoperò l'italiano, non il francese⁵. E questo nel XVI secolo, quando il nazionalismo, non solo quello italiano, doveva ancora nascere...

Il cosiddetto plebiscito venne condotto in maniera che definire invereconda sarebbe addirittura eufemistico⁶. A Nizza i mazziniani non erano certo pochi, ricordiamo tra essi Enrico Sappia, che nel 1871 a Londra pubblicò in italiano un libro davvero esplosivo, *Nizza contemporanea*, libro che mostrava tutti i trucchi e i trucchetti adoperati per far diventare francese la patria di Garibaldi. Nel 2006 il libro, divenuto presto rarissimo perché intercettato e fatto sparire dai servizi segreti francesi mentre viaggiava da Londra a Nizza, è stato finalmente tradotto in francese⁷ ed ha avuto ben cinque edizioni in quanto ai nizzardi racconta cose che la censura post-1860 aveva loro sempre impedito di conoscere... Chi va a Nizza al cimitero del Castello può vedere una lapide in onore di Mamma Rosa Garibaldi, lì sepolta, posta dal Circolo Repubblicano Intransigente, segno di una presenza mazziniana sopravvissuta al 1860...

Ebbene, il pensiero di Mazzini circa la cessione di Nizza (e anche della Savoia) alla Francia è assolutamente chiaro, di un'assoluta contrarietà, manifestata a più riprese in diversi scritti. Prenderò ad esempio un articolo

⁴ Prima edizione Londra (in realtà Lugano), seconda edizione Napoli; tra le numerose edizioni moderne segnalo quella curata da Massimo Scioscioli per gli Editori Riuniti nel 2005, bicentenario della nascita di Mazzini.

⁵ Cfr. su questi temi Giulio Vignoli, *Storie e letterature italiane di Nizza e del Nizzardo*, Edizioni Settecolori, Lamezia Terme 2011.

⁶ Cfr. Alain Roullier - Laurens, *La vérité sur l'annexion de Nice*, FEEL, Nizza 2010.

⁷ Cfr. Henri Sappia, *Nice contemporaine*, FEEL, Nizza 2006; il 29 settembre 2006, centenario della morte di Sappia, ho avuto l'onore e la gioia di deporre la prima copia del libro sulla tomba dell'autore nel cimitero di Caucada a Nizza.

pubblicato nel 1860 sul periodico “Pensiero e Azione”⁸. Dopo aver accusato il governo di doppiezza per aver negato fin oltre l’inimmaginabile di voler cedere Nizza e la Savoia alla Francia (forse l'accusa è per certi aspetti da ridimensionare, in quanto le smentite vennero dal governo Rattazzi che, effettivamente, era contrario al baratto e si sforzò di evitarlo), rinfaccia al sovrano il comportamento di un suo antenato, Vittorio Amedeo II il quale, rispondendo al Re Sole che pretendeva la cessione della Contea di Nizza, disse, come Pompeo secondo la narrazione di Plutarco: “Io batterò col piede il terreno e ne farò escir combattenti”. Vittorio Emanuele agisce secondo lo spirito dell’abborrito Congresso di Vienna e si appresta a far mercato del proprio popolo, così come si fece nella capitale austriaca 45 anni prima...

Il trattato firmato il 24 marzo in Torino viola lo Statuto, tradisce Nizza e Savoia, contraddice a tutte le dichiarazioni imperiali e ministeriali, rinnega il diritto de' popoli, sancisce una vecchia teorica di dominio per diritto divino rifiutata dal secolo e dichiara implicitamente che noi abbiamo un padrone straniero, i cui cenni son leggi,

questa l'amara conclusione del Mazzini.

Per decenni dopo l'annessione, l'irredentismo nizzardo venne agitato dai repubblicani e dai mazziniani, basti ricordare, tra le tante figure che in questo senso si batterono, il mazziniano ortodosso Carlo Dotto de'Dauli, uno degli arrestati per una presunta cospirazione repubblicana a Villa Ruffi presso Rimini nel 1871⁹, il quale scrisse un ampio e documentato volume sull'italianità di Nizza, che un giorno mi piacerebbe far ristampare¹⁰. Dopo l'annessione furono migliaia gli abitanti della Contea di Nizza che si trasferirono nel Regno d'Italia, non solo in Piemonte e in Liguria, dove le affinità culturali li facevano sentire più che altrove “a casa propria”, ma anche in Toscana e in Romagna. L'emigrazione nizzarda ebbe anche propri organi di stampa, società di Mutuo Soccorso ecc. Naturalmente vi erano nizzardi dalle differenti e variegata idee politiche, non pochi, però, militarono nel movimento mazziniano perché questo, più di ogni altro, propugnava l'italianità di Nizza.

Circa la Savoia, di lingua francese, farò notare che anche Carlo Cattaneo era contrario alla sua cessione alla Francia e voleva che facesse parte della futura Italia federale.

Tra il 1860 ed il 1866 il pensiero mazziniano circa la nostra frontiera orientale si evolse: non più solo Trieste, bensì anche l'Istria. Nello scritto

⁸ Ora riprodotto in Giuseppe Mazzini, *Opere politiche*, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, UTET, Torino 1972.

⁹ Ai fatti si accenna anche nel bel romanzo di Riccardo Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*.

¹⁰ Cfr. Carlo Dotto de' Dauli, *Nizza o il confine naturale d'Italia ad occidente con appendice sulle terre d'Italia soggette tuttora agli stranieri*, Tipografia dell'Industria, Napoli 1873; il libro, di quasi 500 pagine, venne elogiato dallo stesso Garibaldi.

La Pace del 1866¹¹ lamenta che si riceva Venezia come «elemosina di seconda mano» (fu forse a Mazzini che D'Annunzio si ispirò per il suo verso «ottenuta Venezia con man di mendico»¹²: l'Austria, com'è noto, cedette il Veneto alla Francia, che a sua volta lo cedette all'Italia...) e si abbandonò il Trentino, il Friuli e l'Istria. Per quanto riguarda la questione delle frontiere Mazzini dice di rifarsi alla «religione italiana di Dante» e cita i versi 113-114 del IX canto dell'*Inferno* («a Pola presso del Carnaro ch'Italia chiude e i suoi termini bagna») definendo come NOSTRA l'Istria; nello stesso articolo rivendica l'Alto Adige «fino al di là di Brunopoli, – ossia Brunico, la città fondata dal vescovo Bruno – alla cinta delle Alpi Retiche».¹³

L'ultima avventura giornalistica di Mazzini (in questo senso di avventure ne intraprese tante, si da ben meritare il titolo di «giornalista moderno» datogli dal compianto amico Tramarollo¹⁴) fu la fondazione del battagliero settimanale «La Roma del Popolo», che uscì dal 9 febbraio 1871 (anniversario della fondazione della Repubblica Romana) al 21 marzo 1872, pochi giorni dopo la scomparsa dell'Apostolo¹⁵. Ebbene, nel programma di questo periodico Mazzini affermò che bisognava tendere al «riconquisto del Trentino, dell'Istria e di Nizza»¹⁶. La questione delle frontiere d'Italia appassionò dunque il Mazzini fino al termine della propria vita si può ben dire.

Non risulta, invece, alcuna rivendicazione mazziniana nei confronti della cosiddetta «Svizzera Italiana» (Ticino e Grigioni Italiani). Il ticinese Stefano Francini, colui che creò il termine stesso di «Svizzera Italiana», collaborò con Mazzini, a Lugano vi era una fiorente sezione della «Giovine Italia», molti ticinesi parteciparono alla lotta per l'unità nazionale italiana in tutte le imprese risorgimentali¹⁷ ed è inutile sottolineare ancora l'importanza del contributo ticinese al nostro Risorgimento. Mazzini fondò anche la «Giovine Svizzera», società politica che non godette di grande successo, pur possedendo un organo di stampa. Io ritengo che lo scarso successo politico del mazzinianesimo in Svizzera sia dovuto al fatto che le idee politiche di Mazzini male si adattano ad un sistema statale federale.

Una costante del pensiero politico di Mazzini, infatti, fu l'avversione nei confronti del federalismo. Egli era unitario, unitario e basta. Vedeva un parlamentino per le isole, vista la loro natura geografica che, soprattutto all'e-

¹¹ Sempre in Giuseppe Mazzini, *Opere politiche*, cit.

¹² In *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti*, in *Elettra*.

¹³ L'articolo è stato ristampato anche nell'antologia di Giuseppe Mazzini, *La guerra per bande*, a cura di Giuseppe Tramarollo, Gilberto Bagaloni Editore, Ancona 1978.

¹⁴ Cfr., appunto, Giuseppe Tramarollo, *Mazzini giornalista moderno*, Centro Napoletano di Studi Mazziniani, Napoli 1964.

¹⁵ La pubblicazione è stata ristampata in un grosso volume dall'Associazione Mazziniana Italiana nel 2005.

¹⁶ Cfr. anche, su tali questioni, Nino Munafò & Ferruccio Bravi, *Attualità di Mazzini nel centenario*, Centro di Documentazione Storica per l'Alto Adige, Bolzano 1972.

¹⁷ Anche di ciò ho parlato nella commemorazione ufficiale tenuta a Bolzano il 17 marzo 2011 per i 150 anni dell'Unità d'Italia, dal titolo *La Svizzera e il Risorgimento italiano*. Ripresi l'argomento nell'autunno successivo in una conferenza al Consolato Svizzero di Milano assieme al prof. Marino Viganò, del quale si veda *La Svizzera e il Risorgimento italiano*, in «Gazzetta Svizzera», n. 1, gennaio 2012. Sanguè ticinese venne sparso addirittura durante la prima guerra mondiale, durante la quale caddero in combattimento, con l'uniforme del Regio Esercito Italiano, Ferruccio ed Enrico Salvioni, figli dell'illustre glottologo Carlo.

poca, senza aerei o navi veloci, erano distanti dalla Madrepatria e avevano necessità di risolvere in fretta i loro problemi particolari ma per il resto nessun federalismo. Era a favore, invece, di un forte decentramento amministrativo su base municipale. Egli riconosceva come organismi politici per così dire “naturali” solo il Comune e la Nazione. Anche quando parlava di regioni o province, non li intendeva come veri e propri enti autonomi, ma solo come organi per meglio coordinare l’attività dei Comuni. Oggi, nell’era del “politicamente corretto”, la forma moderna dell’ipocrisia e dei luoghi comuni ripetuti fino alla nausea dai tanti fonografi viventi che ci circondano, bisogna assolutamente dire che la forma federale dello Stato è per ciò stesso migliore di quella unitaria. Ma perché? A chi mi dice così, faccio umilmente notare che il Messico è uno stato federale (Stati Uniti del Messico, si chiamano ufficialmente), mentre la Svezia è uno stato unitario: non bisogna possedere chissà quale fiuto da esperto di geopolitica internazionale per indicare quale dei due è amministrato meglio... E tanti altri esempi si potrebbero fare. Forse Mazzini non aveva tutti i torti quando diceva, nel 1868:

Noi non vogliamo autonomie provinciali e germi di federalismo che in dieci anni ci caccerebbero in liti da medio evo e in braccio a tutti i raggiri stranieri, oppure, vent’anni prima, nel 1848: Non v’è che UNA ITALIA. L’Italia del Nord, le tre Italie, le cinque Italie sono bestemmie di sofisti o trovate di politica cortigianesca condannati dal nascere all’impotenza¹⁸.

L’unità come la vedeva lui poteva essere simboleggiata soltanto da una capitale come Roma, città con un passato millenario e glorioso, considerata sacra sia in epoca precristiana sia cristiana e che sarebbe divenuta ancora più sacra una volta redenta dalla democrazia repubblicana. Roma era un mito per gli uomini dell’Ottocento, un mito in cui si mescolavano reminiscenze delle glorie classiche e visioni di glorie future, visioni che ai politici di oggi, duole il doverlo riconoscere, mancano.

La Patria era, secondo Mazzini, che fu anche profeta dell’Unione Europea, non solo di quella italiana, il necessario anello di congiunzione tra l’Individuo e l’Umanità, ciò che lo proteggeva dai bassi istinti egoisti e riusciva ad elevarlo assieme ai propri fratelli e a migliorarlo moralmente nella prospettiva della costruzione di un mondo più giusto per tutti, non solo per gli Italiani, dove ogni popolo potesse mettere a disposizione degli altri quel particolare genio datogli da Dio – Mazzini era profondamente credente – o dalla Natura, per chi credente magari non è, dove ogni popolo potesse compiere la missione che Dio gli aveva affidato a favore dell’intera Umanità. È per questo che il patriottismo mazziniano è ancora oggi attuale, in questo mondo globalizzato dove alcuni ci vorrebbero trasforma-

¹⁸ Cfr. sempre la raccolta mazziniana di opere politiche già più volte citata.

re in puri e semplici consumatori anonimi senza passato e senza avvenire: protetti da quanto la Patria offre (ed essere patrioti in senso mazziniano non significa essere degli ottusi sciovinisti, anzi, proprio il contrario), l'uomo moderno potrà, senza timore, affrontare e vincere le sfide, alcune delle quali decisamente affascinanti, offerte dalla globalizzazione. E concludo citando anche alla fine quel principe di Metternich, nominato all'inizio, che nelle sue Memorie lasciò scritto il miglior complimento a Mazzini:

Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati, giunsi a mettere d'accordo imperatori e re, uno czar, un sultano, un papa, principati e repubbliche, avviluppai e sciolsi venti volte intrighi di corte, ma nessuno mai mi diede maggiori fastidi al mondo d'un brigante italiano, magro, pallido, cencioso, ma eloquente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome GIUSEPPE MAZZINI.



Vincenzo Gioberti



Cesare Balbo

EMILIA SCARCELLA

VINCENZO GIOBERTI E CESARE BALBO
INTERPRETI DELLA STORIA D'ITALIA

1. *Gioberti e Balbo: prime forme di un rapporto.*

In una ricostruzione, risalente al 1861, della esperienza intellettuale di Vincenzo Gioberti, Giuseppe Massari, uno dei suoi interpreti più rigorosi, tratteggiava il profilo dei rapporti intercorsi tra questi e Cesare Balbo in un particolare momento della storia politica italiana – gli anni Quaranta del secolo, quando iniziava a conoscere una maturazione definitiva quel lento e doloroso percorso che avrebbe condotto la penisola all'unificazione politica –, a partire da alcune lettere, che i due si erano scambiati venti anni prima, tra il mese di gennaio e il mese di marzo del 1841, il cui contenuto rappresentava tutto il significato di quella «opportunità» e di quella «ragionevolezza» che avevano caratterizzato la loro azione civile e che avrebbero condotto il Paese, anche grazie al loro contributo di idee, al compimento del proprio Risorgimento¹.

Nella lettera del 5 gennaio da Torino, Balbo riferiva a Gioberti il proposito di portare a termine la pubblicazione di una imponente storia d'Italia, esito di un percorso di studio durato 16 anni. Nella sua risposta del 10 marzo, Gioberti diceva di aspettare «con grande impazienza» il lavoro: «Quando la filosofia storica è trattata da chi possiede così maestrevolmente la storia come V.S.», scriveva, «io la stimo assai più utile della storia stessa; perché nel vasto pelago di questa, pochi lettori possono entrare; dove che l'uso di quella è universale e il frutto grandissimo». E concludeva: «Ella può dunque calcolare con che diletto abbia ricevuto le notizie che mi dà del suo lavoro, e con che ansietà desideri il lavoro stesso»².

¹ *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, raccolti per cura di Giuseppe Massari, 3 voll., Eredi Botta, Torino 1861, II, p. 176.

² *Ivi*, p. 183.

Balbo, in effetti, pur non dando alle stampe quel lavoro, avrebbe continuato a prestare la sua attenzione alla storia d'Italia anche negli anni successivi, pubblicando una serie di testi dedicati al cammino della Nazione italiana, che rappresentavano il centro del suo interesse di storico e di uomo politico e, altresì, il prodotto di un percorso di ricerca costante, non soggetto, pur costituendone il supporto ideale, alle alterne vicende politiche che lo vedevano protagonista sulla scena pubblica del nostro Paese³. Quel lavoro dei primissimi anni Quaranta rimaneva, in sostanza, un punto fermo della sua vicenda intellettuale, una delle opere «più vaste ideate dal Balbo», che conteneva «quasi tutti i suoi scritti posteriori, e specialmente le *Speranze*»⁴, il testo che lo avrebbe definitivamente avvicinato a Gioberti.

Il contenuto delle lettere poc'anzi menzionate, conferma una prossimità di idee e progetti che, malgrado la scarsa frequentazione tra i due intellettuali, prometteva non pochi sviluppi e che, lungo il corso degli anni Quaranta, avrebbe assunto sempre più le sembianze di un comune cammino culturale e politico. Sul terreno della storia d'Italia e delle implicazioni politiche che questo tema conteneva, avrebbero preso corpo, infatti, le loro vicende di pensiero – tra le più vivaci e complesse della cultura italiana del Risorgimento – che legano i loro nomi, proiettandoli sullo sfondo di uno scenario di cui sono stati in larga parte artefici e protagonisti⁵.

³ Il lavoro a cui si riferiva nella lettera a Gioberti, i *Pensieri sulla storia d'Italia*, al quale aveva lavorato tra il 1840 e il 1841, sarebbe apparso postumo nel 1858 (presso Le Monnier), alcuni anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1853. A dire il vero, tuttavia, già tra il 1814 e il 1816 egli aveva avviato un percorso di ricostruzione della storia d'Italia, attraverso un volumetto dal titolo *L'Italia*, che conteneva le prime tracce del pensiero politico che, a venti anni di distanza, avrebbe improntato le *Speranze*. È, però, nel corso degli anni Quaranta che il suo pensiero riceveva una determinante maturazione, come attestano gli appunti preparatori dei lavori sulla storia politica nazionale e sulla civiltà cristiana, risalenti alla prima metà degli anni Quaranta. Per una ricostruzione complessiva della biografia intellettuale di Balbo, si rimanda alla monografia di E. Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1856. Ma si vedano anche E. Passerin D'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940; *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. De Rosa e F. Traniello, Laterza, Roma 1996. Per una ricognizione bibliografica complessiva, cfr. *Bibliografia di Cesare Balbo*, compilata da A. Vismara, Tip. riformatorio patronato, Milano 1882.

⁴ E. Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, cit., p. 150. Nel 1844 sarebbe apparsa a Parigi, presso Firmin Didot, l'opera sua più nota, le *Speranze d'Italia*, il cui titolo rimandava al volumetto del 1816, *Delle Speranze degli Italiani*, di Santorre di Santarosa, in cui era presente una certa lettura della storia d'Italia che Balbo, fatti ovviamente i necessari e quanto mai dovuti distinguere, venti anni dopo, avrebbe in certa misura proseguito (apparsa per la prima volta nel 1920, con prefazione di A. Colombo, a Milano, presso la casa editrice Risorgimento).

⁵ Il dibattito intorno alla storia d'Italia, letta e interpretata in vista del conseguimento dell'unificazione, riceveva dalle *Speranze* (ma anche dal *Primato morale e civile degli italiani* di Gioberti) una decisiva sollecitazione. Per citare i contributi più significativi, ci limitiamo a segnalare: G. Durando, *Della nazionalità italiana. Saggio politico-militare*, Franck, Parigi 1846; M. D'Azeglio, *Gli ultimi casi di Romagna*, Malta 1846; G. Siotto-Pintor, *Delle Speranze vere d'Italia*, Tipografia Nazionale, Cagliari 1851; B. Caranti, *Delle nuove speranze d'Italia: parallelo tra il 1848 e il 1859*, Tip. Subalpina Ed. di Zoppis e comp., Torino 1859. È pur vero, tuttavia, che alla base della esperienza di ricerca di Gioberti e Balbo c'era una discussione, nata già almeno negli ultimi decenni del secolo precedente; essi, in particolare si richiamavano alla esperienza storiografica di Gian Francesco Galeani-Napione, autore di un'opera in tre volumi sull'*Uso e i pregi della lingua italiana*, Ed. Gaetano Balbino e Francesco Prato in Doragrossa, Torino 1791, e di un saggio sul *Paragone tra la caduta dell'impero romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo 18°*, Pietro Giuseppe Pic., Torino 1819; ma anche a tutta quella letteratura che connetteva lo studio delle istituzioni politiche italiane al Risorgimento nazionale (G. Filangieri, *Scienza della legislazione*, Stamperia Raimondiana, Napoli 1780; V. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, Milano 1784; I. Angeloni, *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbe*

Ove si voglia procedere alla individuazione di un nucleo originario di quelle vicende, questo si può senz'altro identificare con il tema della storia d'Italia, con l'interesse verso il cammino storico, culturale e politico della penisola, letto a partire da una variabile fortemente civile. Negli anni in questione – gli anni che hanno conferito una decisiva svolta alla causa risorgimentale, avendo preparato e determinato il Quarantotto –, Gioberti e Balbo erano, quindi, protagonisti indiscussi del panorama storiografico e politico italiano, mantenendo e costantemente precisando quel solido legame che teneva uniti la passione civile e il rigore degli studi, come attestano due dei loro contributi più noti e rappresentativi: il *Primato morale e civile degli italiani* di Gioberti e le già citate *Speranze d'Italia* di Balbo, il cui tessuto di rimandi, implicazioni, forti reciprocità e correzioni tenderemo adesso di proporre.

2. Il moderatismo italiano degli anni Quaranta.

Gioberti e Balbo davano seguito a una tradizione filosofica e politica avente una forza ideale, che rendeva il loro pensiero e la loro azione civile significativi e determinanti per lo sviluppo della cultura filosofica e politica della nuova Italia⁶. Ci riferiamo, ovviamente, alla tradizione del moderatismo, che ha rappresentato un momento decisivo per il compimento del Risorgimento e che ha accompagnato, ancora dopo l'Unità, il cammino di una Nazione divenuta Stato, che a fatica costruiva il proprio profilo istituzionale e politico⁷.

I testi di Gioberti e Balbo costituivano la sintesi di quell'azione – sia culturale, sia civile – che la corrente moderata intendeva esercitare sull'opinione pubblica e proponevano alcune soluzioni per la 'questione italiana', che spesso confluivano in un'unica direzione, conferendo alla corrente moderata una connotazione teorica coerente e unitaria, che, almeno rispetto a una certa stagione della nostra storia, è apparsa la strategia migliore per il compimento del processo risorgimentale.

Andando più nel dettaglio, la proposta giobertiana del *Primato* – che merita di essere presa in esame poiché ha rappresentato la migliore formulazione culturale del progetto politico neoguelfo, in un periodo deter-

hero i governi d'Italia, Parigi s.d.; M. Gioia, *Documens prouvant les droits de citoyen italien*, Pirrotta et Maspero, Milano 1809; G.B. Marochetti, *Indépendance de l'Italie*, Delaunay, Paris 1830).

⁶ Accanto ai nomi di Gioberti e Balbo, oggetto specifico di questo discorso, occorre ricordare la determinante figura di Massimo d'Azeglio, il cui ruolo – probabilmente il più efficace all'interno della corrente moderata – nella scena politica italiana, tra il 1843 e il 1848, si distingueva in maniera abbastanza evidente da quello di Gioberti e Balbo, in primo luogo, poiché non caldeggiava con la medesima intensità un accostamento al sentimento religioso; in secondo luogo, poi, poiché riconosceva un ruolo determinante alla Rivoluzione francese, in quanto origine di un inedito e costruttivo intendimento della sovranità e del consenso. Cfr. M. D'Azeglio, *Proposta d'un programma per l'Opinione nazionale italiana*, Le Monnier, Firenze 1847.

⁷ S. De Luca, *Moderati e moderatismo nell'Italia in cammino verso il Risorgimento*, in "Rivista di Politica", 2 (2011), pp. 5-14 e Id., *Moderatismo*, in *Dizionario del Liberalismo italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, *ad vocem*.

minato e circoscritto degli anni Quaranta, successivamente smentita dalla piega che il processo risorgimentale ha assunto dopo il 1848; la proposta del *Primato*, dicevamo, ebbe notevoli e contrastanti ripercussioni nell'ambiente religioso, politico e culturale del tempo e sembrò rappresentare la chiave di volta della complessa situazione del Paese quando, nel 1846, tre anni dopo la pubblicazione del testo, Pio IX fu eletto al soglio pontificio, di fatto assecondando e corroborando il progetto giobertiano di una soluzione confederale alla questione del Risorgimento italiano. A tal proposito, il già ricordato Massari ha scritto che «il Primato che venne alla luce nel 1843 fu il saggio più luminoso, l'esperimento più grande [...]: l'ottimismo religioso e politico di quel libro parve sulle prime un paradosso, un tentativo stravagante e chimerico, ma poi gradatamente fu giudicato nel suo vero senso: dal 1843 fino alla prima metà del 1848 il moto politico e civile italiano fu l'esplicazione e la pratica del concetto del *Primato*»⁸.

A partire da questa nuova direzione impressa alla storia politica nazionale, si è aperta una stagione degli studi storici e della cultura del moderatismo che, anzitutto attraverso l'esperienza storiografica di Balbo, ha interpretato, completato e per certi versi superato il disegno giobertiano, confermando la portata di quella che, nonostante le trasformazioni e i superamenti, si palesava come una continuità di metodi, di approcci e di profili ideali, la cui origine era individuabile senz'altro nel filosofo torinese. A questi, infatti, Balbo dedicava le *Speranze d'Italia*, segnalando il debito intellettuale che riteneva di avere contratto con lui ai fini di proseguire e di migliorare la tradizione del moderatismo, che aveva ricevuto una importante formulazione proprio nella teoria giobertiana del "primato", «occasione ed origine» di un progetto storiografico, politico e civile, che egli avvertiva come urgente e che riteneva di dovere intraprendere attraverso un «edificare sull'edificato» da Gioberti, la cui «eloquenza ed autorità» lo rassicurava e sosteneva in quella che si apprestava a diventare una delle esperienze più significative della cultura politica italiana del tempo⁹.

Non a caso, a questo proposito, le *Speranze* si aprono con un appassionato elogio della cultura moderata, ritenuta il momento genetico della Nazione italiana, destinato ad alterne vicende, il cui corso, tuttavia, in quegli anni cruciali della storia preunitaria, conosceva una lenta ma decisiva svolta, come Balbo non dimenticava di mettere in evidenza: «Cinquanta e più anni fa», notava infatti, «si progrediva, si mutava troppo lentamente (a parer mio), ma insomma moderatamente in Italia. [...] Di fuori ci vennero le due parti estreme, del tutto mutare, e del tutto conservare; nativa italiana è la sola parte moderata; e ciò è naturale, perché l'Italia è antica, è la primogenita tra le nazioni moderne in quella civiltà, che è sopra ogni cosa moderatrice. Ma mosse di fuori, soverchiarono le due parti estreme a vicenda per molti anni;

⁸ G. Massari, Prefazione a V. Gioberti, *Della riforma cattolica della Chiesa*, Frammenti raccolti per cura di G. Massari, Eredi Botta, Torino s.d., pp. XXXII-XXXIII.

⁹ C. Balbo, *Le Speranze d'Italia*, a cura di A. Corbelli, Utet, Torino 1925, pp. 2 e 1.

sieno trenta o quaranta, che non mi fermerò a disputare; ma insomma da dieci o quindici o più, è innegabile la ripresa delle mutazioni lente (troppo lente e troppo poche pure a parer mio), ma ad ogni modo reali e moderate; ed è innegabile l'accrescimento che si fa della parte moderata a spesa e diminuzione delle due estreme. [...] E quindi anche qui, a malgrado gli svantaggi e gli accoramenti presenti, può, deve sorgere a' moderati una speranza di giustizia ultima, più o men lontana. Saranno essi ascoltati? riusciranno a distorre la patria da quelle due male vie che conducono del paro a rivoluzioni, e quindi inevitabilmente a delitti, vergogne e danni?»¹⁰.

Nel riconoscimento della «bellezza» e della «forzezza della vera moderazione politica», non ispirata né dalle logiche del sapiente maneggio, né dalle fratture rivoluzionarie, ma determinata da una lucida e consapevole riflessione, che era principio di coraggiosa azione politica e di ambizioso progetto civile – mentre, infatti, scriveva Balbo, «le parti estreme non si propongono se non un avversario a rimuovere e combattere, la nostra se ne propone due»¹¹; nel riconoscimento delle caratteristiche del moderatismo, dicevamo, Balbo vedeva l'unica possibilità di fondazione di una vita politica nazionale sicura e stabile, i cui protagonisti abbandonassero finalmente «la compressione e i segretumi», a favore di una prassi politica definita «colla parola, cogli scritti, colle azioni quotidiane e pubbliche», attestante il carattere di un impegno che restituiva agli individui la capacità e la responsabilità di agire sul proprio ambiente, formandone il tessuto politico e il profilo sociale¹².

Balbo, seguendo e maturando le idee nate in lui dal discorso di Gioberti, aveva, in sostanza, compreso, e cercato di tradurre nella prassi del proprio progetto politico, che l'idea di Nazione rimandava all'idea del vivente e, dunque, a una concretezza e a una individualità, che conferivano forza e valore a un progetto storiografico e politico, in quegli anni apparso come l'unico possibile da praticare. In questa operazione si rivelava determinante il percorso filosofico, storico e politico che Gioberti – «Italiano sviscerato, e, se fosse lecito dire, esagerato»¹³ – aveva compiuto nel Primato, il cui «merito sommo [...] [era] l'aver parlato di quel futuro della patria, di che tanto si parla in altre patrie, di che tanto si tace nella nostra; [...] ne parlò, egli filosofo, in modo molto più pratico, che non fecero que' pochi storici od uomini pratici [...]. Questo fa del libro [...], più che un libro, un'azione: ed un'azione che non può se non giovare alla patria»¹⁴.

La conseguenza più coerente di tali premesse, fondate sulla fusione tra un poderoso percorso di analisi del passato culturale e civile della Nazione e le attese di un futuro politico definitivo e compiuto, era senz'altro il disegno di quelle «speranze», che avrebbero, a giudizio di Balbo, finalmente

¹⁰ *Ivi*, pp. 10-11.

¹¹ *Ivi*, p. 2.

¹² *Ivi*, pp. 4 e 3.

¹³ *Ivi*, p. 14.

¹⁴ *Ivi*, p. 16.

attuato l'originaria, e insuperata, idea nazionale. E anzi, egli insisteva ancor più di Gioberti su questa necessità di proiettare l'azione politica sul futuro, come attesta questo passaggio delle *Speranze*, in cui riferendosi al titolo del celebre testo giobertiano, così scriveva: «Questo titolo è molto indeterminato. Di qual primato vuol parlare l'autore? Di quei due che furono tenuti già dall'Italia romana e dall'Italia del medio evo tra il secolo XI e il XVI? [...] Ovvero, il primato rivendicato sarebbe egli uno presente? Ma questa sarebbe illusione così contraria pur troppo ad ogni fatto, che niuno amor patrio, per quanto accecato egli sia, non se la può fare. [...] Quindi [...] il primato così asserito da tale scrittore sia piuttosto un primato futuro, in potenza, in speranza»¹⁵.

3. *Gioberti e le prime attuazioni della nazionalità: il "primato rispetto all'azione"*.

Anche soltanto a partire da queste brevi indicazioni, si evince come, pur se ispirate dalle medesime premesse civili, le proposte di Gioberti e di Balbo, in questo particolare momento della loro esperienza storiografica, erano connotate da due distinti indirizzi di ricerca, che possiamo definire, rispettivamente, speculativo e politico, e che indicano una continuità mai appiattita su posizioni già acquisite, ma che sempre proiettata verso un disegno di trasformazione e di potenziamento. Di chiara matrice filosofica, nel caso Gioberti, e di matrice politica e civile, nel caso di Balbo, erano, infatti, le letture della storia d'Italia proposte: questi due classici del pensiero nazionale attestano la vivacità dell'indirizzo moderato e forniscono la misura di una continuità dinamica e originale, che, seppure a partire da una matrice definita, individuabile nel percorso culturale affrontato da Gioberti, riceveva in Balbo una precisa attuazione, connessa a una caratterizzazione in chiave pratica e operativa delle tesi contenute nel *Primato*.

Dall'opera giobertiana occorre, dunque, muovere, poiché in essa è contenuta la radice della costruzione, compiuta dal nostro moderatismo, della comunità politica italiana ed è presente una vera e propria teoria della Nazione, sostenuta dal principio, di chiara ascendenza vichiana, secondo cui «niun reggimento [...] può facilmente stabilirsi, o, stabilito comunque, può in alcun modo durare, se non combacia e non si addentella colle specialità della nazione a cui viene applicato»¹⁶. L'Italia aveva, dunque, bisogno di una forma di governo che nascesse «fra condizioni proporzionate alla sua natura», essendo qualsiasi tipo di «imitazione servile»¹⁷ pernicioso per la maturazione di un indirizzo politico equilibrato e duraturo. L'indicazione, la ricerca e il perfe-

¹⁵ *Ivi*, p. 14.

¹⁶ V. Gioberti, *Primato morale e civile degli italiani*, 2 tomi, Meline, Cans e Comp., Bruxelles 1844³, I, p. 22. Per una ricognizione bibliografica relativa al *Primato*, si veda A. Bruers, *Contributo alla bibliografia del Primato di Gioberti*, Soc. Tip. Leonardo da Vinci, Città di Castello 1920.

¹⁷ V. Gioberti, *Primato morale e civile degli italiani*, cit., p. 52.

zionamento di tale forma di governo, tuttavia, non si limitava a un mero discorso di tecnica politica, ma aveva una salda connotazione culturale, affatto dipendente dalla necessità di fissare il carattere della identità nazionale, in maniera coerente con lo spazio dell'esperienza intellettuale, civile e politica del popolo italiano.

Più di ogni altro, era questo l'obiettivo più caro a Gioberti, che quasi in ogni pagina del suo testo, insisteva sul bisogno dell'Italia di consegnare il proprio futuro alla individuazione di un tratto nazionale, di un profilo identitario che non andava inventato o importato da altre realtà nazionali – essendo forte, ben individuato e sedimentato nelle maglie della nostra storia culturale e politica –, ma che andava soltanto cercato e riportato alla luce con l'azione vivificatrice delle categorie del pensiero filosofico sulle mutevoli dinamiche dell'azione storica. Questa operazione culturale – che poc'anzi abbiamo definito, non a caso, speculativa, ma che, tuttavia, presentava una decisa fisionomia politica, come era oltretutto richiesto, e quasi preteso, dalle emergenze del tempo –, richiedeva un preliminare lavoro di osservazione della condizione in cui versavano gli altri Paesi europei, che assai spesso, fino a quel momento, avevano costituito un termine di paragone ineludibile per i tentativi italiani di costituzione nazionale.

Con lucidità e a partire da una dolorosa esperienza di lontananza forzata – era stato esule da Torino già a partire dal 1833 e si era stabilito prima a Parigi, e poi a Bruxelles, dove era apparsa la prima edizione del *Primato*; con grande lucidità, dicevamo, Gioberti indirizzava la propria attenzione di studioso rigoroso e di osservatore politico appassionato alle «mutazioni civili», oltre che del nostro Paese, di altri contesti nazionali europei, quali la Spagna e la Germania, concludendo che le rivoluzioni in essi attuate non avevano avuto un seguito decisivo e favorevole, in quanto «imitazioni mal condotte della rivoluzione di Francia, partorite e governate dalle opinioni e dai successi francesi»¹⁸. «Ogni popolo», precisava a tal riguardo, «è una fattura di Dio, che porta chiuse in seno fin dal suo nascere e implicate ne'suoi principii le sue sorti avvenire, che differiscono da quelle di tutti gli altri popoli, perché la natura artefice, ricca e varia come la mente che la governa, non copia mai, e non riproduce a capello se stessa, e muta incessantemente le condizioni delle sue opere»¹⁹, e con ciò definiva la possibilità di riconsegnare all'Italia – «capitale d'Europa»²⁰ – la capacità di guidare, oltre la propria, la «redenzione» degli altri Paesi, essendo la sua cultura «l'organo della ragion suprema e della parola regia e ideale, fonte, regola, guardia di ogni altra ragione e loquela; perché ivi risiede il capo che regge, il braccio che muove, la lingua che ammaestra»²¹.

Torneremo sul problema della guida morale e politica della Nazione, a

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, p. 26.

²¹ *Ibidem*.

cui si riferisce questo passaggio; quel che adesso importa mettere in evidenza è ciò che rappresentava, a giudizio di Gioberti, il motivo ispiratore di un primato «di diritto» e «di fatto»²² del Paese. Tale motivo era costituito dal carattere di «universalità del genio italico»²³, al quale veniva connessa l'attuazione prioritaria e senza ambagi di una «unione politica», che potesse garantire la sopravvivenza della «vita nazionale»²⁴. La scommessa di Gioberti era, infatti, rappresentata dalla ricerca di un «principio» «reale, concreto, vivo e ben radicato, [...] accomodato a produr l'unione»²⁵, che veniva proposto in questo importante passaggio: «Principio di unione vuol dir germe e causa di essa; cioè un'unità preesistente ed effettiva, che esplicandosi divenga nazionale e politica, e contenga in se stessa il moto produttivo di questo esplicamento. Molti collocano questa unità nel popolo italiano; il quale [...] è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa [...]. V'ha bensì un'Italia e una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d'instituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini. La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza: la divisione impedisce che lo sia in atto. Se gl'Italiani fossero un popolo effettivo, sarebbe vano e ridicolo il voler dar loro quella unità, che già possederebbono. Perché l'unità in questo caso è la cagione, e l'essere un popolo è l'effetto, e non viceversa»²⁶.

Il compito a cui era chiamata la classe intellettuale italiana era, giocoforza, arduo, trattandosi di dare corpo a un'idea, a un «principio», a un'intuizione che andava individuata, sostenuta e accompagnata nella propria definizione anche morale; e di questa «missione»²⁷ non poteva farsi carico quella astratta entità che era il popolo, evidentemente inesistente nel nostro contesto sociale e politico, ma quella «nuova generazione» di patrioti italiani,²⁸ disposta a un impegno senza risparmio per la ricerca della identità della Nazione. Di non poco conto era, ovviamente, questa operazione intellettuale e civile – di cui Gioberti era forse, in quegli anni, l'artefice più motivato e autorevole –, che trovava l'espressione più coerente e significativa nel *Primato*, giudicato da Marcello Mustè un «capolavoro» dalla «tonalità aspra, drammatica, contrastata, [...] che parte da una visione realista e pessimista della situazione italiana, cioè dall'idea che la nazione non esiste, e che compito del pensiero, ancor prima che della politica e della diplomazia, è di edificarla e disegnarla idealmente e moralmente»²⁹. In questa «visione», come del resto, invece, lascia in qualche modo intendere il pas-

²² *Ivi*, p. 6.

²³ *Ivi*, p. 45.

²⁴ *Ivi*, p. 48.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Cfr. A. Faggi, *Il "Primato" del Gioberti e i "Discorsi alla nazione tedesca" di Fichte*, Formiggini, Genova 1915.

²⁸ M. Mustè, *La scienza ideale. Filosofia e politica in Vincenzo Gioberti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 205.

²⁹ *Ibidem*.

saggio appena citato, non si trattava di inventare, ovvero di creare dal nulla l'identità nazionale, ma di cercarla laddove essa era sempre stata, di recuperarla nel suo più naturale contesto, cioè, appunto, nel carattere di quel "genio italico", che occorre riportare alla luce e vivificare³⁰. A essere creato, date queste premesse e in maniera affatto coerente con esse, sarebbe stato, così, il popolo italiano, esito politico di una determinata identità nazionale e, di conseguenza, giusta l'espressione giobertiana poc'anzi ricordata, "desiderio" realizzato di unità piena e compiuta.

Le pagine del *Primato*, più di ogni altra opera del filosofo torinese, sintetizzano lucidamente la connotazione nazionale che le ispira e l'intento di ribadire la presenza, nel nostro orizzonte culturale e civile, di tutti quei requisiti utili al conseguimento di un'unità politica, che avrebbe dato smalto e coerenza al carattere della Nazione. Obiettivo dell'opera era, infatti, «provare, che l'Italia contiene in se stessa, principalmente per mezzo della religione, tutte le condizioni richieste al suo nazionale e politico risorgimento, e che per darvi opera in effetto non ha d'uopo di rivoluzioni interne, né tampoco d'invasioni o d'imitazioni forestiere. [...] L'Italia dee ricuperare innanzi a tutto la sua vita come nazione»³¹.

4. Nazionalità e religiosità nel "Primato".

Con due argomenti, uno rivolto al carattere pratico della eccellenza italiana, l'altro a quello speculativo, il *Primato* mirava a ridestare negli italiani «la sopita favilla dell'amor proprio»³², a rinverdire un habitus intellettuale, morale e civile che non temeva confronti, ma che, anzi – essendo all'origine di una delle prerogative del nostro carattere nazionale, «l'autonomia»³³ –, avrebbe potuto costituire il motivo ispiratore della rinascita di altri contesti europei. «La nazione italiana, dalla caduta dell'impero romano in poi» – scriveva Gioberti, a conferma di una esistenza originaria del profilo nazionale italiano – «apparisce nella storia, come creatrice e redentrica dei popoli»³⁴: «creatrice», in quanto dotata, «prima di tutte le genti», di un «ingegno inventore», di una capacità di intuire, di scoprire e di fare, che era «spontanea e feconda» e che era, vichianamente, organo di un «vero divino», che, come vedremo a breve, costituiva l'asse della dottrina giobertiana del primato³⁵; «redentrica», in quanto capace di «risorgere» sempre «per virtù propria» e di godere di una «vita immortale», insostituibile motivo ispiratore del «risorgimento» delle altre nazioni³⁶.

³⁰ «L'Italia sola», scriveva, infatti, Gioberti nel Proemio, «ha le qualità richieste per esser la nazione principe, e [...] sebbene al di d'oggi abbia perduto quasi del tutto questo principato, egli è in potere di lei il farlo rivivere». V. Gioberti, *Primato morale e civile degli italiani*, cit., p. 6

³¹ *Ivi*, p. 47.

³² *Ivi*, p. 1.

³³ *Ivi*, p. 9.

³⁴ *Ivi*, p. 27.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, p. 28.

Al fondo di quest'ultima prerogativa della Nazione c'era un fatto di primaria importanza nel discorso di Gioberti, che avrebbe ricevuto un significativo approfondimento in Balbo: l'idea che la capacità dell'Italia di far risorgere gli altri popoli non sia stata da questi ricambiata (accreditando, in tal modo, il principio di autonomia dallo straniero); e, altresì, la necessità di pensarsi come l'unica in grado di superare ogni difficoltà, senza alcun aiuto esterno, ma contando esclusivamente sul fatto che «l'ingegno italiano è il più tenace di tutti, poiché risorse molte volte, e non v'ha in questa vicenda di risurrezioni e di miracoli chi lo somigli, ma altresì per le varie sue doti il più universale»³⁷.

A sostenere questo richiamo all'autonomia nazionale era il ruolo dell'elemento religioso, della religione cristiana, nella costituzione dell'identità italiana, che veniva esplicitata in questo passaggio: «Il primato religioso d'Italia è dunque indubitato, e siccome la religione per la sua natura tiene il primo grado fra le cose umane, ella conferisce agli Italiani una maggioranza morale e civile. Nel che i dettati della ragione e della storia mirabilmente si accordano»³⁸. Sostenuto dal principio secondo cui «il corpo sociale non può fiorire a lungo quando lo spirito appassisce»³⁹, ed essendo, a suo giudizio, il Cristianesimo l'unico «perno dei progressi civili»⁴⁰, Gioberti costruiva la propria proposta intellettuale e politica sull'idea che la religione fosse il principale fondamento del primato. «Se la natura del sito premezza fra le condizioni materiali di un popolo», scriveva a tal proposito, «la prima delle sue condizioni morali consiste nella religione, fonte, base, apice e compendio di ogni sociale perfezionamento. [...] Come Iddio, giusta il principio protologico del sapere, siede in capo a tutto il reale e a tutto lo scibile, perché ogni effetto e ogni concetto procedono dalla causa e dall'Idea assoluta, così la parola religiosa esprimendo questa nozione e realtà suprema, è la sorgente e la radice di ogni altro verbo. La religione, madre dell'incivilimento, è figlia della rivelazione. [...] Egli è in virtù degli istituti religiosi che le arti, le lettere, le scienze, la società pubblica e privata muovono da celeste origine. [...] L'istoria consuona a queste conclusioni razionali, additandoci la fonte primigenia di ogni gentil disciplina nel fatto divino e universale del sacerdozio»⁴¹.

³⁷ *Ivi*, II, p. 34.

³⁸ *Ivi*, p. 24. Cfr. R. Rinaldi, *Gioberti e il problema religioso del Risorgimento*, Vallecchi, Firenze 1929.

³⁹ V. Gioberti, *Primato morale e civile degli italiani*, cit., I, p. 25.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ivi*, p. 17. Il riferimento iniziale della citazione alla "natura del sito" rimandava alla tesi, precedentemente espressa dal filosofo torinese, di una "convenienza geografica", legata all'ottima posizione occupata dal suolo italico nel cuore del continente europeo: «Ancorché», scriveva, «la condizione dei vari popoli per ogni altro verso fosse pari, si dovrebbero tuttavia concedere le prime parti a quello che è meglio assituato in ordine alla pronta ed agevole propagazione delle sue idee per tutto l'orbe abitato. Per questo aspetto le considerazioni della geografia fisica d'intrecciano con quelle della civiltà umana, e il sito adempie negli ordini di questa un ufficio ancor più importante di quello del clima». E aggiungeva: «L'Europa dee la sua maggioranza al luogo che occupa in ordine al resto del mondo; perché sebbene ella sia la più piccola delle cinque parti della terra, e per bellezza di cielo, ubertà di suolo, ricchezza e varietà di produzioni naturali sia inferiore a molti altri paesi, tuttavia ella è la più centrale di tutte le contrade, se per centro s'intende non

Tra identità nazionale e religione cattolica c'era, in altri termini, un rapporto di "medesimezza", per usare un'espressione di Bertrando Spaventa, che immetteva nel discorso due variabili indissolubilmente connesse. La prima, faceva capo alla tesi della inseparabilità del principio cattolico dal genio nazionale, che, laddove minacciata o soppressa, aveva provocato un pericoloso "indebolimento" degli «spiriti italici»⁴². La seconda, invece, si riferiva al ruolo esercitato, in forza di quella indissolubilità, dal Pontefice, espressione, tutela e garanzia della tradizione religiosa della Nazione italiana, ritenuto da Gioberti il «creatore del genio italo»⁴³, nonché il luogo spirituale dell'Italia.

La discussione su nazionalità e religiosità riceveva un significativo sostegno da una ricognizione storica che occupa un posto centrale nel *Primato* e che è legata alla ricostruzione del profilo teorico del movimento guelfo. Gioberti risaliva, infatti, ai cruciali passaggi storici e politici della civiltà medievale, a partire, anzitutto, dalla insanabile opposizione tra guelfi e ghibellini, che sarebbe divenuta un topos della storiografia del tempo. Nelle logiche del rapporto tra cultura, politica ed elemento religioso, l'idea ghibellina, che veniva rappresentata attraverso le esperienze di pensiero di Niccolò Machiavelli e Paolo Sarpi, «mirava a spiantare il principio vivo e religioso della civiltà italiana, e a sostituirvi un principio morto e pagano, risuscitando il cadavere dell'imperio cesareo, e una forma politica del gentilesimo»⁴⁴, ritenendo il Papa un «impedimento, per non dir un flagello»⁴⁵ della civiltà italiana. Alla base della «eresia politica»⁴⁶ ghibellina vi era un reticolo teoretico, la cui ricostruzione era funzionale, nel discorso di Gioberti, alla argomentazione della propria prospettiva di pensiero. Il nominalismo che faceva da corredo al ghibellinismo – e che, ai suoi occhi, era rappresentato dal pensiero di Arnaldo da Brescia – era, in sostanza, una «eresia filosofica e religiosa», fondata sulla sostituzione della psicologia all'ontologia e sulla separazione del reale dall'ideale. «Il nominalismo speculativo», scriveva a tal riguardo, «partorì nel medio evo, come nell'età moderna, un nominalismo politico, consistente nel giudicare della società umana, e nel discorrerne le origini, le fondamenta, gli ordini, la struttura, gli andamenti ed il fine, non secondo i dati effettivi della storia e la scorta della ragione, ma giusta le astruserie dell'intelletto, e i presupposti o i fantasmi dell'immaginativa»⁴⁷; e aggiungeva che i «filosofi nominali [...] simili ai moderni sensisti e razionalisti edificavano il mondo spirituale e materiale

già la postura materiale rispetto all'equatore e alla lunghezza meridiana dei due emisferi continentali; ma il sito più acconco a comunicare per mare o per terra con tutte le parti del mondo in proporzione alla loro importanza verso gli ordini attuali dell'incivilimento. Ora l'Italia ha colle altre regioni di Europa le medesime attinenze di questa col rimanente dei paesi abitati; tanto che, se bene campata sull'orlo meridionale, essa è, politicamente parlando, la più centrale delle sue province». *Ivi*, p. 13.

⁴² *Ivi*, p. 19.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ivi*, p. 19.

⁴⁵ *Ivi*, p. 20.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

colle astrattezze e colle espressioni subbietive, e il mondo politico colle ipotesi e colle utopie»⁴⁸.

A questo punto del discorso, Gioberti si soffermava su come, alla «pianta tedesca»⁴⁹ del ghibellinismo, il genio italico avesse contrapposto la «setta dei guelfi»⁵⁰ – «giusta e santa»⁵¹ –, che, filosoficamente, costituiva «l'applicazione del realismo agli ordini civili d'Italia»⁵², nonché, storicamente, «l'unica idea che risponda al genio antichissimo ed essenziale della nazione, e alle sue condizioni speciali dopo lo stabilimento del Cristianesimo»⁵³. Fondandosi su una prospettiva di «semplice e immediata apprensione dell'oggetto conoscitivo»⁵⁴, che muoveva da una visione dell'«essere vivente organato dalla religione» e animata «col soffio potente del Pontefice»⁵⁵, la cultura guelfa «ubbidiva alla realtà» e proponeva un modello di avanzamento civile, culturale e politico che edificava l'Italia «in modo conforme alle sue condizioni effettive»⁵⁶, rigettando la separazione della «costituzione civile d'Italia dal pontificato»⁵⁷, in forza del fatto che la presenza dell'autorità religiosa qualificava e potenziava l'ambiente in cui era collocato. In questa prospettiva, il neoguelfismo che Gioberti inaugurava nella cultura italiana si sostanziava attraverso l'applicazione del realismo agli ordini civili, religiosi e morali, corroborando, in tal modo, il valore civile del sacerdozio e altresì un modello di italianità che era indissolubile dalla cattolicità⁵⁸. Una cattolicità che, tuttavia, non rimandava alla nozione di quel cattolicesimo reazionario imperante in gran parte della cultura europea, la cui espressione più chiara, in quegli anni, era rappresentata dal pensiero di Joseph de Maistre⁵⁹, che concepiva il messaggio religioso *ex parte principis*, ma una cattolicità concepita, per così dire *ex parte populi*, ossia in funzione di una edificazione nazionale, che ridesse smalto e vivacità alla identità culturale, religiosa e morale degli italiani.

A partire da tali premesse, prendeva corpo il progetto politico giobertiano, che connetteva i suoi aspetti principali – e, in particolare, la religiosità, il carattere nazionale, il ruolo del Pontefice – al tema dell'unità: occorre, in altri termini, individuare un principio che desse coesione, forza rappresentativa, autorevolezza e visibilità al carattere nazionale e che, al contempo, contribuisse definitivamente a risolvere l'annoso problema della mancata unità politica del Paese. Il Papa, in questa visione, rappresentava

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 21.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ivi*, p. 22.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 23.

⁵⁶ *Ivi*, p. 22.

⁵⁷ *Ivi*, p. 23.

⁵⁸ Per un complessivo inquadramento dell'orizzonte neoguelfo, cfr. F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 59-219.

⁵⁹ Cfr. J. De Maistre, *Du Pape*, 2 tomi, Librairie Ecclésiastique, Paris 1821^a.

la sintesi migliore di queste distinte, eppure dipendenti l'una dall'altra, istanze, come Gioberti scriveva chiaramente: «Il vero principio dell'unità italiana [...] è sommamente nostro e nazionale, poiché ha creato la nazione ed è radicato in essa da diciotto secoli: è concreto, vivo, reale, e non astratto e chimerico, poiché è un istituto, un oracolo, una persona: è un ideale, poiché esprime la più grande idea, che si trovi nel mondo: è sommamente efficace, poiché è espresso dal culto, corroborato dalla coscienza santificata dalla religione, venerato dai principii, adorato dai popoli, ed è come un albero che ha le sue radici in cielo, e spande i suoi rami su tutta la terra: è perpetuo quanto la nostra famiglia e il regno terrestre del vero, perché è la guardia divina di questo e quasi il patriarcato del genere umano; è pacifico per essenza e civile, perché inerme e potentissimo per la sola autorità del consiglio e della parola; è infine perfettamente ordinato in se stesso e nel modo del suo procedere, perché è un potere organato da Dio stesso e costituisce il centro della società più mirabile, che si possa trovare o immaginare fra gli uomini»⁶⁰.

Al Pontefice veniva conferita, dunque, una “missione civile” che, lungi dal confliggere con la missione spirituale, definiva stabilmente il profilo identitario del Paese e consegnava l'Italia all'approdo definitivo verso la costituzione statale. Prendendo le distanze da qualsivoglia spirito rivoluzionario, Gioberti concepiva questo nuovo processo politico e civile come il compimento effettivo di una “naturale” appartenenza del Papato all'Italia; per questa ragione, il Pontefice avrebbe dovuto essere posto a capo di un governo federativo – altrettanto “connaturale” al Paese –, a capo, cioè, di una «colleganza di principi e di popoli»⁶¹, al di là di ogni unità centralizzata. Soltanto attraverso questa dinamica sinergia di prerogative, sarebbe stato possibile promuovere il conseguimento di una unità completa e compiuta, che fosse non soltanto politica, ma anche culturale, morale e civile.

Da questo progetto politico, come già accennato, era esclusa ogni possibilità di cooperazione con un'istituzione politica straniera, in primo luogo, poiché il Papato era un'istituzione del nostro Paese, artefice e promotrice della nazionalità italiana, e, inoltre, poiché «la prosperità menzognera» degli stranieri, posta «sul pendio di un abisso»⁶², minacciava irrimediabilmente l'equilibrio cui era destinata l'unione italiana sotto l'egida del Pontefice; se, infatti, le conquiste maturate da Paesi quali la Spagna, la Francia e l'Inghilterra avevano preso corpo, ciò era accaduto, a suo giudizio, soltanto a partire dalla infiltrazione di motivi religiosi negli ordini feudali.

5. *Il principio teoretico della nazionalità: il “primato rispetto al pensiero”.*

Chiarita la natura del primato religioso dell'Italia e fuori di ogni approc-

⁶⁰ V. Gioberti, *Primato morale e civile degli italiani*, cit., p. 53.

⁶¹ *Ivi*, p. 56.

⁶² *Ivi*, p. 25.

cio parcellizzato al sapere, Gioberti riannodava le fila del profilo culturale della Nazione, senza dimenticare il ruolo svolto dalle verità scientifiche, dalle lettere, dalle arti e dagli altri «beni civili»⁶³. «Qual popolo sia primo in tutte le parti della civiltà, o almeno nelle più importanti, e abbia l'ufficio di tramandarle a coloro che ne difettano», scriveva, «è autonomo per eccellenza nel corpo delle nazioni»⁶⁴. E, poco oltre, aggiungeva una precisazione che consentiva di chiarire ulteriormente il ruolo di guida culturale e civile, svolto dall'Italia nello scacchiere europeo. Scriveva infatti: «La qual prerogativa presuppone 1 ch'ella [quella nazione] abbia creata la civiltà delle altre nazioni; 2 che ne conservi intatte le basi e i semi vitali; 3 che abbia virtù di purgarla, quando sia corrotta, di rinnovarla, quando scaduta e dimessa. Ora queste tre priorità si verificano nella nostra Italia; la quale è la nazione autonoma e autorevole per eccellenza, perché diede a tutte le nazioni culte dell'età moderna i germi del loro incivilimento, e, non ostante la sua declinazione, li serba intatti, mentre essi sono corrotti o alterati più o meno presso tutte le altre genti, tanto che da lei sola il genere umano può ricevere a compimento i benefizi civili. Il che torna a dire che l'Italia essendo creatrice, conservatrice e redentrica della civiltà europea destinata ad occupar tutto il mondo e a diventare universale, si può meritamente salutare col titolo di nazione madre del genere umano. Nel che consiste quel primato morale e civile che la Provvidenza le ha assegnato, e ch'io mi propongo di giustificare»⁶⁵.

Consapevole della non esaustività della dimostrazione di un primato che aveva origine dal principio dell'unità cattolica, Gioberti avvertiva la necessità – e in questa componente precipuamente speculativa risiedeva la particolarità del suo discorso rispetto alla proposta di Balbo – di richiamarsi alla originaria matrice teoretica di quel primato, individuata in una «filosofia veramente italiana [che] prima e dopo del Cristianesimo, nacque sempre in Italia, e quindi si diffuse negli altri paesi dove a mano a mano si corruppe, oscurò, venne meno, sino a non esser che l'ombra di sé medesima, e finalmente si spense, secondo che in Italia scade e mancò»⁶⁶. Quella «Italia creatrice» che aveva dato i natali a «uomini dinamici»⁶⁷, quali Vico e Dante, «dalla cui mente uscirono le prime faville del moderno sapere in Italia e nell'altra Europa disciplinata»⁶⁸, che aveva gettato, anzitutto con Machiavelli, le fondamenta di una solida «scienza della vita civile», unica base della «perfezione della politica»⁶⁹, diventava il centro dell'Europa moderna e il motore del rinnovamento della civiltà, non già a partire da fratture rivoluzionarie, ma attraverso il recupero e la ricostruzione di una

⁶³ *Ivi*, p. 12.

⁶⁴ *Ivi*, p. 10.

⁶⁵ *Ivi*, p. 12.

⁶⁶ *Ivi*, p. 6.

⁶⁷ *Ivi*, p. 27.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ivi*, II, p. 66.

identità feconda e immortale, e, al contempo, nazionale e cosmopolitica.

Il segreto speculativo di questo nuovo intendimento della politica e della storia sociale era contenuto nella ricostruzione di quella già accennata opposizione tra cultura guelfa e cultura ghibellina, su cui Gioberti aveva fondato il proprio moderatismo, e, in modo particolare, nella polemica con il nominalismo della – non religiosa – idea ghibellina, che aveva reso debole l'intera cultura europea moderna. L'affermazione della cultura moderata, infatti, sarebbe dovuta passare attraverso la risoluzione dell'antinomia tra psicologismo e ontologismo – o, ancora meglio, attraverso la soppressione dello psicologismo –, sorti nella filosofia moderna, ad indicare due antitetiche dinamiche di approccio al sapere: la prima – rappresentata dai «due nemici più capitali del senno italiano»⁷⁰ Lutero e Cartesio –, radicata nel polo della soggettività e della idealità del pensiero; la seconda, costruttivamente attestata, a giudizio di Gioberti, intorno a una dimensione oggettivistica della conoscenza e, dunque, legata alle evoluzioni del reale e all'affermazione di quel principio religioso, che costituiva la base del Risorgimento politico e nazionale italiano⁷¹. «Il sovrannaturale, il sovrintelligibile, e il Cristianesimo considerato come dottrina e come storia», scriveva infatti, «hanno la più alta credibilità possibile, quando vengano mirati di faccia e secondo il prospettivo ontologico»⁷².

Al fondo di questa posizione, c'era il pensiero di Vico, che, come abbiamo già accennato, rappresentava agli occhi del filosofo torinese il momento più alto della cultura italiana moderna, l'antidoto contro le derive e le astrazioni del pensiero filosofico d'Oltralpe, nonché l'asse teorico della riflessione moderata. Il filosofo napoletano, infatti, più di altri esponenti della cultura del tempo, costituiva il simbolo di quella tenacia dell'ingegno italiano su cui Gioberti continuamente insisteva e rendeva concreta quella necessaria riforma della filosofia italiana, la cui attuazione, alcuni decenni dopo, Gioberti, ma non solo lui a dire il vero⁷³, riteneva prioritaria e indif-

⁷⁰ *Ivi*, p. 41. Essi, tuttavia, secondo Gioberti, non erano riusciti, pur avendolo minacciato, a penetrare nel contesto speculativo italiano, che, come vedremo, era maturo per accogliere tutt'altro genere di proposta speculativa, che si sarebbe rivelata estremamente feconda per la cultura italiana: la filosofia di Giambattista Vico. «È cosa di fatto», notava, «che l'eterodossia di Lutero e di Cartesio non infecce la sostanza del pensare e del sentire italiano, e benché se ne sia talora veduto fra noi qualche sprazzo, tuttavolta l'eresia e la miscredenza non poterono mai stabilmente allignare nel nostro terreno; laonde il sensismo grossolano, il materialismo, l'ateismo, il fatalismo, il panteismo, il razionalismo teologico e biblico, e gli altri scandali oltramontani, furono quasi del tutto ignoti all'Italia. E siccome il panteismo è l'apice e la somma della speculazione eterodossa, giova l'avvertire che il solo panteista italiano di grido fu il Bruno». *Ivi*, p. 29.

⁷¹ «L'ontologismo e il psicologismo», precisava a tal riguardo, «sono nel giro della cognizione quel medesimo che la carità e la cupidità nel giro dell'azione. [...] Il psicologismo è pertanto pagano per essenza; giacché ripugna troppo alle condizioni dello spirito umano che egli collochi il sommo fine altrove che nel primo principio. Dee quindi nella filosofia pratica condurre logicamente all'egoismo degli Epicurei, e in religione al Pelagianismo». *Ivi*, p. 26.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Gioberti condivideva il disegno di riforma della filosofia italiana con, tra gli altri, Terenzio Mamiani della Rovere, esponente non secondario del panorama speculativo e politico del tempo, che «ripigliando l'idea del Vico, rappiccò il filo delle tradizioni filosofiche d'Italia, e mostrò coll'esempio, [...] come si possa e si debba dare ai concetti speculativi una veste elegante e tutta nostrale, che si scosti del pari dalle rozzezze e dalle scede straniere. Il che è di somma importanza, non solo per le lettere, ma anche per la speculazio-

feribile. «La vena speculativa si risvegliò in Italia col Vico», scriveva infatti; «il quale per instaurare il realismo platonico e cristiano, ebbe l'idea stupenda di risalire alle sue prime origini, non greche, ma italiche, ripescando gli elementi della prisca sapienza pelasgica fra i ruderi della lingua latina, e ricomponendo il corpo di quella»⁷⁴, fondando, con ciò, una direzione inedita della cultura italiana, la cui tonalità interpretativa proposta da Gioberti anticipava, in qualche misura, la celebre tesi di Vico “genio solitario”, che sarebbe stata proposta da Bertrando Spaventa nei primissimi anni Sessanta del secolo⁷⁵.

Le eccellenze della nostra cultura, dunque, erano destinate a vivificare il profilo nazionale degli italiani e a promuovere quell'unità che, in quegli anni, appariva forse meno distante e irraggiungibile rispetto al passato. L'invito di Gioberti a recuperare la consapevolezza di sé e la dignità di un vissuto di idee e di valori che aveva inciso anche nel contesto europeo non conosceva, in questo senso, soluzioni di continuità. Malgrado tutto, infatti, l'Italia restava la “Nazione principe” in ogni ambito del sapere e nella stessa organizzazione civile, come attestava la nota “formola ideale”, il cui senso pratico Gioberti esplicitava in questa seconda parte del *Primato*. «Questi due privilegi, in cui si fonda l'autonomia nazionale e la maggioranza non solo logica, ma cronologica», scriveva infatti, «nascono dall'essere l'Italia, in virtù della parola religiosa e ieratica, immedesimata in un certo modo colla formola ideale e partecipante alla sua essenza. Laonde nella stessa guisa che la formola si parte in due cicli ideali, che comprendono tutto il corso temporaneo delle esistenze, l'Italia corre per due periodi etnografici a quelli corrispondenti e abbracciati tutto lo stadio della vita italiana, come parte integrale della vita cosmica. Il primo ciclo, esprimibile in questi termini: l'Italia crea l'Europa cristiana e moderna. [...] Dal che risulta futuro un secondo ciclo, che si può significare, dicendo: L'Europa torna all'Italia [...] e importa il reintegroamento dell'unità europea, e della cristiana repubblica, mediante la fine dell'ortodossia invalsa, e la riordinazione del primato religioso e intellettuale della schiatta pelasgica sulle altre, che è quanto dire dell'Italia cattolica sul resto del mondo»⁷⁶.

Date queste premesse, era giocoforza che il nostro Paese non potesse in alcun modo accettare, per la risoluzione della questione nazionale, l'ausilio di forze politiche straniere, che gli consentissero di uscire dalla condizione politica in cui versava da secoli. Il modello di un'Italia “creatrice e redentrica” mal si attagliava, infatti, a questa idea di un soccorso straniero, che da più parti emergeva nel contesto politico nazionale. Come,

ne. *Ivi*, p. 43.

⁷⁴ *Ivi*, p. 40.

⁷⁵ Cfr. B. Spaventa, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea, Lezione sesta. Giambattista Vico*, in Id., *Opere*, a cura di F. Valagussa, Bompiani, Milano 2008, pp. 1276 sgg.

⁷⁶ V. Gioberti, *Il primato morale e civile degli italiani*, II, cit., pp. 31-32. Cfr. B. Spaventa, *La filosofia di Gioberti*, Vitale, Napoli 1863 e M. Mustè, *La scienza ideale. Filosofia e politica in Vincenzo Gioberti*, cit., pp. 171-183. Un classico, tra le interpretazioni del pensiero filosofico giobertiano, resta, ovviamente, G. Gentile, *Rosmini e Gioberti. Saggio storico sulla filosofia italiana del Risorgimento*, Sansoni, Firenze 1955.

ancora più incisivamente, avrebbe infatti notato poco tempo dopo Balbo, Gioberti rigettava il progetto di un appoggio straniero alla causa nazionale, ritenendo il nostro Paese preparato e attrezzato a compiere il proprio Risorgimento in maniera autonoma⁷⁷. Scriveva infatti: «E quando si tratta di determinare chi debbano essere i liberatori, i più si appigliano ai Francesi e alcuni ai Tedeschi. Non si può negare che questa speranza sia audace, poiché ha contro di sé l'immutabile natura delle cose, e l'esperienza di più di due millenari; tuttavia se fosse innocente e plausibile per qualche rispetto, non mi darebbe il cuore di toglierla a chi la nutre. Ma io non esito a chiamarla assurda; perché è contraddittorio il voler che una nazione dipenda dagli strani per essere indipendente, e riceva di fuori un bene, che non può aver luogo, se non è nativo e spontaneo. Aggiungo di più ch'essa è colpevole e vile; perché tale si è chi nega l'autonomia d'Italia, chi dispera della virtù intrinseca di venti milioni d'uomini, qualunque siano le loro sventure»⁷⁸.

6. *Le evoluzioni del progetto politico giobertiano: le "Speranze" di Balbo.*

Nel discorso di Gioberti, argomentato in maniera coerente e fondata, facendo coincidere con sapienza e maestria dialettica una forte ispirazione teoretica – che sarebbe stata ulteriormente maturata con la *Teorica del sovrannaturale* e l'*Introduzione allo studio della filosofia*⁷⁹ – e un'altrettanto forte determinazione politica e civile, emergeva un altro particolare aspetto, che sarebbe stato ulteriormente sviluppato da Balbo, con un risvolto storico-pratico, per lo più assente nelle pagine del *Primato*. Tale aspetto rimandava al ruolo rivestito dalla Casa Savoia nella organizzazione politica del Paese. L'analisi che Gioberti proponeva del ruolo dei Savoia era del tutto coerente con l'itinerario argomentativo da lui svolto: e cioè con l'idea della eccellenza italiana dovuta al fecondo elemento religioso, cardine di un percorso politico avente nel Papato la propria più promettente esplicazione. Il ruolo storico e politico della Casa Savoia si inseriva proficuamente in questo contesto nella misura in cui questa non aveva mai dato vita a tirannidi e aveva sempre «educati i [suoi] sudditi alla religione e alle armi, non per offender gli altri, ma per difendere il [suo] Paese e le porte d'Italia»⁸⁰. L'«accoppiamento» di religione, capacità di difesa e sentimento

⁷⁷ Sulla questione della lettura giobertiana del Risorgimento, si vedano A. Del Noce, *Per una interpretazione del Risorgimento (Il pensiero politico del Gioberti)*, "Humanitas", XVI (1961), pp. 6-40; Id., *Interpretazioni revisionistiche e interpretazione «storica» del Risorgimento. (A proposito di una proposta interpretativa su Gioberti)*, "Civitas", 1962, pp. 15-34; N. Matteucci, *Interpretazioni del Risorgimento: un nuovo revisionismo cattolico*, "Il Mulino", 1961, pp. 151-157.

⁷⁸ V. Gioberti, *Il primato morale e civile degli italiani*, cit., I, p. 51.

⁷⁹ V. Gioberti, *Teorica del sovrannaturale o sia discorso sulle convenienze della religione rivelata colla mente umana e col progresso civile delle nazioni*, 2ª ediz., 2 voll., Tip. Elvetica, Capolago 1850; Id., *Introduzione allo studio della filosofia*, 3 voll., S. Bonamici e Compagnia, Losanna 1846.

⁸⁰ V. Gioberti, *Il primato morale e civile degli italiani*, I, p. 77.

civile attestava «quella fierezza e tenacità d'indole, quella saldezza d'animo e virilità di costumi»⁸¹, che rendeva i Savoia l'angolo visuale privilegiato della teoria politica giobertiana. Attorno a essi avrebbero, infatti, potuto riunirsi «i popoli alpini coi popoli appennini»⁸², nella logica di una unità possibile e duratura.

Il riferimento al ruolo politico dei Savoia – determinante per condurre a termine il percorso di unificazione e di indipendenza ma, forse, non adeguatamente argomentato nella pagine del *Primato* – costituisce l'elemento di congiunzione tra il progetto di Gioberti e l'esperienza di ricerca di Balbo, che, seppur gravitanti nell'alveo della cultura moderata degli anni Quaranta e condividendo percorsi e ispirazioni comuni, assumevano anche accenti e tonalità distinti, sia per ciò che concerne la teorizzazione del ruolo-guida del Papato – che Balbo, pur animato da una profonda ispirazione religiosa, non condivideva –, sia per ciò che riguarda la teoria del primato – la cui connotazione cosmopolita era sostenuta soltanto da Gioberti.

Balbo, infatti, non accettava supinamente il disegno culturale e politico giobertiano, che, anzi, nonostante la dedica appassionata al filosofo torinese delle *Speranze* – il testo che più ci riguarda, poiché strettamente connesso al *Primato* e cronologicamente radicato in quella particolare atmosfera di pensiero che ha fondato il moderatismo – riteneva dovesse essere per molti versi rivisto e posto in una nuova direzione. Pur definendo, infatti, Gioberti uno «de' maggiori e più generosi di quella letteratura italiana esterna, che mi pare una delle più vicine e più feconde speranze italiane; ondeché [...] una di queste nostre speranze»⁸³, e, altresì, «uno de' filosofi principali della Cristianità»⁸⁴, Balbo, in forza di quella «franchezza»⁸⁵ che aveva sempre contraddistinto il suo atteggiamento e sulla scia, anzitutto, del dibattito in corso nei gruppi liberal-moderati piemontesi, riteneva che il programma giobertiano dovesse essere, in certo qual modo, sfrondata e dotato di una incidenza pratica, che ne garantisse la realizzabilità e l'efficacia.

Una prima attestazione di questo indirizzo critico è costituito dalle parole della già ricordata lettera del 5 gennaio 1841, in cui Balbo avanzava alcune riserve sul discorso del *Primato*, e, in particolare, sul carattere non del tutto benevolo di certi giudizi pronunciati nei confronti del Cattolicesimo e nei confronti dei francesi⁸⁶. Ma le riserve di Balbo, ovviamente, andavano ben oltre quelle parole, come dimostra il tono delle *Speranze d'Italia*, dotata di «una compatezza, [di] una connessione, di cui forse nessun altro let-

⁸¹ *Ivi*, p. 78.

⁸² *Ivi*, p. 81.

⁸³ C. Balbo, *Le Speranze d'Italia*, cit., p. 11.

⁸⁴ *Ivi*, p. 13.

⁸⁵ *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, cit., II, p. 176.

⁸⁶ Cfr. *ivi*, pp. 179-180. Agli anni Venti risaliva il suo interesse verso la costituzione politica della Francia, come attesta un'opera iniziata tra il 1821 e il 1822, rimasta incompiuta, sul sistema politico della Francia.

terato [...] ci ha dato mai così alto esempio⁸⁷. Indipendentemente dalle conseguenze che il Quarantotto avrebbe avuto nell'equilibrio nazionale e che non poco avrebbero influenzato la sua posizione, ciò che importa mettere in evidenza ai fini dell'inquadramento delle posizioni di queste due decisive figure della cultura moderata italiana, è il loro orientamento politico e culturale durante la prima metà degli anni Quaranta. Già in questa fase, infatti, Balbo manifestava le sue riserve nei confronti della complessa architettura del discorso giobertiano e procedeva passando in rassegna le varie soluzioni ritenute significative per il buon esito della questione nazionale. La connotazione pratico-operativa e precipuamente politica del suo discorso, infatti, esulava dalle articolate variabili culturali e speculative, che, sin dalla sua prima pagina, avevano sostenuto il *Primato*.

La priorità assoluta, a suo giudizio, era, infatti, l'indipendenza, che occorreva conseguire a qualsiasi costo e prima di ogni altra cosa, anche della libertà: «L'impresa nostra», precisava infatti, «sarebbe tanto più bella, e più universalmente applaudita, che i diritti d'indipendenza sono più larghi e più chiari nella repubblica europea, che non quelli di libertà [...]; e, che de' diritti di libertà interna si disputa e si disputerà finché sarà mondo, ma dell'indipendenza nazionale, convengono tutti a lodarne la legittimità, la virtù, la santità, il diritto e il dovere di compierla»⁸⁸.

Confermando l'elogio della moderazione – «che deve trovar luogo dappertutto, anche in un'impresa d'indipendenza»⁸⁹ –, egli riteneva che per il rilancio di una cultura nazionale fosse necessario, anzitutto, liberarsi dal peso della dominazione austriaca: «L'ostacolo, unico, ma gravissimo a qualunque confederazione italiana» scriveva, «è quella signoria straniera che penetra nel fianco della penisola, che soverchia in potenza e popolazione italiana, quattro de' sei principati italiani; e che li soverchia tutti insieme poi come parte d'un imperio più grande che non la penisola intera. Finché dura tal condizione, non è possibile niuna confederazione, niun ordinamento, niun equilibrio italiano, non è possibile se non una preponderanza di quell'imperio sugli Stati italiani»⁹⁰. E ancora: «Finché dura quella preponderanza, finché il papa principe italiano è sotto la dipendenza dell'Austria più che di Francia, Spagna, Portogallo o Baviera, grandi potenze cattoliche, e più che d'Inghilterra, di Prussia o d'altre potenze non cattoliche, non è dubbio che il papa non può fare il papa così bene, come farebbe se avesse nome ed effettività di principe del tutto indipendente; non è dubbio che non può fare il capo spirituale effettivo della Cattolicità, così felicemente, come farebbe se ogni governo, cattolico o non cattolico, fosse persuaso della compiuta indipendenza, della probabile imparzialità di tal capo»⁹¹.

⁸⁷ A. Corbelli, *Introduzione* a C. Balbo, *Le Speranze d'Italia*, cit., p. XXV.

⁸⁸ C. Balbo, *Le Speranze d'Italia*, cit., p. 152.

⁸⁹ *Ivi*, p. 136.

⁹⁰ *Ivi*, p. 41.

⁹¹ *Ivi*, pp. 19-20.

Il progetto di una confederazione italiana – e questo Balbo lo sosteneva in maniera molto più incisiva di Gioberti, facendo, peraltro, un preciso riferimento all’Austria, che questi, al contrario, ometteva: ma, forse, non avrebbe potuto essere altrimenti, dato che il *Primato* veniva scritto e dato alle stampe a Bruxelles, a differenza delle *Speranze*, scritte, invece, in Italia (anche se pubblicate all’estero); il progetto di una confederazione italiana, dunque, non sarebbe stato né «desiderabile», né tantomeno «possibile»⁹², fintantoché il suolo italiano fosse rimasto sotto la dominazione austriaca. L’indipendenza avrebbe, infatti, consentito alla Nazione di conseguire una fisionomia politica «ben ordinata»⁹³ e, al contempo, un ordinamento degno di un sistema culturale e civile che non temeva confronti.

A questa estrema diffidenza nei confronti della dominazione austriaca, Balbo affiancava, tuttavia, anche una severa disamina della situazione interna degli Stati italiani, incapaci, a suo giudizio, di trovare un accordo, in vista di un definitivo processo di emancipazione dal potere straniero: «Se i sei o sette principi italiani, convenendo un bel di insieme tra sé o per ambasciatori, pattuissero, firmassero e ratificassero un trattato di confederazione», precisava infatti, «io non so chi potrebbe, chi ardirebbe opporsi a tal trattato; legittimo senza dubbio, poiché in legge essi sono principi indipendenti e compiuti, e che una inalienabil prerogativa di tal principato è quella di poter fare trattati d’alleanza, secondo l’utile o piacer proprio. Se la potenza straniera vi si opponesse, il torto di lei sarebbe così chiaro, che probabilmente la confederazione italiana sarebbe aiutata da altre potenze straniere secondo l’occorrenza»⁹⁴. Il “difficile” era, appunto, quell’accordo.

All’Italia, allora, non restava altro – e in questa considerazione era presente una tesi già espressa nel *Primato*⁹⁵ – che attendere la sua prima, vera occasione per liberarsi dal dominio straniero, che egli individuava nella combinazione di due fattori: la caduta dell’impero Ottomano e la conseguente trasformazione che questo fatto avrebbe comportato nella Cristianità. Ciò avrebbe consentito al nostro Paese di avviare un processo di indipendenza che, al di là e oltre le fratture rivoluzionarie, avrebbe conferito nuovo impulso e vigore al Cristianesimo, fattore di “accrescimento” di tutte le “speranze italiane”, sia per ciò che riguardava i rapporti dell’Italia con il continente europeo, sia per il processo di unificazione, sia, ancora, per il progresso di civiltà e di cultura, sia, infine, per l’avanzamento morale della Nazione.

⁹² *Ivi*, p. 42.

⁹³ *Ivi*, p. 17.

⁹⁴ *Ivi*, p. 43.

⁹⁵ «La nuova linea dei loro monarchi piena del brio e delle speranze dell’età verde aspetta con ansietà l’occasione di muovere qualche impresa grande e segnalata, che le accresca l’amor dei presenti, e la comandi all’ammirazione dei futuri. Imperocché ciò che fa la forza morale delle stirpi dominatrici e promette loro una lunga vita nel mondo, e una perpetua fama nell’istoria, non è il possesso né l’esercizio della potenza, ma le opere di beneficenza patria e regale, con cui si conciliano la gratitudine dei popoli e acquistano in solido la riconoscenza di tutta la specie umana». V. Gioberti, *Primato morale e civile degli italiani*, I, p. 82.

Eppure, malgrado queste riserve – necessarie e fisiologiche, in una fase così controversa della storia politica di quegli anni, e inevitabili, ove si consideri lo spessore intellettuale dei due autori –, il classico giobertiano rimaneva il testo di riferimento del pensiero politico di Balbo, come ha giustamente notato Massari, il quale, a proposito dei rapporti tra *Primato* e *Speranze*, ha scritto: «Il pensiero di Vincenzo Gioberti ebbe eco prima che in ogni altro nell'animo onesto e generoso di Cesare Balbo; il *Primato morale e civile degli Italiani* fu impulso ed occasione alla pubblicazione delle *Speranze d'Italia*. Gioberti [...] aveva iniziato insomma un nuovo genere di congiura: la congiura con la penna e con la stampa; [...] Cesare Balbo rispose primo a quell'invito, fu primo a partecipare a quel nuovo genere di congiura. [...] Le *Speranze d'Italia* furono il corollario e il complemento del *Primato* [...]. Fu un grande e non dimenticabile evento; fu la più splendida testimonianza che potesse essere data a conferma delle dottrine di Gioberti»⁹⁶.

Balbo, in definitiva, completava un percorso, da cui sentiva di non dovere e non potere prendere le distanze: «*porro unum est necessarium*», scriveva nella dedica del libro a Gioberti, ritenendo il proprio compito intellettuale e politico assolutamente coerente e prossimo col mirabile lavoro compiuto nel *Primato*. L'unica cosa veramente necessaria, ovviamente, era l'indipendenza. Attraverso questo andamento storico-pratico e politico, Balbo apriva la storia d'Italia al futuro; consegnava, inoltre, il dibattito intellettuale del nostro Paese a una dimensione 'operativistica', che Gioberti non era riuscito a intravedere del tutto, determinato com'era a ricostituire il nesso speculativo di una Nazione che, tuttavia – e sotto questo aspetto, in certa misura, le *Speranze d'Italia* si accreditavano in maniera migliore –, aveva bisogno di 'un'azione operativa' per approdare alla tanto attesa Unità; e, infine, conduceva a maturazione il passaggio dalla ontologia di Gioberti a una nuova antropologia che, forse in maniera a tratti inconsapevole, era nata nella cultura italiana già a partire dalla *Scienza Nuova* di Vico (autore che, tuttavia, mostrava di non amare) e dal *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* di Vincenzo Cuoco.

⁹⁶ *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, cit., II, pp. 419-420.



Giuseppe Garibaldi

ELISABETTA RICCIARDI

LA SMOBILITAZIONE DELL'ESERCITO GARIBALDINO
DURANTE LA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

L'incontro fra il generale Garibaldi ed il re Vittorio Emanuele II, il 26 ottobre 1860, nei pressi di Teano, segnò la conclusione della grande epopea dei Mille ma rappresentò anche una cocente delusione per il generale ormai consapevole dell'inattuabilità di una rapida conquista di Roma e Venezia da parte dei volontari garibaldini – le “forze vive della Nazione” – insieme all'Armata sarda. L'umiliazione più grande fu sentirsi comunicare dal Re che, dal quel momento, l'esercito regio avrebbe preso l'iniziativa di ogni altra operazione bellica. Fu la prospettiva di un insanabile contrasto fra le forze regolari e le Camice rosse – una vera e propria guerra fratricida – a far desistere il condottiero dai suoi antichi progetti. Lasciando Napoli per rientrare a Caprera, era comunque convinto che l'azione conclusiva per l'unità nazionale fosse solo rimandata di pochi mesi e che i suoi soldati avrebbero ricevuto l'onore e il rispetto che meritavano. Niente di tutto questo si realizzò.

Le esigenze politiche e diplomatiche sabaude avevano, infatti, preso rapidamente il sopravvento sull'entusiasmo patriottico. Le scelte del conte di Cavour, del generale Fanti e, da ultimo, del Re avevano posto un freno ai propositi più importanti di Garibaldi. Fin dal settembre 1859, il generale si era convinto che l'Armata Sarda – pur notevolmente accresciuta grazie alle annessioni delle forze degli Stati dell'Italia centrale – non fosse numericamente adeguata ad affrontare un nuovo conflitto con l'Austria e, tantomeno, un tentativo per la conquista di Roma. Sarebbe stato indispensabile servirsi anche dei “militi cittadini”, suddivisi in tre categorie: i “sedentari”, gli “attivi” idonei a prestare servizio fuori dai centri urbani e, infine, una tipologia di “mobili” in grado di prestare servizio fuori dall'esercito.¹ Era il progetto della società La Nazione Armata che prevedeva anche la costitu-

¹ Cfr.: P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962, vol. II, p. 649.

zione della Guardia nazionale mobile.² Un programma di questo genere si poneva in totale conflitto con i piani del generale Manfredo Fanti che, subito dopo l'armistizio di Villafranca, aveva assunto il comando delle truppe della Lega dell'Italia centrale, con Garibaldi nel ruolo di vicecomandante.³ La collaborazione fra i due ufficiali si rivelò fallimentare fin dal principio, tanto che il secondo abbandonò l'incarico in ottobre. Fanti si mise subito all'opera per dare vita ad un nuovo esercito di stampo piemontese, integrando nell'Armata sarda le truppe degli Stati dell'Italia centrale, attribuendo alle nuove unità aggiunte una numerazione progressiva.⁴ Aggiungendo alle cinque divisioni piemontesi quelle lombarde, emiliane e toscane fu costituita una forza di quattordici divisioni, innescando così un processo di unificazione nazionale che, sebbene parziale, iniziò prima sul piano militare che su quello politico ed amministrativo.⁵ Il principale obiettivo del generale Fanti era quello di creare un esercito ordinato e ben disciplinato, in definitiva "piemontesizzato", cercando di amalgamare elementi estremamente eterogenei fra loro e con differenti esperienze di leva. Cercò di mantenere le caratteristiche dell'esercito-qualità sul modello francese, che si era dimostrato efficace nel conflitto del 1859, piuttosto che orientarsi su un esercito-quantità come quello prussiano. Così il 25 marzo 1860, giorno delle elezioni generali anche nelle nuove province del regno, fu ufficialmente decretato il nuovo ordinamento dell'Armata sarda. Secondo il volere di Fanti, vi entrarono a far parte anche i volontari dei corpi Cacciatori delle Alpi, degli Appennini e del Magra che andarono a costituire la Brigata Alpi. Il generale modenese, nonostante il suo passato da cospiratore e di combattente in Spagna prima contro i Carlisti, poi nell'esercito regolare, dimostrò un carattere estremamente conservatore e contrario alla guerra partigiana e di popolo. «Non c'è da sorprendersi – scrive Whittam – che le sue relazioni con Garibaldi siano state sgradevolmente tese.»⁶

Se i rapporti fra i due ufficiali non furono mai facili, tantomeno potevano esserlo quelli fra Cavour e Garibaldi. Il primo ministro ne temeva gli ideali democratici e repubblicani, e la sua fiducia non migliorò neppure quando il nizzardo si allontanò da Mazzini facendo suo il proclama "Italia e Vittorio Emanuele". Garibaldi, invece, non perdonò mai allo statista il trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, rimanendo a lungo indeciso

² A questo proposito, si creò presto un vasto dibattito nazionale ed internazionale che ebbe ampio spazio sui giornali. Dopo poco, un colloquio chiarificatore con il Re convinse Garibaldi ad abbandonare il progetto della Nazione Armata. Ne volle poi dare spiegazione a molti suoi amici e collaboratori, fra cui Vincenzo Malenchini, patriota livornese (1813-1881). Il generale gli scrisse nel gennaio 1860 da Fino Mornasco. La lettera originale è tuttora conservata nell'Archivio Malenchini a Firenze ed è pubblicata in M. Puccioni, *Vincenzo Malenchini nel Risorgimento italiano: ricorrendo il 70° anniversario dalla impresa di Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1930, p.116.

³ Il generale Fanti fu nominato Ministro della guerra nel gennaio 1860 e rimase in carica fino al 12 giugno 1861.

⁴ Cfr. P. Pieri, *Op. cit.*, pp. 631-633; J. Whittam, *Storia dell'Esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979, pp. 84-89.

⁵ I plebisciti di annessione di Emilia e Toscana avvennero solo nel marzo 1860, mentre i cittadini di Parma, Modena e Reggio furono chiamati a votare fra l'agosto e il settembre 1859.

⁶ J. Whittam, *Op. cit.*, pp. 85-86.

se progettare un intervento nella sua patria d'origine oppure intraprendere un'azione a sostegno dei moti siciliani.⁷ Per calmare le ire di Garibaldi, verso la fine di gennaio 1860 Vittorio Emanuele II si rivolse al colonnello Tùrr:

*E che se io mi adatto ad abbandonare il paese dei miei antenati, di tutta la mia razza, egli deve adattarsi a perdere il paese, ove è nato lui solo [...] È un destino crudele che Io e Lui dobbiamo fare all'Italia il sacrificio più grande che ci si possa chiedere.*⁸

L'atteggiamento di Cavour fu sempre sospettoso verso Garibaldi tanto che, pur non ponendo dei veti espliciti, ostacolò e rallentò in molti modi la partenza dei volontari per la Sicilia. Uno degli episodi più ricordati fu la decisione di bloccare il trasferimento a Genova delle armi raccolte a Milano nei magazzini dell'Amministrazione per il Milione di Fucili. Sul Piemonte ed il Lombardo furono poi imbarcati solo moschetti a canna liscia, senza alcuna scorta di munizioni. Cavour temeva soprattutto che un coinvolgimento piemontese nella liberazione del Sud provocasse sia complicazioni politiche internazionali, sia un rilancio degli ideali mazziniani. La rapida avanzata dei garibaldini attraverso il regno delle Due Sicilie non fece che accrescere i suoi timori e, il 5 ottobre 1860, rivelò le sue intenzioni a Vittorio Emanuele:

*Nissuna transazione con i Mazziniani, non debolezza coi Garibaldini, ma infiniti riguardi pel generale loro. Garibaldi è diventato il mio più fiero nemico, eppure io desidero ardentemente pel bene dell'Italia e l'onore di V.M. ch'esso si ritiri pienamente soddisfatto. [...] vedo con dispiacere che il generale Fanti vada a Napoli. Ciò è fatto per irritare al sommo Garibaldi.*⁹

Da queste poche parole si riesce a comprendere come Cavour, pur detestando Garibaldi, si sentisse in qualche modo in dovere di intercedere presso il Re al fine di appianare le tensioni che dividevano i due alti ufficiali. Infatti, pochi giorni dopo scriveva al Ministro dell'Interno Farini:

Ho avuto su questo punto una discussione vivissima con Fanti. [...] Non perciò intendo che si debbano conservare tutti i gradi dati da Garibaldi o da chi per esso. Tolga il cielo che simile assurdo mi cada

⁷ Lo stesso generale Fanti criticò aspramente il trattato con la Francia, non per motivi patriottici, ma strategici. Sosteneva, infatti, che la nuova linea di confine sarebbe stata indifendibile e che la stessa Torino sarebbe stata vulnerabile ad un attacco francese.

⁸ *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, a cura di A. Chiala, Vol. IV (1860-1861), Roux et Favale, Torino 1885, pp. XIV-XV.

⁹ *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, Op. cit.*, p. 31.

nel cervello; ma neppure si deve, come Fanti vorrebbe, mandare a casa tutti i Garibaldini con una semplice gratificazione. A mio credere, bisogna costituire una Commissione composta di Cialdini, presidente; due generali del nostro esercito [...] e dei due generali garibaldini, Medici e Cosenz. Questa dividerebbe gli ufficiali garibaldini in tre categorie. La 1^a composta di pochissimi che entrebbero nell'esercito. La 2^a costituirebbe una o due divisioni speciali, detta dei Cacciatori delle Alpi [...]. La 3^a, certo la parte più numerosa, si manderebbe a casa con un anno di stipendio.¹⁰

Nella stessa lettera, Cavour chiedeva un'intercessione presso il generale Cialdini perché riconducesse Fanti a più miti consigli e gli facesse comprendere l'ingiustizia di ammettere nell'Armata sarda gli ufficiali borbonici «che fuggirono obbrobriosamente», escludendone i garibaldini, loro vincitori. Il ministro era perfettamente conscio, un mese prima che Garibaldi lasciasse il Meridione nelle mani dell'amministrazione sabauda, che un simile trattamento nei confronti dei volontari sarebbe stato un atto di profonda ingratitudine.

Purtroppo la vicenda dell'esercito garibaldino si risolse nel peggiore dei modi. Il Governo temeva, prima di tutto, che l'impresa delle Camice rosse potesse rappresentare un limite al primato piemontese sul Risorgimento italiano e che, inoltre, potesse verificarsi un conflitto fra gli elementi della destra moderata e della sinistra democratica. Molte furono le ragioni addotte da Fanti per procedere ad un'immediata liquidazione dell'esercito meridionale costituito, al termine del conflitto, da circa 50mila uomini e 7300 ufficiali. Secondo il Ministro della guerra, incorporare un reparto di volontari come corpo autonomo dall'esercito regolare avrebbe creato una questione politica con l'Austria, che avrebbe potuto interpretare questa iniziativa come una minaccia. Ma il problema principale era forse costituito dall'elevato numero di ufficiali e, ancora di più, dalle numerose e «favolose» promozioni concesse da Garibaldi ai suoi subalterni nel corso della campagna. Ufficiali garibaldini avrebbero quindi potuto comandare subalterni sabaudi con una maggiore anzianità di servizio. Non ultimo, la maggior parte dei garibaldini non proveniva dalle scuole militari, aveva una scarsa preparazione tecnica e si sarebbe adattato malvolentieri alla vita di caserma, richiesta dall'arruolamento nell'esercito regolare.¹¹ La convivenza e la collaborazione fra elementi così eterogenei e distanti fra loro, quali il militare piemontese ed il soldato garibaldino, sarebbe stata del tutto inconciliabile e fonte di infiniti problemi, allontanando la realtà del nuovo esercito italiano in costruzione – la creatura del generale Fanti – dai quei canoni di esercito ordinato e ben disciplinato a cui si aspirava fin dall'agosto 1859.

¹⁰ *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, Op. cit.*, pp. 34-35.

¹¹ Cfr.: G. Oliva, *Soldati e Ufficiali, L'esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Mondadori, Milano 2009, pp. 26 sgg.

Su ogni altra considerazione del Re e di Cavour vinse la posizione di Fanti e dell'establishment militare sabauda. Il 14 novembre, a Torino, si tenne una riunione del Consiglio dei Ministri e il 16 fu emanato un decreto (retrodatato all'11 novembre) che sanciva lo scioglimento dell'esercito meridionale. I garibaldini potevano scegliere fra una ferma di due anni oppure il congedo con un mese di paga per i soldati e di sei mesi per gli ufficiali. Questi poi avrebbero dovuto sottoporre i propri titoli ad una «Commissione di scrutinio per il riconoscimento degli ufficiali volontari».¹² La prima riunione si tenne a Napoli, sotto la presidenza del generale Della Rocca. Gli altri membri erano i generali Gozzani di Treville, Pettinengo (poi sostituito da Solaroli) per l'esercito piemontese, i generali Medici, Sirtori e Cosenz in rappresentanza dell'esercito meridionale. In precedenza, il generale Thaon di Revel -inviato speciale a Napoli dal Ministero della guerra- era stato incaricato di una particolare opera di discriminazione nei confronti dei volontari. Il generale assunse il suo incarico in maniera estremamente rigida, arrivando a rifiutare il riconoscimento di ferite e malattie di guerra e rigettando ogni documento non perfettamente in regola. Sostanzialmente, i volontari posti sotto esame furono suddivisi in due categorie dei «veri» e dei «falsi». In quest'ultima ricaddero molti volontari meridionali e gli stranieri, tranne gli ungheresi.¹³ Ne risultò che almeno 30mila volontari scelsero di congedarsi, mentre solo 2mila ufficiali furono ammessi nell'esercito regio di cui molti non poterono mantenere il grado ottenuto durante la campagna in Meridione.

Ancora nel novembre 1860, Vittorio Emanuele II scrisse da Napoli, con una punta di rabbia e di amarezza, a Cavour:

Ho concluso in fretta come avrete visto la questione, assai sgradevole, di Garibaldi [...] Vorrei potervi dire che ho incontrato difficoltà meno gravi nel risolvere la questione del suo esercito, ma così non è stato. [...] Ma il generale Fanti [...] ha scontentato tutti, e se io non fossi intervenuto, insieme con la parte dei generali di Garibaldi, avremmo avuto una rivoluzione armata e si sarebbe dovuto spargere del sangue.

Questi infelici, che a torto o a ragione credevano di aver fatto molto, sono stati trattati come cani. Fanti li ha trattati in pubblico con sovrano disprezzo, [...] tutto questo ci mette dalla parte del torto: da Torino le cose si vedono troppo di lontano, e se voi foste stato in mezzo a loro come me, se aveste veduto il loro entusiasmo e la loro volontà di battersi [...] forse avreste provato quel che ho provato io, forse avre-

¹² Cfr.: P. Pieri, *Op. cit.*, pp. 733-734; J. Whittam, *Op. cit.*, pp. 97-98; G. Oliva, *Op. cit.*, pp. 28-29.

¹³ Nel 1859 i fuoriusciti ungheresi crearono una Legione magiara in Italia, in accordo con Napoleone III e Cavour. Grazie a questo patto, i volontari ungheresi ebbero, almeno formalmente, un trattamento diverso. Fra i tanti, vale la pena ricordare il colonnello Istvan Dunyov (1816-1889), ferito alla gamba sinistra nella battaglia di Maddaloni. Ammesso nell'esercito italiano, venne però collocato in aspettativa. Scrisse poi con amarezza: «E più che naturale che l'elemento garibaldino vada estirpato, a tutti i costi, dall'esercito.»

*ste avuto parole di elogio per il coraggio di questi infelici - quel coraggio, che Fanti ha ridicolizzato in pubblico.*¹⁴

Purtroppo, la lunga lettera scritta dal sovrano al suo primo ministro non ebbe alcun effetto: il dato era tratto ed il destino dell'esercito meridionale era ormai segnato, in obbedienza agli interessi politici e alle tradizioni militari sabaude. È però necessario sottolineare la differenza di trattamento riservata ai soldati e agli ufficiali dell'esercito borbonico. Furono i perdenti nel conflitto, non certo per inferiorità numerica, ma per l'inadeguatezza dei loro comandanti. Su 3600 ufficiali che si presentarono alla commissione di scrutinio (composta da ufficiali piemontesi e borbonici) furono accolte ben 2300 richieste di ammissione all'Armata Sarda. Del resto, Fanti non nutriva molta stima neppure nei confronti dei militari di carriera borbonici, che in Parlamento definì una

*Armata, elevata e cresciuta in mezzo agli ozi della pace [...] non seppe né resistere all'urto dell'attacco né abbracciare nobilmente la causa d'Italia come loro avea additato nobilmente l'esercito toscano [...] un paese che da 46 anni non ha più fatto guerre [...] un paese che non aveva altri istituti militari all'infuori della Nunziatella, il quale appena poteva fornire gli ufficiali all'artiglieria e al genio [...] un tal paese in simili condizioni non poteva fornire un buon esercito.*¹⁶

A differenza degli interventi decisi con rapidità dopo Villafranca, in questo nuovo frangente così complesso, il generale Fanti non fu in grado o non volle integrare nell'esercito sabaudo delle forze militari eterogenee per provenienza e formazione come quelle garibaldine ed ex-borboniche. La considerazione più favorevole riservata a questi ultimi – nonostante le aperte critiche – può essere motivata dal fatto che il Ministro della guerra dava maggior affidamento agli ufficiali di carriera provenienti da scuole militari, rispetto al mondo difforme dei volontari, inaffidabili sia dal punto di vista politico sia della preparazione militare.

Per molti, la smobilitazione dell'esercito meridionale non rappresentò soltanto un'ingiustizia nei confronti dei combattenti volontari, ma anche un pericolo per i futuri sviluppi rivoluzionari e per l'affermazione di un modello alternativo di armamento.¹⁷ Il dibattito sul destino dell'esercito

¹⁴ Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi: cinque lettere inedite, a cura di L. Mondini, in "Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti", Roma, agosto 1960, vol. CDLXXIX, pp. 497-498.

¹⁵ In base a questi dati, si può rilevare che oltre il 63% degli ufficiali borbonici fu ammesso nell'esercito piemontese, contro il 23% di garibaldini. Queste cifre non possono essere considerate del tutto attendibili –seppure molto significative– in quanto non pochi volontari preferirono sottoporre all'esame della Commissione le loro credenziali di ex ufficiali borbonici, piuttosto che presentarsi come garibaldini.

¹⁶ A.M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza*, in *Storia d'Italia, Annali n.18, Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, p. 436.

¹⁷ E. Cecchinato, *Camicie rosse*, Laterza, Bari 2011, p. 34.

garibaldino aveva ormai spaccato il mondo politico del nuovo regno nascente e prodotto delle fratture ideologiche anche fra le stesse Camicie rosse. Molti si chiedevano se fosse opportuno un intervento di Garibaldi alla Camera, o se questo avrebbe potuto costituire un danno per la figura del generale o del movimento garibaldino in genere.¹⁸

Il culmine della disputa fu raggiunto nelle sedute parlamentari dell'aprile 1861, in cui si verificò un acceso scontro fra Garibaldi, il ministro Fanti e Cavour. La discussione non riguardava soltanto il destino dei volontari ed il problema di un eventuale dualismo fra le forze armate – esercito e volontari – ma il ben più ampio problema della politica militare del nuovo regno d'Italia. In questi accesi dibattiti è interessante notare il ruolo assunto da Nino Bixio:

*Io sorgo nel nome della concordia e dell'Italia. [...] Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri, che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia, ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour.*¹⁹

Fu proprio il generale garibaldino più intemperante – da molti considerato il responsabile dell'eccidio di Bronte – ad assumersi per primo il ruolo di pacificatore in questo frangente. Purtroppo le argomentazioni presentate dai democratici, che miravano ad una rapida ripresa del conflitto contro l'Austria, in contrasto con gli equilibri diplomatici già consolidati, furono troppo deboli. In quel frangente, la destra moderata si dimostrò molto più realista dell'opposizione.

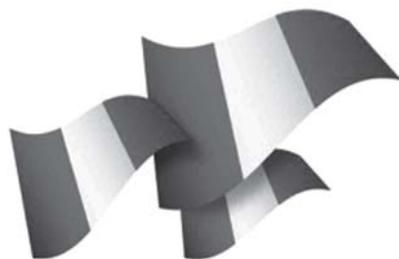
L'Esercito italiano nacque ufficialmente il 4 maggio 1861, ma le Camicie rosse ne rimasero, per la maggior parte, escluse.

Purtroppo, liquidare in poco tempo l'esperienza del volontariato garibaldino, insieme al progetto della Guardia nazionale mobile fu certamente un grave errore e una grande occasione perduta.²⁰ Il loro contributo sarebbe stato molto determinante nella lotta al brigantaggio in Meridione. Questo lungo conflitto interno mise a dura prova il giovane esercito italiano che, nella guerra del 1866, si presentò debole e impreparato. Gli unici risultati positivi furono proprio quelli riportati dai volontari comandati da Garibaldi in Trentino.

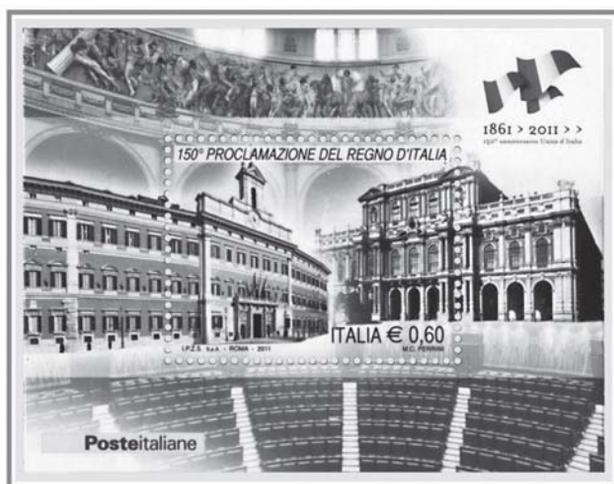
¹⁸ Cfr. *Ivi*, pp. 30 sgg.

¹⁹ Per approfondimenti sul dibattito parlamentare del 18, 19, 20 aprile 1861, vedi: <http://cinquantamilia.corriere.it/storyTellerGiorno.php?day=18&month=04&year=1861>; P. Pieri, *Op. cit.*, pp. 735-740.

²⁰ Il progetto per la costituzione di una Guardia Nazionale Mobile, presentato da Garibaldi, fu discusso in Parlamento nel luglio 1861. Non fu approvato a causa del carico finanziario e dei rischi connessi ad un "armamento generale di ceti inferiori senza le garanzie rappresentate dalla ferma lunga e dall'apparato coercitivo della caserma". Cfr.: P. Pieri, *Op. cit.*, p. 34.



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia



GUGLIELMO GALLINO

MITO E REALTÀ STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
IN WALTER MATURI

1. In che cosa consiste la grandezza di uno storico? Walter Maturi ne ha avuto una precoce intuizione, quando, in un articolo giovanile, additava tre compiti essenziali: l'“esperienza delle cose”, nel significato di Machiavelli, il progresso delle discipline filosofiche e pratiche, ed infine l'affinamento del metodo storico.¹ Nella sua opera storiografica, Maturi ha saputo soddisfare codeste richieste. Va da sé che, per fare un autentico storico, la descrizione neutra dei fatti non è sufficiente. In tal caso, si cadrebbe nel loro semplice affastellamento. Del pari, è insoddisfacente la minuta erudizione. Occorrono le interpretazioni. Ma come esercitarle? Il pericolo maggiore è rappresentato dalla caduta nell'ideologismo. Questa deviazione ha caratterizzato molta storiografia del Novecento. Grazie ad una spontanea vocazione, Maturi l'ha evitata: come ha respinto, affidandosi alle grandi sintesi, la classificazione erudita, così s'è tenuto lontano da ogni tentazione ideologica. N'è derivata la pacata osservazione dei fenomeni storici, che mette a tacere le passioni di parte, sciogliendole in una rasserenante lontananza a tutela dell'“oggettività” del sapere storiografico. Una prova di siffatto atteggiamento, Maturi l'ha fornita nella sua biografia del principe di Canosa.

¹ *La crisi della storiografia politica italiana*, “Rivista storica italiana”, XLVII, 1930, p. 16. Il testo è stato ripubblicato in W. Maturi, *Storia e storiografia*, a cura di Massimo L. Salvadori e Nicola Tranfaglia, Aragno Editore, Torino 2004, pp. 81-112. A questi criteri, è da aggiungere l'ulteriore requisito del canone narrativo, qual è stato proposto dalle Lezioni di metodo di Federico Chabod. Grazie al suo accorto uso, l'abile storico sa coniugare idee, fatti e personaggi, sciogliendoli in grandi quadri narrativi. I libri di storia, notava non senza ironia, Croce, sono noiosi: l'attenzione allo svolgimento narrativo vale da correttivo di quest'inconveniente. Così Maturi concludeva la sua attenta requisitoria sulla storiografia italiana: «La crisi attuale della storiografia consiste negativamente nella lotta contro gli schemi sociologici e pseudo-filosofici e contro la storia esteriore filologica, economico-giuridica, filosofica, umanistico-romanzesca, teologica; positivamente nell'anelito verso la più perfetta concretezza storica, che vien posta nella completa fusione d'individuale e universale, di pensiero e realtà, di uomini e classi dirigenti e popolo, di pensiero e sentimento e vita morale. Questa stessa passione della concretezza porta nella forma a una specie d'*illuminismo storicistico*, col quale si cerca di rendere, in maniera facile ed elegante, il risultato faticoso delle proprie e delle altrui ricerche (*Ivi*, pp. 111-112; corsivo mio).

Può sorprendere che un genuino animo liberale si sia interessato così attentamente di una personalità reazionaria, tanto lontana dalle sue convinzioni; ma, anche in questo caso estremo, lo storico accorto sa utilizzare convenientemente lo strumento della *comprensione*. C'è però ancora qualcosa di più: l'*animus* reazionario presenta, anche per chi voglia avvicinarlo con diversi intendimenti, il vantaggio della chiarezza e della semplicità. Innalzando il passato ad un'utopia retrospettiva, s'affida a pochi principi, ma ben saldi, da cui viene dedotto, in modo quasi geometrico, un rigido sistema di conseguenze. In questo senso, le tesi di De Maistre, di De Bonald, di Donoso Cortéz, appaiono pressoché interscambiabili: muovendo dal comune rigetto dell'intero arco del fenomeno rivoluzionario, hanno tutti opposto un radicale rifiuto al corso della modernità originariamente avviato dalla rivoluzione francese. Si può così spiegare il particolare fascino che questi dogmatici assertori delle definitive certezze possono esercitare sull'accortezza critica degli spiriti problematici. N'è un riflesso, la scelta del giovane Maturi, per la sua tesi di laurea, della figura di Joseph De Maistre, di cui redigerà il profilo nell' "Enciclopedia italiana" .

Il profilo del principe di Canosa è stato da Maturi tratteggiato in modo indipendentemente dalla presentazione tenebrosa, che, nella *Storia del reame di Napoli*, Pietro Colletta aveva delineato ed alla quale, per altro, lo stesso Canosa rispose con l'*Epistola contro Pietro Colletta*.² Con riferimento diretto a Montesquieu, il Canosa ha posto il principio dell'onore a fondamento della monarchia ed in particolare della nobiltà. Codesta difesa costituisce il caposaldo di tutto il suo armamentario antirivoluzionario. Contro le prerogative nobiliari, s'era levato lo scardinamento operato dalla rivoluzione francese, che, analogamente agli altri esponenti del pensiero reazionario, è dal Canosa considerata la fonte di tutti i mali del presente. Con questi presupposti, nello scritto programmatico *Utilità della Monarchia nello stato civile*, egli non s'è peritato di servirsi delle analisi di Burke per confutare, dalle radici, il violento sommovimento della distribuzione gerarchica della società. L'argomentazione è esplicitamente diretta contro i giacobini napoletani ed in particolare contro Vincenzo Russo. La Costituzione partenopea del '99, di cui fu autore Mario Pagano, aveva decretato l'abolizione dei diritti feudali. Tale espropriazione prevedeva però un'indennità. A questo progetto, s'oppose il più radicale Vincenzo Russo, sostenitore di una repubblica di "contadini-filosofi". Il Canosa rigettò, in un unico fascio, tutte queste posizioni. Non poté però evitare l'ostilità delle circostanze. Dapprima, conobbe il carcere di Castel Sant'Elmo e, successivamente, il progetto di ristabilire la monarchia feudale lo mise in urto con gli stessi Borboni. Irrerito nell'ostinazione di porsi contro tutto e tutti, «qual novello eroe della Mancia», appare a Maturi (seguendo un'indicazione di

² W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, Le Monnier, Firenze 1944. A testimonianza dell'interesse per il Mezzogiorno, l'opera è dedicata «alla memoria di Giustino Fortunato».

Benedetto Croce) un lottatore, a suo modo esemplare, contro i «mulini a vento della sua fantasia politica». Fissandosi in quest'impresa perduta, definitivamente scavalcata dai tempi, non lasciò nulla d'intentato: in un *pamphlet*, *I Piffari di montagna*, giunse ad apprezzare l'Inghilterra liberale che aveva tenuto nel debito conto il ruolo della nobiltà. Ma il dibattito non fu solo teorico: come ministro di polizia, si servì di mezzi repressivi, fino ad instaurare contro i Carbonari la "legge della frusta". A questi ricorsi estremi, s'oppose il Medici, che, rappresentante del legittimissimo moderato, non perseguì la Carboneria, contro la quale il Canosa, diventato ministro di polizia nel 1816, si spinse fino al punto da opporvi la setta reazionaria dei Calderai, le cui file ospitarono anche elementi della delinquenza comune. A causa di questi eccessi, per l'aperta opposizione del Medici, il Canosa venne allontanato. Finì i suoi giorni dimenticato, con l'eccezione di pochi, tra cui il conte Monaldo Leopardi.

Accanto alla tentazione ideologica, l'altro pericolo, in cui troppo spesso cade la storiografia, consiste nel giudicare il passato alla luce del presente. Federico Chabod ha posto in guardia da quest'errore, in cui si sono lasciate coinvolgere Gobetti e particolarmente Gramsci, che ha retrospettivamente interpretato il Risorgimento come una «rivoluzione agraria mancata».³ Di fatto, ogni fenomeno storico è dotato di una propria centralità che l'interpretazione deve rispettare. Di fronte a quest'obbligazione, la disposizione a retrodatare nel passato le condizioni attuali del presente non è semplicemente dovuta ad un errore di valutazione strettamente individuale, ma risente di un'opzione ideologica. È significativo che anche opposti orienta-

³ Seguendo un criterio rigorosamente etico-politico, Maturi contesta quest'interpretazione storiografica, per la sua palese connotazione ideologica. Su un versante diverso, ma sostanzialmente solidale, Rosario Romeo (che ha lasciato una densa e commossa testimonianza di Maturi, di cui ha sottolineato la formazione di grande liberale, in *Walter Maturi storico della storiografia*, "Rassegna Storica del Risorgimento", 48, 1961, pp. 577-589) considera (in una serie di articoli confluiti in *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1959) come l'assenza di una riforma agraria abbia consentito l'accumulazione primitiva del capitale, condizione indispensabile del successivo decollo economico dell'Italia. L'insurrezione contadina avrebbe colpito la borghesia terriera, che, mancando ancora uno sviluppo industriale, sarebbe stata impedita nell'aprire la strada al moderno assetto industriale. Commenta opportunamente Maturi: «[...] Romeo sostiene la tesi che il capitalismo nel campo economico e sociale ha svolto in Italia quella funzione positiva e rivoluzionaria che ebbe sul piano etico-politico l'idea della libertà» (*Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962, p. 671). La tesi di Romeo presuppone l'esigenza di un corretto rapporto tra il presente ed il passato. Al riguardo, Benedetto Croce aveva proposto il criterio della contemporaneità della storia. Onde evitare equivoci, cui codest'affermazione ha dato corso, è opportuno assumerla in senso metodologico. In questi termini, l'interesse del presente diventa essenziale per la comprensione del passato, per il fatto stesso che lo rende accessibile. Vane sono, in questo senso, le critiche del neoulluminismo, che, nella tesi della contemporaneità della storia, ha creduto ravvisare l'appiattimento degli eventi su uno sfondo indifferenziato: al contrario, la sua esigenza intende garantire l'oggettività dei fenomeni storici e la possibilità della loro continuità interpretativa. Consapevole della complessità del problema, Maturi ha adottato un criterio prudente. Nello scritto *Chabod storico della politica estera italiana* ("Rivista storica italiana", LXXII, 1960, p. 75; ristampato in *Storia e storiografia*, cit.) lamentava il "narcisismo" di troppa storiografia che vede nel passato il semplice rispecchiamento del presente: «Ogni cosa a suo luogo nel tempo. Il presente continua a illuminare il passato – se no, come è ovvio, i suoi germi non si sarebbero posti in luce – ma il presente non si rispecchia tale e quale nel passato in quella specie di narcisismo storico, che è il limite di troppa storiografia d'oggi. Il passato, insomma, non deve essere *tutto* inteso in funzione del presente, se no si fa politica non storia» (*Ivi*, p. 417). La conseguenza non è indifferente, perché la legittimazione dell'autonomia del passato funge da scioglimento delle passioni di parte.

menti interpretativi possano condividere i medesimi errori valutativi. In questo senso, nell'interpretazione del Risorgimento, Maturi ha paradossalmente accomunato Gramsci e Manzoni: «[...] il Gramsci applicava alla democrazia risorgimentale italiana il metro della democrazia francese della grande Rivoluzione e commetteva dall'altra parte della barricata lo stesso errore che Alessandro Manzoni aveva fatto quando voleva misurare la Rivoluzione francese col metro del Risorgimento moderato: sono due fenomeni politico-sociali profondamente differenti».⁴

2. Maturi si laurea nel 1925 in storia con Michelangelo Schipa, con la tesi *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie* che vedrà la luce nel 1929. Nel 1926, discute con Giovanni Gentile la tesi in filosofia su Joseph de Maistre.⁵ Nel Concordato, seguendo Luigi Blanch (che era stato segnalato all'attenzione degli storici da Benedetto Croce), Maturi sostiene la derivazione della Restaurazione a Napoli nel 1815-1820 dal dispotismo illuminato napoleonico, che aveva formato lo Stato moderno. Il progetto contrastava però con gli intendimenti dei reazionari, che volevano riottenere i loro privilegi, e dei liberali che sostenevano le moderne libertà politiche. Così sintetizza la questione Maturi: «Restaurazione italiana, dunque, anti-liberale, ma anche anti-reazionaria».⁶ Ma, proprio per effetto di questa duplice opposizione, si dimostrò debole sul piano etico-politico. Tale constatazione ha trattenuto Maturi dall'identificarla immediatamente con il Risorgimento dei moderati, come hanno fatto altri storici, come per esempio il Bulferetti.

Nel 1927 avviene il decisivo incontro del giovane Maturi con Gioacchino Volpe che lo ammise, con Chabod e Morandi, alla Scuola di storia moderna e contemporanea di Roma. In questa circostanza, nacque con Chabod e particolarmente con Morandi – di cui apprezzerà l'atteggiamento spregiudicato nella valutazione degli avvenimenti dal 1915 ai tempi attuali – una grande amicizia ed un'operosa collaborazione.⁷ Nasce in Maturi, sin da que-

⁴ *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 604.

⁵ Il testo è stato, in piccola parte, pubblicato da M. L. Pesante, *Un inedito di Walter Maturi: "Il pensiero di Giuseppe de Maistre"*, in *Miscellanea Walter Maturi*, G. Giappichelli, Torino 1966.

⁶ *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Storia e storiografia*, cit., pp. 597-598.

⁷ Furono, come dichiara lo stesso Maturi, un trio di "amici indivisibili". Con uno sguardo retrospettivo, – con quell'austera commozione che appartiene agli uomini, per usare un'espressione di Chabod, d'"alto sentire" – nota come le loro vite siano state segnate da un comune ed operoso destino. Ecco le nostalgiche parole di commiato per la loro prematura scomparsa, quella stessa che di lì a poco l'avrebbe colto: «Eravamo tre amici indivisibili e ce ne stiamo andando nello stesso ordine e con lo stesso stile con i quali eravamo soliti presentarci nella vita [...]. Toccherà a me essere ultimo come quando si camminava insieme per la strada» (*Chabod storico della politica estera italiana*, "Rivista storica italiana", 1960, vol. 72, fasc. 4, ora in *Storia e storiografia*, cit., p. 405). Commozione ed ironia fanno tutt'uno: rievocando la sua giovinezza a fianco di Morandi, Maturi accenna (utilizzando una formula di De Maistre) al proprio "bon rire napolitaine" che tendeva a smussare la serietà dell'amico. Tutti questi temi confluiranno nell'attenta rievocazione della sua precoce scomparsa (Carlo Morandi, "Rivista storica italiana", 1950, vol. 62, fasc. 2, pp. 159-179), di cui percorre l'itinerario intellettuale ed umano, ad incominciare dall'incontro, a Pavia, di Morandi con Antonio Anzilotti, che, assieme ad Ettore Rota, considerò le guide della propria formazione. Dimostrò però, sin dagli esordi, la propria indipendenza di giudizio. Così, a differenza della fucosità del Rota, diede prova di sobrie-

st'esordio, l'attenzione al Risorgimento. Siffatto interesse è stato preparato da approfonditi studi sull'età della Restaurazione, di cui afferma la continuità con il periodo del dispotismo illuminato: «La Restaurazione in Italia non fu una reazione, ma fu (come dire?) una terza edizione del dispotismo illuminato, indebolito moralmente, intellettualmente e praticamente».⁸ Segnati da quest'impostazione, i suoi primi lavori storiografici confluirono nel *Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, dove, tra gli altri temi, è analizzato il progetto di una riforma della Chiesa nel Mezzogiorno.⁹ Al centro, si pone l'attenzione al Mezzogiorno. Maturi l'aveva ereditata dallo Schipa, ma con interessi più «contemporaneisti», e dal Fortunato che invitava a considerare la storia della dominazione borbonica senza pregiudizi. Seguendo il dispotismo illuminato napoleonico, la Restaurazione a Napoli nel 1815 era sì anti-liberale (aspetto su cui ha insistito l'Omodeo), ma, s'affretta ad aggiungere Maturi, era anche anti-reazionaria. Tale complessa configurazione ha favorito un periodo di pace e di ricostruzione economica. Simmetricamente, sotto il profilo politico, la Restaurazione è stata l'incubatrice dei vari movimenti politici del Risorgimento. Ciò non significa che le due età possano dirsi interscambiabili. Il giovane Maturi n'è stato ben consapevole. Bisognerà, tuttavia, attendere ancora qualche anno, perché ponesse mano alla grande sintesi della voce *Risorgimento* dell'«Enciclopedia italiana» (vol. XXIX, 1936). Quando, sulle sue colonne, lancia programmaticamente il «mito etico-politico-nazionale» del movimento risorgimentale, ha «la consapevolezza di trovarsi nel bel mezzo della crisi della storiografia politica italiana», la cui particolarità riflette quella più generale dei tempi. Per rimediare, Maturi esorta a richiamarsi alle «origini prossime» della storia d'Italia. La via è indicata dal richiamo alla concretezza storica, secondo le indicazioni – come, anche in altre occasioni, ha ribadito – di un «illuminismo storicistico», aperto al «gran pubblico». Il precedente è rigorosamente posto: da liberale, egli adotta – e sarà una costante che accompagnerà tutta la sua attività – un canone storiografico aperto ad un ampio respiro europeo. Sennonché, questo taglio interpretativo non fu gradito alla censura fascista, tanto che fu dal De Vecchi allontanato dall'Istituto storico per l'età moderna contemporanea e dalla direzione della Biblioteca di storia moderna e contemporanea. Fu riammesso nel 1937 da Bottai, che, nel frattempo, era subentrato a De Vecchi. Dopo la reintegrazione, continuò la sua collaborazione all'«Enciclopedia Italiana», di cui compilò numerose voci.¹⁰ Il

tà e di un affinato spirito critico che gli consentì di pronunciare giudizi severi sulla moderna storiografia, soprattutto per quanto riguarda l'indirizzo nazionalista. A correttivo di questa tendenza, il suo interesse si volse al Settecento, in particolare lombardo. Analogamente a Maturi, ravvisando le radici del partito moderato e della stessa corrente democratica nell'«età felice» di Maria Teresa e di Leopoldo, Carlo Morandi colse con chiarezza il nesso tra l'età del dispotismo illuminato ed il Risorgimento.

⁸ *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 457.

⁹ L'opera (Le Monnier, Firenze 1929) incontrò accoglienza da parte d'Adolfo Omodeo che la recensì favorevolmente nel 1930 sulla «Critica». Il testo sarà successivamente ripubblicato dallo stesso Omodeo nella sua opera *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1953.

cammino è tracciato: fra il 1938 ed il 1939, vedono la luce, tra gli altri, saggi di rilievo su *Il Congresso di Vienna e la Restaurazione dei Borboni a Napoli e La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*. Nel 1942, comparvero i *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*. In questi interventi, s'andava consolidando una personale interpretazione del Risorgimento, contrastante con l'indirizzo d'altri storici, soprattutto francesi, che, come il Bourgin, avevano limitativamente individuato le radici del movimento risorgimentale nella rivoluzione francese. Contrariamente a questa tesi riduttiva, per Maturi bisogna risalire «all'epoca del dispotismo illuminato e al principio della lotta delle nazioni come necessario indispensabile generatore delle nazioni».¹¹ In risposta alla violenza della rivoluzione francese, egli individua nella crisi dello Stato regionale il punto d'avvio del Risorgimento. Quest'interpretazione presenta il vantaggio d'abbracciare un insieme di conseguenze storiche, che, muovendo dal tema centrale dell'emancipazione nazionale, hanno avviato complesse questioni sociali, dall'istruzione obbligatoria, al decollo dell'industria, sino alla formazione delle prime associazioni operaie. All'origine, s'afferma una nuova sensibilità conforme ai tempi. N'è un esempio l'"Accademia dei Concordi" in Piemonte, alla quale aderirono Cesare e Ferdinando Balbo, Vidua, Ornato, Provana, che, tra gli altri intendimenti, sostennero l'indipendenza della lingua italiana dalla predominanza di quella francese.

Le linee della politica interna dei singoli Stati italiani è stata, nell'età della Restaurazione, condizionata da nuovi rapporti di forza. Col trattato di Parigi del 30 maggio 1814, l'Austria ottenne il Veneto e la Lombardia. Per riscuotire il sentimento regionale, nell'aprile 1815, creò il Regno Lombardo-Veneto. Questo stato di cose inevitabilmente si scontrò con il sentimento nazionale dell'Italia settentrionale, particolarmente da parte della casa sabauda, che tradizionalmente si era dimostrata ostile ad ogni forma d'egemonia straniera. S'affacciava ora il tempo delle decisioni. La dominazione napoleonica aveva messo in crisi il vecchio ordinamento dello stato sabauda, che, sin dall'origine, presentava un assetto sostanzialmente difensivo: attraverso le armate napoleoniche, si sviluppò uno spirito attento agli ideali nazionali, tanto che Maturi può incisivamente affermare che, di fronte all'espansionismo francese, «bisognava farsi grandi o perire».¹² Questo delicato passaggio è stato da lui posto in relazione alle origini del Risorgimento, il quale, prima d'essere una realtà storica determinata, è stato un ideale etico-politico che s'è fissato in un *mito*, vale a dire in un'idea direttiva che accoglieva in sé il nesso indissolubile di cultura e di politica.

¹⁰ Come inquadramento generale, si cfr. G. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'"Enciclopedia Italiana" specchio della nazione*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 434-439. Per una valutazione complessiva del profilo, che, da codesti contributi, veniva emergendo del Risorgimento italiano, si cfr. AA. VV., *In memoria di Walter Maturi*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1962.

¹¹ *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 457.

¹² *Risorgimento, Ivi*, p. 134.

Non a caso, il piano dell'idealità ha progressivamente alimentato le passioni politiche, che, nei concreti fatti storici, hanno trovato la loro legittimazione. Dapprima innescato dall'impulso delle *élites* culturali, l'idea risorgimentale s'è progressivamente estesa al popolo. A chiarimento della questione, è opportuna una considerazione metodologica. In ogni movimento storico, occorre preliminarmente considerare la relazione tra il suo avvio ed il suo compimento. La pura *finalità* del primo si scontra con l'imprevedibilità del secondo. Nella sua spontaneità, la successione degli eventi è contrassegnata da *controfinalità*, i cui interventi giungono a modificare gli scopi originari. S'assuma, ad esempio probante, la rivoluzione francese: sorta nel nome della libertà, s'è conclusa nel Terrore. Nel Risorgimento, sia pure in modo più attenuato, l'iniziale suo significato ideale, nato dal preveggenete progetto dei poeti e degli intellettuali, ha conosciuto una maturazione politica che ha comportato progressivi adattamenti, i quali hanno costretto il cielo ancora astratto degli ideali ad aderire alla concreta effettualità storica. Siffatta tensione ha trovato, nel programma politico della monarchia sabauda, il fertile terreno della sua applicazione. Il grande evento dell'avventura napoleonica non era passato invano. Lasciando dietro di sé un segno duraturo, tracciò la via all'espansionismo sabauda che tradizionalmente s'era limitato ad una politica sostanzialmente difensiva: dalle ricorrenti tendenze espansionistiche verso la Lombardia, decollò un più vasto programma, dove conversero – come afferma sinteticamente Maturi – le “forze regolari” della monarchia sabauda e quelle “irregolari” della rivoluzione nazionale italiana. Con questi presupposti, Maturi ha potuto legittimamente contestare la tesi di Gramsci: l'espansione sabauda non fu un'esclusiva «conquista regia», ma si fece la protagonista dell'«estensione a tutta l'Italia del regime liberale».

3. Maturi ha preventivamente affrontato la questione della periodizzazione, tema per altro comune a tutti i fenomeni storici, del Risorgimento, situandola tra la seconda metà del Settecento e la conquista di Roma.¹³ All'origine di quest'arco temporale, s'erge la figura di Vittorio Alfieri, il quale «diede per il primo, forma vigorosa al Risorgimento, che è nella sua

¹³ Il progetto di far risalire il Risorgimento al Settecento risale a Gioacchino Volpe (*Principi di Risorgimento nel Settecento italiano*, Torino 1937), che, attraverso Vittorio Alfieri, ha collegato il movimento risorgimentale alla rivoluzione francese. Non ha però seguito l'esclusivo indirizzo delle origini diplomatiche settecentesche del Risorgimento, ma ha sostenuto il decisivo scontro tra le nazioni che il nuovo secolo ha inaugurato. In questo quadro interpretativo, il gioco diplomatico si risolve nelle relazioni dialettiche tra la storia italiana e quella europea. Nota però Maturi che l'ascendenza del Settecento non va a scapito delle nuove esigenze dell'Ottocento, riduzione che egli riscontra nel Salvatorelli (*Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 586). Anche Chabod aveva privilegiato, ma con più convincenti motivazioni di quelle del Salvatorelli, il Settecento. Per parte sua, Carlo Morandi (*L'idea dell'unità d'Europa nel secolo XIX*, in *Questioni di storia del Risorgimento*, a cura di E. Rota, Como 1944), pur riconoscendo l'apporto, soprattutto sotto l'aspetto culturale, del secolo XVIII, ha sottolineato l'essenziale ruolo del Romanticismo nella costruzione dell'idea d'Europa. In ogni caso, Maturi precisa che anche Chabod ha valorizzato la coscienza europea della Destra storica, nel suo saggio *Il pensiero europeo della Destra di fronte alla guerra franco-prussiana* in “La comunità internazionale”, I, 1946.

essenza un mito *etico-politico-nazionale*, consistente nell'attesa fiduciosa in un giorno in cui l'Italia, sosteneva Alfieri, "inerme, divisa, avvilita, non libera, impotente" sarebbe risorta "virtuosa, magnanima, libera e una".¹⁴ Alle idee, lanciate alla posterità dalla preveggenza poetica di questo grande solitario, seguì la declinazione dei fatti. Dopo Marengo (14 giugno 1800), nei comizi di Lione, dalla primitiva Repubblica Cisalpina sorse la Repubblica italiana, da Napoleone trasformata in Regno il 17 marzo 1805. Con il nuovo assetto dell'Italia, si ritornò alle linee direttive del dispotismo illuminato, ma, precisa Maturi, con una differenza sostanziale: il riformismo settecentesco si distingue da quello ottocentesco, perché, oltre a rigettare il rivoluzionarismo, non possiede ancora il concetto dello sviluppo graduale della società. Similmente, il liberalismo del Settecento s'era limitato a sostenere le *libertà civili*, mentre quello ottocentesco ha mirato alla *libertà politica*, senza ricorrere a mezzi dispotici, ma solo morali. Grazie a questa conquista, è ritrattata la formula del dispotismo illuminato: "tout pour le peuple, rien par le peuple". Si trattava, in questa dichiarazione, di concedere istituzioni solo apparentemente liberali. Con quest'*escamotage*, la Repubblica d'Italia si trasformò in Regno e la *nazione* venne sostituita dal *governo*. Di fronte a siffatta forma di nuova dittatura, si rinfocolò, sul modello inglese, l'aspirazione ad un'equa composizione della società. Napoleone aveva creato, al posto della vecchia, una nuova feudalità. Contro questa redistribuzione del vecchio potere, sorsero "sette", i cui appartenenti, durante il regno di Giuseppe Bonaparte, cominciarono a chiamarsi "Carbonari". Il loro sorgere fu favorito dall'Inghilterra, che, nel Mezzogiorno, si servì della Massoneria di rito scozzese in funzione antinapoleonica. Gli obiettivi cominciarono a precisarsi: alla Francia premeva un'Italia divisa, mentre l'Inghilterra, per i suoi interessi insulari, favoriva la sua unità. Le logge massoniche si trasformarono presto nei circoli dei giacobini, dal Botta definiti "utopisti"; ma, come rilevato Croce, da queste utopie è nato un «sentimento politico, fecondato dal sangue» che ha inaugurato la «storia della libertà e dell'unità d'Italia».¹⁵ Bisogna però intendersi sul significato delle formazioni politiche sorte nel Risorgimento. Carlo Morandi ha sostenuto, con un'argomentazione inconfutabile, che non si può parlare di partiti politici in senso stretto.¹⁶ Si tratta piuttosto di correnti e di tendenze, la cui origine è da riportare alle repubbliche giacobine, sorte nel periodo dal 1796 al 1799. È stato anche il tempo del sorgere dei complementari movimenti democratico, moderato e reazionario.¹⁷ Tutte queste tendenze politiche risentivano dell'ascendenza delle riforme

¹⁴ *Risorgimento*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 124; corsivo mio.

¹⁵ Il maggior esponente del giacobinismo rivoluzionario è stato Filippo Buonarroti. Sostenne l'iniziativa rivoluzionaria che avrebbe dovuto dare un fondamento stabile ed unitario all'azione dei patrioti. Con l'adesione, nel marzo del 1796, al comitato rivoluzionario di Babeuf, la sua propaganda si diresse contro il Direttorio, inalberando il motto "guerra ai castelli, pace alle capanne".

¹⁶ *I partiti politici del Risorgimento*, in "Rassegna storica napoletana", IV, 1936.

¹⁷ Alla formazione di questa complessa coscienza politica, contribuì in modo decisivo l'*Histoire des républiques italiennes* del Sismondi, che si segnalò non solo per i riferimenti alle vicende etico-politiche

del Settecento, databili all'epoca di Maria Teresa e di Leopoldo. In particolare, il partito moderato derivò da questo tronco. Balbo, Capponi, Gioberti, D'Azeglio, considerarono però le riforme non più un *fine*, ma un mezzo dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Si trattava di una fondamentale tappa innanzi, ma che pure affondava le radici nel periodo precedente.

Il movimento riformatore del Settecento non volle essere un partito, ma, in quanto espressione di un interesse generale della società, intese compiere un passo decisivo verso l'unità di cultura e di vita morale. Il punto di forza è riposto nell'elogio dell'*attività*. Così si presenta in Genovesi. Dal punto di vista culturale, s'assiste alla trasformazione in atto della figura del letterato nell'uomo politicamente impegnato. Questa tendenza culminerà con il De Sanctis, ma è stata prima preparata dall'avvio di un nuovo assetto sociale, le cui anticipazioni si ritrovano già, sia pure appena abbozzate, nell'epoca della dominazione spagnola, in cui incomincia ad annunciarsi, come avvertito da Croce, l'irreversibile decadenza della nobiltà ed il complementare sviluppo dei ceti medi. Le radici della tradizione letteraria, che ha posto l'esigenza di una trasformazione morale dell'Italia, inizia con Dante. Nell'età moderna, siffatto ideale s'è accompagnato a vari tentativi di realizzare l'unità nazionale. Li si ritrova nei miti della Lega e della Confederazione italiana. Nel loro ambito, Maturi ricorda il progetto del 1780 di Galeani Napione, indirizzato a Vittorio Amedeo II, per la costituzione di una Confederazione italiana contro i Barbareschi. Non fu accolto. Appariva più consono ai tempi il perseguimento di un progetto unitario, che, attraverso le lotte giurisdizionali, si limitò al piano economico. Significativamente, in *Del commercio marittimo*, Antonio Genovesi, anche se la sua attenzione era rivolta al Regno di Napoli, auspicava l'unità economica degli Stati italiani, sostenendo, con gli economisti lombardi e piemontesi, che quest'ultima avrebbe potuto realizzarsi solo se si fosse inserita nel concerto europeo.

4. Il richiamo ad Alfieri, considerato punto d'avvio dell'unità nazionale, è comune a B. Croce, a G. Gentile, a G. Volpe ed allo stesso P. Gobetti. In particolare, il carattere spirituale del Risorgimento, anche nella sua valenza escatologica, è stato evidenziato, oltre che da Giovanni Gentile, dall'Omodeo e dal Salvatorelli. Questa particolare forma di religiosità si fonda sui valori dell'interiorità. Già il Manzoni aveva sostenuto che la rivoluzione italiana del 1859, a differenza di quella francese, si fondava sull'eternità dei valori spirituali: grazie al progetto di realizzare il valore supremo della giustizia, gli era parsa investita della dignità di rivoluzione

dell'Italia, ma anche per l'attenzione alla problematica religiosa. Significativamente, la sua ascendenza s'è fatta sentire sul pensiero cattolico: n'è un esempio significativo il Manzoni, soprattutto per quanto riguarda la sua proposta di una riforma morale del costume italiano, come risposta all'impronta che la dominazione spagnola vi aveva impresso (*Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 469).

necessaria. In questa tesi, come in altre dello stesso genere, l'idealità prefigura un futuro di libertà. In senso generale – occorre precisare – non è la pura insoddisfazione del presente a mobilitare l'attesa di un avvenire liberatorio, ma è la forza stessa dell'ideale a rendere intollerabili le condizioni del presente. Applicando queste considerazioni al profilo del Risorgimento, l'assetto regionale italiano appariva del tutto insolvente rispetto alle aspirazioni dei tempi. Il passaggio dall'ideale alfieriano alla sua traduzione nei fatti non fu però lineare. Due motivi – osserva Maturi – contrastavano il patriottismo italiano: il cosmopolitismo e gli effetti della pace di Aquisgrana (1748), che portò all'Italia un periodo di tranquillità e di relativa prosperità.

Alfieri comprese che l'obiettivo primario consisteva nel rovesciamento della monarchia assoluta, da lui identificata con la tirannide. Fatto salvo questo fine, il fondamento della lotta politica è riposto nella libertà, reputata un bene superiore alla vita stessa. È il messaggio che egli ha affidato allo scritto *Della tirannide*, di cui afferma con orgoglio: «Questo libricciolo non è scritto pe' codardi». L'opera è significativamente dedicata *Alla libertà*: «Io, che ad ogni vera incalzante necessità abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco io a te sola dedicar questi fogli». Data l'importanza del tema, è opportuno aggiungere alcune considerazioni al profilo sintetico, delineato da Maturi. In tutte le sue manifestazioni, la libertà, da Alfieri rivendicata nei confronti della stessa morte, è movente e destinazione dell'umano operare. Tale fine dominante appare tanto più impellente, quanto più s'è costretti a vivere in condizioni di servitù. Tuttavia, malgrado questa situazione coatta, sempre attende «la gloria di morire da libero ebbenché pur nato servo». Come dimostrano i romani illustri, che morirono per la libertà (Alfieri cita Trasea, Seneca, Cremuzio Cordo), «non vi può essere maggior gloria che di generosamente morire per non viver servi». È un preannuncio del martirologio dei successivi moti risorgimentali. E, aggiunge Alfieri, anche qualora si scelga di vivere da prudenti, occorre che tale misura precauzionale non degeneri in viltà: allora, se nulla è più concesso, non rimane che morire da forti. Questa condizione motiva la necessità della rivoluzione, anche a prezzo del sangue, purché sia fatto salvo il fine assoluto del rovesciamento della tirannide. Ma, a ben vedere, in Alfieri, il termine “rivoluzione”, almeno nel suo significato moderno, appare improprio. È forse più conveniente, in questo caso, parlare di “ribellione”. La questione non è solo linguistica. Nel suo senso moderno, la rivoluzione è caratterizzata da un movimento che è mobilitato dal basso. In Alfieri, invece, la ribellione ha il significato aristocratico di un'iniziativa che promana dall'alto. Il suo segno aristocratico è provato ulteriormente dalle tesi di *Del Principe e delle Lettere*. Come in *Della tirannide*, è proposto un testo di Tacito contro i despoti, che, nonostante le loro persecuzioni – in primo luogo contro gli scrittori, considerati potenziali dissidenti – non riescono a cancellare la memoria dei propri

delitti: la riabilitazione nobilitante del domani attende i perseguitati dell'oggi. In ogni caso, il ricorso alla rivolta, anche con il coefficiente di violenza che esige, è la scelta di un male minore per ottenere un bene maggiore. E, anche se all'origine si ritrova un'iniziativa aristocratica, la difesa della libertà si diffonde a vantaggio di tutti. Queste considerazioni del 1777 suonano come un'anticipazione della rivoluzione francese. Qui però l'adesione d'Alfieri s'arresta, perché egli rinfaccia ai suoi eccessi lo sbocco in una diversa, ma non meno perniciosa, forma di tirannide: quella dei "molti".

Con Alfieri s'annuncia la trasformazione – coeva al mutamento del sistema dei valori sociali – della figura tradizionale del letterato, che, abbandonato il suo isolamento spontaneamente scelto o passivamente subito, si getta, finalmente sciolto da ogni connivenza col potere, nelle avventure del mondo alla ricerca di un generale consenso. Il fine è radicalmente mutato: l'affermazione della libertà non è più il segno delle gelose prerogative della coscienza, ma la tutela di una diffusa partecipazione. Come nota Maturi, «il primo effetto dell'insegnamento dell'Alfieri fu la trasformazione del vecchio letterato italiano e dello scrittore riformatore del Settecento al servizio del principe nell'intellettuale uomo libero del Risorgimento». Ma il messaggio d'Alfieri ha potuto avere, sia pure solo posteriormente, successo, perché presupponeva la crisi in atto dello Stato-regione. Dal dispotismo illuminato, è emersa una coscienza politica più lungimirante, ma non ancora rigorosamente determinata, perché ancora condizionata dalla concezione separata degli Stati regionali, singolarmente considerati come altrettante nazioni.¹⁸ Muovendo da questi presupposti, lungo la paziente laboriosità del tempo, s'è consolidata un'unità nazionale, che, nella sua idealità, ha assunto la forma di "mito", vale a dire, nei termini di Maturi, di definita *realtà spirituale*. La tesi contrasta con l'indirizzo economicistico, contro cui aveva già polemizzato Federico Chabod. Per Maturi, perché si formi una nazione, è necessario che s'istituisca un pensiero comune. Ma come può essere formulato? Alfieri aveva ravvisato, nell'assetto costituzionale e liberale dell'Inghilterra, il modello della sua realizzazione politica. Le istituzioni inglesi si fondano sulla contrapposizione tra il governo e le forze all'opposizione; ma questa dialettica è solo una «disparità di passeggera opinione», perché, sopra gli interessi particolari, si pone, secondo una condivisione pubblica, il bene di tutti. Per Alfieri, tale assetto politico può sorreggersi solo sul fondamento del puro *pathos* della libertà, di cui il potere visionario dei poeti è vaticinio e magnificazione. Questo grande solitario ha affidato al potere di diffusione della parola un universale messaggio di redenzione. Tale convinzione ha tracciato la via al Foscolo, che, per parte sua,

¹⁸ È ciò che avviene nella seconda metà del secolo XVII. Per questa ragione, Croce vi ha ravvisato i primi annunci del Risorgimento. Unitamente a questa tesi, Croce ha sostenuto la continuità tra Rinascimento e Risorgimento: si cfr. *La crisi italiana del Cinquecento e il legame del Rinascimento col Risorgimento*, in *Poeti e scrittori del tardo Rinascimento*, 2 voll., Laterza, Bari 1945.

pur condividendo le premesse alfieriane, ha ampliato il campo d'azione della libertà. N'è una prova l'impellente esigenza di concretizzare il piano dell'idealità nella partecipazione diretta alle vicende politiche del proprio tempo. È quello che ha inteso realizzare, aderendo, con Federico Confalonieri, al partito degli *Italici puri*, che, sul modello inglese, perseguiva un fine antinapoleonico. Sulle pagine del "Monitore lombardo", sostenne la necessità del potenziamento della Cisalpina, la cui espansione era arginata dalla Francia che le aveva opposto la creazione di nuove repubbliche. Nella sua diretta militanza nell'arengo pubblico, l'operare politico non appare più a Foscolo subordinato all'inflessibilità delle gerarchie sociali. Se in lui non viene meno l'attribuzione alle *élites* del ruolo di guida politica, ora tale funzione non appartiene più al privilegio del sangue, ma al diritto del merito: ciascuno, purché ne sia degno, può farsi il protagonista e guida di un sentimento comune, così come, per Napoleone, qualsiasi soldato porta, nel suo zaino, il bastone di maresciallo. Indubbiamente, anche Foscolo ha una concezione elitaria dell'iniziativa politica; ma quest'attribuzione vale solo da punto d'avvio di un'azione partecipativamente allargata. Sotto il profilo teorico, ricollegandosi a Machiavelli, egli individua, nella forza e nell'onore, i segni aristocratici dell'operare etico-politico; per il resto, alla plebe «[...] basta un aratro o il modo d'aver del pane, un sacerdote, e un carnefice». Tuttavia, malgrado questi presupposti, l'ideale unitario, non più compresso nei limiti del campo d'azione individuale, tende spontaneamente a diffondersi nei vari strati della società. Il principio è saldo: «per rifare l'Italia bisogna disfare le sette». Con queste premesse, lo sviluppo del pensiero politico foscoliano, dall'iniziale adesione alla rivoluzione francese sino ai suoi esiti ultimi, è improntato ad un liberalismo moderato. Quest'ispirazione liberale l'ha indotto a porre la legge al di sopra dello Stato: le leggi sono l'insostituibile salvaguardia della vita civile, perché, nella loro essenza, si pongono *supra partes*. La generosità di questi progetti mostra come la vicenda di Foscolo non abbia solo un rilievo privato, ma sia una sorta di laboratorio della trasformazione, in senso moderno, dell'*homme de lettres*. Non a caso, egli considera la questione della lingua indisciungibile dal problema nazionale. La divisione politica dell'Italia si riflette, infatti, sulla molteplicità dei dialetti. Privilegiarne uno, sia pure il fiorentino, non è una motivazione sufficiente per edificare una lingua nazionale. Sostenitore del canone della scrittura letteraria, Foscolo attribuisce alla sua dignità l'alto compito di soddisfare questo fine. Con tale intendimento, non ripone fiducia nella dogmatica autorità dei grammatici. La loro opera è semmai richiesta solo successivamente, quando l'opera dei poeti e degli scrittori ha fatto il suo corso. Il tema si precisa in termini etico-politici: la conversione della figura del letterato nell'uomo libero è la premessa dell'unità di civiltà e cultura: su quest'onda, Balbo, incarnando gli ideali liberali-democratici, distinguerà il Risorgimento dal Rinascimento che fu epoca d'esclusiva cultura. Aprendo questa linea direttiva – sottolinea

Maturi – il Foscolo non influenzò solo le idee d'area liberale, ma lo stesso Mazzini, su cui ebbero presa anche le posizioni di Alfieri e di Cuoco. Dal progetto mazziniano, come similmente è avvenuto in Gioberti, è nato il mito della rigenerazione morale dell'umanità.

5. Dopo una lunga gestazione, dove il dibattito delle idee tenne il campo, i fatti subirono una rapida accelerazione. L'assassinio di Pellegrino Rossi (15 novembre 1848) risvegliò le forze democratiche; correlativamente, il *Rinnovamento* di Gioberti diede vita alla formazione di un partito monarchico unitario, di cui fu attivo esponente Giorgio Pallavicino Trivulzio. In tutte queste soluzioni, la motivazione nazionale appare indistinguibile da una superiore destinalità, che, particolarmente in Mazzini, dovrà trovare il suo compiuto approdo nel Risorgimento delle Nazioni europee. Il filo conduttore è rappresentato dagli sviluppi del principio di nazionalità, che, come bene ha visto Federico Chabod, oscilla tra un significato *naturalistico* ed una motivazione *volontaristica*. Il privilegiamento del primo, nel suo aspetto propriamente etnico, ha contrassegnato la storiografia tedesca. La tradizione italiana ha invece sostenuto il movente volontaristico. Mazzini n'è stato l'esemplare rappresentante. In lui, il principio di nazione si coniuga con l'idea d'umanità: il fine è la realizzazione della proposta vichiana dell'*Umanità delle Nazioni*. In questi termini, la prospettiva europeistica di Mazzini presuppone il superamento della pura storia diplomatica. Su questa linea s'è mossa l'interpretazione di Chabod, per il quale «la storia della politica internazionale non viene più considerata isolatamente, sia pure nelle sue radici etico-politiche, ma attraverso la coscienza etico-politica delle classi dirigenti viene collocata nel quadro della storia generale, o, meglio, della storia senza aggettivi».¹⁹

Anche l'ideale europeistico di Mazzini è interpretato da Maturi nel quadro politico-culturale della Restaurazione. Su questa traccia, come reazione alla rivoluzione francese è sorta – con un richiamo esplicito a Novalis – l'identificazione di Cristianità e d'Europa. È stata la linea argomentativa del

¹⁹ W. Maturi, *Chabod storico della politica estera italiana*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 413. Con questi presupposti, Chabod ha capovolto la prospettiva di Gioacchino Volpe, che aveva risolto l'assetto politico dell'Europa in favore della *Machfrage* a scapito della *Kulturgeschichte* così come s'era affermata in Voltaire ed in genere nell'illuminismo, quale vincolo culturale dell'esprit de société. Anche per Maturi, i rapporti fra gli Stati non sono riducibili alla ristretta sfera diplomatica: è il suo punto di contrasto con l'Omodeo, per quanto riguarda particolarmente l'interpretazione di Metternich. A parziale compensazione della cattiva fama che ha accompagnato il principe austriaco, ma d'origine tedesca, Maturi nota come egli non fosse contrario alle riforme. In Italia, appoggiò ministri come Medici, Consalvi, Fossombroni, che operarono nel solco del riformismo settecentesco. In ogni caso, pur nella sua apertura ai nuovi tempi, questa concessione s'inseriva nel dominante progetto conservatore del Metternich: «Il suo ideale, in sostanza finiva con l'essere quello d'una monarchia amministrativa. Ciò che per lui contava erano le libertà civili, non quelle politiche» (*Metternich*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 302). Tale limitazione inevitabilmente doveva porlo in contrasto col liberalismo. Estremo rappresentante della politica dell'equilibrio settecentesco, egli si situa alla conclusione di un'età, dominata dalle relazioni diplomatiche, senza aprirne un'altra: «Il periodo aureo della diplomazia classica incominciò a tramontare nello stesso momento in cui i popoli cominciarono a marciare. Metternich chiude un'epoca, ma non ne precorre altre» (*Ivi*, p. 304).

Guizot, che, nei corsi di Storia moderna, tenuti alla Sorbona, aveva sostenuto l'unità cristiana dell'Europa, in cui dovevano convergere e coesistere le varie nazionalità.²⁰ A quest'idea portante, s'accompagnava la fede nel progresso. Aggiunge però Maturi: «[...] nel Guizot il concetto storico d'Europa, sotto la mediazione dei concetti di civiltà e di progresso, si trasformava in ideale, in imperativo di vita etico-politica».²¹ Tuttavia, Guizot non ha compiuto il passo decisivo, che, dall'unità letteraria dell'Europa, nel senso che Voltaire aveva attribuito alla "società degli spiriti", avrebbe dovuto condurre alla sua effettiva unità politica. Era l'obiettivo di Mazzini, per il quale, *l'esprit de société*, di cui la Francia è stata da sempre la tradizionale esponente (e che tanto affascinava Cavour), è unicamente un dato frivolo. L'Europa di Guizot è ancora quella del secolo XVIII; quella di Mazzini è propria del secolo XIX. Ai suoi occhi, l'umanità è un tutto, di cui nessuna specifica nazione può dirsi l'esclusiva detentrica. Nell'annuncio dei nuovi tempi, lo "spirito d'amore" assurge a segno di un'universale fratellanza, in cui dovrà esprimersi la forza dello spirito rivoluzionario, contro la prudente ed inconcludente teoria del "giusto mezzo" e dell'unilaterale apologia della cultura. A questo giudizio limitativo, Maturi contrappone quello opposto di Cavour, per il quale Guizot ha introdotto nelle «scienze morali un metodo tanto rigoroso che quasi si avvicina a quello delle scienze esatte».

Dal vigoroso tronco foscoliano – che aprirà la strada non solo all'orientamento liberale, ma anche a quello democratico – prenderà vita la pubblicistica risorgimentale. La sua funzione è stata essenziale, perché, mantenendo alti gli ideali ed alimentando le speranze dell'unità nazionale, tracciando i fini di un'azione comune, improntò la politica propriamente agita. Questi documenti non furono semplici manifesti, ma indicarono la via di un progressivo *consenso*, quello stesso che Manzoni conferirà alla rivoluzione italiana del 1859.²² In un breve volgere d'anni, seguirono i grandi testi del programma risorgimentale: il *Primato morale e civile degli Italiani* (1843) di Vincenzo Gioberti, *Delle speranze d'Italia* (1844) del Balbo, *Degli ultimi casi di Romagna* (1845) del D'Azeglio. Tutte queste opere s'inquadrano nell'idea direttiva del saggio del Santarosa, *La rivoluzione piemontese nel 1821*, che considera la liberazione d'Italia l'avvenimento fondamentale del secolo XIX. Queste opere furono affiancate dalle riviste militanti, in primo luogo dal "Conciliatore", che, fondato dal Confalonieri e dal Porro, continuava la tradizione del "Caffè": al suo programma, aderirono, tra gli altri, Giuseppe Pecchio e Silvio Pellico. Dalle sue colonne, si veniva affermando, unitamente alla difesa della cultura,

²⁰ Mazzini e il concetto d'Europa, in *Storia e storiografia*, cit., pp. 528 sgg.

²¹ *Ivi*, p. 528.

²² La pubblicistica non ha agito solo in senso propagandistico, ma ha scatenato una vera e propria offensiva rivendicativa. Per esempio, nota Maturi, *Le mie prigioni* di Silvio Pellico causarono all'Austria un danno maggiore di una battaglia perduta; similmente, deve dirsi della *Storia del reame di Napoli* di Pietro Colletta (*Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 469).

una mentalità capitalistica, coeva alla conquistata libertà del commercio. Similmente, in Toscana, il cattolico liberale Gino Capponi fondò con G. P. Viessesux – protestante liberale svizzero –, sul modello della “Rivista d’Edimburgo”, la fiorentina “Antologia” che rappresentò il nucleo originario del partito moderato, segnalandosi in particolare per la lotta politica in favore della Costituzione. Ma, all’epoca, l’appello rimase inascoltato, con l’eccezione di Murat che la concesse al Regno di Napoli: su quest’onda, col proclama di Rimini (30 marzo 1815), lanciò il programma dell’indipendenza italiana. Tutti questi fermenti sono attraversati dall’implicito od esplicito confronto con la rivoluzione francese, la cui rilevanza vale da premessa indispensabile per la comprensione del pensiero politico italiano dell’età della Restaurazione. Al riguardo, Maturi avanza una rilevante considerazione: anche se gli eccessi rivoluzionari furono in genere rigettati, il cosmopolitismo impedì che i patrioti riconoscessero nella Francia un semplice stato conquistatore. Quest’atteggiamento accompagnò la formazione delle prime repubbliche. Nel luglio del 1797 nasce la Repubblica Cisalpina (a cui Foscolo offrì la sua piena adesione), dall’unione del Milanese con la Repubblica Cispadana, che comprendeva i territori di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio. La Francia la considerò però unicamente una terra di conquista, alla quale impose un trattato commerciale oneroso. Per la Francia, si trattava di una semplice repubblica periferica e regionale, da sfruttarsi ai propri fini economici e politici. I fatti precipitarono: con la pace di Campoformio (17 ottobre 1797) il Belgio viene annesso alla Francia e si proclamò l’indipendenza della Cisalpina; in cambio, l’Austria ebbe il Veneto, l’Istria e la Dalmazia.

6. L’arco temporale ed ideale del Risorgimento si raccoglie intorno all’opera di Cavour. La formazione filosofica di Maturi gli ha consentito d’inserirla in un ampio contesto culturale, dominato dalla dialettica tra *kratos* ed *ethos*. Su quest’onda, riprendendo la celebre tesi di Meinecke, egli ha ravvisato in Bismarck l’esemplare sostenitore dell’ideologia della forza, cui ha opposto l’idealismo democratico del Mazzini.²³ Rispetto a queste soluzioni, Cavour rappresenta ancora una terza alternativa, perché ha saputo equilibrare le due esigenze. Nel suo operato, *kratos* ed *ethos* non appaiono più necessariamente conflittuali: egli ha saputo coniugarli, contemperando l’espansionismo sabauda con la libertà moderna, e, ancora oltre, mediando l’individualismo della civilizzazione con la finalità etica della cultura. Tale posizione ha consentito a Maturi di collocare la sua figura, seguendo una tipologia utilizzata nel *Principe di Canosa*, tra gli “esaltati” ed i “prudenti”. Con l’opera cavouriana, il mito del Risorgimento s’è felice-

²³ Inizialmente, prima del 1914, primo atto della “catastrofe tedesca”, Meinecke aveva ottimisticamente proposto la conciliazione tra *kratos* ed *ethos*. In seguito, la sua posizione inclinò pessimisticamente verso la loro permanente tensione. Ciò non toglie che egli abbia continuato a ravvisare in Goethe, contrapposto a Bismarck, l’esemplare incarnazione del movente “spirituale” della storia.

mente inserito nel programma liberale che ha trovato il proprio compimento nell'idea-guida di Roma capitale. Negli intendimenti di Cavour, tale fine non doveva raggiungersi con la forza, ma solo con mezzi morali. Per la valutazione complessiva della sua condotta, per Maturi, vane sono le critiche di Denis Mack Smith che aveva accusato il conte d'aver promosso un sistema parlamentare dittatoriale, avviando nel contempo la politica trasformistica dei partiti. In codesta critica, è stato irretito anche Gobetti. La grande innovazione operata da Cavour – sostiene a buon diritto Maturi – è consistita piuttosto in un vasto programma etico-politico, entro il quale ha saputo inquadrare l'economia libero-scambista. Alle considerazioni di Maturi, ma in ogni caso omologhe alla sua linea argomentativa, è da aggiungere che, pur di mentalità e di formazione aristocratica, Cavour comprese precocemente la svolta dei nuovi tempi che imponeva alla prassi politica la ricerca del *consenso* popolare. Per merito della sua iniziativa, anche se non fu la sola, seguendo il polso dell'epoca, il Risorgimento, da movimento aristocratico, s'irraggiò più in profondità negli strati popolari. L'istituzione della "Società Nazionale", di cui fu presidente Pallavicino Trivulzio e vice presidente Garibaldi, ubbidì, col motto "Italia e Vittorio Emanuele", a questo progetto.

Inizialmente alfieriano, Cavour procedette sicuro, contro l'iniziativa rivoluzionaria, nella difesa delle prerogative del riformismo. Rappresentante dell'aristocrazia *bienfaisante*, che da sempre aveva rappresentato il nerbo dell'aristocrazia inglese, ebbe un alto senso civile del benessere sociale che avrebbe dovuto realizzarsi mediante progressive riforme. Al riguardo, Maturi nota come Cavour abbia tratto da Tocqueville un'essenziale convinzione: «Salvare i sacri diritti di libertà dell'individuo senza opporsi alla fatale marcia del mondo moderno verso una sempre più reale democrazia».²⁴ Ne derivò una serie d'iniziative, che, dal piano economico – tra il 1850 ed il 1851 fu il promotore di trattati commerciali con la Francia (5 novembre 1850), con il Belgio (24 gennaio 1851) e con l'Inghilterra (27 febbraio 1851) – s'allargò a quello politico. In qualità di ministro delle finanze (nominato il 19 aprile 1851) ebbe il merito d'aver sottratto il Piemonte alla subordinazione economico-finanziaria dei Rotschild. Alla fine di quest'operoso percorso sia in politica interna come in quella estera – passato alla storia come il Grande Ministero –, il 23 marzo 1861 Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia "per grazia di Dio e per volontà della nazione". La formula di codesta consacrazione è significativa, perché «[...] così si conciliarono le convenzioni legitimiste del re con le dottrine democratico-liberali della nazione».²⁵ Quest'indirizzo avvenne nel segno della pacifica transizione dal regime *costituzionale* al sistema *parlamentare*, la cui vigoria s'innesta, secondo il modello anglosassone, sul confronto tra due partiti, l'uno al

²⁴ Cavour, in *Storia e storiografia*, cit., p. 539.

²⁵ W. Maturi, *Camillo Benso conte di Cavour*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 332.

governo e l'altro all'opposizione, ma entrambi attenti al bene pubblico.²⁶

La morte precoce interrompe il vasto disegno, cui Cavour aveva posto mano. Con la sua scomparsa, la spinta in avanti del Risorgimento si venne esaurendo. Il segno del suo declino è già riscontrabile, per Maturi, nell'impresa dei Mille, e, in senso generale, è databile dalla caduta della Destra storica. Le radici sono da ricercarsi nella battuta d'arresto del liberalismo, che, come avvertito da Croce, da movimento improntato ad alti ideali, si tradusse in pratica di governo.²⁷ Smarrito, in politica interna, il vitale nutrimento che aveva tratto dalla borghesia cittadina, si volse, spinto dall'esigenza d'uscire dall'isolamento diplomatico, alla ricerca di compensazioni in politica estera. Sennonché, i nuovi protagonisti si limitarono a ripetere meccanicamente i principi di Cavour. Venne meno, a causa di questa ripetitività, quello che era stato il principio direttivo della sua politica, che, nella varietà delle situazioni, in politica interna come in quella estera, aveva saputo conciliare le due componenti, sottolineate da Maturi, dell'*idealità* e del *realismo* politico. L'inventività, nel rispetto del principio della storia come "grande improvvisatrice", ha rappresentato la condizione della loro realizzazione. I continuatori di Cavour non si dimostrarono all'altezza di codesto compito. Il Ricasoli fu l'artefice dell'annessione della Toscana, ma, una volta al governo, non riuscì a dare all'Italia la sua elettiva capitale. Gli faceva difetto, oltre la capacità inventiva, anche la duttilità di Cavour. Tali mancanze erano accentuate dall'inflessibile moralismo che gli derivava dall'educazione giansenista. Convinto assertore dell'accentramento amministrativo, non fece alcuna concessione alle legittime esigenze del decentramento economico. Dal punto di vista propriamente politico, si preoccupò di togliere a Mazzini il primato dell'unità; ma la rigidità del progetto politico aprì la via al federalismo repubblicano di Giuseppe Ferrari e di Carlo Cattaneo. A differenza del Ricasoli, il Rattazzi si segnalò nelle manovre parlamentari, e, come Cavour, si servì del Partito d'Azione in favore della monarchia. Sulle sue orme, pensava di porre la diplomazia internazionale di fronte ai fatti compiuti; ma, come dimostrano gli episodi di Mentana e

²⁶ Questo principio dottrinario è stato rigorosamente affermato da Cesare Balbo in *Della monarchia rappresentativa* (W. Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Storia e storiografia*, cit. p. 499). Solo che, trovandosi di fronte alla varietà della composizione dispersiva ed inconcludente del Parlamento subalpino, al fine di restituirgli vigore, Cavour si troverà nella necessità di promuovere una "coalizione di centro". Il risultato è stato il noto "connubio" con Urbano Rattazzi. Non bisogna però scambiare, osserva giustamente Maturi, il senso sostanziale di quest'operazione col successivo "trasformismo": «Quanto al metodo non v'è alcuna differenza: la differenza è nel diverso clima storico in cui il metodo venne applicato e nel particolare pathos col quale l'applicazione fu fatta» (*Ivi*, p. 506).

²⁷ Non potendo sfuggire alla legge della storia, il liberalismo ha incontrato il suo periodo di decadenza. Quando, dopo la lotta vittoriosa contro i vari assolutismi, fu al governo, svanite le forze avverse, perse l'antica vigoria: «Il trionfo del partito liberale portava con sé, come logico correlativo, la fine graduale di questo partito stesso, che aveva adempiuto il suo ufficio e che, per poter fare altro di utile, doveva farsi altro, ossia cedere il luogo ad altro» (B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1954², p. 235). L'"assetto liberale" perse forza, come ancora ribadito da Croce nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, perché insidiato dal "materialismo positivistico", dall'"irrazionalismo" e dal "misticismo". Ma non scomparve l'ideale della libertà, anche se, come definito partito politico, il liberalismo incontrò il proprio declino: come tutte le formazioni storiche, conclude Croce, «morirà, certamente; ma avrà vissuto».

d'Aspromonte, la semplice applicazione meccanica di quest'orientamento – che pure, con Cavour, s'era dimostrato efficace – non diede i frutti sperati.

Il riconoscimento dell'essenziale ruolo di Cavour proviene a Maturi dalla sua stessa impostazione storiografica, dominata dall'attenzione crociana al rilievo etico-politico dei fenomeni storici.²⁸ Tuttavia, com'è stato Carlo Antoni sul piano propriamente filosofico, egli non fu uno “scolaro inerte”. Ha saputo, infatti, mantenere, nei confronti di Croce, la propria autonomia di giudizio. In particolare, le sue riserve critiche vertono sul “provvidenzialismo”, da Croce, fedele ai presupposti della Filosofia dello Spirito, applicato ai fenomeni storici. In modo non dissimile, Chabod ha avanzato riserve nei confronti della *Storia d'Europa*, che, contrariamente ad un'opinione diffusa, egli non considera il capolavoro della storiografia crociana a differenza della *Storia del regno di Napoli* e della *Storia d'Italia*, perché in queste opere, in modo meno scoperto, la finalità destinale dei fatti non si sovrappone alla spontanea fluidità del loro scorrere. Similmente, Maturi ravvisa, nella storiografia crociana la collisione tra il carattere morale della storia, pur costantemente perseguito, e la sovrapposizione di un estraneo intervento provvidenziale. Per esempio, pur considerando la *Storia del regno di Napoli* il vertice del Croce storico, Maturi riscontra, nella sua interpretazione della dominazione spagnola in Italia, l'urto tra l'istanza provvidenzialistica e la concezione morale della storia, che, per altro, costituisce il nerbo vitale del suo storicismo.

7. La configurazione del movimento risorgimentale, per Maturi, s'è progressivamente formata nel rispetto del principio generale della reciproca compenetrazione dei fatti e delle idee. N'è derivata una pluralità di prospettive che si sono variamente intrecciate.²⁹ Traducendosi sul piano dei fatti storici, l'idea-mito del Risorgimento s'è andata attualizzando attraverso continue approssimazioni. La liberazione dei territori ancora soggetti alle

²⁸ Da Croce, Maturi ha tratto la concezione etico-politica della storia, assunta a linea dominante del suo metodo storiografico: si cfr. *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1950.

²⁹ Questa pluralità si riflette puntualmente sulle interpretazioni storiografiche del Risorgimento, oggetto delle lezioni di Maturi, prima pisane e poi torinesi, presentate nel volume *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962: l'opera, pubblicata postuma, comprende i corsi tenuti dal '45 al '60, dove sono condensate sterminate letture. L'ambito storiografico del Risorgimento, con un taglio originale, viene fatto risalire agli esponenti del progresso civile settecentesco, che, dal Denina, si sviluppa attraverso il Botta ed il Blanch. Tra i rilievi critici, sono particolarmente da segnalare quelli rivolti alle tesi di Denis Mack Smith. Lo storico inglese cede all'illusione di retrodatare il presente nel passato. Così appare dalla condanna che egli pronuncia nei confronti del famoso “connubio” di Cavour con il Rattazzi. Maturi capovolge la tesi: «Il connubio di Cavour non fu una volgare operazione parlamentare, ma fondò quella maggioranza parlamentare organica che dette scacco matto al potere personale del re e laicizzò lo Stato piemontese» (*Ivi*, p. 689). Ancora oltre, la rivendicazione più grave di Mack Smith, sempre nei confronti di Cavour, riguarda il presunto blocco che egli avrebbe provocato nei confronti dello sviluppo della democrazia. Ma, si chiede realisticamente Maturi, come avrebbe potuto Garibaldi realizzare la repubblica di Mazzini nel 1860, quando l'Europa conservatrice dominava? (*Ivi*, p. 677). Garibaldi, poi, ha potuto vivere fino in fondo la situazione privilegiata dell'idealista che non deve fare i conti con la durezza della politica, alla quale fu invece costretto Cavour: egli «rimase al potere con tutta la parte odiosa e prosastica che il potere porta con sé, e a Garibaldi rimase la parte bella e romantica, senza macchia» (*Ivi*, p. 678). Controbattendo le argomentazio-

potenze reazionarie ha contrassegnato questa marcia. Tale percorso accidentato non deve stupire, per la stessa imprevedibilità dei cammini della storia. Ma, se lo scontro con i fatti ha implicato svolte anche inopinabili, il Risorgimento non avrebbe potuto essere ciò che è stato, senza essere guidato dalla forza di un'idealità originaria che ha sorretto il percorso delle particolari *res gestae*. In quest'attenzione, pur rispettando il requisito fondamentale della fedeltà alle fonti documentarie, Maturi ha riposto, nell'indipendenza del giudizio, la dignità del compito dello storico. Tale sorveglianza critica ha posto limiti severi agli artifici linguistici: un dire parco e quasi avaro di concessioni al proliferare degli abbellimenti dell'immaginazione è valso da correttivo dell'eccessivo tributo all'animazione verbale dei quadri della storia. Il segreto di questa misura, che si potrebbe definire "classica", appartiene di diritto alle intelligenze ironiche. Maturi appartiene a quest'elita schiera. Ma, occorre chiedersi, quali effetti tale predisposizione ha prodotto sulla sua attività di storico? Prima di rispondere, sia permessa una breve digressione.

I mistici e gli spiriti ironici, per motivi opposti, non subiscono l'irresistibile attrazione per il linguaggio scritto. Per accondiscendere alla sua seduzione, occorre lasciarsi avvincere da un legame quasi sensuale con le parole. Un Foscolo troverà sempre plausibili ragioni per scegliere la parola adatta ad ogni circostanza. Per ogni dove, si ritrova il dispiegamento del verbo in atto, cosicché qualsiasi accadimento del mondo sta come sospeso nell'attesa di convertirsi in evento linguistico. Per le anime fecondatrici di segni verbali, non esiste l'indicibile. Sempre arrischiati nelle avventure del linguaggio, s'affidano alle lungimiranti rivelazioni della parola, che, ogni volta, s'estingue per dare vita ad altre. All'opposto, il mistico ama il silenzio che si leva sopra il rumore del mondo, anche nel caso favorevole della sua poetica sublimazione. Un'operazione analoga compie l'*homo ironicus*, ma in senso rovesciato. Egli sa che nulla deve essere preso troppo sul serio. Così, alla luce di questa demistificazione, potranno apparire i fasti foscoliani ad un Carlo Emilio Gadda (che pure era scrittore). Anche lo spirito ironico ripone l'essenziale al di là del sovrano potere demarcatore della parola. Come il mistico, ne presuppone la distanza con la "cosa", alla quale la sua attenzione si volge con la sapienza e la discrezione del potere sintetico di una sorvegliata intuizione.

ni di Mack Smith, da buon storico diagnostico, Maturi pone allo scoperto le motivazioni della condanna di Cavour e della simmetrica esaltazione di Mazzini e di Garibaldi: «Gli è che il Mack Smith è ossessionato da due dèmoni che stimolano le sue indagini risorgimentali: il dèmone, che lo muove a ricercare nel passato italiano i primi connotati della dittatura fascista per spiegarsela storicamente, e il dèmone moralistico puritano, che lo spinge ad esaltare la forza di Ethos contro quella di Kratos» (*Ivi*, pp. 679-680). In ogni caso, siffatto "moralismo puritano" gli ha consentito una piena comprensione dell'idealismo di Mazzini e di Garibaldi, nel cui operato ha ravvisato la contrapposizione tra il potere prevaricatore della "tirannide" e la legittima esigenza temporanea della "dittatura". Per finire, a proposito di un'altra opera di Mack Smith (*Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Laterza, Bari 1959) Maturi considera ironicamente come i personaggi dello storico inglese s'avvicinino a quelli della *Dolce vita* di Fellini e ad altri ancora dei Rougon-Macquard di Zola.

Come molti grandi napoletani, Maturi, è stato uno spirito ironico. Quest'atteggiamento non è andato però disgiunto da una "vena romantica".³⁰ A queste caratteristiche, s'è accompagnata una certa indolenza aristocratica che l'ha precocemente frenato dall'urgenza del compimento dell'opera scritta. Sin dai primi anni della sua attività di storico, ha affidato, ad una scrittura concentrata, il precipitato d'approfondite letture costantemente rinnovate ed aggiornate. Non a caso, Gioacchino Volpe aveva perspicacemente riscontrato nel giovane Maturi le qualità preminenti della sintesi, che gli permettevano di condensare, in brevi lavori, l'interiorizzazione di una gran quantità di materiale storico. Seguendo questa vocazione, sembra quasi che sia stato trattenuto da una sorta di pudore nei confronti dell'espressione scritta. Egli non ha la sovrabbondante fecondità del suo sodale Chabod. Nello storico valdostano, le vicende si sciolgono nella passione della loro conversione scritta che risolve la documentazione dei fatti nel dispiegamento di una fluente narrazione rammemorativa. Questa risorsa inventiva gli proveniva dalle potenzialità dell'*immaginazione*, quella stessa che tanto ammirava nel "suo" Machiavelli. In modo complementare, Maturi sembra riservare alla scrittura solo una parte, quasi fosse eccedentaria, dell'attenta analisi dei testi e delle testimonianze. Tuttavia, a ben vedere, la questione appare più sfumata, perché rimane intatto il potere folgorante della sintesi, che è poi essa stessa una modalità del dire: in poche righe, in un paragrafo, è profusa la messe di numerosi volumi. Nel poco è raccolto il molto che l'accortezza di un'intelligenza selettiva, affidandosi ad un tono discorsivamente piano e colloquiale, ha posto in salvo dall'oblio. Così, se in Chabod è presente un'inesausta sollecitazione espressiva, in Maturi sembra dominare un ritegno, che, trattenendolo dall'appassionato abbandono alle proliferazioni linguistiche, ha indirizzato la sua attenzione a polarizzarsi intorno all'aspro terreno del pratico operare etico-politico, con ironico, ma forse anche nostalgico, congedo dagli incanti, aperti alla sovranità del dire, del puro fluire storico-narrativo.

³⁰ Si cfr. Giuseppe Galasso, *L'ambiente culturale napoletano e gli studi sull'età della Restaurazione*, in *Storia e storiografia*, cit., p. 44. Unitamente allo spirito ironico di Maturi, tale disposizione, rilevata anche da Ernesto Sestan, non fa però alcuna concessione all'irrazionalismo, ma è contrassegnata da «[...] un'apertura piena a valori extra-razionali, appartenente ad altre sfere dello spirito e altrettanto essenziali della ragione nel costituire e definire la *humanitas* dell'uomo e della storia» (*Ibidem*).

GIROLAMO COTRONEO

IL DIFFICILE DIALOGO TRA CROCE ED EINAUDI

Nel 1975, nella prefazione all'edizione italiana di una sua opera minore, *Miseria dello storicismo*, Karl Popper dichiarava che in quell'opera – scritta verso la metà degli anni Trenta – aveva criticato «le idee utopistiche di una pianificazione centrale e di un'economia centralmente pianificata». Dopo avere detto che si trattava di una critica «dal punto di vista della logica e del metodo piuttosto che da quello dell'economia», così proseguiva: «Credo che un'economia competitiva sia più efficiente di un'economia centralmente pianificata, ma non ho mai creduto che questo fosse un argomento decisivo contro la pianificazione centrale dell'economia: se una tale pianificazione potesse produrre una società più libera e umana o anche solo una società che fosse più giusta di una società competitiva, la patrocinerei anche se la pianificazione fosse meno efficiente della competizione.

È mia opinione, infatti, che dovremmo essere pronti a pagare un alto prezzo per la libertà».¹

Quando scriveva quelle parole, il filosofo della “società aperta” non pensava certo di sostenere una tesi analoga a quella che circa quarant'anni addietro aveva espresso Benedetto Croce, un filosofo che soltanto poche righe prima Popper aveva detto di conoscere molto superficialmente.² Nel 1936, infatti, recensendo un libro di un noto scrittore e uomo politico inglese, Harold J. Laski, Croce, dando forma, per così dire, definitiva al suo pensiero sulla questione, dopo avere detto che la libertà può affermarsi in qualunque «ordinamento economico della proprietà, sia nell'economia a schiavi a servi e a salariati», che «nella massima del lasciar fare e lasciar passare

¹ *Miseria dello storicismo*, trad. it. di C. Montaleone, Feltrinelli, Milano 1975, p. 9.

² «Il lettore italiano troverà che Croce non è affatto menzionato. La ragione è che ammiro molto Croce, specialmente per il suo comportamento durante il fascismo, e poi non ne so abbastanza di lui per poterne dire qualcosa che valga la pena. Sono certamente d'accordo non solo col suo liberalismo, ma anche con il suo atteggiamento critico verso il positivismo; sono invece in disaccordo col suo hegelismo». *Op. e loc. cit.*

e nell'altra dell'intervento statale e via», così proseguiva: «L'idea liberale può avere un legame contingente e transitorio, ma non ha nessun legame necessario e perpetuo, con la proprietà privata della terra e delle industrie: essa si oppone primamente e direttamente all'oppressione e falsificazione della vita morale, da qualunque parte si eserciti, da assolutisti o da democratici, da capitalisti o da proletari, da czar o da bolscevichi, e sotto qualunque finzione mitica, sia quella della razza ariana, sia l'altra della falce e martello».³

Queste parole di Croce – dal contenuto più radicale che non quelle di Popper – rientrano nel contesto di una celebre, lunga e, come è stato detto, poco giustificata dal momento che «le loro posizioni erano, tutto sommato, quasi coincidenti»,⁴ polemica tra i due maggiori pensatori liberali italiani del Novecento, Benedetto Croce e Luigi Einaudi, sui rapporti tra liberalismo politico e liberismo economico. Si è trattato di una discussione di altissimo profilo che riguardava un problema difficile – tutt'altro che risolto dai numerosi esperimenti sociali del secolo scorso – quale, appunto, quello dei rapporti tra economia e politica, tra ordinamento politico e organizzazione economica; rapporti che implicano severi problemi morali. Non è difficile intendere che si tratta di una questione che pur se oggi si presenta in termini diversi rispetto agli anni Trenta del Novecento,⁵ vede aperta ancora la questione di fondo: la liceità o l'illiceità dell'intervento dello Stato nell'economia, considerata dal pensiero politico dell'età moderna patrimonio esclusivo della Società Civile, e in caso di risposta positiva, che tipo di intervento.⁶

Ma veniamo direttamente a quella discussione. Nel 1928, in un saggio dal titolo *Liberismo e liberalismo*, Benedetto Croce, dopo avere detto che

³ Concludeva poi con queste parole: «L'ideale liberale ha natura religiosa, e la storia della libertà è storia religiosa che di continuo giudica e domina la storia economica, e non è già storia economica che della religione si serva di maschera, come immaginava Carlo Marx». *Tarde infatuazioni marxistiche di un professore inglese di politica*, in *Conversazioni Critiche*, Serie quinta, Laterza, Bari 1951, p. 289.

⁴ Sergio Romano, *Prefazione* a Benedetto Croce – Luigi Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, Edizioni Corriere della Sera, Milano 2011, p. 7.

⁵ «L'ultimo mezzo secolo ha cambiato grandemente, per Einaudi come per Croce, la realtà a cui applicavano i loro ragionamenti. Non che questi si siano disseccati o siano morti. Ma anche ad un argomento ancora valido può essere necessaria una messa a punto più o meno grande se la materia a cui si applica diventa molto diversa». G. Malagodi, *Introduzione* a B. Croce – L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, 2ª ediz., Ricciardi, Milano-Napoli 1988, p. XXIII (da dove, salvo indicazioni contrarie, saranno tratte le citazioni sia di Croce che di Einaudi).

⁶ Ha scritto Sergio Romano che «vi sono circostanze in cui certe soluzioni non liberiste (dazi protettivi, nazionalizzazione dei servizi pubblici) posso essere convenienti; e ve ne sono altre in cui l'interesse individuale non coincide necessariamente con l'interesse collettivo. In ogni circostanza comunque, la soluzione liberistica deve essere adottata «non perché più liberistica, ma perché più conveniente delle altre». Non basta. Rovesciando l'argomento, Einaudi riconosce che possono esservi addirittura circostanze in cui il liberismo viene promosso da un governo assoluto e suscita critiche liberali. [...] Farebbe probabilmente la stessa osservazione oggi a proposito di un paese, la Cina, in cui un sistema politico illiberale ha innettato nella società una dose consistente di liberismo». E concludeva, con diretto riferimento alla Cina e alla Russia, che «anche quando è limitata e vigilata», come appunto in quei due grandi Stati, «la libertà economica crea interessi, bisogni, curiosità e comportamenti che allargano progressivamente la sfera delle libertà individuali. Non sappiamo quando questo bisogno di libertà investirà la sfera pubblica e non possiamo prevedere l'esito dello scontro con le forze che cercheranno di soffocarlo. Ma Benedetto Croce riconoscerebbe che anche questa è storia della Libertà». *Prefazione*, cit., p. 7.

«la formola economica del liberismo ha comuni il carattere e l'origine con quella politica del liberalismo, e al pari di essa deriva dalla concezione [...] immanente e storica della vita», osservava che il loro procedere comune non significava certo che si presentassero come identici: qualora infatti si pretendesse di dare al liberismo economico «valore di regola o legge suprema della vita sociale», nascerebbe tra di essi un inevitabile conflitto, in quanto il liberismo verrebbe «posto accanto al liberalismo etico e politico», anch'esso dichiarato «altresì regola e legge suprema della vita sociale». Ora, proseguiva, «due leggi di pari grado in pari materia, sono, evidentemente, troppe», per cui «una delle due deve assoggettare o, per dir meglio, risolvere in sé l'altra; e, se tale risoluzione è operata da quella delle due cui spetta di diritto il primato o l'esclusività, bene; se dall'altra, inferiore, si ha un caso di tentata usurpazione».⁷

Con queste parole Croce rivendicava alla politica e all'etica il primato sull'economia – che in altra e più tarda occasione Croce definiva ancora «materia subiecta [...] innanzi al discernimento morale»;⁸ rivendicava, dicevo, il primato dell'«etico liberalismo» sull'«economico liberismo», formulando quindi l'imperativo di trattare «i problemi economici della vita sociale»⁹ sempre e soltanto in rapporto al primo.¹⁰ La sua conclusione era questa:

⁷ *Liberismo e Liberalismo*, in B. Croce – L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 11. Nello stesso anno in un saggio apparso sulla rivista “La riforma sociale”, Einaudi scriveva che della tesi fondamentale di Croce, «che il “liberismo” sia un concetto inferiore e subordinato a quello più ampio di “liberalismo”, non è chi non veda la giustezza. Il “liberismo” fu la traduzione empirica, applicata ai problemi concreti economici, di una concezione più vasta ed etica, che è quella del liberalismo; e va da sé che i traduttori non sempre consapevoli dell'esistenza di altri mondi all'infuori di quello in cui essi, per nobilissimi fini e con risultati non spregevoli, si arrabattavano e combattevano, dessero valore di norma o legge superiore a quella regola empirica, del lasciar fare e del lasciar passare, la quale effettivamente aveva giovato in tanti casi a crescere la ricchezza e la prosperità delle nazioni moderne. Oggi, però», concludeva difendendo, per così dire, gli economisti, «non solo non v'è più nessuno il quale dia alla regola empirica del lasciar fare e del lasciar passare (cosiddetto liberismo economico) valore di legge razionale o morale; ma non oserei neppure affermare che vi sia tra gli economisti chi dia al “liberismo” quel valore di “legittimo principio economico” che il Croce sembra riconoscergli indiscutibilmente. Di un “principio” economico detto del liberismo non v'è traccia, suppongo, nella moderna letteratura economica». *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, in *Liberismo e Liberalismo*, cit., pp. 130-131.

⁸ *La “terza via”*, in *Discorsi di varia filosofia*, voll. 2, Laterza, Bari 1945, II, pp. 198-199.

⁹ *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 12.

¹⁰ Merita di essere ricordata, tra le tante intorno a questo problema, la tesi di Giovanni Sartori – che vale la pena riportare per intero – le cui osservazioni riguardano soltanto la tesi di Croce, anche se da esse non è difficile mutare il suo giudizio su quella di Einaudi: «Non interessa qui discutere», ha scritto, «i vari aspetti della disgiunzione tra liberalismo e liberismo. Mi basta sottolineare che la tesi crociana è ineccepibile, purché la si intenda come va intesa. È chiaro infatti che il rapporto tra liberalismo e liberismo varia a seconda di come si definisca il liberalismo. Croce lo definisce come un ideale morale. Ciò posto, è ovvio che tra il liberalismo economico e un liberalismo inteso come l'ideale morale stesso di libertà non c'è nessun rapporto intrinseco e costitutivo. Giova piuttosto fermare questo punto: che dicendo “liberismo”, Croce mette sì a fuoco una fattispecie strettamente economica: ma che, giusta l'identità tra politica ed economia, il discorso si applica anche, per inferenza, a quel liberalismo istituzionale che è, potremmo dire, la controparte giuridico-politica del liberismo. Dalla reciproca estraneità tra liberalismo e liberismo non si deduce dunque solo che le sorti del liberalismo non dipendono né sono legate alla struttura degli ordinamenti economici: ma si ricava anche, per estensione, che nemmeno sono legate all'ordinamento politico-giuridico dei sistemi liberali. / Il fatto che Croce abbia calcolato la mano sul liberismo non deve farci dimenticare che – per l'identità di economia e politica – in quel liberismo sta sottinteso, assieme all'ordinamento economico propriamente “liberistico”, anche un liberismo in senso lato che include le strutture politico-istituzionali del liberalismo». *Studi crociani*, a cura di L. Morlino, voll. 2, Il Mulino, Bologna 1997, I, pp. 82-83.

«Ciò posto, il problema si configura per il liberalismo, nel determinare, secondo luoghi e tempi e nel caso dato, non già se un certo provvedimento sia “liberistico”, ma se sia “liberale”; non se sia quantitativamente produttivo, ma se sia qualitativamente pregevole; non se la sua qualità sia gradevole a uno o più, ma se sia salutare all'uno, ai più e a tutti, all'uomo nella sua forza e dignità di uomo».¹¹

Nel 1927, in un saggio dal titolo *Il presupposto filosofico della concezione liberale*, dove metteva a confronto liberalismo e socialismo,¹² scriveva che su molte delle richieste di quest'ultimo «non sorgerebbe conflitto di principi, perché né il liberalismo ha ragione alcuna di avversare il sempre maggiore umanamento e l'ascendente dignità delle classi operaie e dei lavoratori della terra, né ha legami di piena solidarietà col capitalismo o col liberismo economico o sistema economico della libera concorrenza e può ben ammettere svariati modi di ordinamento della proprietà e di produzione della ricchezza, col solo limite, col solo patto, inteso ad assicurare l'incessante progresso dello spirito umano, che nessuno dei modi che si prescelgono impedisca la critica dell'esistente, la ricerca e l'invenzione del meglio, l'attuazione di questo meglio; che in nessuno di essi si pensi a fabbricare l'uomo perfetto o l'automa perfetto, e in nessuno si tolga all'uomo l'umana sua facoltà di errare e peccare, senza la quale non si può neppure fare il bene, il bene come ciascuno lo sente e sa di poter fare».¹³

Ho citato questo passaggio per intero perché qui Croce andava oltre il conflitto tra liberismo e liberalismo, la compatibilità o incompatibilità dei diversi sistemi economici con il liberalismo etico e politico, introducendo nel problema argomenti di natura filosofica, coerenti con la sua visione storicistica della realtà.¹⁴ Comunque sia, la sua idea sul rapporto tra il liberali-

¹¹ *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 13. Poco prima aveva scritto che anche il liberalismo «aborre dalla regolamentazione autoritaria dell'opera economica in quanto la considera mortificazione della facoltà inventiva dell'uomo, e perciò ostacolo all'accrescimento dei beni o della ricchezza che si dica, e in ciò si muove nella linea stessa del liberismo, com'è naturale, posta la comune radice ideale». Ciò che esso invece non può accettare, proseguiva Croce è la convinzione utilitaristica «che beni siano soltanto quelli che soddisfanno il libito individuale, e ricchezza solo l'accumulamento dei mezzi a tal fine, e più esattamente, non può accettare addirittura, dal suo punto di vista che questi sieno beni e ricchezza, se tutti non si pieghino a strumenti di elevazione umana». *Op. cit.*, pp. 12-13.

¹² Sul rapporto fra liberismo e socialismo Croce è tornato molte volte; in questa occasione concludeva con parole lontanissime da quelle di Einaudi: «Quale ordinamento liberistico non è da dire in qualche parte socialistico, e all'inverso? Dunque, anche qui, passando all'intrinseco, la disputa ridiventa di buono e cattivo, di meglio e di men bene e di peggio nel rispetto civile e morale; e ben si potrà, con la più sincera e vivida coscienza liberale, sostenere provvedimenti e ordinamenti che i teorici della astratta economia classificano come socialistici, e, con paradosso di espressione, parlare financo (come ricordo che si fa in una bella eulogia e apologia inglese del socialismo, quella dello Hobhouse) di un “socialismo liberale”. Una seria opposizione di principio al socialismo è soltanto quella che oppone all'etica e politica autoritaria, che è nel suo fondo, l'etica e politica liberale». *Op. cit.*, p. 14.

¹³ *Il presupposto filosofico della concezione liberale*, in *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 6.

¹⁴ Anche se forse non sarebbe necessario, basta ricordare che già nel 1925, nel saggio in cui forse per la prima volta stendeva un aperto e forte *encomium* del liberalismo, scriveva che né il “socialismo” né il “reazionarismo” mancavano di fondamento: «E anzi affermo», proseguiva, «che l'uno e l'altro esprimono, come ogni tendenza e partito politico, bisogni eterni delle società umane; il socialismo, che è in fondo estrema democrazia, il bisogno di attuare condizioni di fatto esenti da privilegi dovuti ad ordinamenti economici; l'autoritarismo, quello del governo dall'alto, che mantenga la disciplina, costringa al lavoro regolato e garan-

simo e il liberismo Croce la riproporrà in diverse occasioni: ad esempio in una delle sue opere più note, la *Storia d'Europa nel secolo decimono* del 1931, dove scriveva di considerare ormai del tutto pacifico che «il liberalismo non coincide col cosiddetto liberismo economico», le concomitanze con il quale sono sempre provvisorie e contingenti, dal momento che il liberalismo non può «attribuire alla massima del lasciar fare e lasciar passare altro valore che empirico, come valida in certe circostanze e non valida in circostanze diverse».¹⁵

Le sue argomentazioni non convinsero Luigi Einaudi, il quale nel 1931, analizzando la “Memoria” di Croce, *Capitoli introduttivi di una storia d'Europa nel secolo decimono*, presentata in quello stesso anno all'Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli, aveva obiettato che «il liberalismo non può (nemmeno per figura rettorica) assistere concettualmente all'avvento di un assetto comunistico, come pare ammetta il Croce. Esso vi ripugna per incompatibilità assoluta. Non può esistere libertà dello spirito, libertà del pensiero, dove esiste, e deve esistere una sola volontà, un solo credo, una sola ideologia».¹⁶ Nel 1937, poi, sempre in polemica con Croce, scriveva che «vi hanno mezzi, i quali per l'indole loro medesima invincibilmente ripugnano l'idea della libertà ed altri, i quali invece, se pure sono impotenti a crearla, tollerano e talvolta favoriscono il sorgere ed il fiorire od, almeno, l'allargamento di essa ad un numero più grande di uomini. Codesto legame di ripugnanza o di tolleranza e perfino di promovimento deve dirsi necessario ovvero contingente, perpetuo o transitorio?».¹⁷ Da tutto questo, diceva con tono sommo, privo di qualsiasi presunzione o arroganza,¹⁸ si deve concludere che «non pare accettabile senza qualche riserva la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico ed anche nell'economia a schiavi od a servi».¹⁹

tisca la compattezza e il vigore dello Stato. [...] Ma di ben più largo e continuo uso», proseguiva, «è l'opera del liberalismo, che non si affisa sopra una parte sola della vita sociale, ma guarda all'intero, e non è utile solo nei casi di disordine e di scompiglio, ma concerne la vita che si dice normale, i cui contrasti regola in guisa che riescano fecondi, i cui pericoli attenua riducendo al minimo la perdita che essi cagionano». *Liberalismo*, in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, a cura di M. A. Frangipani, Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 272-273.

¹⁵ *Storia d'Europa nel secolo decimono*, Laterza, Bari 1965, 12^a ediz., p. 35.

¹⁶ *Due diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, in *Liberismo e liberalismo*, cit., pp. 127-128. Poco prima si era chiesto: «Un liberalismo il quale accettasse l'abolizione della proprietà privata e l'instaurazione del comunismo in ragione di una sua ipotetica maggiore produttività di bene materiali, sarebbe ancora liberalismo? Può cioè esistere l'essenza del liberalismo, che è libertà spirituale, laddove non esista proprietà privata e tutto appartenga allo stato?». *Op. cit.*, p. 126.

¹⁷ *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, in *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 136.

¹⁸ Soltanto una volta il dibattito salì leggermente di tono, e fu nel 1941, quando Einaudi, a seguito di una nota scritto in cui Croce riproponeva in maniera molto risoluta la sua nota tesi, replicava che «si prova un vero stringimento di cuore nell'apprendere da un tanto pensatore che protezionismo, comunismo, regolamentarismo e razionalizzazione economico possano a volta a volta secondo le contingenze storiche diventare mezzi usati dal politico a scopo di elevamento morale e di libera spontanea creatività umana». *Ancora su "Le premesse del ragionamento economico"*, in *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 158.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 137.

Ancora nel 1937, Einaudi avanzava un argomento, che non era certo estraneo a Croce, il quale lo avrebbe proposto in un importante saggio del 1939, dove sosteneva la priorità dell'“animo libero” sulle istituzioni.²⁰ Einaudi scriveva: «Quando il filosofo dice che la libertà morale è compatibile con qualunque ordinamento economico dice il vero per gli eroi, per i pensatori e per gli anacoreti. Costoro vivono spiritualmente e moralmente liberi entro qualunque ordinamento economico anche il più conformistico e mortificante. Spinoza, sfaccettando brillanti, crea in se stesso un mondo spirituale e liberamente pensa e lega il mondo al suo pensiero. Ma il filosofo pronuncia nel momento medesimo una sentenza terribile per un'umanità composta di poveri esseri, i quali, bisognosi di essere aiutati a giungere alla coscienza di sé medesimi, sono incolpevoli della oscurità morale in cui giacciono ed incapaci di scorgere le mille e mille fila che tolgono libertà alla loro anima».²¹ E poco dopo: «Se la filosofia indaga la realtà, perché chiudere gli occhi al fatto che in certi ordinamenti economici la libertà è l'appannaggio di pochissimi eroi o ribelli?».²²

Sono parole, argomenti, forti, che Croce non poteva non condividere, anche se la sua filosofia lo spingeva talora a resistere ad essi.²³ Nonostante questo, nonostante la comune fede liberale rendesse i loro argomenti meno distanti di quanto essi stessi non credessero, così come le argomentazioni

²⁰ Neppure Montesquieu, scriveva in quell'occasione, che pure aveva formulato la teoria della divisione dei poteri, era poi «in grado di sostenere che con questo meccanismo istituzionale si generasse e mantenesse libertà e si impedisse servitù, perché se manca l'animo libero nessuna istituzione serve, e se quell'animo c'è, le più varie istituzioni possono secondo tempi e luoghi rendere buon servizio». *Principio, ideale, teoria. A proposito della teoria filosofica della libertà*, in *Liberismo e liberalismo*, cit., p.77. Circa dieci anni dopo Einaudi scriveva: «L'uomo deve trovare in se stesso, nel suo animo, nella forza del suo carattere la libertà che va cercando. La libertà è spirito non è materia. Il prigioniero, il quale potrebbe acquistare la libertà se chiedesse grazia al tiranno e non la scrive perché non riconosce nel tiranno e nei suoi giudici la potestà di giudicarlo, è uomo libero». *La società degli uomini liberi*, in *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 191.

²¹ *Tema per gli storici dell'economia. Dell'anacoretismo economico*, in *Liberismo e liberalismo*, cit., pp. 144-145. «Se vi sono ordinamenti economici, come il comunismo ed il capitalismo monopolistico», proseguiva, «i quali tendono per indole loro propria, a ridurre gli uomini a meri strumenti, anelli minimi di una ferrea catena che lavora e produce, se questi ordinamenti tendono, per la loro stessa invincibile natura, a imprimere uno stampo uniforme su tutti gli uomini, a farli svegliare muovere entrare in certi luoghi di lavoro, che si direbbero di pena, alla stessa ora, a compiere i medesimi atti, perché affermare che la libertà morale può prosperare in qualunque ordinamento economico?». *Op. cit.*, p. 145.

²² *Op. e loc. cit.*

²³ Uno dei concetti fondamentali della visione storicistica di Croce, che costituisce la base teorica degli argomenti che opponeva a Einaudi, risale al secondo decennio del Novecento, al quarto volume della “Filosofia dello Spirito”, dove, dopo avere detto che il progresso non va inteso «come passaggio dal male al bene [...]», ma come passaggio dal bene al meglio, in cui il male è il bene stesso visto alla luce del meglio, scriveva: «Se il corso storico non è trapasso dal male al bene, né vicenda di beni e di mali, ma trapasso dal bene al meglio; se la storia deve spiegare e non condannare; essa pronuncerà soltanto giudizi positivi, e comporrà catene di beni, salde e strette così da riuscire impossibile introdurre un piccolo anello di male o interporvi spazi vuoti, che, in quanto vuoti, non rappresenterebbero beni ma mali. Un fatto che sembri meramente cattivo, un'epoca che sembri di mera decadenza, non può essere altro che un fatto non storico, vale a dire non ancora storicamente elaborato, non penetrato dal pensiero, e rimasto preda del sentimento e dell'immaginazione». *Teoria e storia della storiografia*, a cura di E. Massimilla e T. Tagliaberi, nota al testo di F. Tessoro, voll. 2, Bibliopolis, Napoli 2007, I, pp. 72 e 74. Molti anni dopo, Croce avrebbe scritto, segnalando ancora una volta il “positivo” che il male può presentare, che «l'uomo che rende schiavo l'altro uomo sveglia nell'altro la coscienza di sé e lo avvia alla libertà». *La storia come pensiero e come azione*, a cura di M. Conforti, nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 2002, p. 55.

di Croce non convinsero Einaudi, quelle di quest'ultimo non convinsero Croce, il quale nel 1939 scriveva ancora: «Con questa rimediazione del problema della libertà [...] sarà dato anche correggere errati concetti che più direttamente interferiscono nella vita dei nostri tempi. L'uno dei quali è il rapporto, non ancora abbastanza schiarito, tra liberalismo (morale) e liberismo (economico), che non è già di principio a conseguenza ma di forma a materia, perché a materia trapassa la vita economica di fronte alla coscienza morale, e materia sono i vari sistemi che essa propone [...], nessuno dei quali può vantare verso gli altri carattere morale avendo tutti carattere economico e non morale, e potendo ciascuno a sua volta, secondo le varie situazioni storiche, essere adottato o essere rigettato dalla volontà morale».²⁴

Alcuni anni dopo, precisamente nel 1943, Croce affrontò un problema di cui anche Einaudi ebbe modo di parlare cinque anni più tardi: su questo non vi fu tra di loro un confronto diretto, ma dal modo in cui lo discutevano emerge ancora una volta il loro diverso modo di vedere il problema intorno al quale era nata la loro disputa. Il problema era quello della possibilità di una “terza via” tra l'economia di mercato e l'economia pianificata, che Croce discuteva muovendo da un libro dell'economista svizzero Wilhelm Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, apparso l'anno precedente, la cui tesi di fondo sulla compatibilità, o incompatibilità tra il liberalismo politico e i sistemi economici non liberisti, era assai vicina a quella di Einaudi.

Croce avviava il discorso segnalando che il libro di Röpke proponeva «per uscire dalla crisi economica sociale e politica presente, una “terza via” tra socialismo (o comunismo o economia razionalizzata) e capitalismo, e la traccia illustra nella restituzione e rigenerazione dell'”economia di mercato”».²⁶ Ma siccome, proseguiva, «una “terza via”, a un dipresso tra quegli stessi termini, ho cercata e tracciata anch'io, non da pratico economista, ma da studioso di filosofia e di storia [...] mi par utile comparare – beninteso solo in questo punto della verità filosofica dei principi – i nostri due tracciati, che hanno in comune l'ispirazione liberale».²⁷

²⁴ *Principio, ideale, teoria. A proposito della teoria filosofica della libertà*, cit., p. 73.

²⁵ Scriveva Croce che «di questa sua [di Röpke] tesi ha già largamente informato i lettori italiani l'Einaudi e al suo articolo qui si rimanda per l'esposizione più particolare dei concetti e delle proposte dell'autore». *La “terza via”*, cit., pp. 194-195. Nel 1962, Röpke scriveva che quando Croce recensì il suo libro fu «dolorosamente» colpito da «un'importante riserva» da lui avanzata: «Non possiamo – dissi allora e lo ripeto oggi con eguale convinzione – associare arbitrariamente un dato ordinamento spirituale e politico ad un ordinamento economico di nostra scelta. A lungo andare un ordinamento politico e spirituale basato sulla libertà non può coesistere con un regime economico il quale, come quello collettivistico, annulla la libertà nell'ambito dell'economia». Poco più avanti diceva quanto sappiamo, e cioè che «tutto ciò era stato contraddetto con sorprendente energia da parte di Croce. Egli negava il rapporto di interdipendenza fra libertà spirituale e politica, da una parte, e economica dall'altra». *Liberismo e liberalismo: Benedetto Croce*, in *Scritti liberali*, Prefazione di A. Frumuto, Sansoni, Firenze 1974, pp. 114 e 115.

²⁶ *La “terza via”*, cit., p. 194.

²⁷ *Op. cit.*, p. 195.

Dopo avere ribadito che «comunismo e liberismo sono non solo due generi diversi e opposti di ordinamento economico, ma due diverse e cozzanti concezioni etiche, e si potrebbe dire, religiose, concezioni da lui respinte entrambe;²⁸ dopo avere detto questo, dunque, così proseguiva: «La “terza via”, per trarsi fuori del cozzo dei due estremi ed opposti, non può trovarsi se non nell’ascesa a un principio superiore, che comprenda, subordini e risolva in sé il principio inferiore. Non può essere una via o un viottolo che si trovi sullo stesso piano dei due, cioè economica come sono essi due. Perciò io la segnai nel concetto della libertà (“libertà” e non “liberismo”), in quanto non è già un carattere un carattere accidentale, e neppure un attributo, della coscienza morale, ma è questa coscienza morale stessa, intesa nella sua dinamica concretezza».²⁹ Muovendo da queste premesse, l’inevitabile conclusione «è che tutti i metodi e le proposte di metodi economici (dico economici e non già cervelotici e incoerenti o parolai) hanno a tempo e luogo il loro uso e il loro valore, ma che l’adozione di essi, secondo luoghi e tempi, o meglio secondo i singoli momenti storici, deve esser un atto della coscienza morale o della libertà moralmente intesa (“liberale” e non già “liberistica”). Tutti essi sono contingenti rispetto a questa, che è necessaria; tutti relativi rispetto a questa, che è un assoluto».³⁰

Questa conclusione polemica nei confronti di Einaudi, ripetuta da Croce in diverse occasioni, discendeva da un suo antico discorso filosofico: da quando cioè negli *Elementi di politica*, dopo avere concluso le “noterelle” sulla storia della filosofia politica, riteneva molto probabile «che si sia provato un senso di disorientamento, o almeno di meraviglia, nel percorrere il giro da me delineato di Filosofia della politica, senza vedervi trattata, e nemmeno toccata, una dottrina così cospicua, che ha avuto tanta parte negli ultimi secoli della storia europea, e l’ha ancora, qual è la concezione liberale».³¹ Per giustificare questa presunta omissione, Croce pronunciava la celeberrima proposizione secondo cui la “concezione liberale” è «metapolitica, supera la teoria formale della politica e, in certo senso, anche quella formale dell’etica, e coincide con una concezione totale del mondo e della realtà».³²

Quante e quali discussioni abbia suscitato questa proposizione richie-

²⁸ Il primo di essi, proseguiva, si presenta «con uno sfondo di religione materialistica mal dialettizzata alla hegeliana, il secondo con uno sfondo di religione della “bontà della natura” e di annesso deismo di origine settecentesca. Ora, respinto, come per mio conto io fo, i presupposti di entrambi e le etiche che ne discendono, rimangono di essi, come parti loro positive, metodi e proposte di metodi puramente economici o tecnico-economici che si chiamino. E questi metodi non hanno di per sé forza e diritto di dominare e governare la vita umana e l’umana società, la quale non è già puramente economica, ma morale o etico-politica, come tutti vedono o dovrebbero vedere». *Op. e loc. cit.*

²⁹ E aggiungeva: «Posso aver sbagliato, i miei presupposti e la mia soluzione saranno disputabili; ma qui io non li difendo, avendoli già difesi e dimostrati come sapevo e potevo». *Op. cit.*, pp. 195-196.

³⁰ *Op. cit.*, p. 196.

³¹ *La concezione liberale come concezione della vita*, in *Etica e politica*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1994, p. 331.

³² *Op. cit.*, p. 332.

derebbe un saggio a parte; ma ciò che qui va detto è che con essa Croce garantiva – e questo ebbe il suo peso nel secondo dopoguerra – ciò che la cultura marxista occidentale, ma soprattutto italiana, sosteneva: la possibilità di coniugare collettivismo e liberalismo.³³ In ogni modo da questa conclusione Croce non si sarebbe mai allontanato; ed essa ha costituito il fondamento “teoretico” di tutta la discussione con Luigi Einaudi, dell’idea – scriveva ancora nel 1943 contestando direttamente la tesi del “liberale” Wilhelm Röpke (e indirettamente quella del “liberale” Luigi Einaudi) – che «la società umana è bensì un’unità, ma con distinzioni, opposizioni e processi di unificazione», e dove appaiono «casi di impossibilità per scondanze e di possibilità per concordanze, dei due diversi sistemi, politico ed economico, accostati tra loro».³⁴

Come Croce, anche Einaudi si inseriva nel dibattito sulla “terza via” per riconfermare la sua tesi di fondo: l’incompatibilità del liberalismo etico e politico con un sistema economico non liberista. Nel 1948, in un articolo apparso sul “Corriere della Sera”, scriveva che «né il monopolismo privato né il monopolismo pubblico soddisfano all’esigenza della libertà: non il primo perché rende gli uomini schiavi dell’unico o dei pochi proprietari degli strumenti di produzione; non il secondo perché instaura un rapporto di conformismo e di ubbidienza di coloro che sono collocati in basso verso coloro che stanno in alto nella gerarchia politica».³⁵ Si chiedeva pertanto – domanda peraltro retorica dal momento che la risposta l’aveva data già nel 1931 – se la “terza via” di cui tanto si favoleggiava: si pensi al dibattito sul “liberalsocialismo”,³⁶ fosse «il tipo di struttura economica che soddisfa meglio all’esigenza della libertà».³⁷ E rispondeva: «La terza via non si scopre con la confusione e cercando di conciliare il diavolo con l’acqua santa, il meccanismo esistente nell’Occidente con l’opposto regime orientale.

³³ Ha scritto Wilhelm Röpke che la distinzione di Croce fra liberismo e liberalismo «ha esercitato un’influenza nefasta su molti intellettuali italiani. E se, proprio in quel paese, il drappello degli intellettuali nell’esercito comunista è particolarmente numeroso, vi ha contribuito certo in non piccola misura la curiosa divisione della libertà da parte di un grand’uomo come Croce, divisione che avrà indotto costoro a far professione di fede in una dottrina la quale sembra lasciare adito alla speranza che sotto uno stato onnipotente dal punto di vista economico, sotto un ordine economico di costrizione e sotto la ferula di una democrazia dotata dei più vasti poteri sulla vita del singolo, il filosofo, l’artista o lo storico possano essere liberi». *Scritti liberali*, cit., pp. 118-119.

³⁴ *La “terza via”*, cit., pp. 196-197. Alcune riserve sulla tesi di Croce vennero avanzate anche da Carlo Antoni in una conferenza tenuta a Zurigo nel 1949. Dopo avere esposto la nota tesi di Croce e quella di quanti fra gli economisti liberali, a cominciare, appunto da Einaudi, la contestavano, giungeva a questa conclusione: «Si intende ora l’opposizione degli economisti alla tesi del Croce. La tesi è formalmente ineccepibile: nessuna misura tecnica può intaccare la libertà. Però gli economisti avvertono che è in gioco il principio dell’economia. Avvertono, cioè, che una statizzazione oggi non è un’innocente misura tecnica, bensì è dettata da uno spirito antieconomico, costituisce un elemento d’un sistema, ed è un passo innanzi verso la totale eliminazione del momento economico, contribuendo a sviluppare negli individui e nelle masse l’abito dell’accettazione del sistema stesso, ed aprendo quella che Hayek ha chiamato la “via della schiavitù”». *Un’analisi del socialismo*, in *Il tempo e le idee*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1967, p. 165.

³⁵ *La terza via sta nei piani?*, in *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 202.

³⁶ Cfr. *Socialismo liberale liberalismo sociale. Esperienze e prospettive in Europa*, a cura di B. Rangoni Machiavelli, Forni Editore, Bologna 1981.

³⁷ *La terza via sta nei piani?*, cit., p. 203.

L'unico risultato è quello di fracassare il meccanismo esistente senza mettere nulla al suo posto. La pianificazione o è collettivistica o non esiste; essa non può essere parziale e, per agire deve essere totale».³⁸

Subito dopo presentava la sua proposta: «Vivere nella nostra società contemporanea, difettosa sinché si voglia, ma varia, ma snodata, composta di milioni di imprese indipendenti l'una dall'altra, concorrenti tra di loro od a volta a volta indotte a collegarsi ed a riunirsi e poi di nuovo a frantumarsi ed a rivaleggiare, ed avremo creato l'*bumus* fecondo per la creazione, per il progresso, per l'emulazione, per l'ascesa spontanea dei più operosi, dei più meritevoli e per la discesa dei neghittosi e degli incapaci. Le società dei monopolisti privati e dei monopolisti collettivi», concludeva, «sono parimenti società nelle quali si sale non per virtù propria, non per il consenso spontaneo altrui; ma in virtù delle arti, moralmente degradanti ed economicamente distruttive, del favore cercato dell'inferiore presso il superiore».³⁹

Il distacco da Croce qui è praticamente radicale: fuori di un sistema economico liberista – del quale Einaudi non individuava i limiti, le ingiustizie che poteva anche creare – non era possibile avere un regime di libertà: quanto riteneva Croce, sarebbe a dire che qualunque organizzazione economica, compreso lo stesso liberismo, poteva essere opportuno in dati tempi e luoghi, per Einaudi, che non ammetteva nessun correttivo a un'economia liberista, purché antimonopolista, non era accettabile: «Le due grandi guerre mondiali», scriveva verso la fine del suo articolo, «hanno fatto compiere alla nostra struttura economica un lamentevole regresso verso il monopolismo privato (protezioni doganali, contingenti, restrizioni, divieti fecondi di camorre e di privilegi) e verso il collettivismo statale. La gente frettolosa ha scambiato il regresso per il sole dell'avvenire ed annuncia la morte dell'economia libera, senza sapere che così prognostica e prepara anche la morte della libertà politica». E concludeva con queste parole: «Necessario abbattere tutto ciò che ostacola l'aumento della ricchezza e del reddito sociale totale; ed è necessario sostituire meglio, togliendo le punte estreme all'ingiù ed all'insù, la ricchezza esistente. Ma è necessario aver ben chiaro che a ciò non si giunge togliendo forza a quella che è la virtù creatrice della ricchezza materiale come dei beni spirituali: la libertà».⁴⁰

Come dicevo, nonostante Giuseppe Galasso abbia giustamente osservato che Einaudi si faceva «paladino di un liberismo economico preguo di realistico buon senso filosofico e di sicure implicazioni liberali»,⁴¹ la distanza tra il filosofo e l'economista raggiungeva qui il limite estremo. Ma era una distanza che è possibile riscontrare presso tutta la cultura europea del Novecento, dove i filosofi liberali – si pensi a quanto abbiamo sentito dire

³⁸ *Op. cit.*, pp. 203-204.

³⁹ *Op. cit.*, pp. 204-205.

⁴⁰ *Op. cit.*, pp. 206-207 e 207.

⁴¹ *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 323.

a Popper, o ancora, ad esempio a quanto diceva Josè Ortega y Gasset⁴² – erano più o meno sulle stesse posizioni di Croce, mentre gli economisti liberali, come aveva detto Antoni, erano praticamente su quelle di Einaudi. A questo punto la domanda inevitabile è: chi aveva, o ha avuto, ragione?

Röpke ha scritto che «la controversia tra Croce ed Einaudi», così come quella tra lui stesso e Croce, «non approdò a soluzione poiché nessuno riuscì a convincere l'altro che aveva torto».⁴³ Ma di là del fatto che né Einaudi né Röpke persero Croce, né Croce riuscì a persuadere loro, il problema da essi posto è ancora aperto, anche se non più nella veste radicale che aveva quando – perché questo era l'argomento sottinteso, anche se spesso non direttamente evocato – riguardava il liberalismo politico e la possibile (o impossibile) compatibilità con il comunismo o con le varie forme di socialismo, compresa quella socialdemocratica.⁴⁴ Quando la crisi del comunismo sovietico fu evidente, lo fu pure l'idea che la libertà politica non poteva essere separata dalla libertà economica, e che era stato quindi Einaudi ad avere ragione.

Ma se ai fini del dibattito politico degli anni Ottanta del Novecento, la questione poteva venire semplificata e ridotta allo schema “mercato sì / mercato no”, la realtà era già da allora molto più complessa. Così oggi è ancora presente nel dibattito culturale un liberismo radicale, che proclama, ad esempio con Sergio Ricossa, che «il nuovo liberalismo è liberismo purissimo»,⁴⁵ riferendosi allo Stato “ultraminimo” di Robert Nozick,⁴⁶ le cui idee difficilmente Einaudi avrebbe condiviso, un liberismo che di fatto liquida la tesi crociana. Ma non è certo un caso che un liberale “di lungo corso” come Giovanni Malagodi, riponendo i testi del dibattito tra Croce e Einaudi, si chiedeva «quale sia l'equilibrio migliore fra l'intervento dello Stato e l'iniziativa dei privati. Quale tipo di intervento? Quale tipo di iniziativa? In generale», proseguiva, «l'iniziativa dei privati è più efficiente e serve meglio

⁴² Nel 1914 in un discorso tenuto in occasione della fondazione della “Léga de Educación Política Española”, Ortega diceva: «Io proporrei liberalismo e nazionalizzazione come emblemi del nostro movimento. Ma quanto dovremo parlare, scrivere, disputare fino a che queste parole diano alla luce tutto l'immenso significato di cui sono incinte». *Vecchia e nuova politica*, in *Scritti politici*, a cura di L. Pellicani e A. Cavicchia Scalomonti, Utet, Torino 1979, p. 204. In un documento del 1931, che non volle pubblicare, scriveva: «Lo Stato attuale non può essere solo liberale come lo Stato ottocentesco. Il liberalismo deve integrarsi (e pertanto limitarsi) con lo Stato sociale». *Punti essenziali*, in *Scritti politici*, cit., p. 274.

⁴³ *Scritti liberali*, cit., p. 116.

⁴⁴ Giovanni Sartori ha scritto che «dall'alto di un etico liberalismo Croce si metteva in condizione di contendere ad armi pari contro lo “Stato etico” di Gentile; e poiché il fascismo si copriva con il blasone dell'eticità, a maggior ragione Croce era interessato a contrapporre etica ad etica; all'eticità che serviva a mascherare una dittatura, l'etica autentica, quella della libertà». *Studi crociani*, cit., II, p. 82.

⁴⁵ *Prefazione* a R. Nozick, *Anarchia Stato e Utopia. I fondamenti filosofi dello “Stato minimo”*, trad. it. di E. Bona e G. Bona, Le Monnier, Firenze 1981, p. XI.

⁴⁶ «Le nostre conclusioni principali sullo stato», scriveva il filosofo americano, «sono che uno stato minimo, ridotto strettamente alle funzioni di protezione contro la forza, il furto, la frode, di esecuzione dei contratti e così via, è giustificato; che qualsiasi stato più esteso violerà i diritti delle persone di non essere costrette a compiere certe cose, ed è ingiustificato; e che lo stato minimo è allettante oltre che giusto». E aggiungeva che «due implicazioni degna di nota sono che lo stato non può usare il suo apparato coercitivo allo scopo di far sì che alcuni cittadini ne aiutino altri, o per proibire alla gente attività per il suo *proprio* bene o per la sua *propria* protezione». *Anarchia Stato e Utopia*, cit., p. XIII.

la libertà, tenendo l'aria sgombra, o pressappoco, dai miasmi del burocratismo e della corruzione. Ma in certi casi, tale iniziativa non basta, o addirittura non si mette in moto se lo Stato non provvede con leggi e con risorse. E in qualche altro caso, solo lo Stato è sufficientemente indipendente da interessi singoli, ha il prestigio e l'autorità legislativa necessari perché certe cose non restino nel libro dei sogni». ⁴⁷

A questo punto si potrebbe dire che aveva ragione Croce, o meglio, anche Croce, visto che Einaudi, più che di un intervento statale "mirato" nell'economia, ⁴⁸ era "nemicissimo" dei monopoli, pubblici o privati che fossero, i quali non garantivano certo la libertà. Né va dimenticato che oggi vi sono problemi – come quelli relativi all'ambiente, al commercio mondiale, alle grandi infrastrutture – che, per la loro stessa natura, non richiedono interventi soltanto politici, ma una diretta partecipazione economica dello Stato, che tuttavia all'interno di una forte cornice istituzionale "liberale", non si presenta come una *deminutio* di libertà. Ma ciò che soprattutto appare dai discorsi di questi due grandi liberali, è la loro consapevolezza di un problema che ha accompagnato tutta la storia dell'Europa moderna: il rapporto tra politica, etica ed economia. Un problema tutt'altro che risolto: a loro però il merito di averlo individuato; e hanno potuto farlo perché partivano da premesse liberali.

⁴⁷ Introduzione, cit., p. XXIV.

⁴⁸ «Quel che dà sommo fastidio agli economisti», scriveva nel 1928, «non è l'intervento dello stato nei casi in cui esso è ottimo strumento per raggiungere il fine; ma il pretendere che spesso si fa di raggiungere con tal mezzo il fine magnificato superiore o spirituale, mentre in realtà si toccano più vicini materiali fini concreti». *Allegato a Liberismo e liberalismo*, in *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 132.

TITO LUCREZIO RIZZO

DALL'UNITÀ D'ITALIA ALL'UNITÀ D'EUROPA:
DUE "SOPRUSI" O DUE COSTRUZIONI LUNGIMIRANTI?

L'unità d'Italia è stata l'epilogo di un cammino e di un impegno durato mezzo secolo, di cui si resero protagonisti personaggi tra di loro assai diversi per indole, sentire politico, esperienze vissute e cultura, come *Mazzini*, *Cavour* e *Garibaldi*, che ciò nondimeno vennero raffigurati abitualmente insieme – e giustamente, ci sia consentito aggiungere – in quanto a fronte delle diversità di metodo, comune fu il fine da loro perseguito: dare concretezza al sogno di realizzare un solo Stato.

La rievocazione di quell'evento tanto remoto ormai nel tempo, non ha avuto il valore di una sterile contemplazione retrospettiva di un mondo che non più ci appartiene, ma assume anzi, oggi più che mai, un significato etico e pedagogico di straordinaria importanza ed attualità.

Né si è trattato di una sorta di commemorazione funebre, bensì – ove ce ne fosse bisogno – della "certificazione di esistenza in vita" di un soggetto, quale la nostra Italia, che prima ancora di costituirsi come entità giuridico-politica, è stata ed è tuttora una *realtà morale*.

Essa appare quale sintesi mirabile di una civiltà le cui radici risalgono all'età classica, non vulnerabile da sterili evocazioni di immaginifiche realtà ad essa alternative, prive di qualsivoglia fondamento storico o sociale.

La virtù era, allora come oggi, la pre-condizione di ogni buon governo da realizzarsi «sopra ogni cosa con l'esempio», derivando principalmente – diceva il Balbo – «da quei pochi uomini i quali si trovano ora duci della nazione [...], il cui sommo privilegio è che le loro virtù personali valgano per migliaia e centinaia di migliaia, nella somma totale delle virtù nazionali».

Lo stesso progresso economico, non era legato tanto alla terra, al commercio, all'industria o al lavoro, in sé e per sé considerati, quanto al buon costume ed alla virtù di una collettività ben guidata.

L'appena trascorsa ricorrenza del 150° dell'Unità può essere, pertanto,

l'occasione privilegiata per una rinascita morale e civile coerente a quella legge costante della civiltà occidentale onde, ogni qualvolta essa si pretende a compiere un balzo avanti, sembra che debba prima ripiegarsi su di sé, risalire alle origini ed approfondire le basi sulle quali si è elevata, fino a recuperare le ragioni del proprio essere e della propria identità: era stato così anche nella "Rinascenza" dell'età medioevale.

Alle nuove generazioni il Risorgimento addita la religione del Dovere in una superiore cornice di Libertà; il rispetto della dignità dei popoli, come degli individui; la promozione di una giustizia sociale sensibile ai più deboli, come al riconoscimento del merito individuale, ed infine il riscatto del Mezzogiorno che resta, a distanza di 150 anni, il tassello incompiuto della costruzione unitaria.

Metterla in discussione, significherebbe distruggere tutto il patrimonio valoriale conquistato col sacrificio dei Martiri risorgimentali e tramandato alle generazioni successive chiamate ad accrescerlo.

La drammatica parentesi fascista che interrompe tale moto ascensionale, indusse il Croce, nel corso di una conferenza tenuta nel dicembre 1943, a dichiararsi «fisso nel pensiero che tutto quanto le generazioni di italiani avevano in un secolo costruito politicamente, economicamente e moralmente, era distrutto».

Seguì tuttavia la ripresa del Dopoguerra, che non fu soltanto economica, ma prioritariamente del vivere civile, ancorato a quelle libertà tramandate dal Risorgimento, cui altre se ne aggiunsero nella configurazione dinamica del nuovo Stato, non più soltanto custode di diritti, ma propulsore di una crescita sociale nella solidarietà.

Quanti, come chi scrive, sono nati negli anni Cinquanta, rammentano il clima delle celebrazioni per il Centenario dell'Unità, nella vivezza dei ricordi legati al periodo dell'infanzia, con la tensione ideale che caratterizzò quegli eventi commemorativi, tanto più intensi ed avvertiti degli attuali.

Mostre, iniziative didattiche, sceneggiati televisivi ambientati nell'epopea risorgimentale (come *La Pisana*, trasposizione televisiva del romanzo *Le confessioni di un italiano*, di Ippolito Nievo), Caroselli pubblicitari (come il *Dura minga*, col ritornello canoro: «Dura dai tempi dei garibaldini, China Martini, China Martini...»), raccolte di figurine sulla spedizione dei Mille, da incollare sull'apposito album, per una storia divulgata in maniera intelligentemente giocosa...

Oggi, purtroppo, non vi è più nulla di simile, non tanto perché dalla poesia che accompagna i sentimenti della trascorsa fanciullezza, si passa alla prosa disincantata delle percezioni adulte, che scarnificano quasi ogni sogno, quanto per quello che, oggettivamente, ci si trova a dover leggere o ad ascoltare contro l'Unità tanto sofferatamente conseguita.

Ci riferiamo agli interpreti disinvolti ed improvvisati di riletture storiche, le quali non nascono dalla scoperta di documenti inediti atti a dare diversa luce a fatti già ampiamente noti; ma dal desiderio di risultare originali a

tutti i costi, anche a quello di recare oltraggio all'intelligenza di quanti sono abituati – viceversa – a riflettere ed a documentarsi prima di formulare tesi destinate a rivelarsi incaute, se non temerarie.

Le luci dell'epopea risorgimentale furono certo intramezzate da ombre (basti per tutte ricordare il massacro di Bronte), né più né meno come accade in tutti i grandi eventi storici; ma anche i momenti bui vanno inseriti in quell'idea del progresso evocata dal Goethe e ripresa dal Croce, che deve immaginarsi come una spirale, e non come la retta ascendente illusoriamente configurata ancora nel corso dell'Ottocento.

Superficiale è la tesi di un Risorgimento da reinterpretare, in quanto frutto di un moto fondamentalmente elitario – «sopruso eroico» secondo l'altrimenti felice sintesi dello Spadolini – che fu, pertanto, privo di quella adesione delle masse (il *consensus gentium* del diritto romano), in assenza del quale ogni legge o Istituzione deve essere ritenuta «iniqua».

Il Croce, quasi un secolo fa, aveva precedentemente definito «trita frase» quella del Risorgimento opera di una minoranza, il che pure aveva un fondo di verità, ma riguardo alla qual osservazione il filosofo ebbe a sottolineare opportunamente che la forza del liberalismo era stata proprio nella sua capacità espansiva, nello sforzo cioè di superare il rilevato limite e di ampliare le fondamenta dello Stato, arrivando a ricomprendervi nuovi ceti e nuove idee, sino all'introduzione del suffragio universale.

Lo stesso discorso potrebbe farsi oggi in merito all'Unione Europea, la cui Costituzione in linea di massima è stata ratificata nei Paesi dove sono stati i rispettivi Parlamenti ad esprimersi in merito, e respinta – viceversa – dove è stato chiamato ad esprimersi direttamente il popolo. Dovremmo per questo ritenere l'Europa un'imposizione costruita a discapito dei cittadini che ne fanno parte? No di certo, anche se, volendo fermarci come criterio di validazione ultima delle leggi alla concezione appena ricordata, saremmo tentati di ritenere che ieri l'Italia, oggi l'Europa, in quanto costruzioni non condivise – *pro tempore* – dalla maggioranza dei contemporanei interessati, andrebbero perciò ritenute «inique», nel senso evidenziato.

Vorremmo allora anche ricordare che nel Risorgimento furono varate delle importanti leggi sociali, come quella sull'istruzione elementare, sinergica con quella sul lavoro dei fanciulli, entrambe fondamentali per l'ascesa morale e civile delle nuove generazioni.

Vero è che, oltre all'opposizione scontata di quella parte del padronato agrario e industriale che vedeva l'istruzione come un pericoloso strumento di presa di coscienza da parte dei lavoratori, vi fu quella, assai meno scontata, delle famiglie, che preferivano avviare precocemente i fanciulli al lavoro, piuttosto che ottemperare all'obbligo di indirizzarli all'istruzione elementare gratuita. Anche quelle leggi sociali, pertanto, al momento della loro emanazione, dovettero apparire ai diretti beneficiari come inique, o – se si preferisce – come un dono indesiderato.

La bontà intrinseca di una norma andrebbe ritenuta, pertanto, nella

proiezione dinamica di una prospettiva non immediata, il che vuol dire che la sua intrinseca razionalità oggettiva, può essere percepita solo da persone che siano divenute culturalmente in grado di recepirne la portata e gli intendimenti: non basta – in parole povere – che una qualsivoglia iniziativa o riforma sia strutturalmente buona, essendo altresì indispensabile che i destinatari siano maturi a comprenderla come tale.

Questa è la ragione per cui il Romagnosi (1761-1835) aveva esaltato il ruolo dell'istruzione, che mai avrebbe dovuto rendere l'allievo «addottrinato», bensì avrebbe dovuto spingerlo a ragionare, in una sorta di palestra della psiche dove veniva promosso l'esercizio dei poteri mentali dell'allunno: era la c.d. «istruzione educante».

Conseguita l'Unità d'Italia, uno degli obiettivi prioritari del nuovo Regno era stato proprio quello della citata lotta all'analfabetismo, in virtù della quale si era cercato di affermare – pur con le difficoltà di concreta applicazione ricordate – il principio della gratuità e della pubblicità dell'insegnamento elementare.

Non fu un caso se i proprietari terrieri, durante i tumulti dei Fasci Siciliani, si sarebbero spinti a chiedere al Governo – senza tuttavia ottenerla – la soppressione di quel pericoloso veicolo di sovversione che loro appariva essere l'istruzione elementare!

Questo fu, in rapida sintesi, il contesto morale in cui si svolse il Risorgimento dell'Italia, la cui unità, a fronte dei particolarismi economici, giuridici e politici, aveva tratto le radici ideali da una comune coscienza etica e letteraria, conseguita dall'Alighieri in poi.

Il tutto – non va tuttavia taciuto – prevalentemente nelle classi colte, essendo assai scarsa la percezione di un problema unitario da parte del popolo, che se avesse posseduto anche un minimo di istruzione, ne avrebbe potuto comprendere l'importanza al fine della propria elevazione etica, politica ed economica.

La capacità di cogliere appieno il significato autentico di una norma, che a fronte di sacrifici presenti, può mirare a produrre assai più ampi benefici per le generazioni future, ieri per l'Italia, oggi per l'Europa, passa attraverso la crescita culturale. Il nesso inscindibile tra l'idea dell'Italia e dell'Europa unita, fu ben colto dal Croce, che nella sua *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, così scriveva: «in ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità, e a quel modo che, or sono settantenni, un Napoletano dell'Antico regno o un Piemontese del Regno Subalpino si fecero Italiani non rinnegando l'esser loro anteriore, ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così Francesi e Tedeschi e Italiani e tutti gli altri si innalzeranno a Europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate ma meglio amate».

È trascorso quasi un secolo dalle parole del Croce: l'Europa non è più un mero auspicio, ma una realtà concreta che, malgrado le crisi evolutive

di ogni giovane organismo, è provvidamente cresciuta. L'Italia, che con il suo lungimirante e tenace impegno, ha costituito uno dei primi e più solidi pilastri dell'edificio comunitario, non può essere messa in discussione da improvvisate dietrologie retrospettive, volte a conferire dignità e motivazione storica a malcelati disegni disgregatori, le cui ripercussioni non sarebbero prive di effetti per l'Europa stessa e, con essa, per i correlati equilibri internazionali.

Al riguardo nuovamente ci sovengono le parole del Croce che – alla vigilia della prima guerra mondiale, innanzi ad un quadro di riferimento non troppo dissimile dall'attuale, e per di più a livello europeo – scrisse che caduta l'antica fede religiosa, venuta meno più tardi quella razionalistica, entrata in crisi quella liberale, nel Vecchio Continente erano dilagati avventurismi, avidità di godimenti, «frenetica smania di potenza, irrequietezza e insieme disaffezione e indifferenza, com'è proprio di chi vive fuori centro, fuori di quel centro che è per l'uomo la coscienza etica e religiosa».

Il cui recupero, ci sia consentito conclusivamente osservare, è la precondizione per il consolidamento morale, politico e civile dell'Italia come dell'Europa tutta, andando ben oltre la lamentata mancata menzione nella Costituzione europea delle nostre radici cristiane e romanistiche. L'importante non è tanto il non averle formalmente citate, bensì di non averne nella sostanza smarrito la memoria: questo sarebbe sì, in proiezione dinamica, la morte della civiltà europea, poiché non ci nobilita il nostalgico ricordo di ciò che fummo, quanto ciò che siamo chiamati ad essere, specie innanzi alle nuove generazioni, bisognevoli di esempi coerenti di costante esercizio virtù civili, più che di vuota ed ingannevole retorica.

RICORDO DI
AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA



A settant'anni dalla scomparsa rendiamo omaggio ad Amedeo di Savoia duca d'Aosta (Torino 1898 - Nairobi 1942), eroe dell'Amba Alagi dove resistette, durante la II Guerra mondiale, con 7000 uomini al predominante assedio degli Inglesi che gli resero l'onore delle armi.

Il Duca condivise la prigionia con i suoi uomini e morì di malaria e tubercolosi, contratte nel luogo insano dove venne rinchiuso in Kenia.

Asso dell'aviazione italiana, il Duca venne decorato di Medaglia d'Oro al V.M. È l'esempio di un Savoia che non si sottrasse alle sue responsabilità e merita quindi rispetto, anche se la sua

figura è stata rimossa da gran parte degli storici italiani che non ne hanno quindi riconosciuto la grandezza umana e militare, come sarebbe stato giusto.

(p.f.q.)



ANNA VANIA STALLONE

LA SCUOLA OGGI:
ELEMENTO DI RISULTATO
MA ANCHE ELEMENTO ATTIVATORE DI PROCESSI SOCIALI

Il cambiamento dell'educazione dipende dai cambiamenti che si producono nella società: è questa la tesi di J. Dewey nell'opera *Scuola e società*. L'ancoraggio dell'educazione alla società è una delle caratteristiche centrali della pedagogia contemporanea; essa pone la necessità di affrontare le questioni educative attraverso l'assunzione di un punto di vista sociale, superando quello che nel passato costituiva un limite: l'educazione come fatto di pertinenza esclusiva tra educatore ed educando. Secondo tale prospettiva, sono le società che trasmettono conoscenze, linguaggi, stili di vita, valori di generazione in generazione. Modi e contenuti di trasmissione mutano da un periodo storico all'altro, da un Paese all'altro, da una generazione all'altra determinando un lungo percorso di ordine storico, culturale e sociale. Ferdinand Tönnies, sociologo tedesco, nell'opera *Comunità e società* (*Gemeinschaft und Gesellschaft*) individua due forme diverse di organizzazione sociale: la comunità (*Gemeinschaft*) e la società (*Gesellschaft*). La forma comunitaria, fondata sul sentimento di appartenenza e sulla partecipazione spontanea, predomina in epoca pre-industriale, dove il sistema formativo è centrato principalmente sulla famiglia; la forma societaria, basata sulla razionalità e sullo scambio, domina, successivamente, nella moderna società industriale, cui corrisponde un sistema formativo basato sulla scuola. A partire da questa distinzione è possibile affermare che, mentre nella fase della *Gemeinschaft* non era l'educazione a creare il ruolo sociale, l'esigenza dell'istruzione e della scuola nasce, invece, in età industriale e, parallelamente alla ricchezza, avanza in Europa l'alfabetizzazione. Tale esigenza era stata ravvisata già da Martin Lutero, il quale, sulla base della necessità per ogni credente di accostarsi autonomamente alla lettura della Parola, affermava la necessità dell'alfabetizzazione. La sua traduzione in tedesco della Bibbia, richiamando la fondamentale importanza dell'educazione e della libera interpretazione dei testi sacri che

richiedono la capacità di leggerli e comprenderli, fa di Lutero il primo promotore della scuola di massa. Se prima di allora il monopolio dell'istruzione era stato detenuto dalla nobiltà e dal clero, il luteranesimo apre l'età moderna con un atteggiamento positivo verso la conoscenza e l'innovazione. Tutto questo può essere considerato premessa dell'Illuminismo per il quale la cultura e il sapere non sono più affare riservato a pochi iniziati: la società si trasforma e la cultura è vista quale risultato di queste trasformazioni, necessaria tuttavia per una diversa qualità del vivere civile. Le due grandi rivoluzioni, quella industriale e quella francese, a cavallo tra Sette e Ottocento, sono destinate a cambiare volto alla società europea e si ripercuoteranno fortemente anche sullo status della cultura in genere e della scuola in particolare. Nel rapporto asimmetrico che mette insieme società e scuola, società e cultura, società ed educazione, l'uso politico del secondo termine è portato, in questa fase storica, al massimo grado e l'uso politico dell'istruzione è la base della politica statale. Nell'Europa borghese dell'Ottocento, nella quale la società è profondamente trasformata dai processi di industrializzazione, di urbanizzazione e di secolarizzazione, viene sollecitata l'"educazione alla nazione" che, pur articolandosi in momenti diversi (cerimonie pubbliche, letteratura, musica), vede nella scuola e nella riforma dell'istruzione, uniforme e centralizzata, il modo migliore per educare in maniera omogenea i futuri cittadini in vista dell'identità culturale delle nazioni europee. Se la scuola forma i cittadini, i maestri sono dei veri e propri "intellettuali" al servizio della nazione: il loro compito, oltre a quello di alfabetizzare, è quello di trasmettere alle nuove generazioni i principi dell'educazione civica e della morale. Nella prima metà del Novecento la società e la politica inglobano la scuola, secondo la logica del totalitarismo: lo stato controlla ogni aspetto della vita di un individuo con il massiccio uso della propaganda, che cerca di plagiare le menti di tutti i cittadini alla ideologia di Stato ed è in questo scenario che la scuola svolge un ruolo di importanza rilevante. Il partito unico totalitario controlla tutti i gangli della vita politica e sociale e l'indottrinamento ideologico comincia proprio in età scolare. Gli anni che seguono sono accompagnati da uno sviluppo parallelo della scuola e della democrazia. In un quadro di rafforzamento del processo di democratizzazione, la riqualificazione democratica della scuola dovrebbe promuovere quella della società. È la scuola di Dewey, di *Democrazia ed educazione*, la scuola che non subisce i mutamenti sociali, ma piuttosto, può favorirli e accompagnarli. Alla scuola in quanto istituzione sociale, viene attribuito il compito di fornire lo strumento più valido per la crescita e la riforma della società. Non mancano posizioni critiche e di rottura; esse nascono dopo gli anni Sessanta e trovano in Louis Althusser, filosofo marxista, e Ivan Illich la loro voce. Mentre l'uno individua nella scuola lo strumento per perpetuare credenze e valori dominanti, l'altro pensa di descolarizzare e deistituzionalizzare la scuola. Agli anni 1968/1974 risalgono, poi, le grandi trasformazioni della società: sono gli anni in cui le

politiche di formazione europea si integrano con le lotte politiche sociali. Emerge così, dal Rapporto *Imparare a essere*, conosciuto come Rapporto Faure, l'esigenza per ogni individuo di competenze linguistiche, tecniche e professionali, la necessità di apprendere lungo tutto l'arco della vita. Il Rapporto Faure (1972), recuperando un'idea classica che risale a Plutarco, individua la società, "comunità educante", quale soggetto capace di educare sia direttamente, sia attraverso l'istituzione scolastica. La scuola si avvia a diventare l'agenzia cui la società delega, pressoché per intero, l'istruzione e, in gran parte, l'educazione delle giovani generazioni. Dalla scuola devono partire iniziative che modificano la società stessa, che creano strette interrelazioni tra i contesti dell'apprendimento formale, non formale e informale, al fine di assicurare il "diritto" di ciascuno ad apprendere lungo tutto il corso della vita. Fino agli anni Settanta l'attivismo ha condotto la riflessione sulla necessità di fare della scuola un luogo e uno strumento di progresso e di liberazione dell'uomo. Il rinnovamento della scuola è visto come fattore che conduce al rinnovamento della società e alla lotta contro l'ignoranza e l'ingiustizia. In età post-industriale, J. Bruner, con la sua teoria psicopedagogica dell'educazione, evidenzia una scuola che deve continuare ad essere metodo fondamentale del progresso e della riforma sociale, adeguando i suoi programmi alle nuove teorie e alle nuove conquiste della società. Il binomio socializzazione/scolarizzazione continua il suo cammino di sviluppo cominciato nella seconda metà dell'Ottocento. Se la scuola, nel tempo, si è fatta strumento di selezione sociale, di formazione di forza lavoro, di riproduzione di gerarchie e di ruoli sociali, oggi, inserita in società democratiche e dinamiche è diventata anche strumento di mobilità sociale. I processi di scolarizzazione di massa che si sono registrati negli anni più recenti, hanno portato voci contrarie all'analisi dell'istruzione come spreco. Da qui sono emerse proposte in ordine alla qualità della scuola, cioè al rapporto tra investimenti e risultati ottenuti. Una nuova impostazione considera la scuola alla stregua di un'azienda dove ciò che conta è il rapporto costi-benefici. Nell'organizzazione interna l'azienda cura i "prodotti" in uscita secondo la qualità richiesta dal mercato. La funzionalità della scuola alla società in questo modo si rafforza e il sistema trova la sua realizzazione nella logica dell'autonomia scolastica. Ogni istituzione scolastica ha il compito di predisporre e attuare il Piano dell'Offerta Formativa, inteso come "documento fondamentale costitutivo dell'identità culturale e progettuale delle istituzioni scolastiche", documento che esplicita un complesso di risultati da raggiungere e di cui rendere conto. Il principio di prestazione guida l'elaborazione del progetto d'istituto, elaborazione difficile nella società della conoscenza che forma la propria crescita e competitività sul sapere, la ricerca e l'innovazione. Alla scuola si chiede una maggiore capacità di programmare e di valutare il prodotto scolastico in rapporto al raggiungimento di competenze ben determinate. La scuola, nel nuovo contesto, è chiamata a cogliere le sue valenze di comunità, nei suoi

percorsi, nelle sue norme, nel suo modo d'interagire e di "produrre". Essa, come istituzione artificiale, svolge funzioni di integrazione, di riproduzione e di innovazione della società. La burocratizzazione organizzativa, la valorizzazione del ruolo del dirigente scolastico, la logica di relazioni impostate in termini di cooperazione e contrattualità, il miglioramento dei rapporti con le agenzie extrascolastiche può fornire alla scuola un'identità forte, che le consenta di aprirsi e di collegarsi anche con l'esterno, senza perdere la propria specificità cognitiva. Gli strumenti di "potenziale partecipativo" vanno individuati nelle reti di scuole, negli organismi di decentramento, negli enti educativi extrascolastici, con i quali la scuola si apre all'esterno e si fa strumento di partecipazione della vita democratica, partecipazione senza disarticolare il proprio organico complesso di fini, di funzioni e di appartenenze. Il significato e il ruolo di servizio della scuola, con sottoscrizione d'impegni da parte di docenti, allievi e genitori in un vero "contratto formativo", inteso come "dichiarazione esplicita e partecipata dell'operato della scuola. È nella Carta dei Servizi che si può cogliere il legame fra scuola e partecipazione: «La scuola s'impegna, con opportuni e adeguati atteggiamenti e azioni di tutti gli operatori del servizio, a favorire l'accoglienza dei genitori e degli alunni, l'inserimento e l'integrazione di questi ultimi, con particolare riguardo alla fase di ingresso alle classi iniziali e alle situazioni di rilevante necessità». Accoglienza, buona qualità della relazione e degli apprendimenti, dialogo preventivo e successivo all'enunciazione degli obiettivi e all'attuazione dei percorsi formativi, sono elementi che precisano, alla fine del secolo, il concetto di comunità scolastica.

La più recente elaborazione del concetto di comunità è presente nello Statuto delle studentesse e degli studenti che esplicita concetti quali "formazione alla cittadinanza" da cui emerge come educazione e scuola non siano più limitate alla prima parte della vita. Esse si dovranno alternare e intercalare con le esperienze di vita e di lavoro, riproposte in continue nuove trasformazioni, tali da richiedere la prospettiva di un'educazione permanente. Le sfide portate dalle trasformazioni del mercato del lavoro e, dalla rivoluzione tecnologica, quella elettronico-informatica e multimediale, con problemi di alfabetizzazione profondamente diversi da quelli affrontati, impongono una costruzione continua di competenze e conoscenze per tutta la vita dell'individuo, tale costruzione di conoscenze e competenze è finalizzata all'occupazione, al miglioramento della qualità della vita, alla realizzazione personale. Tutto questo trova nel Trattato di Lisbona il documento di riferimento. L'Europa ha fissato per gli Stati membri il conseguimento di cinque obiettivi di riferimento (*benchmark*) intorno ai quali sarà necessario indirizzare l'operato della scuola che si fa in questo modo attivatore di processi. Uno dei cinque obiettivi del Trattato è costituito proprio dallo sviluppo dell'apprendimento permanente (*life long learning*) attraverso la partecipazione degli adulti in età lavorativa ad attività formative. La *Raccomandazione relativa alle competenze chiave per l'apprendimento*

permanente, emanata dal Parlamento e dal Consiglio europeo nel dicembre 2006, conferma la nuova visione della scuola non solo come elemento di risultato ma come elemento attivatore di processi. Le otto competenze chiave ritenute indispensabili dall'UE per l'inserimento nel contesto sociale e professionale, per il pieno esercizio della cittadinanza attiva e dell'occupabilità dei cittadini europei (comunicazione nella madre lingua, comunicazione nelle lingue straniere, competenza matematica e competenze di base in scienza e tecnologia, competenza digitale, imparare ad imparare; a queste si accompagnano le competenze trasversali o strategiche: competenze sociali e civiche, spirito di iniziativa e imprenditorialità, consapevolezza ed espressione culturale), sono i saperi, le conoscenze e le competenze sui quali si fonda il metodo per continuare ad apprendere nel corso della vita, per non rimanere escluso dal contesto sociale e dal mercato del lavoro. Ma la scuola oggi è chiamata ad affrontare anche quelli che sono i problemi più critici delle società, soprattutto di quelle più avanzate, tra questi il problema della diversità nei suoi molteplici aspetti: diversità di culture (religioni, valori, modi di vivere), diversità legate alla disabilità fisica e psichica, problema dell'handicap. Educarsi ed educare alla diversità, convivere con le diversità, senza rifiuto, senza discriminazione: a tutto questo la scuola è chiamata sia come elemento di risultato che come elemento attivatore di processi sociali. La visione ordinata e razionale della realtà è ormai entrata in crisi, ad essa se ne sostituisce un'altra, quella che ruota attorno alla categoria della complessità. Tale categoria investe anche l'educazione. Considerando l'esito delle ricerche di Gardner da cui emerge un'intelligenza che si presenta in una pluralità di tipi, per cui prevale, da un soggetto all'altro, un certo tipo di abilità, ci si rende conto che le intelligenze multiple conducono verso un nuovo tipo di educazione che la scuola deve mettere in atto. Operando in questo nuovo scenario, essa deve anche educare alla complessità, superando concezioni epistemologiche e visioni del mondo ormai obsolete.



Enzo Tortora

MARIA RITA STIGLICH

UNA VERGOGNA ITALIANA. IL CASO TORTORA

All'improvviso, nelle prime ore ancora buie del 17 giugno 1983 la vita di Enzo Tortora cambiò corso. Inaspettatamente e imprevedibilmente, un violento, attonito risveglio, invece di liberarlo da un brutto sogno, lo precipitò nell'incubo che sarebbe durato anni e l'avrebbe trasformato da personaggio di successo in uomo assetato di Giustizia.

In un baleno passò dall'altare alla polvere. Spazzati via di colpo trent'anni di professione di chi, con *Primo Applauso*, *Telematch* e *Campanile Sera*, era uno dei presentatori storici della Rai-Tv degli albori, poi il conduttore, ineguagliabile per garbo e ironia, di varie edizioni de *La Domenica Sportiva*, e infine il trionfatore di *Portobello*, ventotto milioni di telespettatori e fucina di idee per trasmissioni future. In quella maledetta notte Tortora diventò il camorrista spacciatore da arrestare, da esibire – ferri ai polsi – dinanzi alle macchine dei fotografi e degli operatori di ripresa chiamati a raccolta, da sbattere in galera, da perseguire come il nome eccellente fra gli ottocentocinquantesi raggiunti dall'ordine di cattura in quel *venerdì nero* della camorra.

Ebbe un bel proclamarsi innocente, un bel gridare di essere assolutamente estraneo ai fatti, fu trattato come un individuo socialmente pericoloso da tenere in gattabuia per sette mesi filati prima della concessione degli arresti domiciliari; un mostro da coprire di accuse sempre più infamanti. Incredulo, smarrito, esterrefatto, nell'assurdità della follia che gli stava capitando, arrivò a esclamare: «Ma io non so più dove vivo, chi sono, come mi chiamo». Nelle tre frasi urlava la disperazione dell'Italiano costretto a considerare il proprio Paese, che è anche il Paese di Cesare Beccaria e di Pietro Verri, un *Paese perduto*; lo sgomento del cittadino che credeva nella giustizia e nel rispetto dell'ordine, e per essi aveva dato rara prova di fermezza e di coraggio negli anni del Terrorismo; le paure del Liberale riguardo a quello che non gli sembra più uno Stato di diritto.

Enzo Tortora era Liberale da sempre. Liberale nello stretto significato di iscritto al Partito Liberale Italiano, e tanto più prezioso perché proveniva da quel mondo dello spettacolo avarissimo di simpatizzanti per il partito della bandiera tricolore. Ritenuto persino un Liberale vecchio stampo, del Liberale aveva la fede pura, l'onestà, lo stile; del Liberale aveva la cultura profonda che lo portava a spiegare la scelta politica con le parole «perché ho studiato». Ma queste credenziali, così come la benemeranza di essere un consigliere nazionale, non furono sufficienti ad assicurargli la fiducia e la tutela del Pli nella bufera giudiziaria da cui era travolto.

Fu un calvario, un «sadico, raffinato, continuo martirio», come lo definì egli stesso in una lettera indignata a Indro Montanelli, direttore de "Il Giornale". Due mesi nel rettilario di Regina Coeli, i sei compagni di gabbia che al primo sguardo lo sanno innocente, e cinque nella solitudine della cella 12 del penitenziario modello di Bergamo: messo alla gogna da magistrati prevenuti, già convinti della sua colpevolezza, ciechi e stolti nello stimare testi attendibili feroci pluriomicidi come Barra (*o animale*) e Pandico, mitomani professionali come Margutti, e tanti altri delinquenti, pentiti che si aggiungono ai pentiti, perché nulla hanno da perdere e tutto da guadagnare dalle accuse al presentatore famoso. Nonostante la salute andasse di male in peggio, e le visite mediche fiscali di tre specialisti lo comprovasse, soltanto il 17 gennaio (era quindi iniziato un nuovo anno) il Tribunale della Libertà espresse finalmente parere favorevole sul suo ritorno a casa, seppure da detenuto.

Di nuovo il numero 17, che avvertì come uno strano, fatale compagno di percorso, delegato a segnare, soprattutto di venerdì e di martedì, le tappe drammatiche della sua vicissitudine. Era 17 e martedì anche quando in luglio, al Tribunale di Napoli, venne depositata l'ordinanza del rinvio a giudizio per spaccio di droga e appartenenza alla Nuova Camorra Organizzata. Tortora era in attesa, dopo sette mesi di carcere e sei di arresti domiciliari di cui uno trascorso in ospedale. Tortora era in spasmodica attesa della libertà, perché esattamente un mese prima, domenica 17 giugno 1984, era stato eletto eurodeputato con mezzo milione di voti e sarebbe, entro pochi giorni, volato a Strasburgo. Aveva ponderato bene la proposta di candidatura nelle liste dei Radicali arrivatagli da Marco Pannella, messo in crisi com'era dal timore di passare per voltacasacca lasciando la vecchia fede liberale, e di essere appaiato a Toni Negri. Sull'altro piatto della bilancia pesava, però, assai di più l'inebriante prospettiva di intraprendere la battaglia per una giustizia degna di tale nome, oltre alla consapevolezza che mai avrebbe tollerato da se stesso un comportamento ignominioso. Da vittima della giustizia ingiusta a paladino della Giustizia con la G maiuscola, senza risparmio di energie, programmi, azioni, per onorare la solenne promessa formulata nel lungo patire: «Lottare per chi senza nome e senza amici, può essere schiantato da una vicenda simile».

Il 4 febbraio 1985, nell'aula-stadio di Poggioreale, ebbe inizio il proces-

so, che fu definito persecutorio, sommario, di tipo medioevale, fondato sul valzer delle delazioni, disgraziato. Una pagina buissima del diritto, scritta dalle affermazioni clamorosamente bugiarde dei cosiddetti pentiti della camorra e dagli eccessi dei magistrati, capaci di meritarsi il titolo di killer delle garanzie, il pubblico ministero Diego Marmo che si accanisce aggressivo contro l'imputato quasi fosse «un nemico personale da combattere ed abbattere», come scrisse Gian Domenico Pisapia sul «Corriere della Sera», e gli indirizza il gratuito insulto di eurodeputato della camorra, suscitando la legittima protesta del Parlamento di Strasburgo. Nessuno riscontro oggettivo, l'istruttoria che Marmo osa chiamare «divina», resta un castello di omissioni, montature, violazioni. Nessuna speranza di assoluzione, e si avvera la previsione del professor Alberto Dall'Ora, avvocato difensore insieme con Raffaele Della Valle e Antonio Coppola: la condanna di Enzo Tortora non è scritta nelle prove, ma nelle stelle. E in un altro 17, orrendo come quello del 1983, ma di settembre, fu emessa la pesantissima sentenza della condanna a dieci anni di reclusione. Se l'avvocato Dall'Ora, tacciato di ottimismo nero, dichiarò che si era toccato il punto più basso della giustizia dei pentiti e che ora non si poteva che risalire verso una giustizia delle civili garanzie, molti altri insigni giuristi concordarono che non occorre attendere la motivazione per sapere che non era stata dimostrata la colpevolezza di Tortora *al di là di ogni ragionevole dubbio*.

La motivazione, depositata il 14 gennaio 1986, fu una colata di sale nelle ferite aperte. Ma nell'affanno di provare con le parole – al posto degli «adeguati e convincenti elementi obiettivi di riscontro» che millantavano – «l'assoluta colpevolezza dell'imputato», «la spiccata capacità a delinquere», l'estrema pericolosità «di cinico mercante di morte, tanto più pernicioso sotto una maschera tutta cortesia e savoir faire» e via dicendo, i giudici calcarono la mano su aggettivi, avverbi, termini scelti etimologicamente male, e misero a nudo tutta la loro insicurezza, l'ansietà di non essere creduti. Sprovveduti, e ignari che un testo scritto non mente mai, come argomentò in un'acuta analisi della loro ridondante prosa lo scrittore Giuseppe Pontiggia, che Tortora ringraziò con una lettera per la «brillante lezione di 'anatomia' su quelle incredibili, vergognose pagine napoletane», commentando amaramente che «ogni contributo, anche di tipo filologico, volto a far apparire nella loro vera luce questi arroganti macellai vestiti da giudici, non può essere che atto di verità e di Giustizia».

Quando fu resa pubblica la motivazione della sentenza, Enzo Tortora non era più eurodeputato ma nuovamente prigioniero nella sua casa. Aveva detto addio all'Assemblea di Strasburgo il 10 dicembre, tra il rinascimento dei parlamentari, che ne avevano conosciute l'onestà morale e intellettuale, la franchezza, la serietà, la preparazione, la signorilità e che, pur non condividendola, giudicavano nobile e coerente la sua decisione di dimettersi.

Nove mesi e mezzo, ancora nove mesi e mezzo sprangato fra quattro

pareti, anche se con il conforto delle sue cose, degli amatissimi libri, della biblioteca del Cinquecento. Gli arresti domiciliari non sono il carcere, ma restano una condizione durissima. L'ho visto con i miei occhi: nove mesi e mezzo privato della libertà, con l'angoscia dell'ingiustizia che della libertà lo aveva defraudato, ma ligio fino all'autolesionismo a quella pena iniqua.

Dopo tanto soffrire la notizia dell'assoluzione in appello con formula piena, alle 11 del mattino del 15 settembre 1986, fu una gioia che tolse voce e respiro. In breve tempo ritornò... sull'altare e al primo amore, la televisione; riprese *Portobello* per riallacciare il dialogo con il pubblico che aveva interrotto, seppure non per propria colpa, così ineducatamente, ma soprattutto perché quel pulpito gli avrebbe permesso di «parlare anche a nome di chi parlare non può, e sono molti, e sono troppi». Era ormai questa la sua ragione di vita. Ma di vita gliene rimaneva poca.

Mi sono sempre domandata, me lo domando nel libro *Come volevano le stelle* scritto con dolore per lui, e continuo a domandarmi se la terribile cantonata del destino che gli ha inflitto tanto male, distrutto l'esistenza, impedito di arrivare neppure ai sessant'anni, non celasse forse lo scopo che Enzo Tortora volgesse l'indole nobile e generosa a mete più alte dei programmi televisivi. Se lo ricordo morente rivivere il suo supplizio nelle accuse ripetute, con voce soffocata ma inflessibile, a quei giudici degni dei colleghi della *Storia della Colonna Infame* di Alessandro Manzoni: «È stato un comportamento ripugnante... ripugnante...», se lo rivedo, fragilissimo nel letto della clinica La Madonnina, illuminarsi nell'ora della nascita della «Fondazione Internazionale Enzo Tortora per la Giustizia» il 22 aprile 1988, nemmeno un mese prima della morte, penso che però non ci siamo accorti di quel significato nascosto nella disumana esperienza degli ultimi cinque anni terreni di Tortora. Se poi rifletto che la sua storia viene ridotta a *fiction*, ho la certezza che non si è avverato il poetico augurio e monito di Leonardo Sciascia che la grande speranza di Enzo Tortora originata dal suo sacrificio non fosse *davvero un'illusione*... E l'anno prossimo cadranno tristemente il trentesimo anniversario dell'arresto e il venticinquesimo della morte.

LORIS MARIA MARCHETTI

PER GIOVANNI PASCOLI

Il 6 aprile del 1912 moriva a Bologna – appena cinquantaseienne – Giovanni Pascoli. Coloro che lo accompagnavano all'estrema dimora, pur consapevoli di assistere alle esequie di un grande, di colui che era succeduto al Carducci sulla prestigiosa cattedra bolognese anche nelle auliche vesti di cantore della patria (peraltro non le più a lui congeniali), forse non immaginavano che nel poeta di San Mauro si incarnasse uno dei più inquieti e macerati protagonisti della stagione del Simbolismo e del Decadentismo europeo, dalla cui opera avrebbero tratto origine non pochi dei filoni centrali della maggiore poesia italiana del Novecento, come avvertì genialmente Pier Paolo Pasolini in un celebre saggio del 1955 (in occasione, allora, del centenario della nascita del poeta, avvenuta il 31 dicembre del 1855), dando l'avvio, insieme con altre firme prestigiose (Contini, Schiaffini, Debenedetti, Anceschi, Getto *in primis*), a un rinnovamento radicale degli studi e della fortuna pascoliani, oggi più che mai fervidi lungo tutti i versanti e, sembrerebbe, finalmente anche al di fuori degli angusti confini nazionali.

L'opera pascoliana, a fianco dell'ingente e per alcuni aspetti più ramificato e articolato *corpus* dannunziano, rappresenta una *summa* a cavallo tra due mondi, quale estrema propaggine di una antica tradizione e serbatoio e motore di quanto verrà in séguito. E un confronto con d'Annunzio, anche se all'apparenza poco generoso e di dubbia legittimità, è pur sempre una lunga tentazione cui non è produttivo sottrarsi. Anzi. Se d'Annunzio, col suo umanesimo decadente (e con il dovuto riconoscimento di tutte le novità e innovazioni tematiche, stilistiche, formali spinte nel cuore del Novecento), può ancora apparire, con la sua prodigiosa erudizione e la sua strepitosa felicità creativa, l'ultimo e abbagliante campione di una plurisecolare tradizione italiana e già classica («il supremo degli umanisti» si definì, con sottile e orgogliosa ambivalenza, ma anche dolorosa coscienza di

tramonto, nel *Libro segreto*, 1935), si potrà osservare che Pascoli, dietro le sembianze dell'isolamento e della dimessità, con una formidabile cultura classica e "umanistica" meno esibita ma degna di reggere superbamente il confronto con quella dannunziana, a partire dalle prime *Myricae* (1891; ediz. definitiva 1903) coglie altre pieghe profonde, sotterranee e inquietanti dell'*animus* e della sensibilità decadenti. Anche Pascoli offre la sua voce, in sommo grado antirealistica e antinaturalistica, a testimoniare di fatto la delusione per l'affievolirsi degli ideali e delle speranze ottocentesche, già riscaldati dagli illusori trionfi dello scientismo positivistico, nonché degli entusiasmi politici e civili che infiammarono lo svolgimento del secolo risorgimentale. Il secolo si chiude con il dubbio, vieppù trasmutante in certezza, che le auspiccate realizzazioni, le preconizzate conquiste (civili, sociali, etiche, scientifiche) non solo non si siano attuate o si siano attuate in minima parte, ma che comunque non valgano a cancellare l'umana fralezza, l'infelicità, la miseria, la fame, la guerra, la morte, nel quadro di una squallida *routine* piccolo-borghese, scialba e soffocata, che sembra costituire il più elevato conseguimento dell'età contemporanea. Il "superuomo" nietzscheano e quello dannunziano li possiamo anche leggere come indici di reazione al grigiore di fine secolo, a un livellamento omologante in continuo guadagno di terreno, a un clima di declino e disincanto. Ma Pascoli non appartiene alla schiera mitopèica di superuomini e neppure a quella degli ottimisti, dei "positivi" (se sotto questa incerta e fragilissima etichetta si vogliano collocare i promotori del Neoidealismo filosofico, Marinetti e i Futuristi, alcuni esponenti de "La Voce"): e come potrebbe, con le ferite ed i lividi che la sorte gli ha inferto? La sua impronta è di altro genere e si disegna come un accorato invito alla solidarietà e alla fratellanza quali dighe parzialmente frenanti, e neppure di agevole costruzione, lo strapotere e la violenza comunque inarrestabili del Male e del Dolore. Ma è anche quella che nasce dalla straordinaria coincidenza – e provvida sotto l'aspetto dell'arte e dello spirito – in virtù della quale un solitario e scontroso poeta "provinciale" viene a trovarsi in perfetta sintonia con la sensibilità e il sentimento del periodo traendo materia e motivazioni dai più cocenti e sanguinanti traumi personali.

Pascoli, che sperimenta nel suo stesso gramo vivere gli aculei della sconfitta e della sofferenza e che non può rivelarsi ottimista o "positivo", assume come poeta, al di là di apparenze talvolta illusoriamente consolatorie, quel ruolo che nel romanzo e sulla scena, oltre che da Oriani e d'Annunzio, è e sarà sostenuto da Italo Svevo e da Pirandello. Il "mistero" pascoliano, il relativismo tra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, l'esclusione dal banchetto gaudente della vita, l'ambiguità della realtà oggettiva, l'inequivoca certezza della morte si integrano agevolmente (per rimanere ancorati alla sola area italiana) con la "senilità" di Emilio Brentani, con l'inettitudine e l'abulia di Alfonso Nitti e Zeno Cosini, nonché con la frantumazione del reale e l'esasperato relativismo universale del dramma-

turgo di Girgenti. In compagnia di Svevo e Pirandello (e, perché no?, di Gozzano e dei Crepuscolari), Pascoli entra di diritto nel novero dei più risentiti celebranti del *negativo*, ma, insieme con loro e con d'Annunzio, e prima di Marinetti e dei Futuristi, dà inizio alla civiltà letteraria italiana del Novecento.

Ma ricordando un poeta, e dei massimi (e sorvolando sulla statura del prosatore, del traduttore, del dantista), non è possibile tacere il suo universo espressivo, il suo immaginario fantastico, il suo repertorio tematico. Sopra il comune denominatore costituito dai pessimistici motivi del mistero insondabile del Cosmo e del Male, dell'eterno e infinito dolore del mondo, della vita come scacco e anticamera di morte, troveremo allineati – abbozzando una sintesi – il tormentoso e ossessivo colloquio coi morti, coi vinti, con gli esclusi; una rappresentazione impressionistica e simbolistica della Natura, madre e matrigna ad un tempo; una commossa epica georgica, monumento ai valori primari della civiltà contadina e loro specchio; la visionarietà astrale e cosmica, vertiginosamente brividente ed angosciante; la connessione con i miti e i personaggi dell'antichità classica e cristiana già icone di immutabili archetipi di strazio e sconfitta; la sconfinata esposizione del negativo, del malato, del precario insito nella contemporaneità; la riproposta dei temi e dei miti della storia patria antica e recente come utopico tentativo di fuga dal materialistico e torpido disagio dell'oggi...

Poi, concretando, non sarà lecito ignorare il linguaggio in cui si stilizza e formalizza il sostanzioso materiale tematico. Il celebrato “plurilinguismo” pascoliano (sintesi peculiare della sua “modernità”) esprime con ammirevole coerenza e visibilità altissima l'*habitus* del poeta simbolista e decadente (non estraneo a eleganze parnassiane) per cui la componente musicale, la proprietà sonora acquista un protagonismo di assoluto rilievo. Quell'unica realtà mitigante il tragico della vita che è per Pascoli la poesia, nella sua arcana natura di fiamma che scalda ed illumina, è gremita di presenze sonore, foniche, uditive: i versi degli animali (nitriti di cavalli, uggolio di cani, strida di uccelli), i sibili del vento, il rombo del tuono, lo stormire e il crepitare delle foglie, lo scalpiccio dei passi (per tacere dell'assidua comparsa di suoni prodotti nella finzione letteraria da strumenti musicali, anche semplici e popolari come zufoli o zampogne) abitano fittamente il mondo dei versi pascoliani, variati su registri mai naturalistici ma sempre simbolici e spesso magici e iniziatici. Ininterrotta è, in particolare, la sfilata di campane, il cui suono – prediletto dal poeta – si carica di valenze evocative tipiche di un idioma che ritualmente alterna accenti gioiosi, mesti, luttuosi, nostalgici, spesso misteriosi ed esoterici, in una ricaduta di struggente riecheggiamento interiore o in una prospettiva di nebbiosa evanescenza, di indefinita pateticità.

Un siffatto repertorio di immagini, di figurazioni, di sensazioni è espresso con strumenti tecnici (prosodici, metrici, ritmici, retorici) di inarrivabile

perizia e ricchezza compositiva, tra i quali spiccano, ovviamente, le onomatopee e le invenzioni fonosimboliche. E se è vero, come scriveva Renato Serra nel suo euristico saggio del 1909, che la «qualità ultima» della poesia pascoliana risiede «in quell'indefinibile contrasto fra la intensità del ritmo e la povertà del suono, fra la profondità delle intenzioni e il languore dell'espressione, in quella musica vaga di risonanze e di echi, di suggestioni e di accentuazioni», se è vero, sempre citando Serra, che i versi del Pascoli sono «musicali» ma non «melodiosi» e veramente, giuste le parole del poeta stesso, «cantano forte e non fanno / rumore», non si potrà, a titolo di supremo sigillo di garanzia, dimenticare d'Annunzio – ineludibile coscienza coeva – quando, sottolineando in lui la «presenza del demone tecnico», scrive splendidamente nella *Contemplazione della morte* (1912) in memoria dell'amico scomparso: «Penso che nessun artefice moderno abbia posseduto l'arte sua come Giovanni Pascoli la possedeva. La sua esperienza era infinita, la sua destrezza era infallibile, ogni sua invenzione era un profondo ritrovamento. Nessuno meglio di lui sapeva e dimostrava come l'arte non sia se non una magia pratica».



Giovanni Pascoli

GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI

PASCOLI: I CAVALLI DIVINI

Soltanto la letteratura (come le arti figurative e la musica) è in grado di rivelare a Orazio, come dice Amleto, le infinite presenze che ci sono fra il cielo e la terra, ed è quanto il Pascoli verifica infinite volte nella sua poesia, ma anche nei saggi danteschi, a mio parere fondamentali tuttora a malgrado della supponenza crociana e idealista (non meno, d'altra parte, di realisti e materialisti). Come esempio, un prezioso luogo d'emblema e allegoria, per quanto limitato per quel che riguarda sviluppo e variazioni, scelgo la presenza del cavallo. Che ha qualche significativa presenza nella tradizione sia biblica sia pagana per la partecipazione del divino nelle vicende drammatiche e miracolose di personaggi fondamentali, come i cavalli del cocchio che porta in cielo Elia e come quelli che Poseidone suscita dal pelago più fondo per assalire Ippolito e sbrannarlo, rispondendo alla richiesta di punizione del giovane che falsamente Fedra ha accusato davanti a Teseo di aver cercato di stuprarla. E molto umanizzati fino ad avere un nome che li rende partecipi delle loro imprese sono i cavalli di Orlando, di Rinaldo, di altri paladini ed eroi musulmani nelle vicende dei poemi del Pulci, del Boiardo e dell'Ariosto, mentre l'ultimo cavallo di Angelica fa una orribile fine a testimonianza della follia di Orlando che fa strazio dell'animale di nobile prosapia, credendo in questo modo di punire il tradimento della figlia del re del Catai. Come ambientazione allegorica, prima di arrivare al Pascoli, non è inutile ricordare i quattro cavalli neri dell'Apocalisse giovannea, il cavallo nero sotto la quale forma il diavolo Asterotte fa trasportare Rinaldo dall'Oriente a Roncisvalle, il cavallaccio anch'esso simbolicamente nero su cui balza don Rodrigo nel delirio della peste che l'ha colto (nel *Fermo e Lucia*), e l'opposta funzione del liocorno, candido e con il lungo corno, che ferisce le ragazze che si sono lasciate sedurre e sverginare e, invece, s'inginocchia, rendendo loro omaggio, davanti alle vergini.

Il cavallo, quindi, non è soltanto l'animale usato nelle imprese e nella vita quotidiana degli uomini, ma è anche capace di umanizzarsi, così come è in grado di mutare aspetti e forma per eccesso di meraviglia, ed ecco, oltre al liocorno, l'ippogrifo, e, al limite ormai della congiunzione della bestialità e della condizione umana, c'è il Centauro capace di essere maestro, medico, filosofo nella veste umana e scatenato, delirante, violentatore di donne mortali e di dèe, come è accaduto nel banchetto del matrimonio dei Lapiti. In più come allegoria e basta, non si dimentichi che Swift faccia andare Gulliver nell'isola dei Cavalli benpensanti. Il Pascoli sente l'eco di questa funzione del cavallo per due molto diverse rappresentazioni, quella de *La cavalla storna* e quella de *La cetra di Achille*. C'è poi qualche altra presenza del cavallo emblematico nella poesia pascoliana, a contorno di questi due testi fondamentali. In entrambi i testi c'è subito da dire che sia la cavalla storna sia i cavalli di Achille parlano, in modo diverso, ma sempre in modo chiarissimo, inequivocabile. Per potersi esprimere in un dialogo netto, sicuro, la cavalla storna ha bisogno di un'interprete che è la madre del poeta che racconta la vicenda che è molto al di là del reale, del credibile; e si sa che la madre (le Madri) partecipano del sacro e attingono verità e messaggi dal fondo ctonio del mondo. Per questo la madre può parlare con la cavalla storna: nessun uomo sarebbe in grado di interrogare l'animale e ascoltarne e interpretarne la voce. Non per nulla la madre chiede alla cavalla che parli e dica la verità della tragedia tenebrosa che ha portato all'assassinio di Ruggero Pascoli e alla dissoluzione della famiglia come parte di una vicenda del mito greco e del tragico poetico che ha evocato e per questo la racconta secondo certezza e documentazione e testimonianza; e nomina Dio, quello del mondo pagano, non quello cristiano: «Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise; / esso t'è qui nelle pupille fise. / Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome, / e tu fa cenno. Dio t'insegni, come». È il Dio che si può trasformare in animali e in questa forma parla: la cavalla storna ne è evidentemente un'incarnazione.

La madre chiede che il Dio pagano, della natura e delle metamorfosi, infonda anche nella cavalla storna, selvaggia, violenta, esperta del vento e del mare in tempesta dove è nata, la voce umana, come fu alle origini della creazione nelle prime forme degli esseri e del sacro: «Là in fondo la cavalla era, selvaggia, / nata tra i pini su la salsa spiaggia; / che nelle froge avea del mar gli spruzzi / ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi». La cavalla è l'animale venuto dal mare, come quelli di Poseidone, e il termine "selvaggia" vale "nata dalla selva", e vale *hyle*, la materia informe che si sta formando, e alle giuste citazioni dell'*Iliade* di Omero e delle *Georgiche* di Virgilio, indicate da Francesca Latini, si può anche aggiungere la selva selvaggia del primo canto dell'*Inferno* (ma la presenza del mare presso il quale è nata la cavalla storna per il seme lì trasportato dal vento sembra, a mio parere, anche l'eco di Darwin e delle origini delle

specie che vengono fuori dalle acque marine dove è sorta la vita). Che la cavalla abbia gli “orecchi aguzzi” mi sembra voglia indicare il carattere demoniaco dell’animale: demòne, si badi bene, secondo il significato greco della parola. I cavalli normanni sono nettamente contrapposti all’eccezionalità della cavalla storna: a loro non compete parlare, sono semplice “natura” domata nell’ordine di questo momento dell’evoluzione: «I cavalli normanni alle lor poste / frangean la biada con rumor di croste». Il Rio Salto sussurra, nel silenzio della notte sacrale, ma non può tradurre il suo sussurro in parola. Soltanto la cavalla, nata sulla riva del mare e nel vento fragoroso, appartiene al sacro, e può dire la parola decisiva: «Nella Torre il silenzio era già alto. / Sussurravano i pioppi del Rio Salto». Anzi, a sussurrare sono i pioppi, come quelli del Po, quando nel fiume è precipitato, arso, Fetonte: un lamento, un compianto, non echi di parole, perché quello che è accaduto è noto, non ha bisogno di spiegazioni. L’uccisione di Ruggero Pascoli sul calesse portato dalla cavalla storna ha qualche riferimento con quella di Achille, sul suo cocchio tirato dai due cavalli sacri e uno, Xantho, parlanti (partecipi dell’episodio de *La cetra di Achille*, nei *Poemi conviviali*), come la cavalla romagnola che, infatti, alla fine del componimento pascoliano, parlerà; e anche l’eroe è ucciso a tradimento dalla freccia di Paride, da lontano, non nel duello a faccia a faccia. Sono passati molti secoli, e il sacro si sta dissolvendo, o almeno così si dice, e per mettersi in contatto con il sacro sono necessarie una lunga premessa, un’evocazione lenta e dolorosa, un’invocazione che, a quel punto del tempo, può essere rivolta soltanto all’animale nato sulla riva del mare, sotto il vento, fra gli spruzzi delle ondate grandiose, non a uomini differenti o vili. Per questo il racconto della madre che si rivolge alla cavalla è tanto prolungato: l’animale ha riportato a casa Ruggero assassinato, come i due cavalli sacri di Achille trasportano fra gli Achei l’eroe colpito dalla freccia nell’unico punto del suo corpo che sia vulnerabile. La pallottola che uccide Ruggero è analoga alla freccia di Paride. La cavalla ha visto: si affretta, rapida più che è possibile, a riportare a casa l’assassinato, fra i suoi, la famiglia, come i suoi cavalli riportano Achille morto fra la schiera di Achei, ma adesso, nel mondo diminuito e materialista, non ci sono i guerrieri, di cui Achille è faro, ad accoglierlo, né il rimpianto e il lamento funebre, ma l’ambito limitatissimo della famiglia, che è l’estremo e fragile rifugio, disperatamente sconfitto fino all’ultima dissoluzione (e la contrapposizione è grandiosa ed esemplare nel componimento pascoliano).

L’inizio delle invocazioni che la madre rivolge alla cavalla sono subito solennemente tragiche: «O cavallina, cavallina storna, / che portavi colui che non ritorna; / tu capivi il suo cenno e il suo detto!». Achille comanda i due suoi cavalli, come Ruggero Pascoli la cavalla e tutti sanno che dopo la morte non c’è nulla, e non si ritorna dall’isola dei morti, come l’eroe dice a Ulisse nella *Nekyia* dell’*Odissea*. Xantho, il cavallo

immortale di Achille, non conosce la morte, e anche la cavalla è partecipe del divino. Di qui la contrapposizione con la cavalla che portava Ruggero, il morto per sempre, che non può ritornare nel mondo, fra i vivi. Anche i cavalli di Achille obbediscono solo alla mano dell'eroe, come la cavalla al cenno dell'uomo in grado di parlarle ("il suo detto"). Essa è, quindi, sacra e immortale, come Xantho. Ma come i cavalli di Achille obbediranno all'ordine di Neottolemo, quando il figlio dell'eroe giungerà a sostituirlo nella guerra, così la madre ordina alla cavalla di obbedire alla mano del figlio di Ruggero. Credo che il verbo "tu dàì" sia un imperativo, che la madre può pronunciare perché ella è investita della sacralità del giudizio di Dio: «Egli ha lasciato un figlio giovinetto; / il primo d'otto tra miei figli e figlie; / e la sua mano non toccò mai briglie. / Tu che ti senti ai fianchi l'uragano, / tu dàì retta alla sua piccola mano. / Tu ch'hai nel cuore la marina brulla, / tu dàì retta alla sua voce fanciulla». Vertiginosa è la contrapposizione fra la mano e la voce "fanciulla" del figlio maggiore di Ruggero, l'unico che era in grado di guidare la cavalla e di parlare con lei, e l'uragano e la marina brulla dove l'animale è nato: anche l'uragano rimanda alla violenza degli elementi naturali alle origini della vita, e l'aggettivo "brulla" sta a indicare che la marina è ben lontana in apparenza dalla selva selvaggia dell'inizio del testo, ma in realtà analoga alla materia ancora informe della *hyle*.

La cavalla, come Xantho, parla: con Ruggero prima, e ora dovrà parlare ugualmente con Giacomo Pascoli, che ha le stesse funzioni e virtù del padre e, di conseguenza, ne è l'erede anche nell'ambito del sacro. Ma soltanto la madre è in grado di parlare con la cavalla. La violenza dell'uragano e il paesaggio selvaggio dove la cavalla storna è nata hanno come riscontro "il fuoco delle vampe" e "l'eco degli scoppi" della violenza non della natura delle origini, ma dell'odio e della malvagità dell'uomo. Per questo la cavalla è fuggita, piena di spavento, dal luogo dell'agguato e dagli spari: ricorda bene l'uragano e la marina brulla, ma gli scoppi di fucile sono al di fuori della natura, pur terribile, che essa ha conosciuto. Ha fatto esperienza del male dell'uomo. Essa è il segno della nascita, e incontra, invece, la morte. La madre le dice che ben sa quanto la cavalla amasse l'uomo che è stato ucciso: è lo stesso amore di Achille per i suoi due cavalli del cocchio per la battaglia, ed è il cavallo che Alessandro spinge nel tramonto a gareggiare con il Sole e con i suoi quattro cavalli infuocati. Siamo sempre nell'ambito del sacro. Poco più in là ne *Le madri*, lirica contenuta nell'*Alcyone*, d'Annunzio evocherà le cavalle che stanno per partorire sulla riva del mare, nella brughiera di san Rossore. Le madri cavalle appaiono anche in questo ambito come partecipi del sacro; e, sempre in *Alcyone*, c'è Undulna, che il poeta incita a galoppare nelle pinete e nelle spiagge della Versilia, e la cavalla lo porta in salvo fino al paese quando egli, scivolando nella velocità del galoppo, si è impigliato nelle redini (quelle che Ruggero saldamente reggeva e che la

madre dice alla cavalla, lei selvaggia, di aiutare il troppo giovane Giacomo a reggerle la mano perché possa guidarla).

Dice la madre: «O cavallina, cavallina storna, / che portavi colui che non ritorna; / lo so, lo so, che tu l'amavi forte! / Con lui c'eri tu sola e la sua morte. / O nata in selve tra l'ondate e il vento, / tu tenesti nel cuore il tuo spavento; / sentendo lasso nella bocca il morso, / nel cuor veloce tu premevi il corso, / adagio seguitasti la tua via, / perché facesse in pace l'agonia». La cavallina storna è esperta della vita e della violenza della natura: lo spavento è quello della morte che essa non conosceva, e che si trova davanti, quando ha udito gli scoppi e ha visto le vampe degli spari, e ha sentito allentarsi il morso e le briglie. È un comportamento sacrale, di pietà divina, quando porta a casa l'uomo agonizzante. È un'altra manifestazione della sacralità dell'animale. Nella tragedia dell'uomo ucciso a tradimento non ci sono né pietà, né aiuto, né giustizia da parte degli uomini: l'unica presenza sacrale è la cavallina storna, giunta dalle origini della vita. La pietà è offerta soltanto dalla cavallina. È la rappresentazione moderna del tragico, nella forma del tradimento senza giustizia sulla terra, e soltanto la madre e la cavalla possono proclamarla per la loro sacralità (e c'è, dentro, implicitamente, la protesta del poeta nei confronti di Dio che guarda lontano e indifferente quell'atomo del Male che è la Terra).

La madre teme che la cavallina non possa parlare: troppo tempo è trascorso da quando i cavalli parlavano, ed erano esperti della vita e della morte (come Xantho): «O cavallina, cavallina storna, / che portavi colui che non ritorna; / oh! due parole egli dovè pur dire! / E tu capisci, ma non sai ridire. / Tu con le briglie sciolte tra le zampe, / con dentro gli occhi il fuoco delle vampe, / con negli orecchi l'eco degli scoppi, / seguitasti la via tra gli alti pioppi; / lo riportavi tra il morir del Sole, / perché uditissimo noi le sue parole». Se è vero che Achille, dopo la notte d'angoscia, perché egli sa (come il Cristo, e c'è, ne *La cetra di Achille*, una contrapposizione tra il guerriero invincibile e il Figlio di Dio destinato al sacrificio) che, nel giorno che verrà, morirà nel culmine della battaglia, aggioga i suoi cavalli di fronte al Sole, al Sole ugualmente si rivolge Ruggero, ma nel tramonto, che coincide con la sua morte, e allora più vicina è la rappresentazione di Alexandros che insegue il Sole verso l'Occidente, come estrema ricerca della luce (secondo l'affermazione del Foscolo, ne *I sepolcri*), a cavallo del suo Testa di Toro. La cavallina riporta Ruggero morente nel tempo stesso della morte del Sole, che rinascerà in Oriente, il giorno dopo, mentre colui che è stato ucciso non ritorna. Come la madre alla cavalla storna, anche Alexandros parla al suo cavallo, perché è l'animale che partecipa del sacro, sulla fede di Omero e di Xantho e di Achille. Ma della morte di Ruggero Pascoli l'ambientazione non è eroica, ma patetica, secondo l'idea leopardiana delle favole antiche che sono scomparse e della nostalgia moderna per quella finita età.

Significativa è la sequenza di diverse rappresentazioni della cavallina con la testa a fianco del capo della madre: «La cavalla volgea la scarna testa / verso mia madre»; «La scarna lunga testa era daccanto / al dolce viso di mia madre in pianto»; «Stava attenta la lunga testa fiera. / Mia madre l'abbracciò su la criniera». Il Pascoli passa dalla rapida descrizione della testa della cavalla, "scarna" prima e, alla fine, "fiera", con il tramite della testa che si volge alla madre che le sta parlando, mesta, in pianto, poi decisa infine, e c'è l'immediato rapporto fra la fierezza della cavalla e la scelta decisiva della madre di affidarsi, nell'età tanto dissacrata, per sapere la verità all'animale che partecipa del sacro in quanto è nato fuori dei tempi realistici e domati d'ora, davanti al mare e alla foresta primigeni. L'ultima battuta del colloquio della madre con la cavalla storna ha un inizio di disperata impotenza: essa ha compiuto perfettamente il suo compito sovrumano, quello di portare a casa, con pietà, pur non più costretta dal morso e dalle briglie, l'uomo assassinato, a malgrado del terrore per il fuoco delle vampe e l'eco degli scoppi, ma (pensa la madre) non è come Xantho, il cavallo capace di parlare nell'estremo scorcio di vita di Achille: «O cavallina, cavallina storna, / portavi a casa sua chi non ritorna! / a me, chi non ritornerà più mai! / Tu fosti buona ... Ma parlar non sai! / Tu non sai, poverina; altri non osa. / Oh! ma tu devi dirmi una cosa!». Nell'ultima battuta della madre che si è rivolta alla cavalla c'è il vertiginoso passare del discorso dall'affetto per essa che, "poverina", non è in grado di parlare all'illuminazione del vero: gli uomini non osano dire la verità, e tacciono, loro a cui compete la parola; e allora la madre intuisce che, invece, parlare e rivelare lo scandalo dell'omicidio a tradimento, soltanto la cavallina potrà e saprà, proprio per quell'origine da cui è giunta fino in Romagna, nella Torre, obbediente al servizio dell'uomo buono. Pronuncerà il nome dell'assassino. In quanto partecipe del sacro, è depositaria della verità: non è più il cavallo divino, Xantho, capace di parlare, ma, pur nel modo incerto, faticoso, tormentato, potrà dire la verità del male: «Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise; / esso t'è qui nelle pupille fise. / Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome. / E tu fa' cenno. Dio t'insegni, come». La pupilla della cavallina è uguale a quella dell'uomo che (secondo la tradizione popolare), morendo, come lo specchio estremo, custodisce per un attimo l'ultima immagine dell'esistenza. La pupilla di lei conserva certamente e per sempre, perché partecipe del sacro, la figura dell'assassino, ed è, quindi, depositaria della verità, che gli uomini non vogliono per paura rivelare.

I cavalli normanni a quel punto del tempo della vita e della morte dormono, sognando "il bianco della strada", cioè quella vuota, obbligata, imposta, della loro esistenza schiava. Invece, la cavallina ha incontrato la frattura, lo scarto, la rottura improvvisa e tragica del viaggio della vita. Il sogno è quello del cammino fatale, dalla nascita alla morte previsto, misurabile. A vegliare sono la madre e la cavallina storna consapevoli dello

scandalo dell'assassinio (come a vegliare nell'ultima notte sono Achille e i due suoi cavalli esperti del destino di morte). Nell'età dissacrata Ruggero Pascoli non sa il destino di morte che lo aspetta, nel tramonto, che è l'ora del ritorno a casa; dell'identità dell'assassino neppure la madre è certa. La verità deve venire dall'altrove sacro, dalla cavallina che è partecipe del divino, tanto è vero che si rivelerà in grado di parlare con Dio, non la madre, non gli uomini: «Mia madre alzò nel gran silenzio un dito: / disse un nome ... Sonò alto un nitrito». C'è un'incisiva contrapposizione fra il sonno dei cavalli normanni accompagnato dal sogno della strada e del carro che trascinano e la veglia della cavallina storna, fra la norma e l'eccezionalità della ricerca e della risposta della verità del male, che si è concretato dal nome che soltanto l'animale è in grado di garantire. È vero che anche tanti uccelli parlano, nella poesia di Pascoli, ma sono le voci della natura. La cavalla appartiene a un'altra e divina dimensione. Gli uccelli sono la ripetuta allegoria della poesia. I cavalli non sono allegorie, ma nascono dal divino mare. Citiamo, allora, la terza lassa di *Alexandros*: «A Pella! Quando nelle lunghe sere / inseguivamo, o mio Capo di toro, / il sole; il sole che tra selve nere, / sempre più lungi, ardea come un tesoro». Soltanto il cavallo di Alexandros, Bucefalo, che il Pascoli nomina nella traduzione letterale in italiano dal termine greco, è in grado di inseguire il cammino del Sole, che è il divino, l'eterna durata della luce al di là della tenebra notturna, in gara con i quattro cavalli sacri del cocchio di Apollo e della divina immortalità per vincere la morte (il buio). Tutti gli altri viaggi e le battaglie e le conquiste fino all'arrivo al termine del mondo sono imprese vane, materialmente limitate: soltanto con il cavallo dal nome allusivamente divino (c'è l'eco del toro in cui s'incarna Zeus per poter rapire Europa: per questo il Pascoli dice "Capo di toro") può portare l'eroe a gareggiare con il Sole e la morte.

Nel mito classico e biblico il cavallo può essere alato, salire in alto, fino al cielo, anzi è divino, per la garanzia del Sole sul cocchio luminoso. In *Gog e Magog Alexandros*, l'Eroe, sale al cielo sul cocchio d'oro, identificandosi con Apollo: «Nel cocchio d'oro folgorando ascese / l'Eroe». La cavallina è aspersa di sangue, come i cavalli e i carri dei guerrieri delle battaglie davanti a Troia. Ne *Le Memnònidì* dice il Pascoli: «Anche all'auriga che i cavalli aggioga / al carro asperso ancor del sangue d'ieri»; in *Anticlo* c'è un'analogia immagine: «I due cavalli battean l'ugne a terra, fiutando il sangue, sbalzando alle vampe». C'è un'eco e, al tempo stesso, una variazione, fra i cavalli di Achille e di *Anticlo* e la cavallina che porta a casa Ruggero agonizzante dopo aver udito lo scoppio e visto la vampa della fucilata che ha colpito l'auriga e domatore (come Achille, domatore di cavalli). Sia pure in modo indiretto e sfumato, i cavalli anche in questi casi epici e non domestici sono nominati come gli animali partecipi del sacro. Ne *La cetra di Achille* tale sacralità del cavallo è chiaramente rilevata, quando, nell'ultima notte di Achille, che sa di dover morir in batta-

glia, il giorno dopo, perché così ha decretato il Fato, il Pascoli evoca i due cavalli dell'eroe che, nella notte, parlano fra di loro di lui, commiserandone la sorte. Racconta il Pascoli, parlando di Achille che è tentato di consolarsi del suo destino e di dimenticarlo con il canto della cetra che ha preso come bottino dopo aver distrutto Thebe di Misia: «Or, pieno il cuore di quei chiari squilli, / non udiva su lui piangere il mare, / e non udiva il suo vocale Xantho / parlar com'uomo all'inclito fratello, Folgore, che gli rispondea nitrendo». La situazione è ripetuta successivamente nella V lassa del poema conviviale: «Allora, stando, il pari a un dio Pelide / udì ringhiare i suoi grandi cavalli, / intese Xantho favellar com'uomo, / e parlar della sua morte al fratello, / Folgore, che gli rispondea nitrendo». Achille ha restituito all'aedo la cetra, e adesso non può consolarsi con il canto del Fato che lo attende. Xantho è il cavallo immortale, divino, perché nato dall'arpia Podarge e da Zefiro, ed è il fratello di Folgore, invece mortale. Si osservi che, al contrario di Xantho, di un animale che è immortale, Achille è mortale, così come partecipe del divino, anch'essa nata dal vento e dalle onde del mare, è la cavalla storna. Come quest'ultima i due cavalli di Achille parlano: Xantho con la voce umana, Folgore rispondendo con il nitrato di dolore per il destino dell'eroe, nel suo modo che è anch'esso "vocale", cioè espressivo, significativo, non diversamente dal nitrato della cavallina storna. La relazione fra i cavalli del mito e la cavalla della Romagna rileva la pascoliana consapevolezza del sacro tuttavia durevole, anche nei tempi dissacrati della modernità; e affida loro tale messaggio di verità.

GUIDO DAVICO BONINO

NOTERELLA SU DOSSI E MANZONI

Tacciare di antimanzonismo gli scapigliati lombardi e piemontesi è divenuto un luogo comune. Ci si rifà ad uno scritto del malcapitato Iginio Ugo Tarchetti (1839-1869), *Idee minime sul romanzo*, datato 1865, che non è demolitorio, ma cauto, in cui «l'apparizione dei *Promessi Sposi*» viene comunque definita «un grande avvenimento»: ma vi si insinua che la «splendida riuscita di quell'opera» fosse dovuta alla «fama italiana» e all'«ammirazione municipale di cui già godeva l'autore»: e ci si affretta a precisare che i *Promessi Sposi* sono «finora il miglior romanzo italiano», ma che restano purtroppo un «mediocre romanzo in confronto dei capolavori delle altre nazioni» quali Inghilterra, Francia, Spagna, Germania e America. A petto della stima di cui non si può non essere tributari ad un Walter Scott, «che è il più grande romanziere del mondo», la «cieca ammirazione degli italiani» per Manzoni «cade nell'esagerato e nel ridicolo».

Il paragone Manzoni-Scott ritorna anche nelle *Lezioni di letteratura italiana*, che Luigi Settembrini – a partire dal 1862 – prese a tenere all'Università di Napoli e che pubblicò tra il '66 e il '72 in tre volumi presso il partenopeo editore Ghio. Se Tarchetti è cauto, Settembrini (a Manzoni, si badi, ancor vivo) è altalenante. Onora, ama, rispetta «l'ingegno», il «cuore bellissimo», «la fede», i «costumi» di «quell'artista, quell'uomo venerando», ma soffre (senza ammetterlo) del pregiudizio religioso di chi non riesce ad accettare un romanzo in cui «i soli chierici compariscono buoni», mentre «nessuna buona azione, nessun atto di carità viene dai laici, che son tutti cattivi». Un pregiudizio, che nel suo sottofondo ne racchiude un secondo, squisitamente politico: «I *Promessi Sposi* è il libro della reazione, della reazione religiosa, la quale anche oggi si specchia in esso [...]». Settembrini non può non ammettere che nel romanzo c'è «sentimento profondo, fantasia che scolpisce, intelligenza potente, parola schietta»: eppure l'opera continua a parergli «simile ad una donna di formosità rara, di nobile lignaggio,

di maniere amabilissime, colta, giudiziosa, arguta, buona, modesta, caritatevole, padrona di tutti i cuori, prima in tutte le buone azioni, una *gesuitessa* (il corsivo è nostro). Oppure – questa è la seconda metafora adottata – «ha l'aria di una divota chiesetta di villa, di casta architettura italiana, nuova, pulita, lucente, con arredi di fino lavoro»: mentre i romanzi di Walter Scott «ricordano il gran tempio gotico di Westminster, dove sono i sepolcri dei re, e delle regine, e d'Isacco Newton, e tante glorie nazionali [...]».

La staffetta del Settembrini viene rilevata a due riprese dal Carducci: la prima col saggio apparso sulla “Voce del Popolo” di Bologna nel giugno-luglio 1873, in cui se la prendeva (con la consueta, leonina irruenza) col commediografo Paolo Ferrari, autore di un discorso celebrativo dell'appena scomparso scrittore, e con il critico-narratore Giuseppe Rovani, che aveva appena ristampato il suo *La mente di Alessandro Manzoni* (è lo scritto *A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni*); la seconda col pamphlet *Colloqui manzoniani*, uscito il 22 marzo 1885 su “La Domenica del Fracassa” di Roma, in cui duellava gagliardo con varie «ocche manzoniane», e in particolare col professor Bonaventura Zumbini, succeduto (ma è un puro caso) al Settembrini dal 1877 sulla napoletana cattedra d'italianistica. Nel primo scritto, assai ruvido e brillante (con un magnifico attacco memorialistico: «Mio padre era un manzoniano fervente [...]»), il Vate se la prendeva con l'etica «prudente» del Manzoni, secondo cui «a pigliare parte alle sommosse l'uomo risica d'essere impiccato; e torna meglio badare in pace alle cose sue, facendo quel po' di bene che si può, secondo la direzione, i consigli, gli esempi degli uomini di Dio»; nel secondo, ribadendo quanto aveva scritto in passato, d'essere cioè il Manzoni «inventore e modellatore di tipi saltanti su nella vita», non ammetteva, anzi negava «l'assimigliare o il confondere il romanzo manzoniano con l'epopea, e l'agguagliare o l'inalzare il Manzoni a Dante o su l'Ariosto». Se il problema della *Divina Commedia* «fu il problema di tutto il cristianesimo nel Medio Evo», «il problema psicologico dei *Promessi Sposi* fu da vero un fenomeno passeggero e solitario»: dal momento che «la restaurazione romantica del cattolicesimo vizia, raffredda, attrista, lo spirito estetico» del romanzo; e, per di più, «la provincialità della novella» che ne «è il nocciolo» e «la momentaneità [...] del problema psicologico che ne è lo spirito» gli «impediscono di diventare quello che infatti non è, un'opera europea».

Ecco i due veri demolitori del Manzoni, non l'inquieto milanese di San Salvatore Monferrato, che è pure narratore di tutto rispetto, ma non un capofila certo; epperçì a dire bene, e con conoscenza capillare di causa, dell'antimanzonismo degli scapigliati sarebbe buona norma indagare i saggi e gli epistolari: se ne esistano, e sono consultabili, nei fondi dei vari Boito, Gualdo, Faldella, Cagna, Zena. Uno di loro, tuttavia, Carlo Dossi, nel dare notizia di un piccolo quaderno inedito di appunti del (poco amato) Francesco Domenico Guerrazzi, osservava non senza personale partecipazione quanto «questo genere di documenti [*fossero*] utili all'artista per tro-

vare le scorciatoie nella sua arte, necessari al biografo per sorprendere i segreti della vita di un autore, indispensabili allo psicologo per studiare il contegno dell'umano cervello». Lui, il Dossi (all'anagrafe, come si sa, Carlo Alberto Pisani Dossi), ci ha lasciato tutta una serie di quaderni, contenenti all'incirca 5800 appunti, stesi – a quanto ci dicono gli specialisti – tra il 1870 e la fine del 1907. Sono quel meraviglioso libro-labirinto (o libro-mappamondo) delle *Note azzurre*, che, dopo un itinerario travagliato lungo diciott'anni, uno dei nostri più autorevoli filologi-critici, il compianto Dante Isella, poteva infine mettere a disposizione di studiosi e appassionati per i tipi di Adelphi nel 1964 (la vicenda è stata esemplarmente ricostruita dal pronipote del Dossi, Niccolò Reverdini, in un avvincente saggio a chiusa dell'edizione 2010, da noi adottata).

Dossi, come sanno i cultori della materia, numerosi e assai più dotti di chi qui scrive, non amava Carducci, che giudicava sbrigativamente «più grammatico che poeta» (nota 1252); sproporzionata («tutta frasoni», quasi «scarpa grande a piè piccolo», nota 1430) e, quanto all'esito, «monumentale» (nota 4881) gli riusciva la sua produzione lirica. Quanto a Settembrini si limitò a riferire – non senza divertimento – la reazione benevolmente ironica del Manzoni stesso (qui innanzi, nota 3979). Il suo amore, del resto, per il narratore (giacché questo aspetto dell'opera manzoniana gli stava profondamente a cuore) si incanalava in un collettore dagli argini ben nettamente delineati e scavati. Era il progetto di un'opera, purtroppo per noi non realizzata, una *Storia dell'umorismo* dall'antichità greca all'età moderna. Le note che vi si riferiscono sono, all'incirca, un trecento: molte hanno il tratto, sbrigativo, ma sempre calzante, dell'inserito citazionistico (e vi vediamo passare in rassegna Aristofane, Luciano, Plauto, Catullo, Orazio, Ovidio, Petronio e Seneca, il Dante comico e tragico nella «satira divina» della *Commedia*, Boccaccio, Sacchetti, il Machiavelli dal «terribile umorismo», Bruno, l'Aretino, il Giusti: e, tra gli stranieri, Erasmo, Cervantes, Quevedo, Shakespeare, Congreve, Goldsmith, Sterne, Fielding, Hogarth pittore-narratore, e Jean-Paul «dalle cave inesauribili»). Ma sono assai più numerose e, ovviamente, avvincenti quelle, che potremmo catalogare come «d'approssimazione critica», se non definitorie. Qui non si può che riassumerne il senso e secondo un flusso non finalizzato e perciò coerente. L'umorismo come strategia dimostrativa dell'opposto di quanto insinua il senso comune; come ricerca e reperimento del lato non conosciuto della realtà; come pratica del dubbio, ma spoglia d'entusiasmo; come strategia dell'apparente pazzia per dire realmente cose sagge; come senile profondità che s'ammanta d'ingenuità infantile; come impercettibile fusione di tragedia e commedia: e qua, per pudore, ci arrestiamo.

In varie di queste note sull'opera agognata, ma incompiuta, Manzoni, come il lettore avrà modo di notare, compare in prima persona (segnaliamo soltanto le note 2267, 2279, 2497, come florilegio minimo, anche per non toglierli il gusto della scoperta): ma in tante egli sovrasta non nomi-

nato, ma perfettamente riconoscibile. Non è lui che sa giustamente temperare la passione con la ragione? Che per arte scrive il bene, pur avendo – come ogni ingegno – un fondo scettico? Che descrive le passioni, ma senza cedervi? Che, pur sapendo molto, riesce nella pagina ad essere umile, perché l'entusiasmo è superbia? Che, ad una svolta narrativa delicata, e proprio per questo assai importante, sa temperare il riso col pianto? Che colpisce la nostra intelligenza con un lampo di persuasione, che spesso si estende ad un duraturo chiarore?

Tutte queste postille (e molte altre, che lasciamo per brevità nella penna) riguardano il Manzoni scrittore. Ma c'è poi, nella testimonianza-omaggio del Dossi, il Manzoni uomo, colto nell'intimità da amici, sodali, ammiratori, primo fra tutti il già citato Rovani, a cui il Dossi s'approntava a dedicare un'altra opera non del tutto conclusa, la *Rovaniiana* appunto: e come noterà il lettore, Manzoni-Rovani-Dossi si dispongono, negli appunti dell'annotatore, a triade, favorendo talvolta in lui inediti accostamenti.

Le note manzoniane da noi raccolte sono tutte quelle che il Dossi riservava al suo scrittore prediletto: o, per meglio dire, ad uno dei due. E ci sembrano assai più duttili e perspicaci di quelle del Settembrini, che un giovane critico, precocemente scomparso nell'epidemia di "spagnola" del 1918, Giovanni Rabizzani, aveva stigmatizzato sull' "Italia che scrive" di un amico editore, il Formiggini: «È politico; meglio patriota: per lui il torto del Manzoni è di non aver scritto un romanzo pieno di sdegni, di fremiti, di ribellione», mentre Alessandro, «lasciate in disparte le due retoriche della demagogia e dell'epica contemporanea», si era attenuto «alla sua natura, in cui il buon senso si allarga quanto è grande la realtà e si affina quanto è fine l'umorismo con cui egli la ricrea e la domina». Il corsivo è nostro e sottolinea la nostra sorpresa nel constatare l'unità di visione critica tra il giovane cronista letterario e l'apparato diarista. Sorpresa destinata a dissiparsi quando sullo stesso periodico leggiamo dello stesso Rabizzani un articolo inequivoco, *L'attualità di Carlo Dossi* (il primo e il secondo intervento furono poi raccolti da Achille Pellizzari nella silloge postuma *Ritratti letterari* del 1921). È, quella del Dossi, «sensibilità di precursore»: da un lato, ne' *L'altrieri* e ne' *La vita di Alberto Pisani*, della «musa a mezzo lutto» dei Corazzini-Moretti-Gozzano, insomma dei crepuscolari; d'altro lato, nei *Ritratti umani*, per quel «parlare senza camicia» e per «il rovesciamento di molti valori morali», dei futuristi, dei quali – senza spingersi «sino alle parole in libertà» – ha comunque anticipato varie «riforme ortografiche e sintattiche».

Resterebbe da chiedersi chi avrebbe potuto riuscire influenzato dal particolare (e a nostro avviso, geniale) manzonismo dossiano. Usiamo il condizionale, tenendo conto della «faticata, avventurosa storia editoriale delle *Note azzurre*» (Reverdini). Non il Gian Pietro Lucini de' *Il verso libero – Proposta*, che data 1907, per il quale «in fondo, *I Promessi Sposi* sono il

romanzetto oggettivo di un grande osservatore, di un buon filosofo egoista, di un ricco signore lombardo, il quale, postosi alla finestra, veniva a raccontare a quelli che stavano dietro di lui e non vedevano, col miglior garbo possibile, ciò che egli notava in istrada. Ma guai a partecipare agli avvenimenti; guai a prendere parte per quello o per questo [...]». Sino a concludere: «Di questa prudente parsimonia i preti gli sono tuttora grati».

Ci sarebbe da pensare che avesse letto *L'ora topica di Carlo Dossi. Saggio di critica integrale*, per l'appunto, del Lucini se non fosse che l'opera vede la luce, tra le querimonie della vedova, nel 1911, il Pirandello de' *L'umorismo*, che esce nel 1908. Certo le analogie tra Carlo Alberto e Luigi sulla segreta natura dell'umorismo sono impressionanti: sia detto con buona pace di don Benedetto Croce, implacabile stroncatore dell'opera del girgentino. State a sentire: «Ogni sentimento, ogni pensiero, ogni moto che sorga nell'umorista si sdoppia subito nel suo contrario: ogni sì in un no, che viene in fine ad assumere lo stesso valore del sì. Magari può fingere talvolta l'umorista di tenere soltanto da una parte: dentro intanto gli parla l'altro elemento che pare non abbia il coraggio di rivelarsi in prima; gli parla e comincia a muovere una timida scusa, ora un'attenuante, che smorzano il calore del primo sentimento, ora un'arguta riflessione che ne smonta la serietà e induce a ridere [...]». Segue a questa affermazione di principio un'analisi dettagliatissima dell'incontro cruciale tra Federigo Borromeo e Abbondio, preceduta tuttavia da un accostamento – anch'esso dossiano – tra il povero parroco e don Quijote.

Noi indugiamo in ipotesi infondate. Chiediamoci piuttosto se qualcuno si è sentito così dossiano da subire, anche in forma indiretta e mediata, anche soltanto per un moto d'ammirata affinità elettiva, il fascino della fedeltà di Dossi a Manzoni. Non possiamo non ricordarci che in quella specie di beethoveniana sinfonia che è *l'Apologia manzoniana* (1942) di Carlo Emilio Gadda (la si potrebbe definire, senza cedere all'enfasi, *l'Eroica* dei poveri) fa capolino una grottesca figurina senza nome: «Un ordinato, per paura, non adempie al dovere, a cui è ordinato». A buon intenditore, poche parole.



Benedetto Croce

ARNALDO DI BENEDETTO

IL CARTEGGIO TRA BENEDETTO CROCE E LIENHARD BERGEL

Lienhard Bergel, valente germanista, nacque «in un villaggio ai piedi delle montagne della Slesia, non molto lontano dalla casa di Gerhart Hauptmann», nel 1905: così lui stesso scrisse nel 1980¹. Il villaggio, che nessuno nomina, era Ober Salzbrunn, dal 1935 diventato Bad Salzbrunn, e infine, annesso alla Polonia dopo la seconda guerra mondiale, Szczawno Zdrój. Morì investito da un'auto a Port Washington, NY, nel 1987; una fine che tristemente ricorda quella del grande filologo classico Giorgio Pasquali a Belluno, dove fu investito da una motocicletta.

Bergel era emigrato negli Stati Uniti nel 1931 al séguito della fidanzata americana Sylvia Cook, conosciuta a Breslavia (Wrocław), allora in territorio tedesco e capoluogo della Slesia. Assurse a una relativa celebrità negli anni Ottanta, quando fu resa pubblica la persecuzione di cui era stato oggetto da parte del direttore del dipartimento di tedesco del “women's college” della Rutgers University di New York, Friedrich Johannes Hauptmann, tedesco come lui. A differenza di Bergel, F. J. Hauptmann era nazista, e propagandista in terra americana e spia del governo tedesco d'allora. Nel 1935 riuscì a far allontanare, con l'appoggio degli altri membri del dipartimento, il giovane antinazista slesiano dall'università, accusandolo d'incompetenza. Bergel tornò all'insegnamento, presso il Queens College e il Graduate Center della City University of New York, nel 1938.

Nel 1985, il suo divenne un “caso” per iniziativa d'un ex allievo della Rutgers University, Alan Silver, e provocò polemiche e accuse agli stessi dirigenti della Rutgers, riluttanti a riconoscere gli errori dei loro predecessori del '35. Del resto, negli anni Trenta il nazismo ebbe un certo séguito

¹ Lienhard Bergel, *Avvertenza*, in *L'estetica del nichilismo e altri saggi*, Bibliopolis, Napoli 1980, p. 7. La casa di Hauptmann era in realtà l'albergo, di proprietà della famiglia del drammaturgo, “Zur preussischen Krone”.

anche nei Paesi anglosassoni e in quelli scandinavi. Basti ricordare, per la Gran Bretagna, il bel romanzo del nippo-britannico Kazuo Ishiguro *Quel che resta del giorno* (*The Remains of the Day*) e il fortunato film che ne ricavò nel 1993 James Ivory, al cui centro sono un aristocratico inglese filonazista e il suo maggiordomo narratore; per la Svezia, l'ammissione del regista Ingmar Bergman sui propri trascorsi giovanili, in occasione dell'uscita del film *Le uova del serpente*; per la Norvegia, il caso del grande scrittore Knut Hamsun. Com'è noto, il nazismo raccolse inoltre simpatie in Francia, nell'Europa orientale (spesso in funzione antirusa) e in Medio Oriente (in funzione antibritannica). Della diffusione di comportamenti filonazisti nelle università americane fino allo scoppio della seconda guerra mondiale ha trattato Stephen H. Norwood in *The Third Reich in the Ivory Tower. Complicity and Conflict on American Campuses* (Cambridge University Press 2009): alle pp. 168-94, vi si narra il caso Hauptmann/Bergel.

Nel 1994 fu rappresentato, a Madison (WI), un dramma satirico di Joel Gersmann (1943-2005) intitolato: *The Case of the Nazi Professor. The True Life Story of Lienhard Bergel*; e fondato sul libro di David M. Oshinsky e Richard Patrick McCormick *The Case of the Nazi Professor* (Rutgers University Press, New Brunswick, N.J., 1989). Del dramma, mai stampato in volume, s'è persa, per ora, ogni traccia.

Di Bergel furono pubblicati in Italia due eccellenti volumi: *Dopo l'avanguardia*, con presentazione di Gian Napoleone Giordano Orsini, trad. di Silvia Croce (Vallecchi, Firenze 1963); e *L'estetica del nichilismo e altri saggi*, con prefazione di Elena Croce (qui citato alla nota 1). La presenza dei nomi di due delle figlie di Benedetto Croce nelle iniziative editoriali non deve sorprendere. Bergel, che non incontrò mai Croce di persona, fu in rapporti con lui a partire dal 1948, e collaborò allo "Spettatore italiano", il mensile fondato nello stesso anno da Raimondo Craveri e Elena Croce.

Il breve carteggio ora raccolto in volume, tredici lettere in tutto, è accuratamente presentato, annotato e tradotto (Bergel si rivolgeva al suo interlocutore in inglese, Croce in italiano) da Emanuele Cutinelli-Rendina. I testi di Croce sono conservati presso la Butler Library della Columbia University di New York; quelli del suo corrispondente, presso l'archivio della Fondazione Biblioteca Benedetto Croce di Napoli.²

* * *

Il 31 marzo del '48 il professore slesiano scrisse per la prima volta al filosofo per annunciargli la spedizione d'una copia del volume collettivo *The Stature of Thomas Mann*, pubblicato a New York con la data dell'anno precedente (e ristampato nel 1951 e nel 1968: fatto raro in tal genere di pub-

² *Carteggio Croce-Bergel*, a cura di Emanuele Cutinelli-Rendina, Istituto per gli Studi Storici, Napoli 2009.

blicazioni, che a suo modo sottolinea l'alta qualità del libro). Lo studioso tedesco-americano vi aveva collaborato col saggio *Thomas Mann and Benedetto Croce*. Era il primo d'una serie di suoi scritti dedicati a Croce, gli altri essendo, come ricorda Cutinelli-Rendina: *Croce and Goethe* (1949), *Croce in America* (1953) e *Croce, Blake and Goethe* (1953). I primi due di questi ultimi scritti furono poi raccolti nell'*Estetica del nichilismo*; il terzo, in *Benedetto Croce*, a cura di Francesco Flora (Malfasi, Milano 1953).

Nel suo saggio Bergel accostava i due nomi, quello del filosofo italiano e quello del romanziere tedesco, indicando le differenze tra i due, ma soprattutto sottolineando il «parallelism in the development» delle loro carriere intellettuali; e ovviamente ricordando la significativa dedica a Mann della *Storia d'Europa nel secolo decimono* (1932), culmine della loro intesa. Nella lettera che precedette il volume, lo studioso tedesco-americano volle sottolineare la decisiva importanza che per lui aveva avuto l'incontro con la filosofia di Croce, e l'aiuto che da Croce gli era venuto nel chiarire a sé stesso il perché del rifiuto da parte sua della prevalente cultura tedesca contemporanea. Bergel coglieva in effetti un aspetto forse non sempre adeguatamente sottolineato della produzione del filosofo successiva alla prima guerra mondiale: la polemica con tanta parte della cultura tedesca di quegli anni, che si protrasse fino alla seconda guerra mondiale. Una polemica che non fu forse senza qualche effetto sul *Doktor Faustus* di Mann. Ciò ovviamente non impedì a Croce di coltivare amichevoli rapporti con Karl Vossler, Friedrich Meinecke, Hans Feist, Rudolf Borchardt, Erich Auerbach, Albert Einstein, gli austriaci Julius von Schlosser e Leo Spitzer, e altri. Espresse inoltre un deciso apprezzamento nei confronti di Karl Barth. Nel secondo dopoguerra dichiarò il proprio dissenso nei confronti del volume *La colpa della Germania (Die Schuldfrage)* di Karl Jaspers (1946). Non ha senso colpevolizzare, con astratto moralismo, un popolo vinto, obiettò al filosofo di Oldenburg; e concluse:

*Non stare a seccare, con inutili e arroganti rimbrotti e consigli moralistici, la Germania che soffre, perché seccare il prossimo, seccarlo a questo modo, è anch'essa una colpa, e delle meno perdonabili, verso l'umanità.*³

Quanto ai rapporti tra Croce e Thomas Mann, essi si mantennero nel complesso buoni fino alla fine, con scambi reciproci di pubblicazioni e reciproche espressioni, anche pubbliche, di stima. L'ingresso, nella cerchia dello scrittore tedesco, dell'anticrociano Giuseppe Antonio Borgese, che nel 1939 diventò suo genero, sposandone in seconde nozze la figlia Elisabeth, incise forse sull'allentamento dei rapporti tra i due a partire dalla fine degli anni Trenta. Nel 1931 Croce e Mann s'erano incontrati, a Monaco di

³ Benedetto Croce, *La «colpa» della Germania*, in *Nuove pagine sparse. Vita, pensiero, letteratura*, Ricciardi, Napoli 1949, pp. 271-72.

Baviera, in casa di H. Feist. Da una testimonianza di Klaus Mann, figlio di Thomas, sappiamo che un argomento di conversazione fu Goethe. Lo stesso Croce ricordò nel 1943 come anche lo scrittore di Lubecca gli fosse allora apparso, come Einstein e Hugo Simon (incontrati nel corso dello stesso viaggio), ottimista circa il futuro della Germania, e scettico sulla possibilità che Hitler andasse al potere. In effetti, molti dei migliori intellettuali tedeschi di allora (incluso il menzionato Jaspers) disprezzavano Hitler, ed erano purtroppo lontani dal percepire la gravità della minaccia nazista. Nel 1948 ripresero i rapporti tra i due con uno scambio di pubblicazioni: si trattava di *Quando l'Italia era tagliata in due* di Croce, e del *Doktor Faustus*. Nel 1949 Mann candidò il filosofo napoletano al premio Nobel (nello stesso anno fu candidato anche da T. S. Eliot).⁴

* * *

La corrispondenza tra Croce e Bergel si protrasse fino al 22 settembre del 1952; il 20 novembre di quell'anno il filosofo morì. Spicca, tra le lettere dello studioso slesiano, quella lunghissima del 18 luglio 1948. È una sorta di *Contributo alla critica di me stesso*, un'autobiografia intellettuale, che fu in buona parte pubblicata nello stesso anno sullo "Spettatore italiano". Bergel traccia in essa le linee della propria formazione. Formula giudizi spietati sugli studi letterari nelle università tedesche del suo tempo: la «ripugnante» sopravvalutazione di «scrittori regionali d'infima categoria»; il perdersi degli storici della letteratura in polemiche sterili coi colleghi su questioni insignificanti («è o non è barocca la tale ode di Klopstock?»; il nazionalismo presente anche nelle valutazioni letterarie; la prevalente disattenzione alla qualità estetica dei testi, a cui seppero però sottrarsi Vossler e Spitzer. Finalmente gli scritti di Croce sulla Germania contemporanea gli aprirono gli occhi; mentre il suo pensiero estetico gli fornì decisivi chiarimenti metodologici. La sua filosofia «non accademica» lo aiutò anche nella vita pratica. Bergel accenna inoltre ai propri studi su George, Hofmannsthal, Kafka, e ai progetti critici sul *Faust* di Goethe e sul *Doktor Faustus* di Mann.

Interessanti sono anche i riferimenti alla critica americana del tempo contenuti in altre lettere; in particolare al "New Criticism", l'importante movimento critico il quale, consentendo o dissentendo, ebbe nell'*Estetica* crociana un punto di riferimento. Ecco allora Bergel discutere di T. S. Eliot, di I. A. Richards, di Cleanth Brooks, di Yvor Winters, di John Crowe

⁴ Il carteggio Croce/Th. Mann è stato edito da Emanuele Cutinelli-Rendina, con ricca introduzione (Pagano, Napoli 1991). Una precedente, parziale edizione dello stesso carteggio si deve a Ottavio Besomi e Hans Wisling (1975). Un mio saggio sul tema dei rapporti tra i due è: *Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei. Interesse di Croce per Thomas Mann*, in *Fra Germania e Italia. Studi e flashes letterari*, Olschki, Firenze 2008, pp. 113-40. Sulle candidature di Croce al Nobel tra il 1929 e il 1952, vd. Enrico Tiozzo, *La letteratura italiana e il premio Nobel. Storia critica e documenti*, Olschki, Firenze 2009, pp. 195-279.

Ransom (come altri del gruppo, anche eccellente poeta).

L'ultima lettera del breve carteggio è di Croce, e contiene una preziosa esortazione:

[...] vorrei raccomandarLe di pensare poco alle possibili conversioni degli altri, e a intensificare ciò che già viene facendo, che è di svolgere in modo pieno ed efficace il Suo pensiero, trascurando gli eventuali immediati «superficiali o apparenti consensi». Scrivere non per convincere, ma per esprimere il proprio pensiero.



Dino Buzzati

GIOVANNI RAMELLA

DINO BUZZATI E IL MISTERO DELL'ESSERE

*Tacquero, tendendo le orecchie. Non si udiva
che lo smisurato silenzio delle montagne,
toccato da qualche sussurro di ghiaia.*

L'uccisione del drago

L'isolamento di Buzzati nella società letteraria del suo tempo è un dato indiscusso, acquisito dalla critica. Difficile stabilire collegamenti, individuare ascendenze, inscrivere in un ben determinato filone. Allo stesso modo possiamo dire che la sua lezione di scrittore non ha lasciato eredi. Estraneo al dibattito culturale, sia negli anni Trenta in cui viene formandosi, sia nel dopoguerra, è come appartato, in posizione di *outsider*. Impermeabile alle mode, insensibile alle suggestioni della letteratura di memoria teorizzata dalla rivista "Solaria", non può neppure essere avvicinato alle complicate alchimie intellettualistiche di un Bontempelli, o allo scapricciato estro inventivo e verbale delle sulfuree scritture di un Landolfi. L'idea di letteratura militante, teorizzata da Sartre, accolta e praticata in Italia nel secondo dopoguerra da scrittori come Vittorini e Moravia, e per certi versi da Pavese e Calvino, lo lascia indifferente, se non ostile. Uno scrittore atipico, insomma, una solitudine culturale, non solo esistenziale la sua. La stessa sua professione di giornalista che ha percorso tutti gradini della carriera, da cronista di "nera", a inviato speciale in zone di guerra prima, e poi al seguito del Giro d'Italia, a responsabile culturale della terza pagina del "Corriere", tende a isolarlo ancor più dal panorama letterario del suo tempo. Il pregiudizio di una presunta incompatibilità tra giornalismo e letteratura è all'origine della diffidenza della critica verso i prodotti di un'officina contaminata dalla pratica dell'"impuro" giornalismo. È proprio a partire dalla sua esperienza professionale che Buzzati può essere ricompreso e trovare una sua giusta collocazione nella storia della nostra letteratura. È lo scrittore stesso a ricusare ogni artificiosa distinzione tra i due ambiti di scrittura. «Il giornalismo, per me, non è stato un secondo mestiere, ma un aspetto del mio mestiere. L'optimum del giornalista coincide con l'optimum della

Letteratura. E non vedo come la pratica del giornalismo, se si tratta di buon giornalismo, possa nuocere a uno scrittore¹. E ancora in altra occasione: «Non a caso, come scrittore, io vengo dal giornalismo [...] cioè dal colloquio quotidiano, diretto, con la gente che vuol sapere che cosa accade nel mondo [...] con la gente che si commuove per un fatto di cronaca e che istintivamente parteggia per il bene contro il male»². I postulati teorici di Buzzati sono enunciati con chiarezza estrema: farsi leggere, inventare storie gradite al lettore. È proprio il lavoro di reporter di “fattacci” per cui il giovane Buzzati dimostra spiccata sensibilità, a rivelare la sua qualità di narratore emotivamente partecipe delle cose viste. La “nera” diventa così un vero e proprio genere letterario per l’abilità dell’investigatore nel cogliere i retroscena e i risvolti di costume che si nascondono dietro il colpo di pistola o l’assalto a una banca. Nella penna del giornalista-scrittore il resoconto trasfigura l’evento. Nella scrittura l’evento si fa parola, e come tale è riscattato dalla sua fatticità. La pratica del lavoro giornalistico interferisce nella narrazione, le stesse didascalie della “Domenica del Corriere”, da lui curata, sono abbozzi di racconto breve. L’esperienza delle cose viste è una fonte dei suoi racconti; esse tuttavia non sono mai trattate come documento. È proprio qui che le cose sognate o immaginate si innestano nella trama del *reportage*: la cronaca lievita in mito, allegoria, trasposizione metafisica³. La mancanza di un confine tra mondo reale e mondo immaginato spiazza il lettore, sconcertato dagli imprevisi trapassi dal supposto “vero” al fantastico, in una singolare mescolanza di generi. È su questa base che prende forma il mondo di Buzzati. I fatti di cronaca diventano veri se si arricchiscono di echi, risonanze provenienti da un’altra dimensione, da quell’al di là, che è molto più vicino di quanto si pensi⁴. L’auscultazione assorta delle voci che giungono da incommensurabili lontananze, e l’esplorazione incessante delle tracce lasciate da misteriose presenze, configurano l’itinerario esistenziale e artistico di Buzzati come un’ininterrotta ricerca dell’Altro. Cadono le frontiere tra naturale e soprannaturale (nel senso di *supernaturel*, inteso come irruzione di un “oltre” nell’orizzonte dell’umano). Il soprannaturale è depotenziato, naturalizzato, per così dire, in un ambiente realistico. Il linguaggio comune, la concretezza della rappresentazione, esaltano per opposizione l’elemento irrazionale e inverosimile che si insinua nel racconto. Di qui la naturalezza del passaggio dal reale al magico⁵.

Sin dai suoi esordi, Buzzati punta su di un tipo di narrazione in bilico

¹ Da un’intervista al “Corriere di informazione”, 11 giugno 1966.

² *Album Buzzati*, a cura di Lorenzo Viganò, Mondadori, Milano 2006, p. 180.

³ «Se sul quotidiano i fatti di cronaca li trasforma in favole morali, fino a creare la “sua” cronaca, nei libri segue il procedimento opposto e trasforma i racconti in cronache fantastiche. Molte delle quali non sfuggirebbero tra le “ultimissime” del giornale anziché sulla terza pagina» (Eugenio Montale, in *Album Buzzati*, cit., p. 265).

⁴ Giulio Carnazzi, in Dino Buzzati, *Opere scelte*, Introduzione, Mondadori, I Meridiani, Milano 2002, p. XII.

⁵ *Album Buzzati*, cit., p. 267.

tra realtà e fantasia. In *Bàrnabo delle montagne*, il dato realistico iniziale è trasfigurato; la vicenda del protagonista assume un valore allegorico di parabola sulla dignità dell'uomo. Ne *Il segreto del Bosco Vecchio* l'allegoresi, già sperimentata nel precedente romanzo, imprime alla storia raccontata un carattere di favola morale, nutrita di immaginazione. È proprio in questo racconto di finzione che si coglie la naturalezza della convivenza tra reale e fantastico. Il dialogo surreale tra la gazza ferita a morte e il colonnello Procolo offre la riprova che personaggi reali possono coesistere con «apparizioni, sortilegi e gli spiriti che animano un sovramondo fantastico non meno vero»⁶.

La distanza di Buzzati dal suo contemporaneo Tommaso Landolfi a cui spesso viene avvicinato per una comune predilezione per il surreale e il magico, risulta evidente nel terzo romanzo *Il deserto dei Tartari*. L'allegoria buzzatiana, amara parabola dell'esistenza umana consumata nell'attesa della prova decisiva, scandita da gesti ripetitivi, nell'osservanza di una rigida disciplina militare, in cui ci si illude di trovare il senso del vivere, è profondamente intrisa di tragicità. Essa non ha nulla dello spirito irridente e del gusto del grottesco propri dello scrittore laziale. Il suo racconto metafisico, che investe le ragioni stesse dell'esistenza ed è dominato dall'angoscia ossessiva dello scorrere del tempo⁷ e da una cupa atmosfera di morte, trova semmai significativi riscontri nella letteratura europea contemporanea, da Sartre a Camus, a Kafka e Mann. In parallelo con l'analisi impietosa della condizione umana negli scrittori francesi, l'emergere dell'assurdo reale nel romanzo di Buzzati assume un valore di denuncia non meno aspra e tragica.

La presenza di situazioni e motivi kafkiani nel *Deserto* e nei *Sessanta racconti* è un *topos* ricorrente nella critica, anche se ha lasciato indifferente l'autore, infastidito da un troppo insistito accostamento. Se la derivazione diretta da una fonte kafkiana va esclusa, è legittima l'ipotesi, affacciata da alcuni studiosi, di un'"affinità genetica", di una consonanza ideale⁸. È innegabile che Buzzati abbia ripreso dall'opera di Kafka immagini emblematiche, le abbia estrapolate dal loro contesto originario e le abbia piegate a significati diversi e impreveduti. Ne *Il deserto* non hanno tanto rilevanza le suggestioni dei grandi romanzi che Buzzati conosceva, quanto piuttosto *La costruzione della muraglia cinese* e la *Descrizione di una battaglia*. Nel

⁶ G. Carnazzi nella citata Introduzione a D. Buzzati, *Opere scelte*, cit., p. XIII.

⁷ «Anch'io sono terrorizzato da come passa il tempo; mi pare di dovervi domani mattina venire a prendere alla stazione. E invece sei partito ormai. (Lettera ad Arturo Brambilla del 4 settembre 1925, in *Album Buzzati*, cit., p. 86).

⁸ «Nell'opera di Buzzati, insomma, non rinasce la voce di Kafka nel senso di una ripetizione di stile. Si tratta, piuttosto, di un intimo spirito, una consonanza che trova la sua giustificazione storica e letteraria in una nuova opera», Giovanna Ioli, *Dino Buzzati*, Mursia, Milano 1988, p. 85. Con l'equilibrato giudizio della Ioli, concorda Stefano Jacomuzzi: «L' analogia da stabilire è proprio di natura genetica, cioè di contatto originario per sviluppi autonomi, che tuttavia conservano traccia di quell'ideale e decisivo incontro. L'incontro ci fu, indubbiamente» (*I primi racconti di Buzzati*, in AA.VV., *Dino Buzzati*, Olschki, Firenze 1982, p. 108).

primo racconto l'improbabile pericolo di un'invasione di nomadi viene dal Nord, proprio come nel *Deserto*; allo stesso modo l'erezione della Muraglia, così come è stata concepita, come sistema di costruzioni parziali e a lunghi intervalli di tempo, a blocchi separati e a grande distanza tra di loro, non può arginare l'irruzione del nemico. È perciò inutile, e non ha altra giustificazione che la decisione delle autorità imperiali di interrompere i lavori iniziati in una parte e di trasferire altrove capi e maestranze, per l'erezione di nuovi tratti di mura, riaccendendo in essi l'entusiasmo affievolitosi con il passare del tempo, e la ripresa dei lavori in altri villaggi lontani, tra le festose accoglienze delle popolazioni per l'inattesa novità⁹. L'impresa non ha altro fine che di riempire il vuoto di senso del loro lavoro, e di cementare lo spirito di appartenenza a un patria comune e di solidarietà tra popoli sconosciuti tra di loro nello sterminato territorio dell'impero. Ne *Il deserto* il motivo del vano affaccendarsi in un'opera che non ha altra giustificazione che in se stessa, è adattato alla situazione degli uomini d'arme impegnati nell'estenuante e vana attesa del nemico del Nord: «Pareva evidente che le speranze di un tempo, le illusioni guerriere, l'aspettazione del nemico del Nord, non fossero stati che un pretesto per dare un senso alla vita»¹⁰. E ancora, in modo più scorciato ed efficace: «[...] Drogo e i soldati tendevano istintivamente a guardare verso Nord, alla desolata pianura, priva di senso e misteriosa»¹¹. Il paesaggio incolto, privo di vita, roccioso e dirupato acquista la connotazione di un paesaggio dell'assurdo, come assurda è la loro inutile attesa del nemico: «Drogo guardava ancora verso il settentrione; le rocce, il deserto, le nebbie in fondo, tutto pareva vuoto di senso»¹².

Per non tenere conto di un'eco del *Messaggio dell'imperatore* nell'immagine del «largo corridoio di cui non si riusciva ad intravedere la fine»¹³, che accoglie Drogo alla sua prima visita alla Fortezza¹⁴, non ci sembra irrilevante la coincidenza con il titolo del racconto *Descrizione di una battaglia*, nella rappresentazione in termini di scontro decisivo e fatale che l'attesa della morte imminente assume nell'animo di Giovanni Drogo: «Lui solo al mondo era malato, [...] osava immaginare che tutto non fosse finito; perché forse era davvero giunta la sua grande occasione, la definitiva battaglia che poteva pagare l'intera vita»¹⁵. La «ben più dura battaglia» di quella che lui un tempo sperava, è ingaggiata con «un essere onnipotente e maligno»¹⁶. L'immagine della battaglia, forse suggerita dal racconto di Kafka,

⁹ Franz Kafka, *Tutti i racconti*, a cura di Erwin Pocar, Mondadori, Milano 1970, vol. 2°, pp. 125-38.

¹⁰ D. Buzzati, *Opere scelte*, cit., p. 161. A questo volume si fa riferimento per le citazioni.

¹¹ *Il deserto dei Tartari*, in D. Buzzati, *Op. cit.*, p. 83.

¹² *Ivi*, p. 169.

¹³ *Ivi*, p. 24.

¹⁴ Si veda anche la trascrizione di un sogno di Drogo fanciullo: «E questi pochi oggetti visibili facevano immaginare che nel buio, dietro, si aprissero le intimità di un vasto salone, il primo di una interminabile serie», *Ivi*, p. 78.

¹⁵ *Ivi*, p. 217.

¹⁶ *Ivi*, p. 218.

è come traslata a un significato più alto e profondo, scopertamente allegorico. Lo scenario escatologico, nel senso di agone estremo, in cui è dislocata l'indiretta citazione kafkiana, imprime una ben definita direzione di senso allo stimolo venuto da una non improbabile lettura¹⁷.

Non altrettanto attenta è stata la critica a possibili suggestioni della *Montagna dell'incanto* sull'autore del *Deserto*.¹⁸ Eppure non mancano significativi riscontri, a cominciare dall'oltre trentennale permanenza di Giovanni Drogo nella Fortezza, contro le sue originarie intenzioni, (quattro mesi dapprima, poi quattro anni sino alla prima licenza), che non può non richiamare il soggiorno di Hans Castorp nel sanatorio di Davos, previsto per sole tre settimane, in visita al cugino, e prolungatosi per sette anni come paziente. La Fortezza, come la Montagna, ha una forza d'attrazione che trattiene Drogo¹⁹. Le mura del Forte, contemplate dal capitano Ortiz, esercitano una sorta di malía «come se rivedesse un prodigio»²⁰. Il fascino della vita in Fortezza, secondo le parole ammonitrici del caposarto Prodocimo è «una sorta di malattia»²¹. La riluttanza del tenente Angustina a chiedere trasferimento «pareva un'assurda mania»²². La Fortezza, come la Montagna, è slontanata in una distanza quasi immateriale; essa è «un castello incantato»²³, a cui guarda Angustina morente. Anche con il passare degli anni «un residuo d'incanto vagava lungo le gialle ridotte, un mistero si ostinava lassù [...] sensazione inesprimibile di cose future»²⁴. Affinità non irrilevanti che denunciano, se non una consapevole, deliberata volontà di recupero di motivi e temi del capolavoro manniano, la disponibilità alla ripresa e alla declinazione in altra prospettiva di provocazioni e suggerimenti del grande libro. È soprattutto sul tema del tempo che l'anziano scrittore e il giovane narratore si confrontano e su cui incentrano la loro riflessione. Anche al *Deserto* potremmo applicare la definizione di *Zeitroman* che è stata coniata per la *Montagna*. Romanzo sul tempo, dunque²⁵. Se comune è il nucleo tematico che definisce l'orizzonte di riflessione, diversi e talora contrastanti sono nei due romanzi gli sviluppi e gli esiti. Se *La montagna dell'incanto* può configurarsi come il racconto di una fuga *dal* tempo, di

¹⁷ Ci pare di aver colto un possibile riscontro in un frammento dai Quaderni e Fogli sparsi dell'autore praghese, editi da Max Brod: «Perché ora sono il primo nella lista del nemico? Non lo so. Una vita diversa mi è parsa indegna di essere vissuta. La storia della guerra definisce tali uomini nature soldatesche. Eppure non è così, io non spero nella vittoria e la battaglia in quanto tale non mi rallegra, mi rallegra solo in quanto è l'unica cosa da fare. Come tale mi rallegra più di quanto in realtà possa godere». F. Kafka, *Hochzeitsvorbereitungen auf dem Lande und andere Prosa aus dem Nachlaß*, herausgegeben von Max Brod, Frankfurt am Main 1980, pp. 245-46 (traduzione nostra).

¹⁸ Dalla testimonianza stessa dello scrittore risulta che già nel 1929 egli aveva letto *La montagna dell'incanto* e ne era stato affascinato, pur senza commuoversi. Riconobbe che «è un libro straordinario».

¹⁹ *Il deserto dei Tartari*, in D. Buzzati, *Op. cit.*, p. 37.

²⁰ *Ivi*, p. 23.

²¹ *Ivi*, p. 54.

²² *Ivi*, p. 61.

²³ *Ivi*, p. 130.

²⁴ *Ivi*, p. 161.

²⁵ Paul Ricoeur, *Tempo e racconto*, trad. it., Jaca Book, Milano 1987, vol. 2°, pp. 287-315. *Il borgnese stregato*, in D. Buzzati, *Op. cit.*, p. 744.

un approdo a un luogo ove il tempo dei calendari è stato cancellato, *Il deserto dei Tartari* svolge il tema della fuga *del* tempo, del suo inesorabile trascorrere. Per Drogo e gli ufficiali della Fortezza non si dà fuga dal tempo; le solide mura della Fortezza non ne arrestano il passo né preservano dalla sua azione distruttiva e devastante. Se nella *Montagna* l'osservanza di un codice di comportamento che scandisce il ritmo della giornata del paziente, secondo una regolare successione di gesti e di riti (dai pasti in comune, al riposo sullo sdraio, alla misurazione della temperatura) insinua l'idea di un tempo ciclico, ove nulla accade, nella Fortezza la scansione delle giornate secondo la successione dei turni di guardia, le quotidiane incombenze militari, i consueti svaghi serali a fine servizio, pur nella sua monotona e invariabile ripetitività, non libera dalla ossessione del trascorrere degli anni²⁶. L'inizio della vicenda ideale di Drogo, del suo arrivo in Fortezza, coincide con la caduta nel precipizio del tempo: «Proprio quella notte cominciava per lui l'irreparabile fuga del tempo»²⁷. Il tempo avvolge Drogo nella sue spire e lo consuma come una preda ignara: «Drogo [...] non sospettava [...] che la vita della Fortezza inghiottisse i giorni uno dopo l'altro, tutti simili, con velocità vertiginosa. Ieri e l'altro ieri erano eguali; egli non avrebbe più saputo distinguerli; un fatto di tre giorni prima o di venti finiva per sembrargli ugualmente lontano. Così si svolgeva alla sua insaputa la fuga del tempo»²⁸. La voce narrante, nel registrare il battito del tempo, inavvertito dal protagonista, nel raccontare la sensazione di stanchezza provata nel salire le scale, annota: «Non gli venne il più lontano dubbio che [...] il giorno dopo [...] non sarebbe più tornato al vecchio sistema, e neppure dopodomani, né più tardi, né mai». La stessa struttura asimmetrica del libro riflette la diversa percezione nel personaggio del ritmo del tempo; al “tempo lungo” dei primi ventuno capitoli che riguardano i primi quattro anni in Fortezza, fa riscontro il “tempo riaccurciato” degli ultimi nove che raccontano venticinque anni di vita. Il “tempo riaccurciato” ha misura variabile a seconda della sua percezione.

Buzzati non riprende, nella rappresentazione dello spazio, l'opposizione *alto vs basso* della *Montagna dell'incanto*, come se il non-tempo della *Montagna* si opponesse al tempo misurato dai calendari, al tempo storico, della pianura. L'avidità insaziabile del tempo non trova un limite nelle mura della Fortezza, come se fossero una zona franca. I personaggi di Buzzati ignorano, o piuttosto rifiutano la tentazione della fuga in una sorta di paradiso artificiale (in realtà è il regno del Nulla) che abolisce la frontiera tra la vita nel tempo e la morte, già pregustata in una sorta di nichilistico torpore. Il venir meno del tempo e il fascino della morte cospirano a uno stesso fine. La fascinazione della morte (è l'esito fatale dell'abolizione del

²⁶ *Il deserto dei Tartari*, cit., p. 177.

²⁷ *Ivi*, p. 48.

²⁸ *Ivi*, p. 72.

tempo!), della malattia, della decomposizione del corpo, miti cari a certi filoni del decadentismo europeo, non hanno presa sul personaggio buzzatiano²⁹. Eppure, per vie parallele di esperienze diverse, i personaggi protagonisti dei due romanzi, ciascuno secondo un proprio, irripetibile processo di maturazione interiore, Giovanni Drogo e Hans Castorp pervengono a una stessa meta, a un atteggiamento di virile fierezza e di stoica dignità di fronte alla morte. Hans Castorp, a conclusione del suo lungo apprendistato³⁰, è dissequestrato dallo spazio magico della Montagna e riconsegnato alla storia, che prosegue il suo cammino, preannunciato dal rombo del cannone che segna la fine dell'incanto. Castorp, restituito alla vita, muoia, come par di capire, o no in battaglia, va incontro al suo destino, che è un destino di morte, comune a tutti gli uomini. La sua *Bildung* si è compiuta; ha resistito alla tentazione del nichilismo (il mondo dell'incanto!) ed è maturo per la vita, nel tempo della storia, e quindi per la morte.

Anche Drogo viene a morire fuori dello spazio fisico della Fortezza, sottratto al cemento con il nemico del Nord, vanamente atteso, «in un paese estraneo e ignoto», beffato da un destino avverso, ma pur sempre nello spazio interiore e metafisico di una lotta, della «battaglia definitiva», come si è visto, in cui legge il senso della sua esistenza, «l'ora grande»³¹, «la sua grande occasione»³². Il suo destino si compie in quell'incontro silenzioso, senza testimoni, in un «paese ignoto», con l'evento in cui culmina l'esistenza.

Drogo comprende che il suo severo addestramento in cui si è consumata la sua giovinezza lo ha preparato non allo scontro con il nemico del Nord, ma a quell'evento. È il momento rivelativo del senso dell'esistenza come *meditatio mortis* alla maniera degli antichi saggi stoici. O, se si vuole, è la trascrizione in chiave laica e secolarizzata delle parabole evangeliche del servitore fedele (Matteo 24, 45-51) o del portiere che vigila in attesa dell'ora, a lui ignota, del ritorno del padrone (Marco 13, 33-37). La sua maturità giunge a compimento proprio in quell'ora estrema, il *καίρός* momento forte, se vogliamo usare il linguaggio neotestamentario, che riempie di senso un'attesa altrimenti ingiustificata, a conclusione di una *Bildung* iniziata con la partenza per la Fortezza. Una identità di destini accomuna i due personaggi protagonisti dunque, pur nella peculiarità delle loro esperienze di formazione. Entrambi i romanzi sono romanzi di una *Bildung*, nella specificità dei loro contesti di cultura. Buzzati ha attraversato Kafka e Mann, in un significativo confronto di atteggiamenti mentali, di sensibilità, e di modelli narrativi. Un rapporto il suo, non certo di derivazione, come per uno scrittore alla ricerca di fonti, ma di interlocuzione. Se la riflessione sul

²⁹ *Il deserto dei Tartari*, in D. Buzzati, *Op. cit.*, p. 31.

³⁰ Il modello è quello del primo romanzo di formazione, *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, di Wolfgang Goethe.

³¹ *Ivi*, p. 186.

³² *Ivi*, p. 217.

tempo accomuna *La montagna dell'incanto e Il deserto dei Tartari* all'interno di uno stesso orizzonte tematico, le modalità di approccio al tema sono diverse e incomparabili. Le posizioni assunte dai due scrittori sono per certi versi convergenti, per altri inavvicinabili.

Buzzati, che ha dato corpo e figura alla dimensione entropica del tempo, è un punto di riferimento imprescindibile per una storia della crisi della coscienza europea a cavallo degli anni del conflitto mondiale. La singolarità della sua testimonianza occupa un posto a parte nella cultura dei tardi anni Trenta del Novecento a cui ha dato un contributo di prim'ordine.

Il paesaggio buzzatiano, pur con la sua concretezza di dettagli e ricchezza di colori, è un paesaggio a-topico, non circoscrivibile in luoghi geograficamente definiti. Esso si carica di sovrasensi, rinvia a una dimensione che oltrepassa l'orizzonte del visibile. Nelle sue espressioni più tipiche, è il paesaggio dell'infinito, ove regna un «silenzio sterminato»³³, di «terre inesplorate distanti migliaia di chilometri»³⁴, o di «pianure remotissime»³⁵. La Fortezza, estremo confine, «relegata in un mondo lontanissimo»³⁶, in mezzo a «una solitudine immensa»³⁷, «quasi inaccessibile, così separata dal mondo»³⁸, «a una lontananza incalcolabile»³⁹, «come una sperduta isola»⁴⁰, appartiene a «uno di quei mondi sconosciuti, infinitamente lontani dalla sua [di Drogo] solita vita»⁴¹. L'impiego dei superlativi, o di figure retoriche come l'iperbole, la costanza dei prefissi negativi, connotano il paesaggio dell'infinito, leopardianamente non predicabile nella sua indeterminatezza. Non è un caso che Buzzati ricorra a sintagmi leopardiani, appena variati, propri del linguaggio dell'infinito caro al poeta di Recanati, come «solitudine immensa» e «silenzio sterminato».

Le mura della Fortezza sono figura del limite invalicabile, oltre il quale c'è il nulla, oppure custodiscono il mistero chiuso nel loro perimetro, o impediscono il contatto con chi isolano dal resto del mondo. La città di Anagoor «vive da secoli chiusa entro la cerchia delle sue mura, a cui gli estranei non hanno accesso»⁴², gli spalti del lebbrosario isolano i malati

³³ *Ivi*, p. 31.

³⁴ *Il borghese stregato*, in D. Buzzati, *Op. cit.*, p. 744.

³⁵ *La canzone di guerra*, in D. Buzzati, *Op. cit.*, p. 756.

³⁶ *Il deserto dei Tartari*, in D. Buzzati, *Op. cit.*, p. 13.

³⁷ *Ivi*, p. 21.

³⁸ *Ivi*, p. 12.

³⁹ *Ivi*, p. 11.

⁴⁰ *Ivi*, p. 194.

⁴¹ *Ivi*, p. 22.

⁴² *Le mura della città di Anagoor*, in *Op. cit.*, p. 947. Nel già citato racconto *La canzone di guerra* (in D. Buzzati, *Op. cit.*, p. 756) ricorre ancora il prefisso negativo: «Le armate marciavano in terre incredibilmente lontane» a escludere ogni verosimiglianza. Ne *I sette messaggeri* la dimensione temporale è coniugata con la dimensione spaziale, attraverso la rappresentazione in uno spazio infinito di un tempo incommensurabile, come il figlio dell'imperatore dichiara: «Non esiste frontiera, almeno nel senso che noi siamo abituati pensare» (D. Buzzati, *Op. cit.*, p. 601).

dagli altri viventi. La grotta del drago è custodita da un «anfiteatro circondato da muraglia di terra e rocce crollanti»⁴³. Per chi si perde nel deserto non sembra esserci via di scampo o speranza di salvezza, il viaggio nell'infinito è senza ritorno: «Il deserto del resto sembra divenire sempre più sterminato, allontanandosi anziché approssimandosi il verde segno del fiume»⁴⁴, il dilatarsi dell'orizzonte è sicura condanna perché tenta l'avventura di inseguirlo⁴⁵.

L'infinità degli spazi desertici si carica di mistero: «sterminate rupi, segni che denotavano il mistero del mondo»⁴⁶. A volte il mistero che abita gli spazi invalicabili o che vive nell'infinito assume connotazioni religiose, di una presenza del divino, come le acque su cui si affacciano le case dei santi: «Quelle acque sono Dio, quell'oceano è Dio»⁴⁷. Nessuno conosce il mistero che si cela nelle mura della città di Anagoor, né il segreto di quando e a chi si apriranno le sue porte⁴⁸.

La «desolata pianura priva di senso e misteriosa»⁴⁹ su cui si ergono le mura «cupe e arcigne»⁵⁰, è il paesaggio della morte, quella morte che scende dal nord per ghermire le sue prede⁵¹, impersonata, nel racconto *Il mantello*, nello sconosciuto intabarrato di nero, «sinistro personaggio, signore del mondo», da quel nord di dove Drogo «sentiva premere il proprio destino»⁵². Essa abita il «paese ignoto ed estraneo»⁵³, scende «dagli estremi confini» in forma di «ombra progressiva e concentrica»⁵⁴. Essa è l'estrema figura dell'assurdo in cui culmina un «viaggio senza ritorno»⁵⁵ di cui Drogo ha il presentimento sin dalla partenza per la Fortezza. Essa si configura come movimento discendente, esemplarmente rappresentato nel racconto *Sette piani*, in forma appunto di progressivo, inesorabile *descensus ad inferos*, con la complicità dei medici e del personale della clinica in cui Corte è ricoverato. Una costellazione di simboli accompagna il rituale della morte, dall'apparizione in forma di messaggero⁵⁶ o di spirito, al volo delle cornacchie⁵⁷, dal gracchiare dei corvi, al rombo di un motore impazzito di

⁴³ *L'uccisione del drago*, in D. Buzzati, *Op. cit.*, p. 670.

⁴⁴ *Vecchio facocero*, *Ivi*, p. 695.

⁴⁵ Le distanze nell'immaginario kafkiano non sono commensurabili con quelle fisiche, come nel breve racconto di Kafka *Il paese vicino*, in F. Kafka, *Racconti*, a cura di Giorgio Zampa, Feltrinelli, Milano 1957, p. 213.

⁴⁶ *Il borghese stregato*, in *Op. cit.*, p. 744.

⁴⁷ *I santi*, *Ivi*, p. 1050.

⁴⁸ *Le mura della città di Anagoor*, *Ivi*, pp. 948-49.

⁴⁹ *Il deserto*, *Ivi*, p. 83.

⁵⁰ *Ivi*, p. 62.

⁵¹ «[...] Due cavalli partirono al galoppo, sotto il cielo grigio, non già verso il paese, no, ma attraverso le praterie, su verso il nord, in direzione delle montagne». *Il mantello*, in *Op. cit.*, p. 664.

⁵² *Il deserto*, in *Op. cit.*, p. 69.

⁵³ *Ivi*, p. 218.

⁵⁴ *Ivi*, p. 217.

⁵⁵ *Ivi*, p. 8. «La via del ritorno/ nessuno sa trovà» come suona in bocca ai soldati la popolare canzone in *Canzone di guerra* (p. 754).

⁵⁶ *Eppure battono alla porta*, in *Op. cit.*, p. 658.

⁵⁷ *Il mantello*, in *Op. cit.*, p. 680.

un'auto⁵⁸, al lugubre abito dell'alcade che intima all'ignaro protagonista di *Una cosa che comincia per L* contagiato dalla lebbra ogni contatto con i vivi. La morte è insediata nel cuore del mistero; è in rapporto a essa che i personaggi buzzatiani prendono coscienza di sé e del loro essere, che viene definendosi proprio come "un essere per la morte". È l'ora che illumina di senso la vita per Gaspari ne *Il borghese stregato*, o ne denuncia l'assurdo, è l'Altro per eccellenza, nella sua alterità radicale, l'«ultimo nemico»⁵⁹, espressione in cui par di cogliere un'eco biblica⁶⁰, con cui ci si confronta come in una suprema lotta con l'Angelo. Essa è iscritta nel destino, a lui solo noto, del marinaio in *Colombre*, è l'esito fatale della scelta del figlio dell'imperatore di attraversare lo sterminato territorio dell'impero in un viaggio senza ritorno, attende senza via di scampo il Corte dalle finestre del primo piano della clinica che lui fissa «con un'intensità morbosa»⁶¹, sopraggiunge impreveduta nell'ora destinata al Gaspari ne *Il borghese stregato*, muove incontro ai soldati in marcia in «remotissime pianure» al canto di una canzone, di cui essi intendono il significato in *La canzone di guerra*, dilaga nell'epidemia di peste motoria nel racconto omonimo, contagia irrimediabilmente il personaggio di *Una cosa che comincia per L*.

Essa si manifesta nello sguardo di Angustina, in un'«orribile sensazione di gelo»⁶², in «una sonnolenza strana»⁶³, nella «stanchezza definitiva» che richiama il ritratto dell'insigne personaggio esposto nella sala grande della Fortezza⁶⁴. Accolta con dignità dal personaggio che, come se osservasse le prescrizioni di un cerimoniale, adopera «la residua forza per drappeggiare il mantello», simbolo funereo, «per altro suo arcano disegno»⁶⁵. La speranza del ritrovamento di un senso, dentro o al di là della morte, sembra delusa: «Il cielo era rimasto vuoto, inutilmente l'occhio cercava ancora qualche cosa alle estreme frontiere dell'orizzonte»⁶⁶. Non dissimile è l'atteggiamento di Drogo di fronte alla morte affrontata con dignitosa compostezza; tuttavia, ben altra è la fiducia nel senso dell'incontro con «l'ultimo nemico», come si è visto, aperta all'accoglienza di una non improbabile luce intravista dalla «porta benedetta»⁶⁷. La risposta di Buzzati alla domanda di senso sembra

⁵⁸ «Questa [...] fu la prima avvisaglia del flagello, il timido rintocco che prelude al dispiegato scampanio di morte». *La peste motoria*, in *Op. cit.*, pp. 1067-68.

⁵⁹ *Il deserto*, in *Op. cit.*, pp. 217-8.

⁶⁰ *Prima Lettera ai Corinzi*, 15, 26.

⁶¹ *Sette piani*, in *Op. cit.*, p. 622.

⁶² *Il deserto*, *Ivi*, p. 100.

⁶³ *Ivi*, p. 128.

⁶⁴ *Ivi*, p. 129.

⁶⁵ *Ivi*, p. 131.

⁶⁶ *Ivi*, p. 131.

⁶⁷ «Oh Dio – ho detto – tu solo mi puoi fare più forte, solo la fede ormai può liberarmi da questa lunga schiavitù di apprensioni, batticuori e affanni. Con molta forza, forse come non mai, ho intravisto la porta benedetta, varcata la quale ci si deve sentire leggeri e tranquilli d'animo. Potessi raggiungerla, abbandonando tutti i pensieri miei di questa terra, per lo più puerili e meschini» (*Diario*, 23 novembre 1943, citato in *Album*, cit., p. 193). Il riscontro dell'immagine della «porta benedetta» con quella della «luce» a cui dà accesso «l'immenso portale nero» i cui «battenti cedevano aprendo il passo alla luce» (*Il deserto*, p. 219) è evidente. Sul rapporto con il mistero, e più generalmente, sull'atteggiamento di Buzzati di fronte alla morte

oscillare tra le due posizioni estreme di Angustina e di Drogo, che incarnano l'una, la conferma dell'assurdo della condizione umana, sia pur responsabilmente assunta, l'altra, l'apertura a una possibile salvezza, simboleggiata dalla luce intravista dalla porta e dalla sensazione di leggerezza. A prescindere dalla positività o negatività della risposta, la morte resta l'evento che nessuna provvisoria felicità può rimuovere, e che stende il suo manto luttuoso sull'intera esistenza. Persino un racconto per l'infanzia come *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* culmina con le esequie di re Leonzio e il ritorno dei suoi orsi sulle montagne di dove erano venuti, illusi dalla speranza di una vita migliore.

Se il paesaggio buzzatiano tipico, la desolata, arida, brulla pianura è «il perfetto correlativo oggettivo della condizione degli uomini, di essere soli di fronte alla prova decisiva», esso esprime esemplarmente la solitudine metafisica e interiore dei personaggi⁶⁸. L'esperienza di una solitudine radicale si fa tragica nel momento della morte, come in Drogo, in Gaspari colpito da una freccia tra l'asperità delle rocce, in Corte nel buio corridoio del primo piano di una clinica, o tra le montagne verso il nord ove lo «sconosciuto vestito di nero» ha condotto la sua preda, ne *Il mantello*. Anche nelle sofferenze non c'è condivisione: «Se uno soffre il dolore è completamente suo [...] se uno soffre, gli altri per questo non sentono male, anche se l'amore è grande, e questo provoca la solitudine della vita»⁶⁹. La distanza tra gli uomini non è solo fisica, è anche psicologica, per non dire metafisica. È la sensazione di Drogo al ritorno in città per una licenza: «La città gli era diventata completamente estranea»⁷⁰. Nella relazione amorosa, raffreddatasi con il passare del tempo, la distanza si fa particolarmente sensibile: «Adesso erano di nuovo lontani. Tra di essi si apriva un vuoto [...]. Tutte le cose che nutrivano la sua vita di un tempo si erano fatte lontane»⁷¹. La sconcertante certezza di non essere amato o rimpianto accompagna Drogo morente: «Dopo tutto egli era solo al mondo, e fuorché lui stesso nessun altro lo amava».

Se è vero che per Buzzati «il reale è una sorta di caleidoscopio di fenomeni misteriosamente intrecciati»⁷², la via di accesso privilegiata alla sua ricognizione è quella dell'udito. Non sorprende quindi la dominanza della percezione acustica nell'approccio e nella comunicazione con l'essere, in tutta la varietà delle sue manifestazioni. La traduzione in termini di effetti sonori dei dati sensoriali, è una costante nella rappresentazione dei feno-

si veda il volume di Lucia Bellaspiga, *Dio che non existi, ti prego: Dino Buzzati, la fatica di credere*, Ancora, Milano 2006, ricco di documentate testimonianze.

⁶⁸ Giorgio Barberi Squarotti, *Storia della civiltà letteraria italiana*, V, 2, Utet, Torino 1996, p. 1192.

⁶⁹ *Il deserto*, in *Op. cit.*, p. 76: «Crediamo che attorno a noi ci siano creature simili a noi e invece non c'è che gelo, pietre che parlano una lingua straniera, stiamo per salutare [...], ci accorgiamo di essere completamente soli».

⁷⁰ *Ivi*, p. 185.

⁷¹ *Ivi*, p. 188.

⁷² Loris Maria Marchetti, *Buzzati e la musica*, in «Margo», IV, n. 7, dic. 1991, p. 94.

meni. Valga per tutti la metafora emblematica della «musica trionfale del crepuscolo»⁷³. La voce umana stinge e tende a confondersi con lo scroscio dell'acqua⁷⁴. La guerra è preannunciata da una voce⁷⁵; negli «scrosci di frana si era sentita una presenza nemica»⁷⁶. Nello scricchiolio delle vecchie assi lignee della Fortezza «risuscita un ostinato rimpianto di vita»⁷⁷. Nel vibrare dei suoni palpita come un'eco del mistero delle origini⁷⁸.

La crescente lontananza dalla città è avvenuta dal principio nei *Sette messaggeri* come «una voce [...] sempre più fioca»⁷⁹. La sospettata rivoluzione è percepita dal maestro Cottes in *Paura della scala* attraverso «l'eco delle discussioni»⁸⁰. La voce non è mai rappresentata nella sua materiale e neutra fisicità, è sempre connotata da predicati. In *Eppure battono alla porta* le voci sono «minacciose e cupe»⁸¹; in *Non aspettavano altro* la spia della radicale estraneità dell'ambiente ai due protagonisti è l'incomprensibilità della lingua, una babele di suoni «come se dai remoti pozzi della città fosse venuta su una eco turpe e nera. La scellerata voce dei bassifondi antichi all'improvviso riviveva carica di delitti»⁸². Il gioco delle interferenze sonore in *Sciopero dei telefoni* ingenera «la sensazione di una presenza misteriosa [...] entrata nei fili del telefono»⁸³. Il preannuncio degli eventi che segnano l'esistenza, come la prova estrema a cui l'uomo è chiamato, è affidato a una voce. Ne *Il bambino tiranno* l'anziano colonnello, nonno del bambino, è scosso da un brivido «al suono di una voce che pareva quella del giudizio universale»⁸⁴, come se nell'eco di un suono si riassume il *mysterium tremendum* del giudizio escatologico. In *Eppure battono alla porta* «una voce opaca, carica di indicibile desolazione» uscita dalla bocca del vecchio Gron è il segnale della fine imminente provocata dall'alluvione che sta per sommergere la sua famiglia⁸⁵. Nell'epidemia di peste motoria esplode il grido delle «auto sospette bruciate ancor vive (se ne udivano, a distanza, le urla atroci) [...] Ma più orribile ancora l'agonia dei camion [...] finché una sorta di ululato sibilante annunciava l'obbrobriosa fine»⁸⁶.

Ne *Il deserto* Drogo, nell'illusione che le forze gli siano tornate «se ne

⁷³ *Il tiranno malato*, in *Op. cit.*, p. 997.

⁷⁴ *Il deserto*, *Ivi*, p. 76: «Il misterioso gioco degli echi, il suono delle pietre preziose, ne facevano una voce umana».

⁷⁵ *Ivi*, p. 97.

⁷⁶ *Ivi*, p. 118.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 139-40.

⁷⁸ L. M. Marchetti, *Buzzati e la musica*, cit., p. 94: «L'elemento sonoro, come presenza simbolica, come evento trascendentale, come contrappunto correlativo di situazioni psico-esistenziali (potrà essere il rombo di una valanga precipitante o il cigolio di una porta o il crepitio delle foglie...)».

⁷⁹ D. Buzzati, in *Op. cit.*, p. 599.

⁸⁰ *Ivi*, p. 711.

⁸¹ *Ivi*, p. 651.

⁸² *Ivi*, p. 924.

⁸³ *Ivi*, pp. 968-69.

⁸⁴ *Ivi*, p. 884.

⁸⁵ *Ivi*, p. 654.

⁸⁶ *Ivi*, p. 1069.

stava teso ad ascoltare il proprio corpo»⁸⁷. Ma è proprio la sua voce ad avvertirlo che la guarigione è lontana: «[...] Si stupì di sentir tremare la propria voce»⁸⁸, come se essa fosse un corpo estraneo. Ma è nell'«urlo indicibile, voce mai udita al mondo, né animalesca né umana, così carica d'odio»⁸⁹ del drago morente che si rapprende l'espressione suprema del dolore per l'inutile violenza subita, che è insieme desiderio di vendetta e grido di protesta che, anche in forza della figura retorica dell'iperbole, pretende alla rappresentanza del dolore universale di tutto l'essere ferito a morte. Come sempre nel miglior Buzzati, l'elemento fonico-sensoriale si carica di sovransensi e raggiunge una dimensione «altra», in cui il reale, dilatato, acquista statuto di verità.

⁸⁷ *Ivi*, p. 207.

⁸⁸ *Ivi*, p. 208.

⁸⁹ *L'uccisione del drago*, in *Op. cit.*, p. 669.



Cristina Campo

ELETTRA BIANCHI

CRISTINA CAMPO: LA BELLEZZA COME APERTURA SULLA METAFISICA

LA TIGRE ASSENZA

*Abi che la Tigre,
la Tigre Assenza,
o amati,
ha tutto divorato
di questo volto rivolto
a voi! La bocca sola
pura
prega ancora
voi: di pregare ancora
perchè la Tigre
la Tigre Assenza,
o amati,
non divori la bocca
e la preghiera...¹*

Alla fine di dicembre del 1964 muore a Roma Enrica Putti, discendente di un'illustre famiglia, coniugata Guerrin e madre della Vittoria Guerrini conosciuta negli ambienti letterari come scrittrice e poetessa con lo pseudonimo di Cristina Campo. I funerali si svolgono nella chiesa di S. Anselmo, sull'Aventino, annessa al monastero dei Benedettini e nota ai romani per le esecuzioni del canto gregoriano offerte dai monaci durante le celebrazioni liturgiche domenicali. Nel mese di giugno del 1965 nella medesima chiesa Cristina Campo assiste ai funerali del padre, Guido Guerrini, noto musicista, compositore e già direttore dei Conservatori di Bologna, Firenze, e infine del Santa Cecilia di Roma.

¹ Cristina Campo, *La Tigre Assenza*, da *Poesie sparse*, in *La Tigre Assenza*, Adelphi, Milano 1991, p. 44.

L'ancor giovane scrittrice (era nata nel 1923) è ora completamente sola, nonostante la sua attività intellettuale svolta negli ambienti culturali più importanti di Firenze e Roma le abbia procurato con le preziose occasioni letterarie anche molti cari e qualificati amici nonché rapporti sentimentali, noti quelli con Leone Traverso, Mario Luzi ed Elémire Zolla. Perciò non di solitudine subita e imposta dall'esterno si tratta, non di una clinica depressione, non di un logoramento passivamente vissuto. Già negli anni che vanno dal 1956 al '58 la scrittrice aveva messo in atto volontariamente un procedimento di «cancellazione dell'io» o di «ablazione totale dell'io» per citare alcuni termini usati da Simone Weil, la scrittrice e filosofa francese della quale, ancora a firma di Vittoria Guerrini, già nel 1953 la Campo aveva iniziato a tradurre vari scritti sull'arte, divulgandone in Italia la conoscenza del pensiero e rimanendone affascinata a sua volta. Dal '50 i libri della Weil comparvero nelle Edizioni Comunità tradotti da Franco Fortini e a Firenze, dove abitava allora la Campo, furono accolti con entusiasmo dal gruppo dei suoi amici intellettuali e poeti ermetici tra cui Mario Luzi, Margherita Pieracci, Gianfranco Draghi, Leone Traverso, Maria Chiappelli, Giovanni Vannucci, David Maria Turolfo. Tra di loro fu proprio la Nostra ad essere maggiormente trascinata dall'entusiasmo per il pensiero di Simone Weil, con la quale mantenne un fitto carteggio anche se, anni dopo, si verificò tra le due donne un distacco ideologico dovuto ad un intrapreso cammino ascetico da parte di Cristina mentre l'amica non riuscì ad approdare al battesimo e all'ingresso nella Chiesa cattolica; alcuni aspetti dell'interpretazione esistenziale e poetica weiliana resteranno comunque un' impronta permanente nella scrittura e nella personalità di Cristina quali l'importanza riservata al *simbolismo*, ma ancora più significativi la radicalità di una forte tensione religiosa, il senso della svalutazione del mondo, e perciò l'esigenza di creare l'ambito del *vuoto*, elemento di un ascetismo che proviene dalla *necessità, dall'attenzione e dall'attesa* (gli elementi weiliani che maggiormente la influenzarono). E proprio su questi ultimi concetti occorre concentrare l'attenzione per comprendere il senso della poesia *La Tigre Assenza* che rappresenta una linea di demarcazione, la segnalazione di un avvenuto, irreversibile, rovesciamento di situazioni (*Ora che capovolta è la clessidra*)² dopo i passaggi della necessità, dell'attenzione e dell'attesa. Una linea di discrimine, tuttavia non una rottura, come si esprime l'amica Margherita Pieracci Harvel in una lettera. Poesia che potremmo definire manifesto della sua poetica, di quella «noce d'oro»³ che nel suo linguaggio simbolico rappresenta il naturale talento di cui la Campo è stata dotata alla nascita e che «non è un dono ma un prestito, che va trafficato, di cui ci sarà chiesto conto e che, se non lo usiamo, ci sarà tolto», lettera alla Pieracci del Capodanno 1970.

² C.C., *Ora che capovolta è la clessidra*, da *Passo d'addio*, in *La Tigre Assenza*, cit., p. 21.

³ C.C., *La noce d'oro*, racconto del 1964 che partecipa senza vincerlo al Premio "Teramo".

Il significato etico-religioso della sua concezione poetica si va approfondendo nell'esigenza ormai chiarita di perfezionamento e di ascesi che concorrono nella ricerca di una unità spirituale continuamente insoddisfacenti e in trasformazione. Cristina cerca la parola che abbia «un sapore massimo»⁴ secondo l'indicazione di Simone Weil, ma di tale esigenza aveva parlato anche Ezra Pound, da lei tradotto: «Poesia è l'arte di caricare ogni parola del suo massimo significato».⁵ Di ciò è del tutto convinta.

Ma torniamo a *La Tigre Assenza*. A prima vista colpisce il severo, impietoso *labor limae*, impiegato per giungere all'osso dei significati. Tuttavia sbagliremmo a volerlo considerare semplicemente una scelta stilistica; la sua motivazione è più profonda, e consiste nell'intrapresa spogliazione dell'io, sulle orme di Simone Weil, operazione iniziata con le poesie del '56, sviluppata nelle poesie del '57-58 e che Cristina aveva avvertito come cammino della *necessità* verso il perfezionamento. La metafora della tigre, da un simbolismo collettivo di aggressione straziante presente in numerosi testi letterari antichi e moderni (Petrarca: Laura ha un - cuor di tigre -; Shakespeare: sonetto XIX - la tigre feroce -; Blake: - La tigre -; Eliot - venne Cristo la tigre -; Jorge Borges - El otre tigre -) è trasferita al simbolismo personale usato dall'Autrice: diventa nome dell'assenza, espressione di ciò che è stato divorato e mangiato nel cammino della propria esistenza: lo strazio è fisico e morale, o amati. Punto fermo, chiave di lettura di tutto il testo, strettamente correlato al dolore è l'amore, e con esso il volto dell'amore, ciò che mostra a se stesso e agli altri. Il volto è *sconvolto*, distrutto dalla legge fisica della morte-assenza e dal *destino* che per la Campo non è *fato* ma volontà divina. Salva è rimasta la bocca, pura. Pura perché prega e riceve nell'elevazione la sua catarsi e, degna di giungere alla preghiera, incontra un doppio cammino: da Dio all'uomo e dall'uomo a Dio. La preghiera, rivolta ai genitori quali intermediari tra lei e Dio, in un cerchio di dare e avere, riecheggia e recupera i significati che unirono le persone in vita. Siamo trasportati in una realtà diversa, che è la vera realtà e che può rappresentare quel punto della fede cattolica che predica la comunione dei santi. Vivi e morti (morti solo apparentemente) pregano insieme affinché la divoratrice Tigre che reca dolore e assenza non continui a distruggere la parte più inalienabile e preziosa: la bocca, che baciava un tempo i suoi amori, e che ora si ricongiunge ad essi mediante la preghiera. Dolore sottoposto allo stretto controllo formale di un cerchio di perfezione che si avvolge su se stesso nei ritmi dell'armonica serenità creati dalla fede.

Il processo di cancellazione dell'io, tappa fondamentale del pensiero filosofico di Cristina non è da confondere con interpretazioni puramente psicologiche o psicanalitiche. Abbiamo precedentemente messo in luce come l'*attenzione* sia stata uno degli aspetti del pensiero weiliano ad aver

⁴ Simone Weil, *Pensieri e lettere*, in "Letteratura", VII, 39-40, maggio/agosto 1959, p. 11.

⁵ Ezra Pound, *Opere scelte*, Mondadori, Milano 1992, p. 11.

influenzato il processo di approfondimento filosofico e letterario nel quale si affina l'interiorità di Cristina. L'io in quanto soggettività è responsabile della deformazione della realtà, dell'allontanamento dal vero e dal reale, della «discreazione» cui può giungere in quanto «ombra portata dal peccato e dall'errore, che arresta la luce di Dio».⁶ La soggettività discreante, che paradossalmente viene detta in termini di banalizzazione fantasia creatrice, s'identifica con l'immaginazione «contaminazione caotica di elementi e di piani»⁷ mentre la poesia è attenzione, che è anche giustizia perché vede il vero, ma soprattutto ... «è il solo cammino verso l'inesprimibile, la sola strada al mistero. Infatti è solidamente ancorata al reale, e soltanto per allusioni celate nel reale si manifesta il mistero».⁸ A riprova di ciò la Campo si rifà ai Greci che, con attenzione al mistero, cercavano la decifrazione della realtà; gli stessi cinesi del *Libro delle Mutazioni* per millenni meditarono sulla realtà attraverso l'attenzione e abolirono la fantasticheria fine a se stessa, ma il riferimento forse più «scandaloso» è quello di Dante che non è «un poeta dell'immaginazione ma dell'attenzione: vedere anime torcersi nel fuoco, ravvisare nell'orgoglio un manto di piombo, è una suprema forma di attenzione che lascia puri e incontaminati gli elementi dell'idea».⁹ Questo antilirismo e antiromanticismo, tale rifiuto di ridurre le immagini e le parole a «espediente personale»¹⁰ si distacca dalle poesie che componevano *Passo d'addio* (1956) caratterizzate dall'influenza dell'ambiente fiorentino dall'aria raffinata, gentile, intelligente in cui era vissuta Cristina.

*Si ripiegano i bianchi abiti estivi
e tu discendi sulla meridiana,
dolce Ottobre, e sui nidi.*

*Trema l'ultimo canto nelle altane
dove il sole era l'ombra ed ombra il sole,
tra gli affanni sopiti.*

*E mentre indugia tiepida la rosa
l'amara bacca già stilla il sapore
dei sorridenti addii.*¹¹

Il titolo del libriccino *Passo d'addio*, che raccoglie soltanto undici poesie, richiama la prova di danza che l'allieva offriva al momento della conclusione del corso distaccandosi dalle compagne. La piccola raccolta, pur nello stile scintillante e adorno, diffonde un senso di allontanamento e di

⁶ S. Weil, *L'ombra e la Grazia*, Comunità, Milano 1951, p. 13.

⁷ C.C., *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 2004, p. 167.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 166.

¹⁰ Massimo Morasso in "Il Margine", 1999.

¹¹ C.C., da *Passo d'addio*, in *La Tigre Assenza*, cit., p. 19.

chiusura sottolineato anche da un ricordo aneddotico dell'amico Piero Polito che, avendo comunicato a Cristina di aver reperito alcune delle ultime copie del libro, si sentì rispondere senza entusiasmo trattarsi di cose «addirittura preistoriche».¹² Il tema dell'addio è già rivolto non solo alla stagione passionale della giovinezza, ma riguarda anche il senso di separazione dalla vita stessa, la contemplazione della morte, un itinerarium mentis che non è ancora in Deum, ma lo lascia intravedere. Leggiamo infatti in una lettera all'amica Margherita Dalmati: «E con Dio continuiamo a girarci intorno come due armati di lancia che cercano il punto giusto per colpire [...] a volte mi trascina una forza, ma di Dio non so niente [...]».¹³ Con immagini concrete di pura forza plastica: piegare e raccogliere i vestiti estivi, la chiusura dell'estate, stagione di sensazioni e passioni, la bacca amara, l'ombra che segna il passaggio alle stagioni fredde siamo avvertiti che qualcosa si muove nella direzione della rimozione. Altri addii riguardano i ricordi, le illusioni, l'adolescenza, stagione non trasparente, i turbamenti, i terrori e le superstizioni di tempi in cui il giudizio era secondo la carne, mentre la Cristina che sta per intraprendere un diverso viaggio interiore si chiede: «E che altro esiste veramente in questo mondo se non ciò che non è di questo mondo?».¹⁴ La risposta che tale domanda impone non può più riguardare ciò che è di questo mondo, ma la *necessità* di oltrepassarlo, di andare in una direzione priva di vincoli con ciò che è stato, in una purificazione crudele ma inevitabile. L'addio diventa intenzione, progetto, *decreazione*, e riguarda non più soltanto i fatti e i sentimenti, ma si rivolge anche alla parola, palliativo, falsa immagine della realtà, consolazione vana. Il mondo della fiaba che l'aveva affascinata da bambina e che fu sede delle sue prime esperienze letterarie, dell'espressione arabescata e poetica è valido per l'epoca che precede l'età adulta, la *pre-esistenza* per usare un termine di Hofmannsthal, Autore tra i preferiti della Campo e suo maestro di vita e di poesia. La preesistenza è tempo di grazia per il fanciullo prima che l'età adulta lo induca alla forzatura del dover-essere. Tema questo che fu caro al Pascoli.¹⁵

*Ora rivoglio bianche tutte le mie lettere,
inaudito il mio nome, la mia grazia richiusa;
ch'io mi distenda sul quadrante dei giorni,
riconda la vita a mezzanotte.*

*E la mia valle rosata dagli uliveti
e la città intricata dei miei amori
siano richiuse come breve palmo,
il mio palmo segnato da tutte le mie morti.*

¹² Piero Polito, *Attualità di Cristina Campo*, in AA.VV., *Per Cristina Campo - Atti delle giornate di studio*, All'insegna del pesce d'oro, Scheiwiller, Milano 1998, p. 125.

¹³ Lettera all'amica Margherita Dalmati, 1955.

¹⁴ C.C., *Gli imperdonabili*, cit., p. 10.

¹⁵ Cfr. Filiberto Ferro, *La terrena stanza - La poesia pascoliana della terra, dell'amore e della morte*, in *Annali del Centro "Pannunzio"*, Torino 2003/04, pp. 269 sgg.

*O Medio Oriente disteso dalla sua voce,
voglio destarmi sulla via di Damasco –
né mai lo sguardo aver levato a un cielo
altro dal suo, da tanta gioia in croce.*¹⁶

Nella raccolta *La Tigre Assenza* sono contenute anche sei poesie di *Quadernetto* che nell'intenzione dell'Autrice avrebbero dovuto trovarsi in *Passo d'addio*. Rimaste inedite fino al 1991 anno di pubblicazione de *La Tigre Assenza* esse superano senza remore l'ermetismo luziano e gli orpelli, che la Nostra chiama «oreficeria» e che guarda con «sprezzatura» mentre evita accuratamente di farne uso per restar fedele al principio della Weil di cogliere il «sapore massimo della parola». Del resto anche Ezra Pound afferma che «poesia è l'arte di caricare ogni parola del suo massimo significato».¹⁷ Durante gli anni Quaranta Cristina abitava a Firenze, dove il padre era direttore del Conservatorio musicale, e la frequentazione dell'ambiente ermetico, abbiamo già sottolineato, la spingeva ad una ricercatezza formale e ad un affinamento linguistico che esaltavano la sua naturale voglia di perfezione. La scrittrice stessa finì per rendersi conto di questa *finesse* della lingua e confessò all'amica Margherita Dalmati poco prima che fosse pubblicato *Passo d'Addio*: «La mia lingua, lo so bene, è armoniosa, troppo persino. È proprio questo che a me non va. Io faccio ancora dell'oreficeria, mentre si deve lavorare la pietra. Luzi l'ha capito e ha rinunciato a ogni forma di splendore».¹⁸ Certamente si riferiva a *Primizie del deserto*, del '52, in cui Luzi si allontanava dai modi aristocratici e preziosi delle prime esperienze ermetiche e si rivolgeva ad un linguaggio più concreto e realistico senza rinunciare al suo forte lirismo.

L'abbandono di una raffinatezza formale, che in questa sede non è possibile analizzare e che la poetessa definisce «oreficeria», ci induce a insistere sulla sua «poetica della sottrazione» ispirata come abbiamo visto dalla «discreazione weiliana» che per la Campo assumeva anche un valore stilistico, oltre che mistico: perfezione nella purezza ed essenzialità: *La Tigre Assenza*, appunto.

Abbiamo già riferito in merito al trasferimento della scrittrice, dopo la morte dei genitori, in un pensionato situato accanto al monastero dei benedettini sull'Aventino e alla chiesa di S. Anselmo da loro accudita. Fu il periodo del massimo impegno meditativo e del silenzio poetico nel quale maturò il percorso della sottrazione e che durerà fino alla fine degli anni

¹⁶ C.C., *La Tigre Assenza*, cit., p. 28.

¹⁷ *Ivi*, p. 240.

¹⁸ Testimonianza dell'amica Margherita Dalmati.

Settanta, se si eccettua nel 1969 la pubblicazione delle due poesie *La Tigre Assenza*, *Missa romana* e qualche altra poesia uscita su riviste.

EMMAUS

*Ti cercherò per questa terra che trema
lungo i ponti che appena ci sorreggono ormai
sotto i meli profusi, le viti in fiamme.
Volevo andarmene sola al Monte Athos
dicevo: restano pagine come torri
negli alti coevi difesi da un rintocco.*

...

*Ma ora non sei più là, sei tra le grandi ali incerte
trapassate dal vento, negli aeroporti di luce.*

...

*nei denti disperati degli amanti che non disserra
più il dolce fiotto, la via d'oro del figlio...¹⁹*

Ormai il suo distacco dal mondo non è più soltanto addio poetico, scelta di purezza e di *perfezione trappista*. Cristina fa coincidere in sé la tensione verso la perfezione, che è Bellezza, con l'avanzamento spirituale e religioso, sempre maggiormente avvertito nell'atmosfera contemplativa della vicinanza al convento, ai monaci, e alla chiesa anche come costruzione fisica; le era estremamente gradito il rintocco delle campane che richiamavano le scadenze liturgiche della giornata. In *Emmaus* il *Deus absconditus*, che le sembrava abitasse a Monte Athos, è trapassato, eclissato nel clima della società contemporanea incerta e insicura nei suoi «aeroporti di luce, nei denti disperati degli amanti». La deludono, altresì, le conclusioni del Concilio Vaticano II che nell'abbandono della Bellezza, del fasto rituale, nella svalutazione della liturgia, nell'abolizione del canto gregoriano e della lingua latina le sembra procedano verso l'abbassamento del concetto di Dio e verso l'impoverimento spirituale del popolo. Le poesie sparse degli anni '57/'58 sono, insieme con «l'ablazione risoluta dell'io», un ponte di passaggio verso il trascendente assoluto, concordanza di Bellezza, Verità, Bene. La teoria estetica di Cristina Campo segue la strada platonica del pensiero della Weil e ritiene la bellezza, nel suo aspetto sensibile, immagine della Bellezza ideale che s'identifica col Bene, perciò visibilità del Bene nel mondo. Anche la Weil scrive, in un commento ad una propria traduzione del Fedro: «Il bene non può giungere all'anima se non sotto la forma del bello».²⁰

Proiettandoci nel ricordo dell'*altro mondo*, delle *cose di lassù* la bellez-

¹⁹ C.C., *Poesie sparse*, da *La Tigre Assenza*, cit., p. 36.

²⁰ S. Weil, *Platone, il Fedro*, trad. di S.W., in *Pensieri e Lettere*, cit., p. 86.

za ha un carattere sacro, teologico, ci stimola alla nostra vera destinazione, è teofania, è una «specie di incarnazione di Dio nel mondo» come si legge nel *Timeo*. Alla luce del cristianesimo la Weil afferma che la bellezza massima di cui l'uomo può usufruire sta nel Figlio di Dio in quanto in esso è il Padre il cui volto «nessun uomo può vedere e restare vivo» (*Esodo* 33/20), Egli è mediatore attraverso la Bellezza, verso il Bene, che sta al Bello come un punto estremo, terminale, del segmento di una retta. Idea condivisa totalmente da Cristina Campo: il Bello che si manifesta nella natura o nell'arte si apre sempre come una trasparenza o una filigrana sulla metafisica, «unico segno visibile di quell'altro mondo», «mistero teologico» come scrive all'amica Mita in una lettera forse del '74. Il congiungimento del Bello col Bene è anche ricongiungimento con la Verità in quanto costitutiva del trionfo divino Bellezza, Verità, Bene. Eppure esiste un punto inconciliabile con la teoria platonica, ed è il carattere tragico della bellezza, il potersi trasformare in perdizione e inferno. Nella sua storicità l'idea di Bellezza, intesa secondo i canoni platonici, è giunta fino al secolo XVII supportata dal concetto che nell'ordine cosmico tutto fosse armonia, il mondo della natura in sintonia con quello umanistico, e in quanto unità nell'Essere tale ordine potesse resistere ad ogni indagine conoscitiva, consacrata dalla Fede nel Creatore. Ma con l'invenzione del telescopio e del microscopio nuovi sconcertanti orizzonti si allargano di fronte all'occhio umano «sovvertendo il cielo e disintegrando la terra visibile» secondo l'affermazione di Elémire Zolla. Non esistono più formule intoccabili e la scienza pare fondarsi su ipotesi e teorie frutto di convenzioni. John Donne tradotto dalla Campo ci avverte che «Bellezza, ch'è colore, è fuggita o corrotta»; avendo rotto il suo legame con la Verità, essa è diventata gusto, piacere, ornamento, frivolezza, ampollosità, acclamazione dell'esteriorità. Baumgarten, a metà del Settecento, la imbrigliò considerandola una scienza e dandole il nome di Estetica. Fu il Romanticismo a metterne in luce gli aspetti oscuri, paradossali, inquietanti che già Eraclito e i tragici greci avevano esplorato, ma che erano stati esautorati dai canoni dell'armonia durati per due millenni. Baudelaire e Poe più radicalmente di altri nel secolo XIX indicarono gli aspetti di una bellezza disarmonica, contraddittoria, corrosa dal trapano del male, e ad essi fecero eco Flaubert, Dostoevskij, Proust, Benjamin e Bernanos che affermarono la legittimità della cittadinanza del male nel corpo della Bellezza. La modernità scopre questo lato notturno della bellezza e, al suo interno, la tensione tra i contrari, che non confluiscono in unità, ma neppure in contrasto dialettico, bensì coesistono in un accostamento, in un parallelismo simile a rotaie che si prolungano (si veda anche il saggio su Rainer Maria Rilke di Filiberto Ferro negli *Annali* del Pannunzio 2006/7 secondo il quale «il Bello è l'inizio del tremendo in senso metafisico»). Per la Campo la dicotomia trova il suo punto finale nel «mistero supremo», *lo skandalon* della croce. Sulla croce infatti il Cristo non è più l'icona perfetta, apollinea, della

presenza umana nel mondo ma il volto tumefatto di Colui che ha perso tutta la Sua bellezza.

*Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,
non splendore per poterci piacere.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia;
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.* *Isaia 53/2*

Meditando i versetti di Isaia è facile comprendere come la Campo interpreti la disarmonia all'interno della Bellezza dovuta alla presenza della materia e del patire sensibile ad essa collegato. Già dall'adolescenza aveva concepito i sensi, in quanto *vapori passionali*, degni di disprezzo e di rifiuto, ma alla luce del suo avanzato percorso mistico non li considera più un ostacolo, li ricalca invece sul modello degli anacoreti orientali che li perfezionavano, li affinavano e in essi e all'interno della materia *ricercavano il finito, il bello, il vero come espressione del soprannaturale*. Ecco perciò Cristina rivolgersi alla bellezza sontuosa dei riti liturgici bizantini e all'esaltazione della liturgia come *celebrazione dei divini misteri*. Il suo isolamento dal mondo la porta negli anni Settanta a frequentare il seminario Russicum, che preparava sacerdoti di rito bizantino, oggi Pontificio Istituto Orientale, in cui ritrovava la sua ricerca di perfezione sempre più somigliante ad una vera e propria ascesi, infatti sono di questo periodo le sue intense meditazioni sugli scritti di S. Teresa d'Avila e di San Giovanni della Croce. Non nuoce considerare anche quanto influì sul suo isolamento l'epoca storica, veramente inquieta e inquietante, che fu detta "degli anni di piombo" e che lei definì «la civiltà della perdita», «l'era della bellezza in fuga».²¹ Negli anni 1969/70 si adoperava in opere di carità cristiana ma anche in difesa della religiosità tibetana, «emblema del Sacro», offeso dai tempi; scrive: «Nell'ora in cui cadeva fisicamente il Tibet, quasi una morgana capovolta nel cielo si iniziava la caduta spirituale dell'Occidente cristiano».²² In quell'epoca Cristina vedeva il Bello e perciò il Bene come un «lume coperto», «un sepolto sole» tra il «generale orrore del mondo», di quel mondo anche letterario (le neoavanguardie) che a sua volta ne osteggiò il nome e la memoria mosso dal pregiudizio antireligioso e da quello di una cultura considerata un valore borghese e individualistico da abbattere; solo al rinnovato interesse civile degli anni Novanta ci si ricordò di lei anche se bisogna aspettare il convegno di Firenze nel 1997 e quello della comunità di Bose nel 1998 per considerare accettato il carattere etico-religioso della sua

²¹ C.C., *Gli imperdonabili*, cit., p. 113.

²² C.C., *Sotto falso nome*, Adelphi, Milano 2010, p. 161.

letteratura. Verso la fine degli anni Settanta, dopo un peggioramento progressivo della sua salute, nella notte tra il 10 e 11 gennaio 1977 Cristina muore in seguito ad una delle ricorrenti crisi cardiache. La rivista «Conoscenza religiosa», fondata da Elémire Zolla, pubblica, nello stesso numero in cui annuncia la scomparsa della scrittrice, il suo ultimo lavoro *Diario bizantino* in cui si legge ciò che sembra un'apologia della liturgia, ma nel quale si ravvisa a chiare lettere anche il significato profondo della poetica campiana. Scompare prematuramente una pensatrice che, in epoca caratterizzata da oscurità e intolleranza, pur muovendo da una femminile e inferma fragilità, seppe andare contro corrente con un rigore morale, una forza ideale, e un'illuminata spiritualità che mancarono a tanti uomini illustri per cultura, e a molte istituzioni civili ed ecclesiastiche.

DIARIO BIZANTINO

Liturgia – come poesia – è lo splendore gratuito, spreco delicato, più necessario dell'utile.

Essa è regolata da armoniose forme e ritmi che, ispirati alla creazione, la superano nell'estasi. In realtà la poesia si è sempre posta, come segno ideale, la liturgia ed appare inevitabile che, declinando la poesia da visione a cronaca, anche la liturgia abbia a soffrirne offesa.

Sempre il sacro sofferse della degradazione del profano.²³

²³ C.C., *Diario bizantino*, in «Conoscenza religiosa», gennaio 1977.

PIERO MIOLI

LIRICO E MEMORE. CARLO D'ORMEVILLE
E LA SUA DRAMMATURGIA PER MUSICA

1. *Un factotum del teatro.*

«Che fu assai noto nel mondo teatrale»¹ come impresario, pubblicista, librettista del *Ruy Blas* di Marchetti, della *Loreley* di Catalani e di altre opere. Così, più o meno, la “Rivista Musicale Italiana” del 1924 diede notizia della scomparsa di Carlo D’Ormeville, con parole di necrologio in apparenza piuttosto distratte e sbrigative (e forse tali anche nell’intenzione) ma in fondo molto significative. A darne un’idea sono intanto quel passato remoto, ben diverso nonché da un imperfetto (il ’24 è anche l’anno della scomparsa di Puccini e di Busoni, tanto per fare qualche esempio) anche da un meno drastico, più clemente passato prossimo; poi la terna delle professioni, tutto sommato capace di riassumere un’attività alquanto letteralmente diversa, nel senso di varia e centrifuga; quindi la menzione delle opere più belle e conosciute, anzi meglio dei libretti più efficienti forniti agli operisti più popolari della sua cerchia.

Davvero Carlo D’Ormeville (Roma 1840 – Milano 1924) era stato un personaggio, nel mondo del teatro, della cultura, dell’informazione e dell’attualità, cioè un tipo curioso, versatile, eclettico, disponibile, professionalmente irrequieto: appunto impresario ma anche agente di artisti (di cantanti italiani fino in Argentina), giornalista e critico musicale e addirittura fondatore di riviste (“L’illustrazione popolare” e la “Gazzetta dei teatri” a Milano, “La nuova Roma” a Roma), autore di una notevole quantità, all’incirca una trentina di libretti per alcuni musicisti maggiori e minori della sua generazione; e come uomo di penna, come dire? creativa era stato anche autore drammatico, cioè drammaturgo senza musica, e come uomo di palcoscenico era stato direttore di scena alla Scala (oltre che poeta ufficiale) e aveva

¹ Anonimo, *Necrologie*, in “Rivista Musicale Italiana”, XXXI, 1924, p. 653.

allestito al Cairo l'*Aida* di Verdi (peraltro in nota assenza dell'autore).² Ma quando morì, dopo la scomparsa di colleghi di librettistica più giovani e in tutti i sensi più fortunati come Boito, Giacosa e Illica, era evidente che lo si ricordasse ancora per due titoli privilegiati ancorché vecchioti e opera invero più d'assieme o d'altrui che solo o tutta sua. Infatti *Loreley* risaliva al lontano 1890 (anzi la primigenia *Elda* al 1880 e prima ancora) e *Ruy Blas* al molto lontano 1869, e Marchetti era morto da 22 anni e Catalani da 31: la Grande Guerra aveva non solo devastato e decimato le nazioni, ma anche sconvolto e violentemente aggiornato gli aspetti della cultura, aveva confuso e annebbiato i connotati di parecchi nomi d'autore e titoli d'opera, aveva rimosso dalla pratica e in parte dalla memoria certo fiorente repertorio operistico; e se Leoncavallo era defunto, Cilea taceva, Giordano dava l'ultima opera (*La cena delle beffe*, proprio nel 1924), figurarsi la fama di Marchetti³ e la gloria di Catalani, figurarsi la notorietà di D'Ormeville. Passato remoto, insomma, ovviamente stando ai percorsi del tempo e anche giustamente stando agli annali di una storiografia musicale che per quanto giovane era già abbastanza solerte.

Sempre, del resto, il teatro d'opera militante ha la memoria corta, o meglio lunga quanto gli basta: a tutt'oggi, mentre coltiva e dissotterra più il primo che il secondo Ottocento (Donizetti più che Catalani, due nomi su tutti), dimentica il XVII⁴ e trascura l'appena concluso XX secolo;⁵ né molto diversamente si comporta la bibliografia relativa.⁶ Nei ranghi degli studi, infatti, la librettistica postverdiana langue,⁷ i necessari collaboratori di musicisti come Apolloni, Ponchielli e Gomes rimangono avvolti nel buio (a meno che non rispondano al nome di Boito, valente di per sé e avvalorato dalla collaborazione con Verdi), librettisti come Ferdinando Fontana, Angelo Zanardini, Arturo Colautti, Carlo Zangarini, Giovanni Targioni Tozzetti, Giuseppe Adami, Giovacchino Forzano sopravvivono solo alle spalle dei loro compagni d'opera (se maggiori, s'intende). Nel contesto, non fa eccezione Carlo D'Ormeville, del quale si tenta ora una semplice let-

² Per un rapido profilo biografico cfr. Francesca Roselli, 'voce' *D'Ormeville, Carlo*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, Le maschere, Roma vol. IV, 1954, p. 887.

³ Interessante Giorgio Gualerzi – Carlo Marinelli Roscioni, "*Ruy Blas*" nei teatri italiani: un tentativo di cronologia, in *Filippo Marchetti. Nuovi studi per la prima rappresentazione in epoca moderna di "Romeo e Giulietta"* (Martina Franca, 2005), a cura di Lamberto Lugli, LIM, Lucca 2005, pp. 135-189.

⁴ La librettistica del Seicento è l'oggetto di Paolo Fabbrì, *Il secolo cantante*, Il Mulino, Bologna 1990; Bulzoni, Roma 2003.

⁵ Il Novecento più nuovo è detto e trattato come *L'opera recitante* da Piero Mioli, *Storia dell'opera lirica*, Newton & Compton, Roma 1994, pp. 75-77.

⁶ Autentica miniera di informazioni sul suo periodo, coincidente con la fioritura librettistica di D'Ormeville, è Andrea Sessa, *Il melodramma italiano 1861-1900. Dizionario bio-bibliografico dei compositori*, Olschki, Firenze 2003.

⁷ In genere più onorato, il primo Ottocento vanta almeno Alessandro Roccatagliati, *Felice Romani librettista*, LIM, Lucca 1996. Due studi di valore, specifici fin dai titoli che nominano i poeti, sono Paolo Russo, "*Medea in Corinto*" di Felice Romani. *Storia, fonti e tradizioni*, Olschki, Firenze 2004, e Giorgio Paganone, *La "Pia de' Tolomei" di Salvatore Cammarano. Edizione genetico-evolutiva*, Olschki, Firenze 2006. Quanto a Verdi, dagli epistolari dei librettisti ai singoli libretti la bibliografia è vasta e profonda, anche se di rado comprensiva del lungo e articolato itinerario. Cfr. dunque *Verdi. Tutti i libretti d'opera*, a cura di Piero Mioli, Newton & Compton, Roma 2001², pp. 785-834.

tura dell'attività appunto librettistica, prendendo in esame una decina di libretti scritti fra il 1864 e il 1885;⁸ e rinunciando a indagare le ragioni del lungo silenzio voluto dalla seconda metà della vita, dopo una prima metà così generosa di testi per musica accurati e fortunati.

2. *Medievale Guisemberga.*

Opera in tre atti e quattro parti (il secondo diviso in due) tratta da un dramma di Giuseppe Checchetelli (1823 – 1879), *Guisemberga da Spoleto* fu musicata da Filippo Sangiorgi e rappresentata a Spoleto (stessa) nel 1864, per approdare al teatro “Vittorio Emanuele” di Torino nel 1869 e intanto stamparsi presso l'editore Lucca di Milano. La vicenda s'ambienta nella fiera città umbra durante l'VIII secolo, dunque nei luoghi e nei tempi delle contese fra Chiesa, Longobardi e Franchi attorno al ducato stabilito nel 570 circa. A parte un figliuolo, che ovviamente non canta né parla ma è un piccolo mimo (e serve a documentare la forza molto ottocentesca degli affetti famigliari) circondano la nobile protagonista il padre Guido, il marito Lamberto, il nemico Sigiero duce dei Franchi, e ne suggella l'istoria il finale lieto o meglio positivo: Guisemberga «cava rapidamente un pugnale» e fa fuori il tiranno, canta il distico «Grazie, o cielo: io t'invocai, / e Tu aita dèsti a me» (colta parafrasi del più innocuo detto popolare «aiutati ché Dio io t'aiuta»), vede entrare in scena soli e cori, «pone il pugnale nelle mani del figlio» mentre il coro raccomanda «Questa memoria cara / mai non abbandonar, / e dalla madre impara / la patria a vendicar». A parte la scarsa 'carità' dell'arma, nella letizia del finale il testo ha un tono forse più classicistico che romantico, più rossiniano che verdiano, insomma più da *Zelmira* che da *Forza del destino* (e basterebbe che il marito fosse un contralto per figurare così); però deriva da un letterato già rappresentante del movimento liberale romano, inneggia clamorosamente alla patria e prevede una solenne scena di giuramento, va affatto esente da espressioni comiche o brillanti, e tutto sommato, come opera, rimane assai più credibile dopo la seconda guerra d'indipendenza italiana che prima. Inoltre comprende sia una scena di delirio (per la protagonista) che una scena di ballo, anche in questo, forse, atteggiandosi a testo intermedio fra l'intimismo romantico del *Pirata* di Romani-Bellini o dell'*Anna Bolena* di Romani-Donizetti e la moda del *grand-opéra* francese; e infine svara la versificazione tradizionale con insoliti abbinamenti di endecasillabi con senari e senari con quinari.

«Chi per la patria muore», canta Lamberto in recitativo, certo non per caso: il verso era quello iniziale della seconda strofa di «Aspra del militar / bench'è la vita», un coro della *Caritea, regina di Spagna* di Pola-Mercadante (1826) che era diventato così famoso da risuonare anche sulle labbra degli

⁸ Sussidio opportuno alla conoscenza del personaggio è *Filippo Marchetti. Lettere (1863-1901)*, a cura di Andrea Foresi, Bolognola, Comune di Bolognola 2005, contenente una settantina di lettere di D'Ormeville.

eroici fratelli Bandiera allorché, nel 1844, furono fucilati come disertori nelle vicinanze di Cosenza. Ma il dotto D'Ormeville non se n'accontenta, e nel corso di un testo lineare ed energico insieme cita o parafrasa spesso alcuni libretti precedenti: «Me cangerà forza mortal nessuna» dai *Due Foscari* di Piave-Verdi, «I lieti auguri» dalla *Sonnambula* di Romani-Bellini, «O mia sposa o vile ancella» dai *Masnadierei* di Maffei-Verdi (druda, Amalia Moor, altro che ancella), «Vieni, t'affretta – fatal momento» dal *Macbeth* di Piave-Verdi, «Il giorno cade» dalla *Semiramide* di Rossi-Rossini; mentre «Mi vinse il sovvenir», verso dell'aria di Lamberto che comincia «Fra i lunghi acerbi affanni», ha un modello poetico molto più nobile ovvero *Il cinque maggio* di Manzoni, là dove l'ex-imperatore esule, un po' più rassegnato del solito e addolcito dall'ora serale, «dei di che furono / l'assalse il sovvenir».

3. *La regia livrea di Ruy Blas*.

Proprio nel 1869 della *Guisemberga da Spoleto* passata a Torino (e della *Forza del destino* di Piave-Verdi passata da S. Pietroburgo alla Scala), Marchetti e D'Ormeville gettarono un seme che doveva fruttare loro la maggior fortuna artistica e professionale: *Ruy Blas*,⁹ dramma lirico in quattro atti dall'omonimo dramma in versi di Victor Hugo (1838, quello la cui introduzione d'autore attacca il francese *mélodrame*), salendo alla Scala il 3 aprile del 1869 sul momento passò quasi inosservato ma poco dopo, il 23 novembre al Pagliano di Firenze, imprese un cammino trionfale che avrebbe proseguito fino ai primi decenni del nuovo secolo (non in Francia, causa le riserve anzi le accanite e ingrate resistenze di Hugo, che si sentì tradito come aveva fatto con la sua *Lucrece Borgia* trattata da Romani per Donizetti). Lungo, ricco, ben articolato nell'intreccio come nella versificazione (dai versi tronchi dell'intero quintetto con coro «È svelato il mister» ai distici particolari, per esempio di quadrisillabi e decasillabi nel coro iniziale del secondo atto), fieramente moralistico, serio, storico e qua e là umoristico, sorridente, sentimentale, il dramma immaginato a Madrid nel 1698 circa comprende dieci personaggi (contro i 23 della fonte), larghezza di coralità e spettacolarità, agita profonde questioni civili e politiche, allunga e specifica le numerose didascalie, insomma non nasconde affatto le ambizioni grandoperistiche allora di moda (fra l'altro collocandosi esattamente due anni dopo il *Don Carlos* e due anni prima dell'*Aida* di Verdi, a pochi anni dalla scomparsa di Meyerbeer, il più tipico rappresentante del genere e allora popolarissimo). Però comincia quasi in sordina, come una commedia, e invece di un coro introduttivo teso a esporre e chiosare la vicen-

⁹ Per una bibliografia moderna cfr. le note di copertina di Fernando Battaglia, in Filippo Marchetti, *Ruy Blas*, Bongiovanni, live da Jesi, "Teatro Pergolesi", 1998, pp. 4-13 e Francesco Bissoli – Anna Rita Severini, *Ruy Blas*, in Francesco Bissoli – Lamberto Luigi – Anna Rita Severini, *Filippo Marchetti, l'uomo, il musicista*, Bongiovanni, Bologna s. a., pp. 71-95. Per il testo di D'Ormeville, cfr. *Il grande libro dell'opera lirica. I cento migliori, libretti della tradizione operistica*, a cura di Piero Mioli, Newton & Compton, Roma 2001, pp. 846-858.

da prende le mosse dal solo don Sallustio, che maneggia dei fiori, riflette, fa dell'ironia e canta «L'avventura è piccante!...» quasi a contraddire, rinnegare la maestà della gran sala di corte, dei ritratti dei sovrani appesi alle pareti, del massiccio Toson d'oro adornante il suo petto. Ma don Sallustio si rivelerà come un demonio (proprio detto Satana, un po' in boitiano odore di Barnaba e di Jago), mentre Casilda, la dama d'onore della regina, non farà altro che scherzare, folleggiare, novellare, insieme al petulante e grottesco don Guritano (e al suo duello eroicomico).

Né l'abbondanza delle parti non serie, né la pur incisiva presenza delle scene seriissime, tuttavia, possono rappresentare il cuore della vicenda, che è fortemente vittorughiana nell'origine e chiara, sentimentale, intimamente romantica nello svolgimento. È terribile, Ruy Blas, quando inveisce contro l'inerzia dell'aristocrazia spagnola, prima chiamandone i componenti «pastori / dell'ovile predatori» e poi invocando «O Carlo Quinto – genio immortale», e all'opera intitolata al suo nome conferisce un tono di vasta epopea che altrove, e in modo davvero originale, è sottolineato da un canto di giovani operaie pronte al lavoro, «Quando l'augel del bosco». Ma diventa uomo, anzi ritorna uomo giovane e affascinante, tutto animato dall'ideale, dalla bellezza e dalla passione al cospetto della sua bella regina: nell'intreccio tale protagonista è il domestico di don Sallustio (Iacchè nel dramma, staffiere nell'opera), che ama segretamente e assurdamente la regina, e dalla perfidia del suo padrone viene elevato (per finta) alla carica comitale, per diventare poi duca, nobile protettore del regno in decadenza, amante della stessa e ignara regina; svergognato dal padrone reduce (che si vendica così di un'offesa ricevuta dalla regina), sul momento è respinto dalla donna inorridita ma poi, essendosi versato nel seno un certo balsamo che invece è un obbediente veleno, muore nelle braccia e nella pietà di lei, finendo in maniera intimistica un'opera già iniziata così anche se poi aperta alla massima e più riuscita varietà e spettacolarità. «Per servir non nasceste», dice a Ruy Blas don Sallustio, ironicamente, e alla regina (nominata solo nell'elenco dei personaggi come Maria di Neuburgh) Ruy stesso dirà «che un vil non sono, e nobile, / se non il nome, ho il core».

Romantico e potente Hugo (raccolto, in questo caso, da altri operisti dell'Ottocento come Ferdinando Besanzoni, Giuseppe Poniatowski, Antonio Traversari, Giuseppe Rota, Luigi Scalchi); drammatico, ispirato, al suo vertice Marchetti; e sempre memore quel lirico drammaturgo che è D'Ormeville. Memore della tradizione operistica: ancora *La sonnambula* (Ruy «È gentil, leggiadro molto!» agli occhi di Casilda e delle dame, come Amina, al femminile, appare al conte Rodolfo), un felice spunto quanto meno dai *Masnadieri* di Maffei-Verdi («Angeli o démoni» invoca Ruy, come «angelo o demone» Amalia aveva definito il suo Carlo nel gran finale), diverse movenze dalla *Forza del destino* e dal *Ballo in maschera* (specie a ridosso di Casilda, strana mistura di Preziosilla e Oscar), un energico calco dell'*Ernani* di Piave-Verdi e del sempre verdiano *Don Carlos* (la citata apo-

strofe a Carlo V, preceduta da «E uno sguardo rivolgete / ai destini della Spagna», come già Filippo a Posa) s'uniscono a un bel ricordo del *Simon Boccanegra* di Piave-Verdi. «Gran Dio, se un sogno è questo, / ch'io non mi desti ancor!...» pensa infatti Ruy quando si vede subitamente promosso, più o meno come Simone aveva pensato davanti alla possibilità che la duettante fanciulla fosse sua figlia Maria, «Se la speme, o ciel clemente, / ch'or sorride all'alma mia, / fosse sogno, estinto io sia / della larva al disparir».

4. *Il malinconico idillio di Graziella.*

Appena la metà dei personaggi dell'eroico e quasi eroicomico *Ruy Blas* comprende l'umile *Graziella*, e giustamente. Dramma lirico in tre atti per la musica di Decio Monti e così andato in scena al Teatro Doria di Genova nello stesso 1869, il libretto derivato dal popolare romanzo di Lamartine (scritto nel 1844 e pubblicato nel '49) si limita a una protagonista, un padre, un amante corrisposto, un amante non corrisposto, un'amica, per un totale appunto di cinque personaggi. Pescatori e popolane compongono il coro, evidentemente sia maschile che femminile, e la cornice è l'isola di Procida, sulla spiaggia e in casa. Ad avviare l'esile intreccio è il ballo di una tarantella «per festeggiare il giorno natale di Rosetta» (l'altra «donna», ben presente ma sempre e solo decorativa), come nella *Sonnambula* di Romani-Bellini e nella *Luisa Miller* di Cammarano-Verdi (anche queste, magari, con cenno di danza, sebben certo non di tarantella), e tutta l'azione si dipana fra corollari caratteristici, umili, comici nel senso antico di quotidiani e mai ridicoli alla maniera dell'opera buffa (fino a comprendere anche una canzone a due come vaga e pittoresca musica di scena). Per di più il finale è funesto: nella forma di quartetto con coro, Graziella chiede perdono al padre e a Renzo (che ha respinto) e muore di dolore (sarà un infarto, se lamenta «qual nuovo spasimo – qui... qui... nel core...») per aver voluto perdere il suo Stefano («Stefano, addio... - t'ho sempre amato, / sol per tua madre – il cor menti»). Il padre di lei, la madre di lui che da lontano s'oppongono a un nodo «vile», la madre di lei dal cielo che intende tutto e si fa intendere benone, l'istituto della famiglia in genere incombono sull'opera: è solo d'impulso Graziella che si vota a Renzo, se il giovane salverà il padre dal naufragio, in un ambito poetico che anche altrove rammemora *La sonnambula* oppure anche la *Lucia di Lammermoor* di Cammarano-Donizetti (per esempio quando Renzo calpesta l'anello) o anche la *Linda di Chamounix* di Rossi-Donizetti. Lo stesso coro interno di claustrali, «Veni sponsa Christi», e la piccola statua della Vergine e il solito 'tempio' che sostituisce la sempre suscettibile 'chiesa' contribuiscono a far aleggiare questa aura media, ingenua, popolare o piccolo-borghese, a schizzare un piccolo «eliso» (a detta del giovane visitatore) in apparenza contraddetto ma forse alimentato dalla singolare lettura di Stefano e dalla successiva citazione di Rosetta. All'inizio del secondo atto, infatti, Stefano legge un passo di *Paolo e Virginia*, «Paolo tremando allor la

strinse al petto / nella purezza di un amplesso santo», otto terzine di endecasillabi chiuse da un ultimo endecasillabo solo e irrelato; e poco dopo, in un'atmosfera invero fattasi un po' scanzonata, Rosetta sostiene che l'amore «ratto s'apprende all'anima, / che in esso si consola, / ratto s'invola», menzione quanto meno stilnovistica, dantesca, infernale, riferibile a un altro Paolo che qualcos'altro aveva letto a un'amata di nome Francesca (a seguire, una fantasiosa ripresa della lettura, stavolta in quartine).

Nella fonte lamartiniana la cornice comprendeva anche Napoli (non senza un elogio all'antichità di Roma), Graziella era nipote di Andrea (che ha moglie), l'anonimo narratore viaggiava con un amico, i due amorosi convivevano a Napoli, e soprattutto era lui a volersene andare, chiamato dalla solita madre imperiosa, e quindi a dimenticarsi della poverella. Inoltre non c'è solo *Paul et Virginie* di Bernardin de Saint-Pierre, nella valigia dei due turisti, ma anche le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e le *Storie* di Tacito, e nel luogo dell'azione si trovano anche, e si leggono pure, le rime del Tasso (sorrentino e a suo tempo soggiornante a Napoli). Ma D'Ormeville il Tasso lo toglie di torno, e dal cappello magico cava Dante: forse sapeva che al vecchio Rossini avevano rinfacciato d'aver fatto cantare qualche verso di Dante, fra l'altro proprio dall'episodio di Paolo e Francesca, nel terzo atto di *Otello*, mentre, dicevano gli accusatori, i gondolieri veneziani erano più informati sulla poesia del Tasso.

5. *Verde, nero, tossico.*

Dall'alto del maniero vede Amedeo, lo vede tutto vestito e colorato in verde: nella prima scena del primo atto, così fa Gilberta, soprano del *Conte Verde* che D'Ormeville scrisse per la musica di Giuseppe Libani. Dramma lirico in quattro atti ambientato a Chambéry e in un castello presso Moncalieri verso la metà del Trecento (Roma, Apollo, 1873), l'opera mette in scena una invero squilibrata rivalità femminile fra detta primadonna e Laura. Gilberta (soprano) apre l'ultimo atto cantando l'aria «Chi mi rende la dolce / età d'innocenza?», come l'Abigaille di Solera-Verdi aveva aperto il secondo atto di *Nabucco* lamentando «Anch'io dischiuso un giorno / ebbi alla gioia il core» e chiedendosi retoricamente «Chi del perduto incanto / mi torna un giorno sol?»; e poco dopo Laura (mezzosoprano), ripresasi dallo svenimento, chiama l'amatissimo conte creduto morto e invece testé giunto. Dove è impossibile non notare somiglianze con *La Gioconda* di Boito-Ponchielli, dove Gioconda è costretta a fare la furibonda iena, Enzo risulta amare l'una donna come sorella e l'altra come amante, Laura (lo stesso nome, fra l'altro) pencola disarmata fra passione e ingenuità. Ma Gilberta, sorella del capitano di ventura David e partecipe della congiura contro il Savoia, Amedeo VI (tenore), è più maliziosa, più aggressiva, più censurabile di Gioconda: nel duetto con il signore fa finta di niente e comincia a chiedere «Duca, m'udite: – se un guardo, un volgere / degl'occhi vostri –

ferito avesse / un cor non vile», ma poi perde la calma ed esce di sé gridando «Insano, malcauto, / così tu mi sfidi?». E alla fine, mentre le suore del convento dove la disperata Laura s'era ritirata continuano a sillabare *il Requiem*, non merita dall'uomo alcun boitiano complimento di "fanciulla santa": «Sii maledetta...» dice lui, e «Ahimè!!!» esclama lei (anche per finire il settenario). Unico guaio, *La Gioconda* è opera del 1876 (alla Scala) mentre *Il Conte Verde* è del 1873 (all'Apollo di Roma): del resto che D'Ormeville conoscesse il libretto del Corsaro di Piave-Verdi, dove Seid ciruisce Gulnara anch'egli facendo finta (di non sapere che la donna ama Corrado il corsaro), è probabile, tanto più che proprio una *Gulnara* tratta da *Les Burgraves* di Hugo era stata l'opera dell'esordio di Libani, a Roma nel 1869; mentre è del tutto improbabile che un uomo di lettere e di teatro come lui non conoscesse *l'Angelo, tyran de Padoue* (1835) di Victor Hugo donde Tobia Gorrio (*alias* Arrigo Boito) trasse la vicenda del capolavoro ponchielliano (e donde nel 1837 Cammarano aveva tratto quella del *Giuramento* di Mercadante).

Lo stesso anno di questo libretto così corposo e diretto D'Ormeville andò in scena con il suo libretto più complicato e meno tradizionale. *Giuseppe Balsamo*, opera in un prologo (diviso in due parti) e quattro atti (in otto parti) per la musica di un collaboratore collaudato come Filippo Sangiorgi (Milano, Dal Verme, 1973), rappresenta la vita di Cagliostro, personaggio avventuroso tipicamente settecentesco ma ambiguo, sinistro, assai più inquietante della media di un Casanova o un don Giovanni qualsiasi (di Siviglia, s'intende, non d'Austria). L'"avvertenza" preposta al testo ne informa il lettore, giacché la novità, l'originalità, la stravaganza dell'assunto comportano la presenza di due primedonne così diverse e lontane da negarsi a ogni forma di rivalità (l'altera regina, fra l'altro assente dal prologo, e l'umile Lorenza Feliciani), e soprattutto la messinscena di fenomeni come l'ipnosi, la magia, la visione, la profezia. La "visione" di Giselda nei *Lombardi alla prima crociata* di Solera-Verdi e la "profezia" di Zaccaria nel *Nabucco* di Solera-Verdi sembrano scene convenzionali, al confronto con queste di *Giuseppe Balsamo*. Alla fine, mentre la regina Maria Antonietta sale al patibolo al suono di una marcia funebre (cantando «A me perdona, o Dio, / come perdono anch'io!...»), il protagonista, solo in scena, canta «Popolo, alfin sei libero; / serbati tale ognor!...», e assume l'aspetto di un qualunque eroe risorgimentale, magari del Foresto nemico del protagonista nell'*Attila* di Solera-Verdi. Ma in complesso questo protagonista, magnifico per l'omonimo romanzo di Alexander Dumas padre pubblicato nel 1846, è un personaggio così scomodo da interessare poco all'opera in musica, raro esempio rimanendone quello di Ildebrando Pizzetti librettista e musicista: dramma in un prologo, due episodi e un epilogo composto per la RAI, trasmesso nel 1952 e poi rappresentato alla Scala nel '53, tale Cagliostro racconta puntualmente la storia di Giuseppe Balsamo detto Alessandro conte di *Cagliostro*, l'avventuriero siciliano vissuto fra il 1743 e il 1795, salito a

sommi onori in quel di Londra e Parigi ma poi caduto a precipizio e incarcerato a vita (così salvato dalla condanna a morte). Se l'opera di D'Ormeville è lunga, piena di cambi e colpi di scena, ricca di canore ballate come di paurosi effetti magici (sebbene esentata dal prevedibile finale funesto per tutti), comprensiva di nove personaggi nel prologo e ben venti personaggi nel resto, quella di Pizzetti è una specie di breve dramma d'azione, divaricato fra Palermo nel 1762 e S. Leo nel 1795 (luogo e anno della morte, per suicidio) mediante Strasburgo nel 1780 e Parigi nel 1786.

Quanto a intrighi, fattacci notturni, avventure civili e personali di lega non sempre nobilissima si disimpegna bene anche la *Diana di Chaverny* musicata da Sangiorgi e andata in scena all'Argentina di Roma nel 1875. Il corposo dramma lirico svolge il prologo in Bretagna e i tre atti a Parigi, nella prima metà del Settecento durante la reggenza di Filippo d'Orléans per Luigi XV, e il groviglio di insidie, inganni ed efferatezze comporta che nonostante la cornice cortigiana e danzante alla fine muoia l'ardito e giovane Gastone, il bravo tenore innamorato, suicida di veleno al fine di evitare la morte sul patibolo del congiurato, mentre il coro impassibile canta l'inno «Veni, creator spiritus» di Rabano Mauro. Di versi non felicissimi, di situazioni buone e adatte alla musica anche se non sempre nuove scrisse la «Gazzetta musicale di Milano» nel 1876, ricordando il grande successo colto a Roma e la popolare fonte di Dumas padre. Che dunque, nel libretto, giustifica appieno l'affiorante vena, come dire?, di *feuilleton*, o anche vittorughiana: il *Rigoletto* di Piave-Verdi riecheggia qua e là, nel testo, specie all'altezza del racconto della protagonista che è segregata proprio come Gilda, «Là di Nantes nel tempio a me innante / un leggiadro garzon si mostrò, / e nell'alma smarrita e tremante / una subita fiamma avvampò. / Dall'amore guidato, le mura / del mio vergine asilo ei varcò, / e mi disse: - o celeste creatura, / t'amo... t'amo... e tuo sempre sarò!...», lungo passo senza dubbio non immemore del racconto della figlia di Rigoletto, «Tutte le feste al tempio». Con l'aggiunta, qui, di una coraggiosa congiura contro il reggente tiranno, che sposta il confronto verdiano da *Rigoletto* ai *Vespri siciliani*.

6. *Gustavo l'incognito*.

Per quanto lontane nello spazio, le storie e le leggende dei paesi slavi e scandinavi non dovevano essere sentite come rare, curiose, esotiche dal teatro d'opera italiano e francese (o anche tedesco, come suggerisce *Die fliegende Holländer* di Wagner, olandese d'anagrafe ma norvegese di stanza). La stessa, scomoda vicenda di Gustavo III re di Svezia che dopo Auber ispirò anche Verdi la censura la trasferì in America, terra questa veramente esotica, smettendo di chiamarla *Una vendetta in domino* e preferendola come *Un ballo in maschera*. Nessuna meraviglia, dunque, se la vicenda di Gustavo I Vasa o Wasa (predecessore sul trono ma non antenato del III) abbia meritato la poesia di Francesco Capozzi, Ulisse Poggi e Carlo

d'Ormeville per la musica, rispettivamente, di Giuseppe Apolloni (1872), tal Mazzoni (1848) e di Filippo Marchetti (1875), oltre che di alcuni stranieri come Johann Gottlieb Naumann, Michael Kelly, Jean-Georges Kastner e Karl Götz (per tacere dei numerosi autori drammatici fra cui anche T. Gherardi del Testa). E tanto più che l'argomento è storico, patriottico, nazionalistico, intriso di spiriti popolari e religiosi più della media ottocentesca.

Dramma lirico in quattro atti nato alla Scala di Milano lo stesso anno della parigina (e sfortunata), il *Gustavo Wasa* di D'Ormeville¹⁰ è un testo di complesso ma equilibrato, accattivante, felice svolgimento, capace di confondere per bene il versante privato, intimistico, passionale, tipicamente melodrammatico e quel versante pubblico che nel pieno Ottocento era diventato irrinunciabile, per di più intendendo questo nelle sue componenti sia civili che sociali e spesso spettacolari; e anche di svariare la drittura del tono da epopea, sempre rischioso di monotonia, con alcuni elementi brillanti e ironici, da moderna commedia anche se non proprio comici. Le didascalie sono estese e precise, la frequenza del verso doppio (quinario, senario, settenario) è piuttosto alta, i testi per gli assoli non appaiono mai forzati ma naturalmente omogenei con le scene. Se ne avvide il recensore della prima scaligera sulla "Gazzetta musicale di Milano", che non si firmava ma certo era Salvatore Farina: s'usa dire che un libretto non va giudicato senza la musica - dichiara il redattore unico della rivista - ma lui è d'altro parere; quello di *Gustavo Wasa* è un libretto musicabile ma anche un buon testo di per sé (nonostante più d'un caso di inverosimiglianza), ad avvalorare il quale sono il cozzo delle passioni, la varietà delle situazioni, l'elemento "spettacoloso" (ad onta di versi non sempre eleganti e con il particolare delle "reminiscenze" di altri libretti).¹¹ «Secondo la Storia», comincia D'Ormeville, in un paio di paginette raccontando e datando con esattezza i fatti che l'hanno guidato nella stesura, per poi elencare gli otto personaggi, dei quali cinque primari e tre comprimari, nominare i cori e le comparse, stabilire il luogo dell'azione (una piazza, una prigione e la reggia di Stoccolma, le miniere della Dalecarlia) nonché il tempo (il secolo XVI, genericamente, ma la premessa aveva già citato il 1523 come anno della vittoria del protagonista sui nemici della Svezia).

Il libretto incornicia gli avvenimenti del secondo e del terzo atto fra due avvenimenti di un identico scenario: durante il primo atto, in piazza, ha luogo la congiura degli svedesi contro lo stolto dominatore Cristiano II re di Danimarca (basso) in combutta con il malvagio arcivescovo di Upsala Trolle (basso), sventata con l'arresto del nobile Osvaldo Ritter (baritono) e della cara figlia Romilia (soprano) ma non del tutto grazie alla fuga dell'in-

¹⁰ Un saggio odierno è Francesco Bissoli – Anna Rita Severini, *Gustavo Wasa*, in Francesco Bissoli – Lamberto Lugli – Anna Rita Severini, *Filippo Marchetti* cit., pp. 97-109.

¹¹ [Salvatore Farina], *Il libretto del "Gustavo Wasa" del maestro Marchetti*, in "Gazzetta musicale di Milano", 31 gennaio 1875, p. 36.

trepido Gustavo Wasa (tenore), amante della fanciulla; nel secondo, tra prigione e reggia, Romilia fa liberare il padre dalla prigione promettendosi alle brame di Cristiano e anzi deludendo così il reduce Gustavo; nel terzo, presso le lontane miniere, mentre la fuggitiva Romilia è folle di dolore l'eroico Gustavo solleva il popolo; nel quarto, ancora in piazza, Gustavo è incoronato re e riconoscendola perdona la morente Romilia. Il primo atto, notturno, misterioso e spesso assiemistico, ha un bel tono vittorughiano e dumasiano, mentre l'ultimo, con tanto di cattedrale inneggiante e coro plaudente s'associa volentieri ai solenni rituali civil-religiosi di opere come la *Giovanna d'Arco* di Solera-Verdi e *Le prophète* di Scribe/Deschamps-Meyerbeer;¹² e mentre il secondo cede volentieri a toni di commedia, con il corteggiamento e l'ironia di Cristiano, le lettera mandata alla fanciulla e a lei strappata dal re, l'equivoco di Gustavo entrato dalla finestra (dopo esser salito con una scala) che peraltro il re non conosce e quindi non può ravvisare, il terzo prevede una maestosa processione, una marcia trionfale, alcuni robusti cori di minatori e di guerrieri (cioè di minatori che si fanno guerrieri). Il finale primo è un concertato (senza primo tenore), il secondo un terzetto, il terzo un coro con due corifei, il quarto un terzetto con coro, e anche questo spessore sonoro e questa sagacità di distribuzione sono prove della grandiosità dell'apparato, ancora una volta veracemente grandoperistico. Nel primo atto, poi, il frivolo re canta un brindisi (interno), «Di generoso vin / i calici libar», e nel terzo si cantano un paio di ballate, «È bello e valente – il giovin Rambaldo» di Gustavo che tesse la sua benefica trama e «Quando la voce – del giovin Wasa» dei soldati che per fortuna abboccano: sono passi che onorano la loro specifica funzione narrativa ma senza tradire il senso del dramma, e grazie alla loro natura di musica di scena partecipano vivamente allo sviluppo di una vicenda così epica, così romanzesca, insomma così melodrammatica e ottocentesca.

Anche, e al solito, per la tendenza alla parodia: «Prendi: è una pia memoria», l'avvio del lungo duetto d'amore del primo atto, ricorda un po' *La gazza ladra* di Ghirardini-Rossini («E ben, per mia memoria») e di più l'eterna *Sonnambula* («Prendi: l'anel ti dono») e *L'elisir d'amore* di Romani-Donizetti («Prendi: per me sei libero») nonché *La traviata* («Prendi: quest'è l'immagine»), sempre settenari che accompagnano la pietosa consegna di un oggetto personale, amuleto, anello, ritratto o altro che sia. E da un libretto lungo e composito ma mai prolisso affiorano memorie veramente e variamente pie di *Ernani* (quando un sovrano circuisce e ghermisce una donna che ama un altro) e dei *Vespri siciliani* (l'onta sanguinosa al gentil sesso), e poi un'eco felice dalla *Favorita* di Royer/Vaëz-Donizetti, là dove la mortificata e straziata Romilia sente la voce di Gustavo che canta in chiesa canta («Signor delle battaglie»), trasale e «con effusione e fervore di pre-

¹² Per un'informazione generale cfr. Marco Beghelli, *La retorica del rituale nel melodramma ottocentesco*, Istituto Nazionale di Studi Verdiani, Parma 2005.

ghiera» s'unisce alla sua voce (la Leonora del modello invece ascolta parole di risentimento contro di lei). Ma il finale, davvero poetico e commovente, ricorda dell'altro: tutti i presenti esclamano «È morta!...», Gustavo aggiunge e comanda «Rendansi / a lei regali onor!, mentre il coro dichiara «Perde la terra un angelo, / acquista il cielo un fior!...». Ricorda, o meglio fa ricordare la sconvolgente trenodia che accompagna il funerale di Ulla o Anna nell'*Elda* (1880) di D'Ormeville o nella *Loreley* (1890) di D'Ormeville/Zanardini, «È morto un astro in cielo», scena corale esaltata dalla musica superiore di Alfredo Catalani.

7. *Né illustri né rivali.*

Le due illustri rivali è un'opera di Rossi-Mercadante che, data alla Fenice nella stagione di carnevale 1839-40, negli anni immediatamente successivi ebbe i suoi meritati quarti di notorietà, fra l'altro partecipando alla miglior fioritura del suo fecondo artefice musicale e ispirandosi, anzi proprio intitolandosi a una tematica quanto mai drammatica e melodrammatica avvalorata da esemplari come l'*Elisabetta regina d'Inghilterra* di Schmidt-Rossini, la *Maria Stuarda* di Bardari-Donizetti, la *Saffo* di Cammarano-Pacini, la stessa *Norma* di Romani-Bellini e la stessa *Aida* di Ghislanzoni-Verdi. Questa forma di accanita rivalità femminile, destinata ad attenuarsi o addirittura a venir meno nel teatro di Puccini e dei colleghi della Giovane Scuola a differenza della più schietta e cruenta rivalità maschile, era già un po' in disarmo nel secondo Ottocento, se dal Verdi maturo ed estremo avrebbe guadagnato soltanto il caso di *Don Carlos* (oltre alla citata *Aida*). D'Ormeville, già responsabile di una massiccia rivalità femminile nel *Conte Verde* ma complessivamente estraneo a una questione così proto-romantica, la affrontò da par suo nella *Lina* scritta per Amilcare Ponchielli (Milano, Dal Verme, 1877), meglio riscritta per lui sul corpo dell'originaria *Savoiarda* di Francesco Guidi (1861), e la rinnegò completamente, sebbene ancora a modo suo, nella *Cordelia* scritta per il povero Stefano Gobatti (Bologna, Comunale, 1881).¹³

Dramma lirico in tre atti, *Lina* prevede due Line, una modesta fanciulla e una giovane gentildonna, rivali in amore per Gualtiero ma ahiloro sorelle di latte, e tali che la prima si sacrifica per la seconda e quindi muore di stenti. Testo abbastanza asciutto e lineare, ambientato nel Tirolo e comprendente solo cinque personaggi, l'opera non manca di citare ancora certi ingenui e veramente virginali lavori precedenti come *La sonnambula*, *Linda di Chamounix*, la *Luisa Miller* di Verdi¹⁴ e *La straniera* di Bellini

¹³ Per la singolare e disgraziata figura cfr. *Stefano Gobatti. Cronache dai teatri dell'Ottocento. Un "caso" clamoroso nella storia della musica*, a cura di Tommaso Zaghini, Corrado Ferri e Luigi Verdi, Patron, Bologna 2002, alle cui pp. 159-195 si leggono le recensioni di *Cordelia*.

¹⁴ Impossibile, al proposito, non citare Emanuele Senici, *Amina, Linda, Luisa: tre vergini d'alta montagna*, "Il saggiatore musicale", III, 1996, n. 2, p. 487, sintesi di una conferenza tenuta il 28 marzo dello stesso anno a Bologna, Palazzo Gaudenzi.

accanto ai quali cita la superiore primadonna (se così si può dire) del manzoniano *Adelchi*: Ermengarda è «santa del suo patir», Lina si dirà «santa del mio soffrir». Non manca «la tempesta del tuo cor», a ricalcare l'aria di Luna nel *Trovatore* di Cammarano-Verdi, mentre «Tu che volasti, bell'anima, a Dio» trasforma in endecasillabi gli ottonari «Tu che a Dio spiegasti l'ali / o bell'alma innamorata» (forse con qualche eco di «Deh! tu bell'anima» dei *Capuleti e Montecchi* di Romani-Bellini). Da parte sua e nella sua brevità, semplicità, quasi deamicisiana umiltà il nome di Lina diede il titolo ad altre opere, di Dalayrac e di Pedrotti, e ad alcune romanze da salotto e canzoni popolari dell'ultimo Ottocento.

Nell'ampio, articolato e seriamente approfondito affresco storico di *Cordelia* capita che alla protagonista s'affianchi un'altra figura femminile, importante nell'intreccio sia nei confronti dell'altra che di per sé, ma senz'ombra di rivalità con la protagonista. Mentre Uberta (mezzosoprano), fedele nutrice di Cordelia, è madre di Gino (soprano leggero), giovanissimo scudiero sul cui corpo ucciso piangerà amaramente, Cordelia (soprano drammatico) vive la sua singolare vicenda pressoché da sola, audace e temeraria fino al tentato omicidio. Nella Siena del 1369 dilaniata dalle solite guerre fra Guelfi e Ghibellini insanguinanti anche *I Capuleti e i Montecchi* di Romani-Bellini e *l'Imelda de' Lambertazzi* di Tottola-Donizetti, la giovane patrizia sorella di Ercole capo degli alteri secondi (baritono) risulta violentata da uno sconosciuto, che cerca tenacemente e infine ravvisa in Gualdo (tenore), ricco popolano capo dei più generosi primi: raggiuntolo, lo colpisce e ferisce (ma vorrebbe ammazzarlo), poi lo salva e cura e ama, quindi viene avvelenata dall'implacabile fratello e infine, morente, viene unita a lui in spettacolare matrimonio dal pietoso Azzolino vescovo di Siena (basso). Dramma lirico in cinque atti (e sette scene cioè quadri) lungo, animato, pieno di scontri, ricco di colpi di scena, zeppo di cori guerreschi e religiosi, abbondante di pezzi d'assieme, l'opera grandiosa comincia nella piazza presso la porta Camollia e finisce all'interno della splendida cattedrale (nella forma del quartetto con coro), solo negli ultimi due atti arriva ad accoppiare in duetto la prima donna e il primo uomo, si trastulla con il coro «O stella mattutina» che è tutto un dotto e quasi bizantino vocativo, in odore quasi boitiano («Arca del patto, / mistica rosa, [...] / Torre davidica, / porta del cielo») ma anche con un *Te Deum* di cui riproduce le prime parole lasciando le altre a uno sbrigativo «etc...».

Alimentato ai consueti spiriti manzoniani (o anche berchettiani), l'ottimo libretto risente di diversi echi verdiani (nonché belliniani e donizettiani): l'«iniqua razza» dei ghibellini era già stata quella di Banco degna di morte e sterminio per Lady Macbeth, il racconto di Cordelia «Gli urla raddoppiano – leve e martelli» ricorda sia la canzone che il racconto di Azucena nel *Trovatore* (assoli entrambi di versi doppi), «Se mi condanni a vivere» di Gualdo ricalca «Tu mi condanni a vivere» dell'Alvaro della *Forza del destino*, mentre allorquando Azzolino chiede misericordia per coloro che «Son

vinti ed inermi – sprezzati ed oppressi» e misericordia trova in Gualdo, la memoria di Ramfis che diffida il Re di *Aida* dall'accordare ai vinti etiopi la grazia impetrata da Radamès balza evidente anche se del tutto invertita. La comparsa di Cordelia, alla fine del primo atto dal balcone del palazzo Saracini, «tutta vestita di bianco, calma, orgogliosa, imperterrita», è difficile che abbia suggerito qualcosa ad Adami e Simoni per l'apparizione. Tanto più tarda, della Turandot di Puccini, «quasi incorporea, come una visione», verso la metà del primo atto dell'opera. Ma gli echi di *Simon Boccanegra* sono troppi per rimanere casuali: a parte certi spunti minori, vale soprattutto l'espedito della tregua richiesta per «dar sepoltura ai miseri / estinti», nel secondo atto, che nell'opera di Verdi è più semplicemente l'invito al rispetto del silenzio all'inizio del terzo atto, «e non s'offenda, / col clamor delle pompe, i prodi estinti». Tuttavia il vecchio *Simon Boccanegra* rivisto da Verdi rinacque alla Scala il 24 marzo del 1881 e la *Cordelia* di D'Ormeville-Gobatti nacque nell'autunno dello stesso anno: dunque, se nessuna nostalgia scespiriana può aleggiare sopra un'opera intitolata allo stesso nome della terza figlia di Re Lear, certo vi può vibrare qualche fresca simpatia verdiana.

8. *Lirico, fluviale e asburgico.*

È il *Don Giovanni d'Austria*, dramma lirico in quattro atti tratto da *Don Juan d'Autriche, ou la Vocation* (1836) di Casimir Delavigne (fonte anche del *Paria* e del *Marino Faliero* di Donizetti) musicato da Marchetti che nel 1880 salì al Regio di Torino:¹⁵ undici personaggi, venti e una scena, ventidue pezzi articolano la singolare vicenda spagnola datata al 1557, mista e invero non sempre destramente di storico e di romanzesco, di serio e di comico, di aristocratico e di borghese, di grandioso e di privato. Se n'accorse subito la critica, se sulla "Gazzetta di Milano" dello stesso 1880¹⁶ Cesare Lisei rilevò come Marchetti avesse «sviluppato» in *Don Giovanni d'Austria* i «principi del dramma lirico» che aveva «sostenuto» in *Ruy Blas*, nonostante un libretto prolisso, un intreccio «non potente», un «dénouement [scioglimento] meschino». Invece Ippolito Valletta, che sul "Risorgimento" la prendeva alla larga, auspicava la nascita di una nuova «commedia lirica» per i grandi teatri d'opera, accanto a una più semplice commedia «giocosa» per i teatri minori (invero declinanti), senza nascondersi la difficoltà del progetto in un'epoca che all'intimismo e alle mezze tinte preferiva la spettacolarità di *Aida*, di *Mefistofele* e della *Regina di Saba* (partitura di Goldmark allora trionfante), dei grandi quadri storici impinguati da balli, dei com-

¹⁵ Due saggio odierni sono Francesco Bissoli – Anna Rita Severini, *Don Giovanni d'Austria*, in Francesco Bissoli – Lamberto Lugli – Anna Rita Severini, *Filippo Marchetti* cit., pp. 111-139, e Francesco Bissoli, *La svolta intima di "Don Giovanni d'Austria"*, in *Filippo Marchetti. Nuovi studi* cit., pp. 199-224.

¹⁶ Cesare Lisei, "Don Giovanni d'Austria" di Filippo Marchetti, in "Gazzetta musicale di Milano", 5 dicembre 1880, p. 402.

plessi drammi di Wagner. Ecco perché, conclude Valletta, la critica è ostile a D'Ormeville, uno strano seguace di Delavigne incline a una giusta forma di comicità lirica e capace di produrre il libretto in questione.

La cornice scenica di *Don Giovanni d'Austria* è costituita da un paio di dimore private, dalla reggia di Madrid e dal convento di S. Giusto: in breve il giovane, esuberante, avventuroso don Giovanni (tenore) viene osteggiato da re Filippo II d'Asburgo (baritono), che s'è invaghito della di lui innamorata donna Flora di Sandoval (soprano), ma poi si trova difeso dal misterioso frate Arsenio (basso), che non è nessun altro se non l'ex-imperatore Carlo V padre dell'uno (naturale) e dell'altro (regolare) reduce dal convento (per l'occasione); sarà riconosciuto come Asburgo e farà gran carriera, ma dopo aver dovuto rinunciare alla donna che è di origine modesta e di fede ebraica (ecco il finale censurato da Lisei). Poca pompa attorno a questa figura sensibile di giovane donna, poca maestà e molta simpatia attorno a don Giovanni, un'odiosa ed esplicita slealtà nel comportamento di Filippo, una grande saggezza e umanità in quello di Arsenio-Carlo: ecco i condimenti della vicenda, affiancati dalla frequente comicità dei personaggi marginali di don Quesada (baritono), il vecchio consigliere di Carlo incaricato di custodire l'irrequieta personcina di Giovanni, e di don Pablo (soprano), prima novizio del convento e poi paggio ma sempre vivace e petulante. Al vecchio Arsenio che raccomanda di pregare e non dormire, Pablo dice «eppure / ieri mattina in Coro, / s'io per la tonaca / non vi tiravo, / voi sul breviario battevatte il naso...», meritandosi un «Impertinente!» dal celato imperatore; e poco dopo, a don Giovanni costretto al noviziato in convento, consiglia «Più bassa la favella: in monastero / si pensa bianco, ma si dice nero». Con tutto ciò, il finale è grandiosissimo, quanto meno grandoperistico: Flora e Giovanni si abbracciano disperati, Filippo infuria e minaccia, ma quando si spalancano le porte della regia galleria ed entrano tutte le guardie e tutti i cortigiani possibili, don Ruy Gomez annuncia la visita dell'imperatore, che abbandona la sua cella per pochi istanti, appena bastanti alla sua funzione di *deus ex machina*, e tacitando il figlio ufficiale accontenta in parte il figlio naturale.

Anche in *Don Giovanni d'Austria* abbondano i riferimenti alla librettistica precedente, un po' rossiniana e molto verdiana: se don Quesada vede Filippo e lo tratta quasi come don Magnifico trattava il principe nella *Cenerentola* di Ferretti-Rossini, non sono pochi i cenni ai *Vespri siciliani*, al *Ballo in maschera*, ad *Ernani*, allo stesso *Don Carlos* di Méry/Du Locle/De Lauzières/Zanardini-Verdi che tratta una materia coeva (correndo il 1559, con lo stesso Filippo e il fantasma di Carlo apparente a S. Giusto). Del resto *Don Carlos* è opera che cronologicamente avvolge ben bene *Don Giovanni d'Austria*: la prima francese è del 1867, la prima italiana dello stesso anno, le altre due edizioni italiane sono del 1884 e del 1886. In più le due opere abbondano di duetti: in quella di Verdi sono sette oppure otto (a seconda dell'edizione in quattro o cinque atti), in quella di Marchetti sette. Dunque ben sette duetti, di cui uno in funzione di finale primo, si

spartiscono l'opera palesemente pubblico-privata con un preludio generale, una scena e cantabile, una ballata (con preludio), due scene e arie, due arie, due scene, tre terzetti, un quartetto in funzione di finale secondo, due grandi finali concertati.

9. *Elda per Loreley.*

Nel *Guarany* di Antônio Carlos Gomes che andò in scena alla Scala nell'inverno del 1870 il libretto di Antonio Scalvini non era più lo stesso che era stato scritto tempo prima, ma conteneva alcuni cambiamenti e in particolare un pezzo nuovo, un duetto a mo' di finale primo, di penna rimasta ignota.¹⁷ Siccome a sollevare l'obiezione che un duetto d'amore occorresse era stato D'Ormeville, allora "poeta e direttore di scena" del teatro, s'è immaginato che la penna fosse sua, accanto ad altre supposizioni chiamanti in causa il musicista stesso, l'editore Lucca, qualche altro membro della commissione teatrale preposta alla scelta e al giudizio delle opere da rappresentarsi nella stagione imminente. Può essere, anche se la foggia dei versi sembra degna di una buona mano esperta ma poco propensa a quella ricerca o quell'istinto di citazione che brilla altrove: qualche spunto di maschile umiltà alla *Ruy Blas* forse non basta, e quando Pery, della rassegna Cecilia li presente, chiede con stupore e dolore «Morire?... Oh ciel non dirmelo», allora sembra proprio che nell'ignoto poeta non agisca alcuna memoria della similare reazione di Amneris davanti a Radamès in ceppi, «Morire!... ah!... tu dei vivere» (più tardi sarà Radamès a esclamare «Morir! sì pura e bella», sempre in settenari ma stavolta all'amata protagonista, nell'*Aida* di Ghislanzoni-Verdi, cairota nel 1871 e milanese nel 1872); tanto meno la «forza indomita» del relativo cantabile sembra riecheggiare la «fiamma indomita» che Giovanna Seymour asserisce d'aver preposto alla virtù nell'*Anna Bolena* di Romani-Donizetti.

Ben diverso il problema della collaborazione con Catalani. La *Loreley* di D'Ormeville e Zanardini, data al Regio di Torino nel 1890, rifaceva la *Elda* di D'Ormeville stesso e solo ivi già data nel 1880 derivando da una ballata di Heine (1824) a sua volta tratta da una leggenda medievale di Clemens Brentano. Piuttosto semplice nella seconda versione, abbastanza articolata nella prima, la vicenda mette in scena Sveno (tenore, poi Walter) che deve sposare la dolce e nobile Ulla (soprano, Anna), amata anche dall'amico Magno (baritono, Herrmann), ma ama passionatamente la povera Elda (soprano, Loreley); abbandonata, Elda si trasforma in una sirena irresistibile e malefica che alla fine trae a sé il giovane e lo provoca al suicidio (quanto alla rivale, è già mancata anch'essa). La raffinatissima partitura catalaniana rappresentò il tardo ma sensibile, poetico, inedito e irripetibile aggior-

¹⁷ A sollevare il problema è Alberto Rizzuti, *Fenomeni del baraccone. Il "Guarany" di Antônio Carlos Gomes fra donne, cavalieri, armi ed orrori*, Paravia, Torino 1997, pp. 61-64.

namento dell'opera italiana al Romanticismo straniero e un altrettale contributo all'arcano Decadentismo del momento: di Wagner l'"azione romantica" ascolta senza dubbio il dramma di *Lobengrin* (per esempio all'altezza dell'episodio della cerimonia interrotta) e il messaggio di *Tannhäuser* (il micidiale appello della protagonista somigliando a quello di Venus), ma intanto lievita ed effettivamente sublima lo spettacolo con la danza delle ondine, il valzer dei fiori, una marcia funebre che è la gemma delle gemme sia come musicalità che come drammaturgia; e come brilla di colori nell'orchestra e di melodie nel canto così è prodiga di sensi soprannaturali, misteriosi, purtroppo rovinosi (nonostante e anzi grazie all'aspetto della femminilità più affascinante). Così la partitura definitiva, snellita, accorciata, attenuata in un testo che sotto sotto si mantiene abbastanza aderente all'originale.

Dramma "fantastico" in quattro atti, da parte sua quello di *Elda* è un libretto che conferma i caratteri della librettistica di D'Ormeville, con la sola ma significativa novità di tanto "fantastico": e sarà proprio questo elemento che il libretto di *Loreley* pronuncerà vigorosamente, permettendo al musicista di ispirarsi alla sua vena più copiosa, cioè quella nordica, fatata, decadente, variamente weberiana e wagneriana. Per il momento, *Elda* si nutre ancora del tipico gusto di D'Ormeville per la narrazione e la rappresentazione ricca, compiuta, qua e là prolissa, amante dei versi doppi, ben ordinata in episodi, avventurosa sì ma anche umana, spesso un po' umile e comica di tono. Non manca l'afflato della poesia, come quando Magno dice «purché di fior contesto / io vegga sempre il vel della tua vita...», come non mancano i soliti spunti da altri libretti: Sveno canta «prostrato nella polvere» più o meno come l'Asthor della *Lucia di Lammermoor* di Cammarano-Donizetti, il coro dei Venti «da monti e lande inospiti» come l'Elvira dell'Ernani di Piave-Verdi e «Fra lacere vele» come il Riccardo del *Ballo in maschera* di Somma-Verdi, e Elda «E tu fatti di bronzo, anima mia!...» come la Amelia dello stesso *Ballo in maschera* (per la quale il cuore si doveva fare di pietra) ancora Sveno «Meglio morir, che vivere» come la Medora del *Corsaro* di Piave-Verdi; anche il verso «imparadisare» può essere stato suggerito dal famoso «indiare» (rendere paradisiaco, insomma, come rendere divino), dalla grande scena di Renato nel *Ballo in maschera*. E le «vegliate notti», dove Magno asserisce di aver vegliato, di non aver dormito tante volte per la disperazione di un amore non corrisposto, sembrano derivare dai «pugnati campi» del *Trovatore* di Cammarano-Verdi (anche grazie alla comune cornice notturna): certo un verbo usato intransitivamente e un verbo intransitivo tollerano il passivo soltanto in poesia, forse soprattutto nella spesso esagerata della librettistica. Per il resto abbondano i grandi finali da concertarsi (il primo fatto di endecasillabi, le lunghe strofe miste, le minutissime didascalie (poi imitate da Illica), mentre si danno alcune singolari prescrizioni per la musica, contro ogni regola librettistica: sono i casi degli "accordi gravi e solenni di una marcia religiosa" (con un

coro che dice «A te, non creato / del mondo Signor» e sembra un po' malizioso con l'inno cristiano, anzi ambrosiano cantante «Deus creator omnium») e dei "mesti accordi di una cerimonia funebre" interpunti da "lontani lamenti delle donne". Infine, una svista: nell'elenco dei personaggi Ulla di Behrung è detta nipote del re di Leira, ma quando compiangere la sua «colomba della pace» il re si definisce più direttamente padre.

10. *Un lirismo per molti drammi.*

“Dramma lirico”: dunque è questa la definizione più frequente nella librettistica di Carlo D'Ormeville. Con quali caratteri, non è facile notare e asserire, intanto per la genericità che da sempre presiedeva a tali definizioni (opera, melodramma, tragedia, dramma, altro e altro ancora, fin dalla primigenia favola fiorentina), poi per la disinvoltura con la quale esse mutavano da un'occasione, una rappresentazione, un'edizione all'altra. Se scontato è il sostantivo 'dramma', d'uso anche secentesco e settecentesco, altrettanto non vale certo per l'aggettivo 'lirico': nel 1849 il vocabolario “universale” della lingua italiana redatto da Bellini, Cotogni, Mainardi e altri si accontentava di chiamare in causa l'arcinota lira greca e quindi sentenziava di un rivestimento musicale reso necessario dalla presenza dell'antico strumento a corde pizzicate;¹⁸ nel 1869 il più nuovo dizionario del Tommaseo-Bellini definiva 'dramma lirico' quello «da cantarsi o potersi cantare con metri in parte piccoli»,¹⁹ appunto insistendo sulla destinazione sonoro ma limitando il testo ai versi brevi e probabilmente perché più maneggevoli, più adatti all'imperioso sodalizio con la musica; e ancora più mortificato risulta il lemma nei dizionari d'oggi.²⁰

Nei suoi testi drammaticamente lirici D'Ormeville abbonda invece di versi abbastanza lunghi o allungati col raddoppio (fra l'altro non senza epodi, questi almeno brevi), così cominciando a caratterizzare l'opera sua. In sintesi, il libretto di D'Ormeville, spesso definito dramma lirico, svolge l'intreccio nel corso di tre o quattro atti, eventualmente con un prologo illustrativo dell'antefatto; risulta lungo, ben articolato, lucidamente espanso e indubbiamente espansivo (dunque anche verboso, quasi in sospetto di prolissità), distribuendo assoli e assieme a piene e generose mani; è serio nella sostanza, e anzi fiero di moralismo e religiosità ma si apre e indulge volentieri a episodi brillanti e parentesi comiche; tratta vicende sia private, devote tanto al sentimento centrale dell'amore quanto all'istituto indiscutibile della famiglia, che pubbliche, storiche, quarantottesche; comprende molti

¹⁸ Cfr. *Vocabolario universale della lingua italiana*, Negretti, Mantova, vol. V, 1849, p. 682.

¹⁹ *Dizionario della lingua italiana nuovamente composto dai signori Niccolò Tommaseo e cav. professore Bernardo Bellini*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino - Napoli 1869, vol. II, parte II, p. 1868.

²⁰ *Il Lessico Universale Italiano di lingua lettere arti scienze e tecnica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1973, vol. XIII, p. 214 se la cava assimilando 'lirico' a 'teatrale'; il *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, IV edizione, UTET, Torino 1988, vol. XII, pp. 327-28 intende la 'lirica' solo come forma di poesia.

personaggi, che comunque inserisce in un'azione sola, e molti cori (anche chiesastici, anche latini); largheggia di spettacolarità ma conosce anche una rara, poco operistica *pietas* nei confronti dei certi subalterni o delle minoranze come poveri, operai, minatori, ebrei; abbonda di minute e quasi pedanti didascalie, relative anche al tempo, al giorno, al momento; e saccheggia accortamente e amabilmente il grande repertorio librettistico di Gaetano Rossi, Felice Romani, Salvatore Cammarano, Temistocle Solera, Francesco Maria Piave (a sua volta, questo repertorio, assai debitore alla poesia alfieriana, foscoliana, manzoniana, certo anche a quella minore).

A tanto sovrasta inevitabilmente la drammaturgia sovrana di Verdi, viste le sue fortune all'epoca della formazione, dell'attività poetica, dell'impresariato di D'Ormeville, ma con la valida resistenza di Bellini e in particolare della *Sonnambula*. Poca *Norma*, nella librettistica di D'Ormeville, ma poco male: nel 1864, a 24 anni, oltre che delle gentili *Poesie* di tono pratiano il giovane poeta aveva pubblicato a Milano, presso Sanvito, una tragedia in cinque atti orgogliosamente intitolata *Norma* che, composta l'anno prima e già festeggiata in otto recite a Bologna nell'interpretazione di Adelaide Ristori, e rispetto all'arcinoto capolavoro romaniano aveva generosamente impinguato, certo di starne facendo un testo da recitare e non da musicare. I personaggi sono Norma, Oroveso, Comio (figlio dell'uno e fratello dell'altra) che guida i Galli e ama Adalgisa, Adalgisa, Pollione, Calmete; il finale è alquanto diverso, ché la protagonista prima si accusa e poi si uccide davanti a tutti, con lo stesso pugnale brandendo il quale era uscita all'inizio dell'ultimo atto lamentando d'aver rischiato d'uccidere i figli. E la leggendaria, casta divinità della luna? nella terza scena del primo atto la sacerdotessa appare, si disprezza come ultima fra le donne, lei che era la prima, e poi recita così: «Il volto della Dea, / che in ciel risplende, venti volte io vidi / svelarsi a sera e ottenebrarsi all'alba / ma lui non vidi!...». A 33 anni di stanza, la luna si era trasformata in un calendario, e tra l'altro fin troppo casto.

Ma riecco l'urgente questioncella dell'aggettivo 'lirico', che grazie alla lira citata incombe da tanto sulla musica²¹ e nell'ambito dei generi, senza troppa ragione, s'è limitata al teatro (la letteratura, invece, definisce lirica la poesia intimistica, personale, autobiografica). Dunque tale specificazione sarà dovuta a diverse origini: certo all'eterno sentore di musicabile connesso con l'antica ellenica lira (quanto meno dai nostalgici poeti latini, Catullo e Orazio fra gli altri), ma anche alla tipica *tragédie-lyrique* del Settecento francese (a sua volta debitrice, di nome, di uno strumento relativo a una civiltà donde prelevava spesso i soggetti), alla tragedia lirica solidamente insediata sul trono del melodramma romantico grazie a Felice Romani e per esempio alla sua sublime *Norma*, al proposito di differenziare questo dramma in musica dal dramma in prosa, lirico giammai. All'uopo, può servire

²¹ Accenna al problema Piero Mioli, 'voce' *Lirica*, in *Dizionario di musica classica*, BUR, Milano 2006, vol. 1, p. 1021.

una tavola come quella che segue, che dal 1838 al 1938-39 elenca numerosi casi di opere definite dramma lirico (esempio sommo l'*Otello* di Boito-Verdi) e diversi casi di commedie liriche (esempio uguale il *Falstaff* degli stessi), trascrivendo anno, titolo, numero di atti (con qualche altra eventualità), poeta e musicista, editore, città, teatro (questo a volte reso inutile dalla presenza di edizioni preventive e detentrici dei diritti). In mancanza di un più preciso e funzionale inserimento della librettistica di Carlo D'Ormeville nella vita e nella poetica dell'autore (a cominciare dall'epistolario), nella densa storia e nell'irta cronaca dell'opera italiana dell'epoca (a cominciare dalla librettistica), nella pullulante bibliografia d'allora (e in parte di oggi),²² può servire anche un regesto parziale come questo che segue, fra l'altro, e curiosamente, alquanto avaro della presenza di Puccini.²³

11. *Bozza cronologica di drammi lirici.*

Di seguito, si segnalano anno (della "prima" o della stampa del libretto), titolo, parti, poeta, musicista, editore, città e teatro della prima o (fra parentesi) dell'editore.

1838 – *Marco Visconti*, 4 giornate in 2 atti, Luigi Toccagni, Nicola Vaccai, Favale, Torino, Regio;

1841 – *Corrado di Altamura*, ?, Giacomo Sacchéro, Federico Ricci, Truffi, Milano, Scala;

1842 – *Nabucodonosor*, 4, Temistocle Solera, Giuseppe Verdi, Truffi, Milano, Scala;

1842 – *Odalisa*, ?, Sacchéro, Alessandro Nini, Truffi, Milano, Scala;

1843 – *L'assedio di Brescia*, 3, Francesco Jannetti, Giovanni Bajetti, Truffi, Milano, Scala;

1843 – *I lombardi alla prima crociata*, 4, Temistocle Solera, Giuseppe Verdi, Truffi, Milano, Scala;

1843 – *Il reggente*, 3, Salvatore Cammarano, Saverio Mercadante, Lucca (Milano);

1843 – *Virginia*, 3, Domenico Bancalari, Alessandro Nini, Lucca (Milano);

1844 – *Os profugos de Parga*, 3, Cezar Perini de Lucca, Angelo Frondoni, Motta, Lisbona, S. Carlos;

1844 – *L'ebrea*, ?, Giacomo Sacchéro, Giovanni Pacini, Truffi, Milano, Scala;

1846 – *Attila*, prologo e 3, Salvatore Cammarano, Giuseppe Verdi, Lucca (Milano);

²² Oltre alle *Lettere* citate si ricordino Filippo Marchetti, *Epistolario*, a cura di Lamberto Lugli, LIM, Lucca 2004, e in genere Francesco Bissoli – Lamberto Lugli – Anna Rita Severini, *Filippo Marchetti* cit.

²³ Puccini e i suoi librettisti definirono *Le villi* opera-ballo, *La bohème* scene liriche, *Tosca* melodramma, *Madama Butterfly* tragedia giapponese, *La fanciulla del West* opera, *Il tabarro* dramma, *Suor Angelica* dramma, *Gianni Schicchi* "un atto", al dramma lirico concedendo solo *Edgar e Turandot* e alla commedia lirica solo *La rondine*. Del resto la *Cavalleria rusticana* di Targioni Tozzetti e Menasci e l'*Iris* di Illica per Mascagni sono melodrammi, e il *Guglielmo Ratcliff* di Heine tradotto da Maffei tragedia, mentre l'*Andrea Chénier* di Illica e la *Fedora* di Colautti per Giordano sono semplici drammi e l'*Adriana Lecouvreur* di Colautti e Cilea è una veramente singolare commedia-dramma.

1846 – *Ildegonda*, 2, Temistocle Solera, Pascal Juan Emilio Arrieta y Corera, Lucca (Milano);

1846 – *Stella di Napoli*, 3, Salvatore Cammarano, Giovanni Pacini, Ricordi (Milano);

1846 – *La regina di Cipro*, 4, Francesco Guidi, Giovanni Pacini, Torino, Regio;

1847 – *Don Carlos*, 4, Giorgio Giachetti, Pasquale Bona, Ricordi, Milano (propriamente “dramma lirico-tragico”);

1847 – *Mortedo*, 3, ?, Vincenzo Capacelatro, Valentini & C., Milano, Scala;

1850 – *Esmeralda*, 4, Giorgio T. Cimino, Fabio Campana, Ricordi (Milano);

1850 – *Mazeppa*, 4 parti, Achille de Lauzières, Fabio Campana, Tipografia delle Belle Arti, Bologna, Comunale;

1851 – *Atala*, 4 parti, François-René de Chateaubriand e Giovanni Sebastiani, Giovanni Sebastiani, Tipografia delle Belle Arti, Bologna, Corso;

1854 – *Tancredi*, 3, ?, Achille Peri, Tipografia Belle Arti, Bologna, Comunale;

1855 – *Ermengarda*, 3, Filippo Meucci, Antonio Buzzi, Ricordi (Milano);

1855 – *Le fate*, 3, Gaetano Micci, Achille Valenza, Lucca (Milano);

1857–58 – *Pietro Candiano IV*, 2, Giovanni Peruzzini, Giambattista Ferrari, Tipografia del Commercio, Venezia, Fenice;

1858 – *L’uscocco*, 4, Leone Fortis, Francesco Petrocini, Ripamonti Carpano (Milano), Scala;

1858 – *Clarissa Harlowe*, 3, Giacomo Sacchéro, Natale Perelli, Lucca (Milano);

1858 – *Jone*, 4, Giovanni Peruzzini, Errico Petrella, Lucca (Milano);

1859 – *Il saltimbanco*, 3, Giuseppe Checchetelli, Giovanni Pacini, Olivieri (Roma), Parma, Regio;

1859–60 – *La lega lombarda*, Felice Meucci, Antonio Buzzi, Pirola, Milano, Carcano;

1860 – *Isabella d’Aragona*, prologo e 2 parti, Marco Marcelliano Marcello, Carlo Pedrotti, Ricordi (Milano);

1861 – *Adello*, 3, N. G., Agostino Mercuri, Lucca (Milano), S. Angelo in Vado (Perugia), Zuccari;

1864 – *La contessa d’Amalfi*, 4, Giovanni Peruzzini, Errico Petrella, Tipografia Teatrale, Torino, Regio;

1864 – *Guiseberga da Spoleto*, 3 e 4 parti, Carlo D’Ormeville, Filippo Sangiorgi, Lucca, Torino, Vittorio Emanuele;

1868 – *Alda*, 4 parti, Michele Buono, Lionello Ventura, Ventura (Trieste), Bologna, Comunale;

1869 – *Giovanna di Napoli*, prologo e 3, Antonio Ghislanzoni, Errico Petrella, Lucca (Milano);

1869 – *Le due amiche*, 3, Carlo D’Ormeville, Teresa Senecke, Olivieri, Roma, Argentina;

1869 – *Luchino Visconti*, 4, Filippo Barattani, Roberto Amadei, Società Democratica (Forlì);

1870 – *La colpa del cuore*, 4, Raffaello Berninzone, Francesco Cortesi, Giudici e Strada (Torino);

1871–72 – *Manfredo*, prologo e 3, Giorgio T. Cimino, Errico Petrella, Lucca (Milano), Napoli, S. Carlo;

1872 – *Adelinda*, 3, Antonio Ghislanzoni, Agostino Mercuri, Ricordi (Milano), S. Marino, Concordia;

1873 – *Viola Pisani*, 4, Edoardo Perelli, Edoardo Perelli, Lucca, Milano, Scala (propriamente “dramma lirico–romantico”);

1873 – *Giuseppe Balsamo*, prologo e 4, Carlo D’Ormeville, Filippo Sangiorgi, Lucca (Milano);

1873 – *Il Conte Verde*, 4, Carlo D’Ormeville, Giuseppe Libani, Roma, Apollo;

1873 – *Camöens*, 4, Enrico Golisciani, Pietro Musone, Nobile (Napoli);

1874 – *Claudia*, 4, Marco Marcelliano Marcello, Antonio Cagnoni, Giudici e Strada, Milano, Dal Verme;

1874 – *I Lituani*, Antonio Ghislanzoni, Amilcare Ponchielli, Ricordi, Milano, Dal Verme;

1875 – *Diana di Chaverny*, prologo e 3, Carlo D’Ormeville, Filippo Sangiorgi, Lucca (Milano);

1875 – *Selvaggia*, prologo e 3, Giorgio T. Cimino, Francesco Schira. Lucca (Milano);

1876 – *Lia*, 5, Marco Marcelliano Marcello, Francesco Schira, Ricordi, Venezia, Fenice;

1877 – *Mattia Corvino*, prologo e 3, Carlo D’Ormeville, Ciro Pinsuti, Ricordi, Milano, Scala;

1877 – *Lina*, 3, Francesco Guidi e Carlo D’Ormeville, Amilcare Ponchielli, Ricordi, Milano, Scala;

1877 – *Mignon*, 2, Michel Carré e Jules Barbier, traduzione di Giuseppe Zaffira, Ambrosie Thomas, Sonzogno (Milano);

1878-79 – *Roderigo di Spagna*, 3, Francesco Guidi, Manlio Bavagnoli, Modena, Grazioli;

1879 – *Cloe*, 4, Lorenzo Stecchetti, Giulio Mascanzoni, Zanichelli (Bologna);

1879 – *Silvano*, 3, Raffaello Berninzone, Carlo Graziani-Walter, Arte della stampa, Firenze, Nuovo;

1879 – *Don Riego*, 4, Antonio Ghislanzoni, Cesare Dall’Olio, Successori Monti (Bologna), Roma, Argentina;

1880 – *Cola di Rienzo*, 5, Giuseppe Carlo Bottura, Luigi Ricci Stolz, Ricordi, Venezia, Fenice;

1880 – *Preziosa*, 3, Angelo Zanardini, Antonio Smareglia, Lucca, Torino, Vittorio Emanuele;

1881 – *Cordelia*, 5, Carlo D’Ormeville, Stefano Gobatti, Successori Monti (Bologna);

1882 – *Bianca da Cervia*, 4, Fulvio Fulgonio, Antonio Smareglia, Lucca, Milano, Scala;

1882-83 – *Dejanice*, 4, Angelo Zanardini, Catalani, Lucca, Milano, Scala;

1883 – *Carmen*, 4, Henri Meilhac e Ludovic Halévy, traduzione di Achille de Lauzières, Georges Bizet, Sonzogno (Milano);

1885-86 – *Salammò*, 4, Angelo Zanardini, Niccolò Massa, Ricordi (Milano);

1886 – *Cortigiana*, 4, Giorgio T. Cimino, Antonio Scontrino, De Marchi (Milano);

1887 – *Otello*, 4, Arrigo Boito, Giuseppe Verdi, Milano, Scala;

1888 – *Dona Branca*, prologo e 4, Cesar Fereal, Alfredo Keil, Castro Irmao (Lisbona);

1889 – *Edgar*, 4, Ferdinando Fontana, Giacomo Puccini, Milano, Scala;

1889 – *Il falconiere*, 3, P. Mobilia e A. Tomaselli, Francesco Paolo Frontini, De Marchi (Milano-Torino);

1889 – *Edmea*, 3, Antonio Ghislanzoni, Alfredo Catalani, Ricordi (Milano);

1889 – *Mariska*, Giacomo Orefice, Giacomo Orefice, Ricordi (Milano);

1890 – *Mala Pasqua*, 3, D. Bartocci Fontana, Stanislao Gastaldon, Ricordi, Perugia, Morlacchi;

1891 – *L'amico Fritz*, 3, Giovanni Targioni-Tozzetti e Guido Menasci, Pietro Mascagni, Sonzogno (Milano);

1892 – *Cristoforo Colombo*, 2 ed epilogo, Luigi Illica, Alberto Franchetti, Milano (Ricordi);

1892 – *Edgar* (II edizione), 3, Ferdinando Fontana, Giacomo Puccini, Ferrara, Comunale;

1893 – *Manon Lescaut*, 4, Giuseppe Giacosa e Luigi Illica e altri, Giacomo Puccini, Torino, Regio;

1894 – *Claudia*, 2, D.G. Bartocci Fontana, Gellio Benvenuto Coronaro, Sonzogno (Milano);

1894 – *Werther*, 3 e 5 quadri, Édouard Blau e Paul Milliet e Georges Hartmann, traduzione di Giovanni Targioni-Tozzetti e Guido Menasci, Jules Massenet, Sonzogno (Milano);

1895 – *La sagra di Valaperta*, 1, Alessandro Cortella, Filippo Brunetto, Sonzogno (Milano);

1895 – *Emma Liona*, Antonio Lozzi e altri, Antonio Lozzi, Tedeschi (Bologna);

1896 – *Ettore Fieramosca*, 3, Vincenzo Ferroni, Vincenzo Ferroni, Pigna (Milano);

1897 – *L'arlesiana*, 3, Leopoldo Marengo, Francesco Cilea, Sonzogno;

1901 – *L'Ouragan*, 4, Émile Zola, Alfred Bruneau, Charpentier et Fasquelle, Parigi, Opéra Comique;

1901 – *Lorenza*, 3, Luigi Illica, Edoardo Mascheroni, Ricordi, Brescia, Grande;

1902 – *Germania*, prologo e 2 quadri ed epilogo, Luigi Illica, Alberto Franchetti, Ricordi, Milano, Scala;

1904 – *La cabrera*, 1, Henri Cain, Gabriel Dupont, Sonzogno (Milano);

1904 – *Manuel Menendez*, 1, Vittorio Bianchi e Antonio Aprile, Lorenzo Filiasi, Sonzogno (Milano);

1905 – *Amica*, Paolo Bérel, traduzione di Giovanni Targioni-Tozzetti, Mascagni, Ricordi (Milano);
 1907 – *Gloria*, 3, Arturo Colautti, Francesco Cilea, Sonzogno, Milano, Scala.
 1907 – *Paolo e Francesca*, 1, Arturo Colautti, Luigi Mancinelli, Sonzogno (Milano);
 1909 – *Tbaïs*, 3 e 7 quadri, Louis Gallet, traduzione di Amintore Galli, Jules Massenet, Sonzogno (Milano);
 1910 – *Fior di neve*, 4, Arturo Colautti, Lorenzo Filiasi, Sonzogno (Milano);
 1911 – *Luisianna*, 2 con intermezzo sinfonico vocale, G.B. Reggiori, Virgilio Aru, G. Cesari (Ascoli Piceno);
 1914 – *L'ombra di Don Giovanni*, 3 e 4 quadri, Ettore Moschino, Franco Alfano, Ricordi (Milano);
 1914 – *I Mori di Valenza*, 4, Antonio Ghislanzoni, Amilcare Ponchielli (completamento di Arturo Cadore), Già Giudici e Strada (Milano);
 1917 – *Lodoletta*, 3, Giovacchino Forzano, Pietro Mascagni, Sonzogno, Roma, Costanzi;
 1920 – *Ramuntcho*, 4, Alberto Donaudy, Stefano Donaudy, Ricordi (Milano);
 1926 – *Turandot*, 3, Giuseppe Adami e Renato Simoni, Giacomo Puccini, Ricordi, Milano, Scala;
 1930 – *La Sagredo*, 4, Giuseppe Adami, Franco Vittadini, Ricordi (Milano);
 1936 – *Delitto e castigo*, 3 e 4 quadri, Giovacchino Forzano, Arrigo Pedrollo, Sonzogno (Milano);
 1936 – *Imelda*, 3, Adolfo Gandino, Adolfo Gandino, Bologna (Bongiovanni);
 1938-39 – *La zolfara*, 1, Adami, Giuseppe Mulè, Ricordi (Milano).

12. *Bozzetta cronologica di commedie liriche.*

Anno (della prima o della stampa del libretto), titolo, parti, poeta, musicista, editore, città e teatro della prima o (fra parentesi) dell'editore.
 1856 – *Tutti in maschera*, 3, Marco Marcelliano Marcello, Carlo Pedrotti, Ricordi (Milano);
 1857 – *Cipriano il sarto*, 3, Raffaello Berninzone, Pasquale Piacenza, Colombo (Novi);
 1860 – *Il folletto di Gresy*, 3, Domenico Bolognese, Errico Petrella, Lucca (Milano);
 1867 – *Il cadetto di Guascogna*, Raffaello Berninzone, Serafino Amedeo De Ferrari, Giudici e Strada (Torino);
 1868 – *La tombola*, Francesco Maria Piave, Antonio Cagnoni, Lucca (Milano);
 1868 – *Una festa di paese*, 3, Giacomo Marulli, Francesco Ruggi, Lucca, Milano, S. Redegonda;
 1875 – *La campana dell'eremitaggio*, 3, E. Cofino, Errico Sarria, Lucca (Milano);

1893 – *Falstaff*, 3, Arrigo Boito, Giuseppe Verdi, Milano, Scala;
 1894 – *Consuelo*, 3, Giacomo Orefice, Giacomo Orefice, Coen (Milano);
 1894 – *I dispetti amorosi*, Luigi Illica, Gaetano Luporini, Ricordi, Lucca, Giglio;
 1897 – *La bobème*, 4, Ruggero Leoncavallo, Ruggero Leoncavallo, Sonzogno, Venezia, Fenice;
 1900 – *Zazà*, 4, Ruggero Leoncavallo, Ruggero Leoncavallo, Sonzogno (Milano);
 1900 – *La figlia di Jefte*, ?, Giuseppe Pistelli, Giuseppe Righetti, Civelli (Verona);
 1901 – *Le maschere*, prologo e 3, Luigi Illica, Pietro Mascagni, Sonzogno (Milano) (propriamente “commedia lirica e giocosa”);
 1909 – *La vedova scaltra*, 3 e 4 quadri, Pietro Mazzoni, Napoleone Zardo, Pozzato (Bassano);
 1917 – *La rondine*, 3, Giuseppe Adami, Puccini, Sonzogno (Milano), Montecarlo;
 1920 – *Anima allegra*, 3, Giuseppe Adami, Franco Vittadini, Ricordi (Milano);
 1923 – *Belfagor*, prologo e 3 ed epilogo, Claudio Guastalla, Ottorino Respighi, Ricordi (Milano);
 1930 – *La vedova scaltra*, 3, Mario Ghisalberti da Goldoni, Ermanno Wolf-Ferrari, Sonzogno (Milano);
 1935 – *Arabella*, 3, Hugo von Hofmannsthal, traduzione di Ottone Schanzer, Richard Strauss, Fürstner (Berlino);
 1938 – *La dama boba*, 3, Mario Ghisalberti da Lope de Vega, Ermanno Wolf-Ferrari, Ricordi (Milano).



Wilhelm Furtwängler



Gustav Mahler

LORIS MARIA MARCHETTI

«NEI GEROGLIFICI DELLE NOTE»: FURTWÄNGLER E MAHLER

La musica [...] parla a noi in suoni meravigliosi e misteriosi, ed invano noi lottiamo per tenerli prigionieri dei simboli, sicché le artificiose pagine di geroglifici contengono solo un accenno di quello che abbiamo potuto rapire al mistero.

Ernest Theodor Amadeus Hoffmann

Quando Gustav Mahler moriva a Vienna, il giovedì 18 maggio del 1911 a 51 anni non ancora compiuti, Wilhelm Furtwängler venticinquenne aveva appena terminato la stagione all'Opera di Strasburgo come 3° assistente di Hans Pfitzner (vi aveva diretto 26 rappresentazioni di opere e operette tedesche, francesi e italiane, tra cui *L'elisir d'amore* e *Rigoletto*) e si apprestava ad assumere la direzione dell'Opera di Lubeca, dove sarebbe rimasto fino al 1915, come successore di Hermann Abendroth. Mahler, morendo prematuramente, concludeva una vita breve, tormentata e bruciata al fuoco divorante delle passioni terrene e del demone creativo, una vita segnata dal conseguimento, pur tra mille ostacoli e contrasti, della fama universale di carismatico direttore d'orchestra, senza paragone più vasta di quella ottenuta come compositore – cosa che del resto non stupiva l'artista stesso, ben consapevole che il tempo del riconoscimento della sua musica era il futuro¹. Furtwängler, dal canto suo, si applicava coscienziosamente

¹ È arcinoto lo *Spruch* mahleriano riferito dalla moglie Alma: «Meine Zeit wird kommen» (Verrà il mio tempo). Mahler riteneva che solo le generazioni successive alla sua, dopo aver bene assimilato le sue prime cinque sinfonie, avrebbero pienamente compreso il resto della sua produzione (ma, più sottilmente, intendeva anche ipotizzare un "tempo", una cultura, una civiltà, una sensibilità – non solo musicali – diversi, mutati, spiritualmente e intellettualmente rinnovati e arricchiti). Questo in ogni caso non legittima ad accreditare il ritratto di un Mahler programmaticamente sperimentalista, cioè a dire di un compositore che *a posteriori* risulterebbe da collocarsi oggettivamente e storicamente, con altri, alle origini della musica del Novecento, in contrasto con l'opinione di chi invece riscontra in lui un gigantesco rappresentante dell'estrema stagione del Tardoromanticismo e del Decadentismo, un epigono comunque, non un precursore. Nessuna definizione si attaglia forse meglio a Mahler di quella di Leonard Bernstein, quando nel famoso saggio *Mahler: His Time Has Come* (Mahler, il suo tempo è arrivato) pubblicato nel 1967 su "High Fidelity"

alla salutare esperienza formativa di *Kapellmeister* nell'ambito di una carriera che, nel 1922, doveva imperiosamente condurlo alla suprema consacrazione di *princeps* dei direttori tedeschi con la nomina a successore dell'ungherese Arthur Nikisch a capo in contemporanea delle due più prestigiose istituzioni orchestrali germaniche, la Filarmonica di Berlino e il Gewandhaus di Lipsia.

Mahler e Furtwängler, che mai si conobbero in vita, non costituirono (e non costituiscono) un binomio di particolare referenza nel campo dell'interpretazione, altri essendo – è risaputo – i compositori illuminati dalla gloria di Furtwängler; così come questi non dedicò a Mahler specifici interventi o attestazioni critiche nel corso del suo esercizio di scrittore di cose musicali, condotto sempre in parallelo a quello di direttore d'orchestra e di compositore. Se tuttavia si considera che la prima volta che Furtwängler diresse un lavoro di Mahler fu nel novembre del 1912 (cioè un anno e mezzo dopo la morte di lui) e l'ultima fu nel dicembre del 1953 (cioè poco meno di un anno prima della scomparsa del direttore; e, curiosità del destino, con la stessa composizione del '12) e che comunque Furtwängler, almeno dal 1931 al '54, menziona Mahler più volte nei suoi scritti, sia come direttore sia come compositore, non sarà forse così azzardato ipotizzare un interesse e un'attenzione, ancorché circoscritti, in ogni caso superiori a quelli che comunemente si possono supporre.

La testimonianza della seconda moglie di Furtwängler conferma quel che già si sapeva, che cioè il giovane Furtwängler conobbe e ascoltò tutti i maggiori direttori del suo tempo fatta eccezione appunto per Mahler.² Tuttavia non erano certo ignoti al Maestro berlinese l'importanza e l'influsso del magistero mahleriano se in un passo dei suoi "Quaderni" nel 1935 scrive:

"Servitore dell'opera", che banalità (Toscanini). Di un'evidenza si fa un gran merito. In fondo il problema non è essere "il servitore dell'opera", ma comprenderla. [...] La popolarità di alcuni direttori (Bülou, Mahler, Toscanini) proviene da due fonti diverse totalmente divergenti. Da una parte dalle qualità puramente artistiche dell'interpretazione (piuttosto produttive, ma comunque problematiche in Mahler, piuttosto passive e pedagogiche in Bülou e Toscanini). Ma dall'altra anche dal mito del dominatore, cioè del domatore di belve. [...] Non è un caso che la teoria del "servitore dell'opera" sia stata architettata per persone come Bülou, Toscanini, e non per maestri come Wagner o Mahler e pianisti come Liszt o Rubinstein.³

scrive: «He was a tormented, divided man, with his eyes on the future and his heart in the past» (Era un uomo tormentato, scisso, con lo sguardo al futuro e il cuore nel passato).

² Cfr. Elisabeth Furtwängler, *Ricordo di Furtwängler*, trad. it. di Maurizio Vallauri, Fògola, Torino 1980, pp. 29-30 (ediz. originale, *Über Wilhelm Furtwängler*, Brockhaus, Wiesbaden 1979). Sul volume si veda il saggio-recensione di Loris Maria Marchetti in "Nuova Antologia", n. 2141, gennaio-marzo 1982.

³ Wilhelm Furtwängler, *Quaderni 1924-1954*, trad. it. di Roberta Caprioglio, Campanotto, Udine 1996, pp. 34-35.

È evidente da che parte si schiera Furtwängler, sono palesi l'ammirazione e il consenso per artisti come Wagner e Mahler – alfieri di un'arte direttoriale tanto più fedele e genuina quanto più aperta alla libertà, alla fantasia, all'estro interpretativo – alludendo ai quali (e avendo ben presente anche Nikisch, da lui considerato il suo unico maestro in questo campo) egli proietta senza dubbio la sua propria immagine, anche *sub specie* di compositore.⁴

Nel saggio *Le Ouvertures del "Fidelio"* (1942), accennando ai problemi di collocazione dell'Ouverture della *Leonore* (quella ora conosciuta come Ouverture *Leonore III*) nel corpo del *Fidelio* di Beethoven (rifacimento dell'opera *Leonore oder Die ebeliche Liebe*), Furtwängler riconosce:

V'è tuttavia, nell'opera, un momento nel quale l'Ouverture [= la Leonore III] acquista un significato, nel quale compie una funzione drammaturgica (anche se non proprio quella attribuitale in origine da Beethoven): quello successivo alla scena del carcere. È una tradizione viennese inaugurata da Gustav Mahler: in questa collocazione,

⁴ Wilhelm Furtwängler (Berlino, 25-I-1886 – Ebersteinburg, Baden-Baden, 30-XI-1954), incontestabilmente il maggiore interprete della prima metà del Novecento per quanto attiene al repertorio classico-romantico austro-tedesco, si considerava soprattutto un compositore a cui una particolare congiuntura storica affidasse anche la missione di testimone artistico nel campo della direzione d'orchestra. (Tuttavia nel 1946, in un momento significativamente tragico della storia del mondo e suo personale, Furtwängler, con amara e desolata sincerità, ebbe a scrivere al suo antico maestro e amico Ludwig Curtius che la direzione d'orchestra era stata «das Dach unter das ich mich im Leben geflüchtet habe, weil ich im Begriff war, als Komponist zugrunde zu gehen» vale a dire il tetto sotto il quale si era rifugiato quando si accorse del suo fallimento come compositore). Il suo catalogo, di nascita precocissima, annovera musica sinfonico-corale (tra cui *Die erste Walpurgisnacht*, 1898, un *Religiöser Hymnus*, 1903, e un *Te Deum*, 1909, tutti per soli, coro e orchestra), *Lieder*, pezzi per pianoforte, musica da camera (tra cui un Quintetto per pianoforte, 1935; un Quartetto per pianoforte, 1899; due Quartetti per archi, 1896 e 1901; un Trio per pianoforte, 1900; Quattro Sonate per violino e pianoforte, 1896, 1899, 1935, 1939; una Sonata per violoncello e pianoforte, 1896), musica per orchestra (tra cui due Ouvertures, 1899 e 1904; una Sinfonia in fa diesis minore, 1903; un *Allegro*, 1903, e un *Largo*, 1908, per due Sinfonie incompiute; Sinfonia n.1, 1941; Sinfonia n. 2, 1945, rev.1951; Sinfonia n. 3, 1954; *Concerto sinfonico* per pianoforte e orchestra, 1937, rev. 1954). Egli riteneva (o sperava) che la sua fama sarebbe rimasta legata almeno alle tre sinfonie ultime e al Concerto per pianoforte, ben consapevole tuttavia che il suo indirizzo compositivo, la sua poetica e il suo linguaggio erano affatto inattuali e al di fuori delle correnti più vive o comunque vincenti della musica a lui contemporanea. Queste opere di dimensioni monumentali pari a quelle di Bruckner e di Mahler esprimono un marcato carattere tardoromantico, non privo di tratti nobilmente espressivi e fervorosamente eloquenti (di struggente pathos «tristaniano» è, ad esempio, il I movimento, *Largo*, della Sinfonia n. 3), con un ampliamento quasi sconfinato del discorso musicale sempre tuttavia contenuto nell'ambito della tonalità ed ancorato agli inviolabili principi della Forma-sonata (nello schema tri-tematico introdotto da Bruckner) che prevede un passo che ininterrotto flusso di blocchi e nuclei tematici, di inesausto fermento elaborativo e variantistico, a continuo rischio di straripamento peraltro accuratamente (ma pure ostinatamente) evitato grazie anche all'inesausto ripiego e ritorno su sé stessi... Innegabilmente memóri di Wagner e di Brahms, di Bruckner e di Čajkovskij, di Sibelius e dello stesso Mahler («Il Finale [della Sinfonia n. 2 di Furtwängler] costituisce una sorta di poema sinfonico a sé stante, affine al movimento conclusivo della Sesta mahleriana. È tutto costruito su un blocco di accordi scolpiti a fregio nella struttura, per come ritornano circolarmente nel prosieguo del brano» avverte Alessandro Zignani), le dense pagine sinfoniche di Furtwängler, al di là di una titanica e dolorosa ricerca di autonomia e di originalità entro binari storicamente prestabiliti e da cui non si vuole aprioristicamente derogare, finiscono inevitabilmente coll'incarnare uno straziante epicedio del «mondo di ieri» e come previsto con lucida tristezza dal loro autore (ad onta di una disperata speranza) non sono entrate nel repertorio corrente, anche se alcuni insigni direttori contemporanei (Eugen Jochum, Joseph Keilberth, Wolfgang Sawallisch, Daniel Barenboim, Zubin Mehta, Alfred Walter, George Alexander Albrecht e altri) ne sono stati e ne sono validi e convinti sostenitori con pubbliche esecuzioni e incisioni discografiche.

*l'Ouverture viene ad assumere, nel dramma, un significato analogo a quello della marcia funebre dopo la morte di Sigfrido nel Crepuscolo degli Dei. Diviene uno sguardo retrospettivo sul passato, una apoteosi.*⁵

Che è un aperto riconoscimento, con un richiamo ancora a Wagner, del gusto e della sensibilità estetica di Mahler, che in veste di direttore dell'Opera di Vienna (1897-1907) non solo si segnalò per memorabili e ineguagliabili realizzazioni musicali ma operò con talentuosa intelligenza e innovativa genialità per il rinnovamento e lo svecchiamento sia del repertorio sia della concezione drammaturgica dell'intero spettacolo in ordine al delicato rapporto orchestra-palcoscenico, al ruolo dei cantanti-attori, alla messa in scena, alla regia, ai costumi.

Nella raccolta di saggi *Suono e parola* il nome di Mahler compositore, pur senza godere di un indugio particolare in relazione a qualche opera specifica ma evocato con stima e considerazione, cade più volte sotto la penna di Furtwängler, sempre associato ai maggiori musicisti suoi contemporanei (Wagner, Brahms, Bruckner, Reger, Richard Strauss, Debussy, Schoenberg, Stravinsky) in riferimento a situazioni artistiche e a tematiche storico-musicali di varia e ramificata natura. Almeno un'occorrenza merita però la citazione perché il sia pur breve accenno riuscirà prezioso tra breve. Nel saggio *Johannes Brahms* (1931) Furtwängler rileva:

*Brahms [...] riuscì a scrivere una melodia che, pur essendo fin nel più recondito recesso creazione sua esclusiva, aveva il carattere sonoro di un canto popolare. O, inversamente: una melodia che, vero e genuino canto popolare, era tuttavia opera di Brahms. È il processo inverso, rispetto, per esempio, a Mahler; questi si poneva di fronte al canto popolare come un estraneo, pieno di desiderio, quasi in un anelito, esso costituiva per lui un'oasi di pace, verso la quale tendeva la sua anima irrequieta.*⁶

⁵ W. Furtwängler, *Le Ouvertures del "Fidelio"*, in *Suono e parola*, trad. it. di Oddo Piero Bertini con una Premessa di Paolo Isotta, Fögola, Torino 1977, p. 162 (ediz. originale, *Ton und Wort*, Brockhaus, Wiesbaden 1954). Ma già il poeta e drammaturgo romantico Johann Ludwig Tieck (1773-1853) in uno scritto musicale del 1799, prendendo spunto da indicazioni di Goethe a proposito del dramma *Egmont*, nel caso di un'auspicata messa in musica di quest'ultimo sosteneva che, in generale (quindi in una situazione diversa ma non troppo da quella sopra contemplata per il *Fidelio*), non all'inizio di un'opera doveva essere posta l'ouverture o sinfonia, così svilata e quasi "bruciata", ma al termine, come «Vollendung des Ganzen» (compiimento del tutto): che, ancora una volta, è una romanticissima dichiarazione di fede nella supremazia incontestabile, sul piano conoscitivo e metafisico, della musica sulla parola come veicolo e tramite per l'Assoluto e l'Infinito; nel caso specifico, della musica puramente orchestrale, strumentale, su quella vocale (cfr. Giovanni di Stefano, *La vita come musica. Il mito romantico del musicista nella letteratura tedesca*, Marsilio Editori, Venezia 1991, p. 53).

⁶ W. Furtwängler, *Johannes Brahms, Ivi*, p. 45. Anche se Mahler non vi è mai citato, testi fondamentali per comprendere la concezione storico-estetica e la poetica musicale di Furtwängler restano sempre W. F., *Dialoghi sulla musica*, trad. it. di Elena Grassi, Edizioni Curci, Milano 1950 (ediz. originale, *Gespräche über Musik*, Atlantis Verlag, Zürich 1948) e il postumo *Caos e forma* (ediz. originale *Chaos und Gestalt*, in *Vermächtnis*, Schott Musik International, Mainz 1956), trad. it. e cura di Roberto Di Vanni, Graphos, Genova

Un affondo critico di primaria importanza, pur nella tacitiana concisione, sia nel confronto di Mahler con un venerato gigante come Brahms (pur se qui circoscritto all'area del *Lied*), sia nel riconoscimento come tipica della sfera sentimentale e affettiva del compositore austro-boemo questa tensione a un mondo spiritualmente alternativo, alla riconquista di un eden di semplicità e di purezza incontaminate, di sentimenti infantili ed elementari, forse illusorio, ma auspicabilmente consolatorio e rigeneratore.

* * *

La prima composizione mahleriana che Furtwängler mai diresse furono i *Kindertotenlieder*, presentati a Lubecca il 9 novembre 1912 (S Marya Freund)⁷. Li diresse poi ancora a Lipsia il 19 ottobre 1922 (A Lula Mysz-Gmeiner) e li riprese soltanto dopo trent'anni, il 6, 7 e 8 dicembre 1953 a Berlino (Bar. Dietrich Fischer-Dieskau): fu l'ultima volta che Furtwängler, scomparso poi il 30 novembre dell'anno seguente, diresse un *opus* dell'Austro-boemo.

Vari *Lieder* di Mahler furono eseguiti da Furtwängler tra il 1915 e il '30. In un concerto a Lubecca del 27 febbraio 1915 Furtwängler accompagnò al pianoforte il contralto Lula Mysz-Gmeiner in *Lieder* di Mahler e di Wolf. Tre *Lieder* con orchestra diresse a Ludwigshafen (Mannheim) il 3 ottobre 1918 (S Auguste Delia Reinhardt), tre *Lieder* il 14 e il 15 gennaio 1923 a Berlino (S Birgitt Engell) e cinque *Lieder* il 5 e 6 ottobre 1930 a Berlino (S Maria Müller).

Risale al 21 novembre 1916 a Mannheim (A Ottilie Metzger, T Max Lippmann) la sola esecuzione furtwängleriana di cui si abbia notizia di *Das Lied von der Erde*: sull'unicità di questa esperienza si tornerà in séguito.

Molto cari a Furtwängler furono invece i *Lieder eines fahrenden Gesellen* (su testi poetici dello stesso Mahler), che diresse per la prima volta a Mannheim il 19 febbraio 1918 (Bar. Waldemar Stägemann), poi a Vienna il 30 novembre 1918 (Bar. Hans Duhan), a Lipsia l'11 ottobre 1923 (Ms Rosette Anday), a Berlino il 14 e 15 ottobre 1923 (Bar. Wilhelm Guttman), a Londra il 4 marzo 1948 (Ms Eugenia Zareska), a Buenos Aires il 5 maggio 1950 (A Margarete Klose), a Salisburgo il 19 agosto 1951 (Bar. Dietrich Fischer-Dieskau), a Vienna il 29 e il 30 novembre 1952 (Bar. Alfred Poell). Dei concerti di Salisburgo e Vienna (30 novembre) sono per nostra fortuna sopravvissuti i nastri radiofonici che costituiscono le uniche testimonianze sonore fino ad ora conosciute di esecuzioni mahleriane di Furtwängler, insieme con la preziosa ed unica registrazione discografica in studio, quella, sempre dei *Lieder eines fahrenden Gesellen*, effettuata a Londra il 24/25

1997, con un importante saggio introduttivo del curatore (*Inattuale, troppo inattuale*), una utilissima cronologia e un accurato catalogo delle composizioni e degli scritti.

⁷ T = tenore; Bar. = baritono; S = soprano; Ms = mezzosoprano; A = contralto.

giugno 1952, con la Philharmonia Orchestra, solista ancora Dietrich Fischer-Dieskau (in concomitanza con la storica incisione del *Tristan und Isolde*).

Per trovare Furtwängler finalmente pronto a cimentarsi con una sinfonia mahleriana dobbiamo arrivare al 28 gennaio 1919 a Mannheim: l'opera prescelta fu la Quarta Sinfonia (S Elfriede Müller). Furtwängler riprese questo lavoro soltanto tredici anni dopo, eseguendolo in quattro serate ravvicinate, il 21 gennaio 1932 ad Hannover (S Adelheid Armhold), il 22 gennaio ad Amburgo (ead.), il 24 e il 25 gennaio a Berlino (ead.): fu l'ultima composizione di Mahler diretta da Furtwängler prima dell'avvento del nazismo con conseguente messa al bando di ogni espressione artistica e culturale di origine ebraica.

Sempre nel 1919, il 29 novembre a Vienna Furtwängler interpretava per la prima volta la Terza Sinfonia (A Hermine Kittel), poi ripresentata ivi il 10 aprile e l'8 giugno del '20 (ead.), a Lipsia il 14 febbraio 1924 (A Martha Adam), di nuovo a Vienna il 24 febbraio (Ms Rosette Anday), a Berlino il 2 e 3 marzo (A Hilde Ellger) dello stesso anno.

Il 19 novembre 1920, a Berlino (S Emmy Beckmann-Bettendorf, A Margarethe Arndt-Ober), Furtwängler dirigeva la Seconda Sinfonia, che riprese solo due volte, a Vienna (S Mina Lefler, A Hermine Kittel), il 16 e il 17 marzo 1921.

La sinfonia di Mahler che per ultima Furtwängler accolse in repertorio fu la Prima, che, a lui assai cara, con le sue undici esecuzioni doveva costituire la partitura più frequentata dal direttore berlinese. Dopo averla diretta a Vienna il 29 e il 30 settembre 1921, la presentò poi a Berlino il 31 ottobre dello stesso anno, a Lipsia il 26 febbraio 1925, a Berlino ancora il 1° e il 2 marzo 1925 e il 3 e 4 febbraio 1929, ad Amburgo il 5 febbraio 1929 e in fine ancora a Vienna il 16 e il 17 febbraio dello stesso anno.

* * *

Come si può evincere da questa nuda elencazione, la presenza mahleriana nel repertorio di Furtwängler, anche se sporadica – le circa cinquanta esecuzioni non reggono il confronto con le centinaia dedicate alle sinfonie di Beethoven, di Brahms e di Bruckner – e diradata a volte in modo singolare, abbraccia complessivamente un arco di 41 anni, il che è pur segno di una certa fedeltà, e induce a una serie di riflessioni che cercheremo di sintetizzare.

1) È evidente che Furtwängler affronta le pagine specificamente sinfoniche (anche se le Sinfonie Seconda, Terza e Quarta comportano più o meno ampi interventi vocali e corali) dopo essersi fatto la mano in quelle liederistiche, sia pure di struttura orchestrale (una volta, tuttavia, l'abbiamo visto esibirsi anche nelle vesti di pianista accompagnatore, pratica a cui indulse non di rado, come a quella di camerista, con esiti di ragguardevole dignità).

2) Al momento di dedicarsi al repertorio sinfonico Furtwängler inizia con la Quarta Sinfonia e curiosamente esegue le altre con un percorso a ritroso (chissà se programmato e secondo quali principi) rispetto alle date di composizione, vale a dire poi la Terza, la Seconda e infine la Prima. Non è un caso che Quarta, Terza e Seconda – come già avvertito – prevedano interventi vocali (anche corali); solo la Prima è interamente strumentale e la sua inclusione sembra configurarsi come un approdo a rovescio.⁸ Si può desumere che per un buon tratto Furtwängler continui a sondare il Mahler della prima maniera (per usare un termine di riferimento convenzionale), quello maggiormente legato all'esperienza del *Knaben Wunderhorn*⁹, alla scoperta del canto e della poesia “popolari”, all'abbandono pseudo-infantile, all'atmosfera fiabesca, alla dimensione liederistica, ecc., con gli esiti strutturali e stilistici che queste scelte comportarono per il compositore (non ci soffermeremo su argomenti ben noti, ma si ritorni alla citata dichiarazione furtwängleriana del 1931). Senza peraltro dimenticare che la composizione dei *Kindertotenlieder* (Canti di bambini morti, su poesie di Friedrich Rückert), primo lavoro mahleriano in assoluto affrontato da Furtwängler, risale al 1901-04, tra la Quinta e la Sesta Sinfonia, allorquando, ormai fuori dal clima poetico e ideale del *Knaben Wunderhorn*, Mahler era già entrato nella seconda fase del suo svolgimento creativo (includente anche la Settima Sinfonia).

3) Prima di affrontare le partiture più strettamente sinfoniche, Furtwängler, come abbiamo visto, nel 1916 esegue *Das Lied von der Erde* (Il Canto della Terra, su sette testi di poeti cinesi tradotti da Hans Bethge, 1908): Mahler, anche per ragioni scaramantiche e superstiziose, definì l'opera «una sinfonia per voce di tenore e contralto (o baritono) e orchestra» e non un ciclo di *Lieder* con orchestra; di fatto, il lavoro appartiene in ogni caso al terzo ed estremo periodo mahleriano, quello che comprende ancora l'Ottava, la Nona e l'incompiuta Decima Sinfonia. Furtwängler non lo riprenderà mai più. E allora ci domandiamo: perché, dopo la sortita giovanile, non si sentiva ancora maturo per misurarsi con la terza maniera, considerandola troppo avanzata e innovativa, o perché invece i lavori del Mahler seconda e terza maniera non lo convincevano sotto il profilo espressivo e stilistico, procedendo verso un, solo apparente ma inaccettabile per il *musicista* Furtwängler, progressivo sfaldamento erosivo della *forma*? È pur vero che Furtwängler dicesse musiche ancora più avanzate di

⁸ Il *penchant* particolare di Furtwängler in parallelo per i *Lieder eines fabrenden Gesellen* e per la Prima Sinfonia si può forse spiegare col fatto che il 2° dei *Lieder* fu rielaborato nel I movimento della sinfonia e il 4° nel III movimento (in origine IV): come si trattasse di due opere gemelle.

⁹ *Des Knaben Wunderhorn* (Il corno meraviglioso del fanciullo) è una raccolta di canti popolari tedeschi pubblicata tra il 1806 e il 1808 da Ludwig Achim von Arnim e Clemens Wenzeslaus Maria Brentano, destinata a una enorme popolarità. Da essa Mahler trasse i testi di molti dei *Lieder und Gesänge aus der Jugendzeit* (Lieder e canti della giovinezza) per voce e pianoforte (voll. 3, 1880-83 e 1887-90), alcuni testi incorporati nella Seconda (1894), Terza (1896) e Quarta Sinfonia (1900), come pure i dodici testi costituenti i *Lieder aus "Des Knaben Wunderhorn"* per voce e orchestra (1892-1901).

quelle di Mahler sotto il profilo del linguaggio sonoro (per esempio di Hindemith e di Schoenberg), forse però, paradossalmente, più “tradizionali” nella pur diversa gestione e tutela della *forma*.

4) Il 25 gennaio 1932 – sappiamo – fu l’ultima volta che Furtwängler diresse un lavoro di Mahler prima dell’ascesa al potere del nazismo. Non è nostra intenzione riaprire la *vexata quaestio* dei rapporti del musicista con il regime hitleriano, della sua adesione alla politica culturale del *Reich*. È fuori discussione che Furtwängler, per educazione cultura sensibilità, fu quanto mai lontano ed estraneo al nazismo, ma è altrettanto incontestabile la sua decisione di non abbandonare la Germania di Hitler, sia perché al di fuori della patria tedesca si sarebbe sentito umanamente e culturalmente un *déraciné*, sia per cercare di salvaguardare, dall’interno, gli autentici valori umanistici dello spirito e dell’arte tedeschi nel nome di Goethe, Schiller, Kant, Grillparzer, Beethoven. Furtwängler, coerentemente, polemizzò spesso col regime (attirandosi in particolare l’odio di Göring e di Himmler), si prodigò quanto poté per artisti ebrei o comunque in disgrazia (vedi Hindemith), fece sentire appena possibile il suo dissenso (basta leggere, adesso, i diari di quegli anni bui): vi erano tuttavia limiti oltre i quali non era lecito a nessuno inoltrarsi, neppure se protetto dal personale favore del *Führer*, e oltre quei limiti Furtwängler non osò inoltrarsi, pena l’esilio o la vita stessa. Per cui, tra il resto, dovette accettare di espungere dai suoi programmi musiche di compositori di stirpe ebraica, quindi anche di Mahler.

Ci domandiamo allora se, potendo agire liberamente anche dopo il ‘33, il Maestro avrebbe continuato la sua esplorazione del continente Mahler, fino ad appropriarsi interpretativamente anche delle altre opere, o se invece, in ogni caso, avesse già giudicato la produzione mahleriana del secondo periodo (Quinta, Sesta, Settima Sinfonia, con l’eccezione dei *Kindertotenlieder*) e del terzo (*Lied von der Erde*, eseguito una sola volta, Ottava e Nona Sinfonia, *Adagio* dell’incompiuta Decima) come un territorio a lui estraneo e precluso.

A questi interrogativi – che in fondo si riassumono intorno all’atteggiamento dell’interprete (e diciamo pure del compositore) Furtwängler nei confronti del “secondo” e del “terzo” Mahler – temiamo non si potrà mai offrire risposte precise e definitive. Uscito assolto dall’umiliante e grottesco processo di “denazificazione” a cui gli Alleati (con particolare accanimento americano) vollero assurdamente sottoporlo a guerra finita, Furtwängler, che poté riprendere la sua attività soltanto nell’aprile del 1947¹⁰, diresse nuovamente qualcosa di Mahler (ancora due cicli di *Lieder*, come abbiamo visto, ma non sinfonie) nei non molti anni che gli restarono da vivere. Più che mai angosciato dai recenti mostruosi avvenimenti, in cui non vedeva soltanto la catastrofe della Germania e della sua cultura ma anche il tra-

¹⁰ I suoi primi concerti postbellici si tennero in Italia, due a Roma e due a Firenze, su invito del violoncellista Enrico Mainardi.

monto della più alta e nobile civiltà umanistica europea al séguito di una demoniaca e devastatrice guerra fratricida, la salute sempre più vacillante, ben conscio che il tempo lo incalzava crudelmente, decise di dedicare le sue estreme energie quasi esclusivamente all'esecuzione – con valore di testimonianza, di modello e di lascito – degli autori costituenti pietre miliari dell'arte musicale austro-tedesca (Händel, Bach, Haydn, Mozart, Beethoven,¹¹ Weber, Schubert, Schumann, Brahms, Wagner, Bruckner, Richard Strauss, Hindemith) e di pochissimi appartenenti ad altre pur stimatissime tradizioni (Berlioz, Verdi, Čajkovskij, Bartók, Honegger, Stravinsky sopra tutti).¹² Il fatto che Mahler, sia pure con musiche di carattere liederistico e comunque già in repertorio, sia stato ancora inserito nella eletta schiera dei compositori reputati degni della sua testimonianza e perfino oggetto di una registrazione discografica (è noto quanto Furtwängler avversasse questo *medium* che cristallizza ciò che invece deve rivivere ad ogni esecuzione) può indurci a concludere che la stima e la considerazione per lui, in contesti particolari e congiunture storiche mutate, fossero ancora e sempre alte. Riteniamo che Furtwängler conoscesse di Mahler anche le partiture che non diresse mai (perché furono quelle che in qualche modo poterono affacciarsi alla sua memoria nella composizione delle tre sue ultime sinfonie) e oseremmo perfino azzardare l'ipotesi, ben sapendo che la storia non si fa né con i se né con i ma, che se non ci fosse stata l'infausta parentesi nazista qualcuna avrebbe potuto pervenire a un approdo esecutivo.

Un'ultima riflessione, ma di importanza primaria. Se, in virtù di qualche miracolo, non salteranno fuori documenti sonori, di anzianità comunque non lieve, resterà sempre il mistero di come “suonava” il sinfonismo di Mahler sotto la bacchetta di Furtwängler. Una ricerca paziente ed analitica ci fornirebbe senza dubbio impressioni e giudizi critici espressi nelle coeve cronache concertistiche, ma ci mancherebbe comunque l'impatto diretto col suono, l'esperienza specifica e palpabile. Possiamo immaginare Furtwängler pienamente a suo agio con le cosmiche e sterminate architetture della Terza Sinfonia, con le esplosioni apocalittiche della Seconda, con la poesia ora fiabesca, ora (fintamente) infantile, ora fantasmatica della Quarta, con la freschezza e la sottile demonicità della Prima, ancora legata da fili dorati a Haydn e Schubert..., ma, circa l'attuazione delle intenzioni di lettura, dovremo consolarci con il surrogato dell'immaginazione. È vero che possediamo le tre registrazioni postbelliche già menzionate dei *Lieder eines fahrenden Gesellen*, esecuzioni splendide, specie quella in studio del

¹¹ Particolarmente puntiglioso, quasi maniacale, fu l'impegno di Furtwängler nella riproposizione quasi ossessiva delle sinfonie di Beethoven, anche per contrastare la sbrigativamente dionisiaca prassi interpretativa di Toscanini, lontanissima da quella ritenuta “corretta” secondo il direttore berlinese (Beethoven quale espressione di ideale e spirituale convergenza in musica di Kant e Goethe) ma acclamatissima specie negli Stati Uniti, dove il detestato rivale italiano risiedeva stabilmente dal 1939 dominando la vita musicale.

¹² «Il guardiano della musica» lo definì il filosofo e musicologo Theodor Wiesengrund Adorno.

'52, pervase da quel respiro ampio e poetico, da quella flessibilità di frangimento e di espressione che solo Furtwängler sapeva in assoluto conseguire, ma è poco, troppo poco rispetto a quanto il nostro desiderio, destinato a rimanere inappagato, vorrebbe attingere.

Forse qualcosa delle intenzioni interpretative di Furtwängler si potrebbe cogliere in due gloriosi direttori d'orchestra e compositori che, giovanissimi nella Berlino degli anni Venti, gravitarono nell'orbita artistica del Maestro.

L'ebreo polacco Pawel Klecki (poi naturalizzato svizzero, Paul Kletzki, 1900-1973) dal 1921 al '33 risiedette a Berlino, come studente prima, poi come direttore d'orchestra e compositore. Furtwängler aveva per lui una profonda stima, affidandogli più volte la direzione dei Berliner Philharmoniker e dirigendo lui stesso sue composizioni, l'*Ouverture a una tragedia* il 22 ottobre 1925 a Lipsia e le *Variazioni per orchestra* il 19 e il 20 gennaio 1930 a Berlino. Divenuto direttore di fama internazionale, Klecki si distinse anche nelle musiche di Mahler di cui lasciò eccellenti registrazioni discografiche della Prima, Quarta, Nona Sinfonia oltre che del *Lied von der Erde*. Ma il più eminente mahleriano novecentesco formatosi sotto le ali di Furtwängler fu di certo l'ebreo ucraino Jascha Horenstein (poi naturalizzato americano, 1898-1973). Associato dallo stesso Furtwängler alla direzione dei Berliner Philharmoniker dal 1925 al '28, noi osiamo azzardare che sia stato in assoluto il più insigne mahleriano di quella generazione, più ancora dei due *protégés* dello stesso Mahler, vale a dire Bruno Walter (1876-1962) e Otto Klemperer (1885-1973). Perché se è vero che, da quanto si può desumere dalle testimonianze del secolo e dal lascito discografico, Walter offrì un Mahler meraviglioso, di rara intensità poetica, ma con tenacissime radici tardoromantiche, e Klemperer un Mahler altrettanto attendibile ma più scabro, scavato e se mai più "moderno" e pre-espressionista, Horenstein non soltanto accolse in repertorio e incise una più vasta porzione della produzione mahleriana¹³ ma ci sembra sia riuscito ad abbracciare e a legare in mirabile unità più facce e più aspetti (non tutti, ché è forse impossibile) di quel caleidoscopico e prismatico macrocosmo, anticipando il maggiore interprete della generazione successiva, l'americano di origine ebraico-russa Leonard Bernstein.

¹³ Walter, che nel corso della carriera diresse tutte le Sinfonie di Mahler (con scarso trasporto per la Settima e in particolare per la Sesta, di cui è persino messa in dubbio una sua unica esecuzione), ci ha lasciato, tra incisioni in studio o registrazioni dal vivo, varie versioni delle Sinfonie Prima, Seconda, Quarta, Quinta e Nona, nonché del *Lied von der Erde* e di vari cicli di *Lieder*. Klemperer, che aveva scarsa considerazione per le Sinfonie Terza e Quinta, che diresse una sola volta la Prima perché non ne amava il Finale, che non diresse mai la Sesta (che asseriva di non capire) e l'Ottava, ci ha lasciato più versioni della Seconda, della Quarta, della Settima e della Nona, nonché del *Lied von der Erde* e di cicli di *Lieder*. (Si noti come tra le Sinfonie giudicate in modo non positivo da questi grandissimi direttori ci siano, variamente distribuite, soprattutto quelle non eseguite da Furtwängler). Horenstein in carriera diresse tutte le Sinfonie di Mahler e il suo lascito discografico, in studio o dal vivo, le accoglie tutte meno la Seconda e la Quinta (di cui peraltro esiste una registrazione del 1959 mai pubblicata fino ad ora), oltre che il *Lied von der Erde* e i *Kindertotenlieder*.

Chi sa. È possibile che nelle intense letture di Klecki e in specie di Horenstein si sia trasfuso un soffio del sentimento mahleriano di Furtwängler. Al di là di questa nostalgica illusione, di una verità siamo tuttavia consapevoli: che Mahler e Furtwängler, a parte altri probabili punti di contatto (la celebre affermazione mahleriana che «la sinfonia deve essere come il mondo, deve comprendere tutto» avrebbe potuto sottoscriverla anche Furtwängler, per il quale come compositore una sinfonia – per dirla con Alessandro Zignani – «è un monolite dentro cui il tempo ha inciso dei segni», previo accordo su che cosa si intenda per *tutto* e garantita l'imprescindibile esigenza della *forma*), condivisero la convinzione, ereditata dagli spiriti romantici più intensamente rivolti all'Assoluto, che i piccoli segni neri impressi sul pentagramma solo in parte sono in grado di esprimere la totalità costruttiva e sonora di volta in volta concepita da un compositore. E sulla base di questa ansia comune verso un "altrove", verso un "di più", di questa tensione a un inesprimibile extra-sensibile, ci prendiamo l'arbitrio di concludere che Furtwängler dovette essere, o almeno ebbe ogni facoltà per essere, un magistrale interprete mahleriano.¹⁴

¹⁴ La sconfinata vastità della bibliografia mahleriana, vieppiù infoltita dopo le celebrazioni del centenario della morte (2011), ci esime da renderne qui anche un minimo conto. Per Furtwängler, limitatamente ai temi affrontati in queste pagine, occorrerà rifarsi, per la concertografia, a Peter Wäckernagel, *I programmi dei concerti con l'Orchestra Filarmonica di Berlino 1922–1954*, in appendice a W. F., *Suono e parola*, trad. it. cit.; e a René Trémine, *Wilhelm Furtwängler. Concert Listing 1906–1954*, Tahra, Bezons 1997. Per una trattazione generale (bibliografia e discografia comprese), si rimanda all'imponente monografia onnicomprensiva di Alessandro Zignani, *Wilhelm Furtwängler. Il suono e il respiro*, L'Epos, Palermo 2005 (la nostra citazione alla nota 4 si trova a p. 273, quella conclusiva a p. 146). L'espressione virgolettata nel titolo del presente saggio proviene da Ernest Theodor Amadeus Hoffmann, *Kreisleriana. Scritti del Maestro Giovanni Kreisler*, trad. it. di R. Pisaneschi, R. Carabba editore, Lanciano 1923, p. 110; l'epigrafe posta in esergo, dalla stessa opera, p. 125.

Titanus

GOFFREDO LOMBARDO *presents*



IL GATTOPARDO

UN FILM DI LUCHINO VISCONTI

TECHNICOLOR-TECHNIRAMA

BEPPE VALPERGA

IL RISORGIMENTO NEL CINEMA

L'Italia ha celebrato i 150 anni della sua Unità nazionale, il secolo e mezzo di storia come Stato, nato dal Risorgimento, dalle guerre di indipendenza, con l'apporto di personaggi illustri diventati mitici e di tanti altri italiani che non hanno raggiunto la medesima fama, pur condividendo i medesimi ideali.

Diciamo questo non per entrare nel campo di storici e politologi, bensì soltanto per descrivere, in sintesi, come è stato visto il Risorgimento nel cinema italiano e, per farlo correttamente, corre il dovere di sottolineare che la settima arte, fin dagli albori, ha immediatamente rivelato il suo aspetto fondamentale: l'essere un potente mezzo di comunicazione in grado di farsi comprendere dal più vasto pubblico e quindi capace di trasmettere contenuti, messaggi, opinioni di ogni natura. Ciò significa che il Risorgimento, nel cinema italiano, è stato raffigurato e presentato in molteplici aspetti, sempre coerenti ai tempi e alla cultura in cui sono state realizzate le produzioni.

Il che vuole anche dire che, dopo poco più di un secolo dal primo film italiano, la storia dell'Unità d'Italia può già vantare consistenti interpretazioni di aspetti diversi, tanto da offrire, nell'insieme, un panorama conforme alla cultura storico politica della nostra bellissima patria. Sì, perché proprio di patria si tratta descrivendo il Risorgimento nel cinema italiano, senza alcuna retorica, senza alcuna valenza o pretesa da roboante discorso da piazza, bensì soltanto per ricordare, secondo il detto illustre «fatta l'Italia, dobbiamo fare gli italiani», quanto importanti e fondamentali siano stati, al proposito, gli apporti del cinema e, dagli anni Cinquanta, della televisione nazionale.

I film, gli sceneggiati televisivi, hanno avvicinato tutti, gli spettatori di tutte le età e di ogni regione italiana, all'Epopea Risorgimentale, hanno consentito la conoscenza della storia sia rappresentandola con intenti celebra-

tivi, sia con notazioni critiche, ed è un grande spazio ancora aperto, un cammino ancora lungo per gli autori che potrebbero percorrerlo, ci si augura con rigore, serietà e correttezza.

Dopo questa sintetica premessa arriviamo al dunque: il primo film risorgimentale è *La presa di Roma* (1905) di Filoteo Alberini, grande pioniere del cinema muto italiano. Alberini aveva cinquant'anni e realizzò, per l'epoca, un imponente racconto per immagini trionfali in sette episodi, pubblicamente proiettato il 20 settembre 1905 a Porta Pia con l'affluenza, secondo le cronache, di un vastissimo pubblico, oltre centomila spettatori. Non mancarono, ovviamente, le polemiche in quanto numerosi critici affermarono che il film era anticlericale e massone. Di quest'opera di Alberini rimane un frammento restaurato e conservato dalla Cineteca Nazionale di Roma.

Del 1907 è *Garibaldi* di Mario Caserini, presentato in pubblici spettacoli nelle piazze italiane, primo film di una lunga serie sull'eroe dei due mondi, il protagonista del Risorgimento più celebrato, con tutte le sue camicie rosse, sul grande e piccolo schermo, diventando addirittura in tempi recentissimi il simpatico e ironico testimonial di un noto spot pubblicitario. Garibaldi è un simbolo, un combattente, un uomo d'azione con una vita avventurosa, un condottiero che trascinò i suoi, in Sud America ed Europa, in imprese mirabolanti e celebratissime che, per cinema e spettacolo, hanno rappresentato e rappresentano un'occasione vincente, un'attrattiva per il pubblico quasi irresistibile. Infatti nel 1909, prodotto dalla Cines, uscì *Il piccolo garibaldino*, tragica storia di un ragazzino che si unì ai Mille, poi, nel 1910, *Anita Garibaldi* di Mario Caserini.

Per l'Ambrosio Film di Torino, tra le più importanti case del nostro cinema muto assieme all'Itala Film di Pastrone, Luigi Maggi realizzò *La battaglia di Palestro* (1908) e *Le nozze d'oro* (1911) sempre sullo stesso evento, nel secondo film con grande successo perché seppe coniugare i sentimenti con la storia, certamente non dimenticando il Cinquantenario dell'Unità d'Italia con il forte richiamo dell'Esposizione di Torino del 1911.

Il discorso sarebbe lungo e dovrebbe essere ben circostanziato, perché il cinema di quegli anni pescò a piene mani nel Risorgimento; tra i tanti film ricordiamo *Silvio Pellico* (1911) di Livio Pavanelli, *I carbonari* (1912) di Gustavo Serena, una tra le prime prove della futura diva Francesca Bertini, *I Mille* (1912) di Mario Caserini per l'Ambrosio Film e *Brescia Leonessa d'Italia* di Augusto Dandolo, su Tito Speri e le speranze di quei combattenti per l'Italia unita.

Si può tranquillamente affermare, consultando le meticolose filmografie compilate da studiosi seri, che il cinema risorgimentale occupa un posto prestigioso negli splendori del cinema muto, epoca aurea che non ha ancora l'eguale nella storia della settima arte italiana.

Venne la Prima Guerra Mondiale con i noti mutamenti politici e sociali seguenti e il Risorgimento, per ragioni comprensibili, fu ancora protagoni-

sta. Sempre per citare, ricordiamo *Nostra patria* (1925) di Emilio Ghione, *La cavalcata ardente. Passione garibaldina* (1925) di Carmine Gallone, *Un balilla del '48* (1927) di Umberto Paradisi, *Villafranca* (1933) di Giovacchino Forzano con la grande attrice Pina Ceci, *Teresa Confalonieri* (1934) di Guido Brignone e, soprattutto, *1860* (1933) di Alessandro Blasetti (sceneggiato da Emilio Cecchi, autore del racconto da cui fu liberamente tratto, da Blasetti e da Gino Mazzucchi), un film che segna una data, per molte ragioni: infatti fu voluto dal regime fascista per «costruire consenso intorno all'idea di nazione», Garibaldi non compare mai, ma è una presenza costante nelle parole delle sue Camicie Rosse (che rosse ovviamente non erano essendo il film in bianco e nero) rappresentanti di tutte le terre italiane e la spedizione dei Mille viene vista e raccontata attraverso Carmeliddu, patriota siciliano, con vivide immagini di una rigorosa semplicità, tanto che molti considerano *1860* opera capofila del neorealismo. Tuttavia fu soprattutto un grande esempio di cinema popolare, un racconto storico comprensibile e vicino alla gente, che ottenne un vasto successo di pubblico. Un esempio che altri autori seguirono.

Del 1938 è *Divine armonie* di Carmine Gallone, biografia di Giuseppe Verdi, visto senza indulgenze agiografiche come emblema degli ideali risorgimentali nel trionfo del 1854 alla Scala di Milano. Intanto si avvicinava la tragedia della guerra e, in quei primi anni drammatici, Mario Soldati realizzò *Piccolo mondo antico* (1941) portando sullo schermo il romanzo di Fogazzaro, specchio di sentimenti, sofferenze, ansie di una famiglia borghese lombarda segnata profondamente dagli eventi risorgimentali. Un capolavoro nel cinema italiano che lasciò intuire più di quanto rappresentasse.

In tono minore, ma interessante, anche se superficiale, fu *La Contessa di Castiglione* (1942) di Fabio Calzavara perché, nella forma della commedia storica, delineò il ruolo cruciale e seduttivo della Contessa di Castiglione nei confronti di Napoleone III, decisivo per convincerlo ad entrare in guerra contro l'Austria assieme al Regno di Sardegna. Sempre nel 1942 uscì *Un garibaldino al convento* di Vittorio De Sica, opera leggera e divertente, ben sceneggiata, con precise citazioni della pittura risorgimentale (Lega e Fattori) e con evidenti tratti satirici come nel finale, in cui gli opportunisti voltagabbana accolgono entusiasti Garibaldi. Anche la storia, semplice e didascalica, raccontata sul filo del ricordo era ironica ed esemplare: un garibaldino ferito si rifugia in un convento, tra quelle mura protettive lo nasconderanno ai gendarmi borbonici e lo cruderanno due giovani e belle alunne, simboli di mondi differenti, l'aristocratica Caterina e la borghese Maria che saprà farlo innamorare.

La guerra mondiale segnò l'arresto delle produzioni nel cinema italiano, qualche film venne girato nella Repubblica di Salò, ma i temi risorgimentali erano completamente fuori luogo. La rivisitazione della storia patria riprende negli anni Cinquanta con qualche film che celebra le glorie risor-

gimentali – un esempio: *Cavalcata d'eroi* (1951) di Mario Costa – e altri in cui, per la prima volta, esiste uno sguardo attento e critico, assolutamente non agiografico, che pone in evidenza aspetti ed episodi trascurati in precedenza, mettendo in luce problemi italiani, sociali ed economici, accuratamente evitati nel Ventennio fascista.

Capofila di questa tendenza è *Il brigante di Tacca del lupo* (1952) di Pietro Germi, tratto dal romanzo di Riccardo Bacchelli adattato da Federico Fellini, Tullio Pinelli e dallo stesso Germi, film in cui appare evidente il confronto tra Nord e Sud, tra la mentalità del Capitano dei bersaglieri e il commissario ex borbonico, se non addirittura tra conquistatori e conquistati; tuttavia, anche se in apparenza il film non scende a fondo nelle questioni, molto è tratteggiato con innegabile precisione: Raffa Raffa è un brigante che opprime, taglieggia, violenta; l'omertà della gente, imposta con il terrore, verrà spezzata solo da una ragazza "disonorata" dal bandito, il buonsenso e i metodi del commissario, che conosce a fondo usi e costumi del suo territorio, sono più efficaci delle azioni militari che appaiono operazioni da esercito di conquista. Il film sollevò parecchie polemiche e alzate di scudi; molti, con l'evidente scopo di screditare, affermarono che Germi aveva realizzato soltanto un western naturalistico, e ne rafforzarono l'importanza con il riconoscimento corale di una dimensione tematica internazionale.

Altre polemiche, nelle cronache da rotocalco, le suscitò *Camicie rosse* (1952) di Goffredo Alessandrini, perché il regista abbandonò il set per insannabili contrasti con Anna Magnani, produttrice e protagonista – era Anita Garibaldi – e, soprattutto, diva del tempo. Il film, che fu portato a termine da Francesco Rosi, partendo dalla caduta della Repubblica Romana e arrivando alle paludi di Comacchio, raccontava gli ultimi mesi di vita di Anita Garibaldi con l'intensità della Magnani, una tragedia d'amore eroico sceneggiata da Enzo Biagi, Sandro Bolchi, Suso Cecchi D'Amico, Renzo Renzi, Mario Serandrei, la stessa Magnani e Nino Frank, autori di prestigio per un'opera da non trascurare.

La pattuglia sperduta (1953) di Piero Nelli è una rilettura della storia, nello stile del cinema popolare. La mattina del 20 marzo 1849 una pattuglia dell'esercito di Carlo Alberto rimane isolata in territorio nemico, mentre sta per iniziare la battaglia di Novara. I giovani soldati temono di essere preda degli Austriaci e la loro avventura finirà tre giorni dopo quando arriveranno sul campo in cui c'è stata sì è svolta la terribile battaglia. Un film che nulla aveva a che fare con miti ed eroi, di grande realismo, girato nelle campagne piemontesi (a Casale Monferrato, Valenza, Moncalieri, Carignano e il finale nel novarese) tra il dicembre 1952 e il marzo 1953, con attori bravi ma ignoti e non professionisti e comparse prese tra la gente comune, tra i contadini, con visi ed espressioni, atteggiamenti immutati dall'Ottocento e totalmente estranei a certa retorica laudatoria.

Nel 1954 esce nei cinema *Senso* di Luchino Visconti, in piccola parte

omaggio alla musica di Verdi e alla sua simbolica funzione per molti patrioti italiani, soprattutto storia della passione devastante della giovane contessa Livia Serpieri, interpretata da Alida Valli, per il tenente austriaco Franz Mahler, interpretato da Farley Granger. L'amore travolge la contessa, al punto di spingerla a consegnare a Franz il denaro per la causa italiana. Un melodramma a forti tinte, sullo sfondo della battaglia di Custoza, in cui Visconti volle descrivere con solo apparente distacco la crisi e il crollo di una nobiltà che non era protagonista nella storia. Un film che, all'epoca, causò un vivace dibattito tra critici e intellettuali sul significato di un'opera magistrale e, forse, inattesa, che vide anche la partecipazione alla sceneggiatura di Tennessee Williams e Paul Bowles.

Si potrebbe dire che, dopo *Senso*, nulla fu più come prima nel cinema storico che affrontava politica e realtà dell'unificazione dell'Italia.

Infatti la dimostrazione venne da Roberto Rossellini, con due film che qualcuno considera ancora minori nella sua produzione, ovvero *Viva l'Italia* (1961), racconto molto didattico sull'impresa dei Mille con un Garibaldi (Renzo Ricci) con il peso degli anni e delle sofferenze, e *Vanina Vanini* (1961), tratto dall'omonimo racconto di Stendhal, storia tragica dell'amore tra la principessa romana Vanini e un giovane carbonaro: lui finirà giustiziato, lei in convento; ma nell'insieme anche un acquerello della Roma papalina appena rafforzata dalla Restaurazione e con i primi fermenti patriottici.

Probabilmente però il film risorgimentale più importante è *Il Gattopardo* (1963), capolavoro di Luchino Visconti tratto dal romanzo di Tomasi di Lampedusa, portato fedelmente sullo schermo. Il principe don Fabrizio di Salina, nella Sicilia ormai garibaldina, si rende conto che ormai i tempi sono cambiati e permette al nipote Tancredi di arruolarsi volontario e di fidanzarsi con una giovane bella e ricca ma non nobile, consentendo con questo gesto alla borghesia di entrare nel suo mondo, che sembra destinato a scomparire. Un mondo di potere tradizionale con simboli e rituali che la borghesia vuole far suoi, pur sapendo di riuscire solo a imitarne lo stile. Nel frattempo Tancredi entra nell'esercito regolare, gli ultimi garibaldini vengono eliminati e quindi l'ordine costituito viene ripristinato, seppure sotto le armi dei Savoia. Il principe medita sulla sua fine e sul futuro. Questo è il film più famoso di Visconti, notevole per l'analisi del passaggio di potere tra borbonici e sabaudi, con tutto che cambia affinché nulla cambi; straordinaria è la sequenza della festa nel palazzo sfarzoso, in cui il principe di Salina (Burt Lancaster) invita a ballare la ragazza borghese (Claudia Cardinale), su un valzer verdiano arrangiato da Nino Rota. Una ricostruzione storica accurata e minuziosa, un grande film sul trasformismo politico. Dopo *Il Gattopardo* numerosi sono stati i film risorgimentali, ma la potenza espressiva del film di Visconti non è stata ancora superata.

Del 1969 è *Nell'anno del Signore* di Luigi Magni, commedia grottesca sulla Roma papalina, che fruttò il David di Donatello al protagonista

Manfredi. Sempre di Magni sono *Arrivano i bersaglieri* (1980), vicenda nella Roma dopo Porta Pia in cui, mentre clero e nobiltà si adattano con rapido trasformismo all'Italia unita, un patrizio fedele al passato offre rifugio a uno zuavo, senza sapere che è proprio quello che gli ha ucciso il figlio, scappato da casa per arruolarsi con i bersaglieri. Sempre di Magni la commedia storica *O' Re* (1989), che racconta con qualche tocco sentimentale la malinconica storia di Franceschiello, Francesco II di Borbone, spodestato da Garibaldi e costretto all'esilio assieme alla volitiva consorte Maria Sofia di Baviera.

Di tutt'altro stile, con precisi intenti di riflessione politica e sociale, è stato *Allonsanfàn* (1970) dei fratelli Taviani, storia del rivoluzionario Imbriani che durante la Restaurazione vuole abbandonare i passati amici, nel tentativo di recuperare una vita diversa per superare la delusione di un sogno infranto.

Quanto è bellu lu morire accisu (1976) di Ennio Lorenzini è la rilettura drammatica del vano tentativo di Pisacane di sollevare i contadini meridionali. Un film particolare in cui lo sguardo sul futuro è affidato alla difficile e controversa figura di un ufficiale borbonico.

Altrettanto drammatico e con immagini crude, *Bronte – Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato* (1974), diretto da Florestano Vancini che fu anche sceneggiatore assieme a Leonardo Sciascia e Fabio Carpi, descrive un episodio che ispirò un racconto di Verga. Nella Sicilia conquistata da Garibaldi, la popolazione di Bronte, guidata da un carbonaro e seguendo la speranza della libertà e il desiderio di farsi giustizia, si ribella ai possidenti e ai notabili, ma l'illusione dura poco: Nino Bixio con le sue truppe ristabilirà l'ordine governativo, arresterà 150 rivoltosi e ne farà fucilare cinque dopo un rapido processo, per dare un esempio a tutto il popolo. Il film volle rappresentare il confronto tra la miseria, il potere dello Stato, la legalità da rispettare, principio superiore alle condizioni sociali, il tutto descritto con un'analisi critica evidente.

Tra i tanti film risorgimentali da non dimenticare *San Michele aveva un gallo* (1973) dei fratelli Taviani, racconto triste e fatale – ispirato alla novella *Il divino e l'umano* di Tolstoj – dell'illusione di un borghese anarchico che, nel 1870, tenta di organizzare un'insurrezione in un paese umbro e finisce in carcere; poi *I Viceré* (2007) di Roberto Faenza, liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Federico De Roberto, interessante quadro risorgimentale a Catania, descritto attraverso le vicende della nobile famiglia Uzeda di Francalanza, discendente dei viceré spagnoli della Sicilia di Carlo V; e infine il monumentale *Noi credevamo* (2009) di Mario Martone, trent'anni di vita e storia di tre patrioti dal 1830 al 1863, ricco di sentimenti, situazioni e vivide immagini.

Si può immaginare che la stagione del Risorgimento nel cinema sarà ancora lunga, perché tanti sono i momenti di grande storia e di storia popolare che meritano di essere raccontati e approfonditi.

CLARA SILVIA ROERO

MATEMATICI PIEMONTESI AL SERVIZIO DELLA PATRIA (1830-1861).
(Con un'Appendice di lettere inedite di Carlo Ignazio Giulio alla moglie)

*Aveste contezza della morte di Giulio? Fu una grande perdita pel paese perché oltre all'ingegno aveva onestà e amore alla patria quali conobbi in pochi ed adoperava ogni sua forza nell'eseguire o promuovere utili provvedimenti.*¹

Quintino Sella così commentava con Giovanni Virginio Schiaparelli la scomparsa di un maestro e di un amico che aveva dedicato le sue energie e la sua vita a costruire un Paese più istruito nell'ambito scientifico. Un maestro e un amico con cui Sella aveva condiviso ideali e fatiche, nell'esperienza dei viaggi all'estero, al fine di cogliere dalle altre nazioni i modelli da imitare e quelli da escludere. Un professore e un maestro che seppe riconoscere fra i suoi studenti quelli migliori per capacità, tenacia e rettitudine, proprio come Sella e Schiaparelli.

Grazie alla politica lungimirante di Camillo Benso conte di Cavour e alla rete di scienziati e intellettuali di vaglia che circondavano lo statista, nella prima metà dell'Ottocento il Piemonte compì un decisivo passo in avanti, rispetto agli altri Stati italiani, sia per l'organizzazione sociale e culturale, sia per lo sviluppo industriale e commerciale. È sufficiente ricordare che nel 1859 il Piemonte possedeva 711 Km di strade ferrate, contro i 400 della Lombardia e i 1600 di tutto il restante territorio italiano, e che i fermenti del Risorgimento italiano trovarono qui il terreno favorevole per compiere l'unificazione nazionale ed elevare il livello scientifico del Paese.

Il processo liberale di riforme per ogni ramo dell'amministrazione pubblica, e quindi anche dell'Università, iniziato a Torino negli anni '40, cul-

¹ Q. Sella a G.V. Schiaparelli, 10.9.1859, in M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella*, vol. VIII, Roma, Gangemi 2010, p. 51.

minò con lo Statuto albertino e con decreti e regolamenti che permisero una minore ingerenza della Chiesa, e in particolare dei gesuiti, sull'istruzione e organizzazione universitaria.

Nel 1880 il rettore dell'Ateneo, Michele Lessona (1823-1894), naturalista e darwiniano convinto, così tratteggiava le condizioni di sudditanza al potere ecclesiastico dei docenti e degli studenti universitari, prima che il 4 marzo 1848 fosse promulgato da Carlo Alberto lo Statuto che faceva del Piemonte l'unico Stato costituzionale italiano:

La pressione sugli studenti e sui professori si fece sentire più grave dopo il 1821; pei professori era condizione necessaria una devozione piena, o almeno le apparenze di essa, ad un Governo in cui dominava coll'elemento aristocratico militare il clericale, quest'ultimo onnipotente ed operosissimo; per gli studenti la disciplina era di ferro. La città, dal punto di vista universitario, era divisa in quattro scompartimenti governati da quattro preti tiranni che col nome di Prefetti avevano autorità piena e dispotica sugli studenti. Non poteva lo studente che veniva dalla provincia (ed erano la maggior parte) alloggiarsi dove a lui piacesse; c'erano certe pensioni autorizzate dal Governo ed in quelle sole lo studente poteva andare; il capo della pensione era uomo tutto del Prefetto, il quale da un momento all'altro lo poteva rovinare, come lo poteva sostenere; il Prefetto aveva il diritto di entrare nelle pensioni e in ogni camera degli studenti a qualunque ora del giorno e della notte, imporre loro le ore nelle quali si dovessero ritirare la sera e verificare se stessero agli ordini; apriva i bauli e i cassetti degli studenti; guardava quali libri leggessero, ficcava il naso nei manoscritti, andava in cucina a scoperchiare le casseruole nei giorni di venerdì e sabato e delle 4 tempore, e somiglianti. I piccoli colli torti, i gesuitini, le spie, benvenuti dai Prefetti, tenevano in soggezione, anzi in continuo terrore, i capi delle pensioni; questi, per acquistare benemerenzza, riferivano ai Prefetti intorno al carattere dei giovani, inventavano discorsi sovversivi soprattutto contro quelli che si lagnavano di più degli intingoli infami che loro si facevano ingoiare; le delazioni, le falsità, gli spionaggi, tutto quello che deprime, tutto quello che umilia, tutto quello che avvilisce costituivano il sistema col quale si governavano gli studenti. C'era l'obbligo della congregazione: al piano superiore dell'Università una porta vicino alla statua del Collini che rappresenta il Tempo incatenato dalla Fama menava alla cappella, abbastanza spaziosa per accogliere tutti gli studenti, ora conversa in sala della biblioteca. Tutte le domeniche e le altre feste comandate gli studenti erano obbligati ad andare alla congregazione, ed un prete sulla porta prendeva da ognuno che entrava un biglietto su cui ciascuno aveva scritto il proprio nome, cognome e l'anno del corso, e il Prefetto faceva poi la rassegna dei biglietti, e guai a chi avesse mancato; poteva essere cacciato dall'Università su due piedi. Alla congregazione si sentiva la messa e la predica, si cantavano salmi. Lungo la settimana santa l'affare

si complicava; si facevano gli esercizi spirituali, tutti i giorni congregazione mattina e sera, due prediche alla mattina, due prediche alla sera, messa, benedizione, salmi cantati e via dicendo. Durante le vacanze autunnali gli studenti avevano ordine espresso di assistere alle funzioni domenicali nella parrocchia del loro paese, e al fine delle vacanze dovevano farsi dare dal parroco un'attestazione d'averne ciò fatto, e la dovevano presentare all'Università per essere iscritti, e senza di essa non avevano l'iscrizione. Tutto questo durò fino al 1848.²

I gesuiti furono espulsi da Torino nel marzo del 1848 e dal Regno sabau-
do nell'agosto, mentre furono ammessi a frequentare l'Università i valdesi
e gli ebrei, che prima erano esclusi. Licenziato Clemente Solaro della
Margherita e aboliti il Magistrato della Riforma e i Consigli della riforma
degli studi, li sostituì un apposito Ministero di pubblica istruzione, diretto
dal liberale Cesare Alfieri di Sostegno, e un Consiglio superiore di pubbli-
ca istruzione, con grandi poteri di indirizzo e di controllo. Il ministro Cesare
Boncompagni firmò nell'ottobre 1848 la separazione fra la Facoltà di
Scienze Fisiche e Matematiche e quella di Belle Lettere e Filosofia, allora
unite nell'unica Facoltà di Scienze e Lettere. Nel suo decreto legge stabilì
che la Facoltà di Scienze, suddivisa nelle due Classi di Matematica e di
Scienze Fisiche, fosse formata dal Corpo dei professori titolari e da un
Collegio di 20 dottori aggregati. Questi organismi all'inizio erano ben lungi
dal soddisfare le esigenze di professionalità dei ricercatori più qualificati,
ma le cose mutarono nel volgere del decennio che portò alla legge Casati
del 1859. Il matematico e deputato Felice Chiò così esprimeva nel 1851 il
suo giudizio al Consiglio superiore di pubblica istruzione sui membri del
collegio:

*Una falange d'improvvisati membri presi qua e là, ed in gran parte
nel collegio di medicina, invase la classe delle scienze fisiche, e digiuna
d'ogni cognizione matematica, s'assise nell'aula universitaria,
giudice della capacità di chi dopo un quadriennio di studi fisico-
matematici aspira al grado di dottore in una scienza nella quale il
calcolo, a tenore de' vigenti programmi, è essenziale fondamento.
Povera mia facoltà! Dovetti coprimi di rossore il volto vedendoti rap-
presentata da una raccolta di dottori di medicina e di farmacia, che
bestemmiano di quistioni attinenti all'analisi, all'alta fisica, ed alla
meccanica in faccia a candidati scandolezzati, senza dubbio, essi
stessi di così strano spettacolo.³*

² M. Lessona, *Istituti scientifici e scuole*, in *Torino 1880*, vol. 2, rist. anast., Bottega d'Erasmus, Torino 1978, pp. 351-353.

³ F. Chiò, *Il Consiglio superiore di pubblica istruzione e il Prof. deputato Chiò*, Torino 1851, p. 6.

Personalità di spicco nell'ambiente politico e intellettuale piemontese, come Carlo Ignazio Giulio (1803-1859), Giovanni Plana (1781-1864) e Luigi Federico Menabrea (1809-1896), docenti di discipline matematiche e fisiche nell'Ateneo, si impegnarono a promuovere, con il sostegno finanziario di Carlo Alberto prima, e di Vittorio Emanuele II poi, viaggi e soggiorni di studio all'estero dei loro migliori allievi, che frequentarono scuole di specializzazione, laboratori e industrie, e fecero relazioni su quelle strutture.

Ad esempio, dal 1840 al 1843 Michele Peyrone e Ascanio Sobrero si recarono a compiere ricerche avanzate di chimica nei laboratori di J. B. Dumas a Parigi e di Justus Liebig a Giessen.⁴ Negli anni 1846 e 1847 G. Dionisio Fenolio, studente di Giulio, fu inviato in Germania e in Austria per osservare e riferire sui metodi di insegnamento della meccanica, della geometria pratica e della geodesia e sull'organizzazione di fabbriche, miniere, musei, laboratori e osservatori. Le lettere al maestro, conservate al Museo nazionale del Risorgimento, indicano che incontrò Carl Jacobi a Berlino e visitò Heidelberg e Vienna.

Quintino Sella, dopo essersi laureato in Ingegneria idraulica a Torino nel 1847, su consiglio di Giulio fu invitato dal governo sabaudo a completare la sua formazione all'École des Mines di Parigi, dove si diplomò nel 1851, e compì poi, insieme a Felice Giordano, un viaggio di ricognizione sulle facoltà scientifiche in Germania e Inghilterra.⁵

Fra il 1849 e il 1851 fu Francesco Faà di Bruno a recarsi a Parigi per compiere studi specialistici nel campo dell'analisi matematica sotto la guida del celebre Augustin-Louis Cauchy. Giovanni Virginio Schiaparelli, invece, dopo aver collaborato con Giulio e Sella alle lezioni presso l'Istituto tecnico, fondato da Giulio nel 1845, a spese del governo trascorse gli anni 1857-58 all'Università di Berlino dove seguì corsi avanzati di fisica, astronomia, storia e filosofia della scienza e nel 1859 fu inviato all'osservatorio di Pulcovo, nelle vicinanze di S. Pietroburgo, per approdare subito dopo a Milano come astronomo.

Lo stesso Carlo Ignazio Giulio, professore di Meccanica all'Università di Torino dal 1828, fu incaricato di una lunga missione diplomatica all'estero nell'estate del 1847, che lo portò a visitare per circa tre mesi la Svizzera, la Francia, la Germania, il Belgio e l'Inghilterra. Il viaggio, compiuto insieme a suo figlio Emilio, toccò fra le principali tappe le città di Ginevra, Losanna, Neuchâtel, Basilea, Colmar, Strasburgo, Heidelberg, Francoforte, Colonia, Aquisgrana, Bruxelles, Anversa, Gand, Bruges, Londra, Oxford, Gloucester, Leicester, Birmingham, Manchester, Liverpool, Sheffield, e, al ritorno,

⁴ M. Ciardi, *La fine dei privilegi. Scienze fisiche, tecnologia e istituzioni scientifiche sabaude nel Risorgimento*, Olschki, Firenze 1999, pp. 235-248.

⁵ Cfr. C. S. Roero (a cura di), *La Facoltà di Scienze matematiche fisiche naturali di Torino 1848-1998*, vol. 2, *I docenti*, Dep. Sub. Storia Patria, Torino 1999, pp. 446, 477-482 e Q. Sella e F. Giordano a C. I. Giulio, Parigi 8.6.1851, in G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella*, vol. I, Ist. Storia Risorg. it., Roma 1980, pp. 125-127.

Dover, Folkestone, Boulogne-sur-Mer, Abbeville, Amiens, Parigi, Orleans, Lione, Chambéry e Torino. I coloriti resoconti scritti alla moglie Carlotta (qui riportati in estratto nell'Appendice) documentano l'impegno e lo spirito patriottico, gli scoramenti e gli entusiasmi, ma soprattutto la volontà di servire alla sua amata terra e ai suoi abitanti.

Figlio del medico Carlo Stefano Giulio (1757-1815) che si occupò di ricerche sull'elettricismo animale, compì studi di demografia e di economia agraria e fondò il "Giornale scientifico, letterario e delle arti", i "Commentarij bibliografici" e la "Bibliothèque italienne", come il padre assunse incarichi scientifici e governativi sempre più rilevanti. Eletto socio dell'Accademia delle Scienze di Torino nel 1839, con Menabrea e Amedeo Avogadro fu spesso coinvolto nei pareri sulla concessione di privilegi e brevetti⁶. Nel 1840 fu nominato membro della Commissione di Statistica, consigliere e poi preside della Classe di Scienze fisiche e matematiche dell'Università nel 1841 e rettore nel 1844. Insieme a Cavour, Menabrea e Sobrero, Giulio fu Commissario della quarta Esposizione dei prodotti industriali che si tenne al castello del Valentino nel 1844 e ne stilò la relazione generale.

Quest'esperienza gli suggerì la creazione di Regie Scuole Tecniche di Meccanica e di Chimica applicate alle arti, il cui progetto fu subito approvato dal governo e già nel 1845-46 si avviarono con successo i corsi svolti nell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, con oltre 600 uditori e 189 allievi iscritti. Ecco come Giulio, nella sua Relazione finale del 13 agosto 1846, sottolineava le esigenze sociali e i metodi utilizzati, denunciando l'arretratezza dell'istruzione elementare scientifica in Piemonte:

Io comincerò con una verità, ingrata a dirsi, spiacevole a sentirsi, ma utile a conoscersi. Gli operai, i fabbricanti, gli industriali insomma, non sono fra noi i soli la cui istruzione lasci molto da desiderare. L'insegnamento de' collegi, limitato com'è quasi assolutamente alle lingue italiana e latina (non sempre insegnate nel modo più logico e più proficuo), non solamente lascia molta parte della società priva delle più utili cognizioni, ma rende, quel ch'è peggio, troppo ristretti quegli abiti di raziocinio e di severo studio, che sono condizione indispensabile perché un popolo si sollevi a un alto grado di coltura intellettuale, [...] Alle scuole che stavano per aprirsi dovevan dunque avere facile accesso non solo coloro che si applicano o intendono applicarsi per professione all'esercizio delle arti, ma coloro eziandio i quali non si danno allo studio delle scienze solo perché ne ignorano il fine, l'importanza, la dolcezza, e cui è necessario che un'azione esterna venga a rivelare la propria vocazione: coloro che ponno con l'influenza loro dare una miglior direzione allo studio altrui, e che incaricati di insegnare a fanciulli o a gente di popolo abbisognano d'un esempio, d'una guida che faccia lor comprende-

⁶ Cfr. Ciardi, cit., pp. 249-259.

re come possa accoppiarsi il rigore del ragionamento con l'amenità dell'esposizione: coloro finalmente cui importa di render capaci della possibilità di insegnar con frutto gli elementi scientifici a gente non avvezza alla disciplina scolastica, di accomodare ad uso loro e delle arti le più fondamentali verità della scienza, senza ispirar loro una matta superbia od ambiziosi pensieri. Ciò val quanto dire che la scuola dovea ... esser pubblica nel più ampio significato della parola.⁷

[...] Io doveva esporre gli elementi della meccanica in modo facile, piano, o per servirmi della parola generalmente usata, popolare, ma doveva insieme esporla con ordine e con rigore scientifico, non abbassarla alla condizione di una futile fantasmagoria di strumenti curiosi e di macchine singolari, presentate agli occhi più che all'intelligenza degli alunni. La scuola dovea essere vera scuola e non teatro, le lezioni, lezioni e non, come dicono i giocolieri, accademie di fisica ricreativa. Or la meccanica così intesa non si sarebbe per niun modo potuta insegnare a chi non avesse un pieno possesso dell'aritmetica, una più che mediocre cognizione della geometria. Vero ed importante servizio fu dunque prestato alle scuole nostre dai chiarissimi Professori Sobrero e Palmieri che ne' mesi autunnali del 1845 tennero scuole preparatorie di aritmetica e di geometria.⁸

[...] aperti appena i registri di iscrizione cominciarono a presentarsi molti d'ogni condizione, d'ogni professione, d'ogni età: il numero loro crebbe rapidamente dopo le prime lezioni, e salì in breve a 189, e sarebbe salito a parecchie centinaia di più, se le capacità della sala e la necessità di non eccedere il numero de' seggi, non avessero consigliato di non accettare un maggior numero di iscrizioni, riservando libere pei non iscritti la galleria superiore, e le gradinate da stare in piedi. Sedili, gallerie e gradinate tutto fu costantemente occupato per tutta la durata del corso da più di 400 uditori iscritti o liberi. [...] Fra i nostri più assidui uditori era dolce lo scorgere gli alunni della Scuola superiore di Metodica della R. Università, che a tanti altri e sì gravi studi aggiungevano volontariamente anche questi. Possano essi nelle province dove saranno chiamati a migliorare l'insegnamento elementare, spandere il gusto della istruzione tecnologica!⁹

In seguito le Scuole si trasformarono nel R. Istituto tecnico, con sedi in varie città del Regno.¹⁰ A Giulio vennero nel frattempo affidati altri incarichi. Fu nominato membro della Camera di Commercio di Torino e dell'Accademia di Agricoltura. Partecipò ai lavori della Commissione di pesi

⁷ C.I. Giulio, *Relazione sul primo anno di corso nella R. Scuola di meccanica applicata alle arti*, Stamp. Soc. degli artisti tipografi, Torino 1846, p. x-xii.

⁸ *Ivi*, p. x-xiv.

⁹ *Ivi*, p. xv-xvi.

¹⁰ Cfr. Ciardi, cit., pp. 241-249.

e misure, contribuendo con ricerche scientifiche, in collaborazione con Avogadro, sulla determinazione del nuovo sistema metrico decimale. Designato a far parte del Consiglio superiore del Ministero della pubblica istruzione, fu pure senatore del Regno fin dalla sua nascita nel 1848. Nuovamente scelto come commissario per il Regno sabaudo, questa volta all'Esposizione Universale di Parigi nell'agosto del 1855, cui partecipò insieme a Sella, ricevette da Napoleone III la medaglia d'argento e di bronzo per i servizi resi come membro del Jury International.

La tradizione di soggiorni di studio e di viaggi ricognitivi nelle Università d'oltralpe proseguì fino alla fine del secolo e anche oltre, e portò nuovi e importanti sviluppi nell'ambito della ricerca matematica e nell'organizzazione delle facoltà e degli insegnamenti scientifici, fortemente influenzati già nella legge Casati dai modelli francesi e tedeschi.

Non a caso uno dei massimi matematici italiani, Vito Volterra, nella conferenza che tenne nel 1900 al Congresso internazionale dei matematici a Parigi, fissò nel 1858 il punto di partenza della rinascita degli studi di analisi matematica in Italia, collegandola al viaggio compiuto in quell'anno da E. Betti, F. Brioschi e F. Casorati nelle Università di Francia e di Germania, dove i tre incontrarono, fra gli altri, C. Hermite e J. Bertrand a Parigi, P. G. L. Dirichlet, R. Dedekind e B. Riemann a Gottinga, K. Weierstrass, E. Kummer e L. Kronecker a Berlino. Lo stesso Volterra, incaricato all'inizio del secolo della fondazione del Politecnico di Torino dal governo italiano, visitò in Svizzera e in Germania le principali Scuole di Ingegneria per studiarne il funzionamento e fra il 1904 e il 1905 stilò un'accurata relazione, che servì di base alla realizzazione della nuova struttura.

Sul versante dell'istruzione matematica poche erano all'inizio dell'Ottocento le personalità di spicco, in grado di offrire agli studenti universitari una preparazione teorica e applicativa all'avanguardia. Fra i docenti più apprezzati per la chiarezza di esposizione e l'ampiezza di vedute vi era l'astronomo e matematico Giovanni Plana, che si era formato all'École centrale di Grenoble e poi all'École polytechnique di Parigi, dove ebbe per maestri J. L. Lagrange, P. S. Laplace e A. M. Legendre. Il suo nome è ricordato soprattutto per gli studi sul movimento della luna, svolti in parte in collaborazione con Francesco Carlini, e per quelli sulle reti geodetiche della Francia e dell'Austria in pianura Padana, con la determinazione di una porzione di arco di meridiano, volta a verificare l'esattezza dei calcoli pubblicati da Beccaria nel *Gradus Taurinensis*. Per questi risultati Plana ricevette prestigiosi riconoscimenti internazionali: il premio Lalande dell'Accademia delle Scienze di Parigi, la decorazione della Corona di Ferro dall'imperatore d'Austria e la medaglia d'oro Copley dalla Royal Astronomical Society di Londra.

Grazie al concorso di alcuni eventi significativi nello scenario culturale e politico dell'epoca risorgimentale, anche, gli studi matematici nell'Ateneo subalpino ripresero vigore e fu proprio questo rinnovamento a gettare le

fondamenta per la formazione di quelle Scuole di Geometria, di Analisi, di Logica matematica e di Fisica matematica, che a fine secolo e nei primi del Novecento raggiunsero la ribalta internazionale. I contatti che si stabilirono fra i matematici locali e gli stranieri nella prima metà dell'Ottocento, grazie ad esempio al soggiorno torinese di A. L. Cauchy, chiamato ad insegnare la Fisica sublime, e alla seconda riunione degli scienziati che si tenne a Torino nel 1840, ebbero ripercussioni sia sullo sviluppo di particolari settori di ricerca, come l'analisi infinitesimale, sia sulla politica culturale promossa dal Re Carlo Alberto. Cauchy insegnò a Torino dal gennaio del 1832 al giugno del 1833 e qui gettò le basi della teoria delle funzioni analitiche in senso moderno, presentando all'Accademia delle Scienze i suoi risultati¹¹. Tuttavia nessuna delle sue memorie fu pubblicata negli Atti dell'Accademia e Cauchy non fu eletto fra i soci, nonostante la sua nomina fosse stata proposta nel 1832. Troppo potente era il partito dei sostenitori di Lagrange che vedevano nella moderna analisi di Cauchy una minaccia all'edificio costruito dal loro illustre concittadino. Menabrea scrisse in proposito nella sua autobiografia:

*Ce que les mathématiciens du jour appellent l'analyse moderne me semble être à l'analyse si simple du temps de Lagrange comme la musique de Wagner est à la musique mélodieuse du temps de Rossini, Bellini, Donizetti, etc.*¹²

Lagrange rappresentava a Torino la principale figura di riferimento per le scienze matematiche e fisiche e i suoi volumi *Mécanique analytique* (1788, 2^a ed., in due volumi: 1811, 1815) e *Théorie des fonctions analytiques* (1797) erano diventati dei classici anche nell'insegnamento. Non stupisce dunque che Menabrea e Giulio, cultori di scienze applicate, quali la meccanica, l'idraulica e la geodesia, si attestassero su posizioni di rigida difesa dei risultati, delle teorie e dei metodi di Lagrange. La polemica che si sviluppò fra Menabrea, docente di Costruzioni, e Chiò, supplente di Avogadro sul corso di Fisica sublime e poi professore di Fisica matematica e di Analisi e Geometria superiore, si inserì in questo contesto che vedeva contrapposti da un lato i seguaci di Lagrange (Menabrea, Giulio, Richelmy), più orientati sulle applicazioni della matematica, e dall'altro i sostenitori di Cauchy (Plana, Chiò, Faà di Bruno e Genocchi), che privilegiavano il rigore e la chiarezza nei trattati di analisi. Queste polemiche rispecchiano il cambiamento di indirizzo nella ricerca matematica che stava lentamente emergendo anche all'Università di Torino, sulla falsariga di analoghi e più spettacolari esempi nei più prestigiosi Atenei francesi e tedeschi, e che portò negli ultimi decenni dell'Ottocento a risultati sorprendenti, principal-

¹¹ Cfr. B. Bellhoste, *Cauchy, 1789-1857. Un mathématicien légitimiste au XIXe siècle*, Paris, Belin 1986; A.-L. Cauchy, *A biography*, New York, Springer, 1991 e Ciardi, 1999 cit., pp. 167-172, 260-263.

¹² L. Briguglio, L. Bulferetti (a cura di), *Luigi Federico Menabrea. Memorie*, Giunti, Firenze 1971, p. 45.

mente ad opera di G. Peano. Era un indirizzo caratterizzato da una maggiore attenzione per il rigore, per l'analisi critica delle teorie elaborate in precedenza, e per lo studio dei fondamenti, che ebbe ripercussioni anche sull'insegnamento. Testimonianze in tal senso emergono dai colleghi e dagli studenti di Chiò, come Galileo Ferraris, forse il più celebre fra questi, che nella commemorazione del maestro ricorda «la teorica delle funzioni» di Cauchy come «il nucleo del corso» di Analisi superiore, mentre «la teorica della serie di Lagrange, non quale i suoi scritti l'avevano lasciata, ma quale, mercé i suoi studii, era stata completata dai teoremi del Cauchy, ne formava la principale applicazione.»¹³

La seconda riunione degli scienziati che si svolse all'Università di Torino nel settembre 1840 e vide affluire 573 studiosi da ogni parte d'Italia e d'Europa, oltre che occasione per stabilire contatti fra i docenti dell'Ateneo piemontese e gli illustri italiani e stranieri che vi parteciparono, rappresentò il tramite per la circolazione delle idee e il confronto dei metodi. L'inglese Charles Babbage (1791-1871) per l'occasione presentò al Re Carlo Alberto il progetto della sua macchina analitica, il primo calcolatore con schede perforate analoghe a quelle che J.-M. Jacquard usava nei suoi telai, come ebbe a scrivere Ada Augusta Lovelace: «la macchina analitica tesse figure algebriche proprio come il telaio di Jacquard tesse fiori e foglie». La figlia di Byron tradusse in inglese e commentò la relazione di Menabrea *Notion sur la machine analytique de M. Charles Babbage*, fatta stampare nel 1842 dal cronista Auguste de la Rive sulla «Bibliothèque universelle de Genève», insieme al resoconto del congresso torinese.¹⁴ Fra i partecipanti confluiti per l'occasione vi era anche il presidente dell'Accademia irlandese delle Scienze, William Rowan Hamilton (1805-1865), che tre anni dopo elaborò il calcolo con i quaternioni, molto importante nello sviluppo del calcolo vettoriale. Il fatto che fra i lavori messi a disposizione degli studiosi nella riunione torinese comparissero due memorie di Giusto Bellavitis (1803-1880) con l'esposizione dei principi e delle applicazioni del suo metodo delle equipollenze, anch'esso alle origini del calcolo vettoriale, può forse aver stimolato gli studi di Hamilton in quella direzione. Il presidente della Sezione di Fisica, Chimica e Matematica era il fisico Ottaviano Fabrizio Mossotti, che sarà coinvolto nelle lotte risorgimentali e dovrà a lungo vivere in esilio, prima di tornare in Italia.¹⁵ Così Menabrea nelle sue *Memorie* ricordava con orgoglio l'atmosfera del congresso e le relazioni intercorse con gli stranieri:

Le mouvement politique dans les diverses parties de l'Italie se voilant

¹³ G. Ferraris, *Discorsi per l'inaugurazione del busto di Felice Chiò nella regia Università di Torino il 28 novembre 1872*, Torino 1872, p. 19.

¹⁴ Cfr. M.G. Losano, *La macchina analitica. Un secolo di calcolo automatico*, Etas Kompass Libri, Milano 1973.

¹⁵ Giardi, cit., pp. 191-192, 224-230.

sous prétexte de congrès scientifiques qui appelaient les savants plus ou moins authentiques, non seulement des divers points de l'Italie, mais encore de l'étranger. L'aristocratie tenait à l'honneur d'y prendre part. La ville de Turin fut une des premières en Italie à réunir un Congrès Scientifique. [...] Les savants nationaux et étrangers qui y étaient accourus en grand nombre furent fêtés, accueillis de la manière la plus empressée, de sorte qu'ils emportèrent de cette réunion les souvenirs les plus agréables; en même temps, il y avait, entr'eux, échange d'idées non seulement scientifiques mais encore politiques. Parmi les étrangers de distinction qui prirent part au Congrès, je me bornerai à citer Mr Auguste de La Rive, le savant physicien génois, et Charles Babbage, membre de la Royale Institution de Londres, philosophe positiviste, admirateur d'Auguste Comte, économiste, mathématicien et inventeur de la merveilleuse machine analytique, dont je parlerai ci-après; à ces noms j'ajouterai celui du Hamilton, géomètre de Génie, inventeur du calcul des quaternions qui, à cette époque, était à peine entrevu. [...] Je me liai particulièrement avec Charles Babbage, qui était venu en Italie pour parler de sa machine analytique avec quelques mathématiciens qui eussent la patience de l'écouter, car il s'exprimait assez difficilement et lui-même avouait qu'il avait dû tellement tendre son esprit pour résoudre le grave problème qu'il s'était proposé, qu'il avait le cerveau fatigué et ne pouvait pas faire avec clarté l'exposé de son système, de manière à le faire comprendre par le public. En effet, il s'était donné un rude problème à résoudre. Il ne s'agissait pas d'une machine arithmétiques pour faire les calculs usuels; lui-même en avait déjà construit une avec laquelle il avait calculé des tables de Logarithmes qui ont été publiées. Maintenant il se proposait de faire des calculs analytiques soit algébriques et, étant donné une formule analytique, la transformer, la développer, ensuite la calculer en y introduisant les nombres pour en déduire les résultats numériques. La machine devait faire toutes ces opérations en tenant compte de tous les éléments, entr'autres des signes, ce qui était une des parties les plus difficiles.¹⁶

Fra i docenti che seppero trasferire nei loro corsi le ricerche d'avanguardia apprese all'estero, un posto di rilievo fu ricoperto dal piemontese Francesco Faà di Bruno (1825-1888), che si era laureato alla Sorbona di Parigi nel 1854, discutendo due tesi sotto la guida di Cauchy.

Accolto per acclamazione nel collegio dei dottori aggregati della Facoltà di Scienze nel 1861, fin dal discorso d'apertura nel 1857 del corso di Alta Analisi e di Astronomia, il suo insegnamento mostrava l'intenzione di proseguire quello di Chiò, il maestro che morendo l'aveva raccomandato ai colleghi come suo successore sulla cattedra di Analisi superiore:

Persuasio importante da una parte dell'importanza grandissima degli

¹⁶ Menabrea, *Memorie*, in L. Briguglio, L. Bulferetti, cit., pp. 36-37.

studi matematici, e dall'altra che all'uomo nulla serve di sapere se co' suoi simili nol divide [...] mi sono proposto di comunicare ai miei concittadini i progressi tutti fatti nell'analisi che mi fu dato di poter più profondamente conoscere [...] L'orizzonte della scienza matematica [...] da mezzo secolo in qua si allargò di molto; ed egli è tempo che il Piemonte e l'Italia si accingano a percorrerne le nuove regioni affm di cogliere anche noi alcuni dei tanti frutti, onde esse vanno rigogliose e feconde. [...] Raccogliendo in sommi capi il complesso dirò che la teoria delle funzioni crebbe gigante nelle mani di Gauss, Cauchy, Jacobi, Liouville, Hermite e Briot; che l'algebra grazie a Jacobi, Puiseux, Cayley, Hesse, Sylvester, Eisenstein, Sturm e Kummer, salì ad inaspettato e sublime grado: soprattutto poi le funzioni periodiche [...] nacquero ed altamente progredirono coi geni di Abel, Jacobi, Rosenbain, Goepel, Weierstrass ed Hermite. Abbracciare questi vari lavori in un corso di alcuni anni a pro' degli Italiani, ed unirvi un corso di astronomia adatto al più gran numero di persone è il mio divisamento. Svilupperò per quanto spetta all'analisi in questo primo anno le teorie dei determinanti, dell'eliminazione, degli invarianti e successivamente negli altri le teoriche delle serie, delle funzioni semplici periodiche a due o più periodi. Il corso di questo primo anno tratterà adunque dell'algebra, studio di troppo momento e dal quale non potremmo esimerci per salire quindi alle regioni più alte dell'analisi. Esso potrà facilmente seguirsi da chi avrà compito il corso ordinario d'algebra e ricevuto alcune nozioni di calcolo differenziale ed integrale. Così [...] il giovane matematico apprenderà insensibilmente e senza grande sforzo d'anno in anno tutte le parti dello scibile analitico.¹⁷

Personalità dal forte carisma morale e religioso, nel corso della sua vita Faà di Bruno non ebbe rapporti facili con le autorità politiche e neppure con quelle ecclesiastiche.¹⁸ Grande fu il suo impegno sociale, paragonabile a quello di Don Giovanni Bosco, per migliorare la vita dei poveri e degli emarginati. Tra le innumerevoli iniziative culturali da lui promosse in ambito scientifico si ricordano le proposte inviate al Ministero della pubblica istruzione affinché istituisse nuove cattedre e centri di ricerca, in grado di colmare il dislivello con le istituzioni straniere, ma anche quelle dedicate al piano di risanamento igienico-idrico della città di Torino, con la costruzione di bagni e lavatoi pubblici, la creazione di corsi di Fisica, Chimica e Astronomia per le gentildonne, la fondazione di una biblioteca mutua circolante, l'attivazione di corsi di formazione professionale per i giovani. La

¹⁷ F. Faà di Bruno, *Prolusione all'apertura del corso d'Alta Analisi e d'Astronomia letta nella R. Università il giorno 27 febbraio 1857*, Torino 1857, pp. 7-8.

¹⁸ L. Giacardi (a cura di), *Francesco Faà di Bruno. Ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione*, Dep. Sub. Storia Patria, Torino 2004; *L'opera matematica di F. Faà di Bruno*, cd. Dip. Matem. Univ. Torino 2005; L. Giacardi, *La scienza al servizio della scuola e della società*, "Nuova Secondaria", XXVIII, 5, 2011, pp. 98-102.

sua partecipazione alle Esposizioni universali di Londra (1851, 1862) e di Parigi (1855, 1867, 1878) con dispositivi di sua invenzione e gli scambi epistolari con i principali matematici dell'epoca ne sono la più viva testimonianza.

A lui va pure il merito di aver contribuito ad incrementare gli studi matematici, grazie alla donazione del suo ricco patrimonio librario alla biblioteca speciale della Facoltà di Scienze, e di aver sprovvincializzato la ricerca scientifica torinese.

Animato dal desiderio di creare anche in Italia una tradizione di studi algebrici e analitici in grado di competere con le sedi europee della ricerca avanzata, Faà di Bruno pubblicò fra il 1859 e il 1876 i frutti delle sue lezioni: la *Théorie générale de l'élimination* (1859), il *Traité élémentaire du calcul des erreurs* (1869) e la *Théorie des formes binaires* (1876). Quest'ultimo trattato, elogiato per la semplicità e chiarezza dell'esposizione e apprezzato per i contributi originali dai massimi esperti, fra cui Paul Gordan, David Hilbert e James J. Sylvester che lo definì un «pregevole *the-saurus*», fu tradotto in tedesco da Theodor Walter e pubblicato nel 1881 con note e aggiunte da Max Noether. Prese così l'avvio anche a Torino quel ponte con le più prestigiose istituzioni scientifiche europee che contribuì al decollo della matematica italiana sulla scena internazionale fra il 1880 e il 1900.¹⁹

Agli infaticabili artefici dello sviluppo scientifico, sociale e culturale del Risorgimento piemontese furono dedicate a Torino lapidi, statue, strade, piazze e scuole, nei primi decenni dell'unità nazionale. L'atrio dell'Università e il portico antistante lo scalone d'ingresso dell'Accademia delle Scienze raccolgono le effigi di molti protagonisti di quel glorioso passato.

¹⁹ E. Luciano, C.S. Roero, *From Turin to Göttingen: dialogues and correspondence 1879-1923*, "Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche", 32, 1, 2012.

*Lettere di Carlo Ignazio Giulio alla moglie Carlotta,
agosto-novembre 1847*Eidelberg²¹ 15 Agosto 1847

Mia buona e Cara

Ora siamo intedescati davvero, e ci tocca parlare meglio coi cenni che con le parole: che cosa diavolo ha mai fatto quel matto di Nembrotte a far entrar nel mondo questa maledetta confusione delle lingue! Insomma eccoci già nel cuore della Tedescheria onde non riusciremo se non fra alcuni giorni: cioè due almeno per Francoforte, uno per Magonza, uno od uno e mezzo per Colonia, poi una frazione per Aquisgrana.

Poi torneremo a riveder le stelle, cioè a parlar francese nel Belgio. Ieri mattina dopo visitato la biblioteca di Strasburgo, molto ricca di preziosi manoscritti e di stampe del 15° Secolo, e fatto amicizia col bibliotecario di colà, Sig. Prof. Funck, ce ne siam venuti ad Eidelberg per la via ferrata Badefe, bella, ben costrutta, ben servita, ma noiosa come una via di ferro, come tutte le vie di ferro. E s'io riesco allo scrivere più noioso del solito, danne pur colpa alle vie di ferro, che instupidirebbero ogni uomo più spiritoso e brillante. Una strada dritta dritta dritta, piana, piana, piana, liscia, liscia, senza traballi, senza pozzanghere, senza salti, senza fossi, senza accidenti: un correre, correre, correre, correre, anzi volare senza fine, chiusi in un carrozzone: un non parlare mai, mai, mai, in una certa unica villa, ma sempre più o meno lontani da essa, e solo sentire ogni quarto d'ora lo stridore del fischiotto che annunzia l'avvicinarsi di una stazione, che poi tutte si rassomigliano come la scorsa: e intanto case a colture, alberi e siepi, uomini e bestie, tutto vederei volare, girare, tanto mare intorno come in un sogno. E sapere che qualunque cosa stia per accadere tu sarai sempre passivo, fortunato o disgraziato, vivo o morto, incolume o storpiato, ma senza un mezzo al mondo di migliorare con la prudenza, o con la risolutezza, o col coraggio, o con la destrezza la propria fortuna: tutto ciò, e molte altre cose ch'io faccio fanno del viaggiare per vapore, la cuccagna del corpo, ma un supplizio morale che imbestialisce e deprime. Dunque perdonami la stupiderre del mio scrivere.

A Strasburgo abbiamo pur visitato una scuola infantile della quale parleremo poi minutamente: ma una cosa è certa, tutto il mondo è paese: e le maestre, le visitatrici e gli alunni di Strasburgo, sono precisamente animati

²⁰ Le lettere sono conservate nel Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino (MNRI), Fondo Famiglia Giulio (FG), scatola 17, cartella 36. Nella trascrizione i nomi propri e di località sono riportati con fedeltà all'originale. Solo alcuni segni di interpunzione sono stati modificati, per facilitare la comprensione del testo. Il segno // indica la fine di una carta.

²¹ MNRI, FG, scat. 17, cart. 36, 48, c. 1r-2v.

dalle medesime specie che le Maestre, le Visitatrici e gli alunni di Torino, salva la differenza delle latitudini e della lingua e non ti fidare delle relazioni di miracoli lontani. //

Descriverò per iscritto e in poche parole la bellezza, la meravigliosa bellezza del Castello rovinato di Eidelberg, e della vista che si goda di lassù non è cosa possibile: non ci siamo stati stamattina più di due ore e mezzo, e l'abbiamo minutamente visitato in tutte le sue parti, e ve ne portiamo i migliori disegni che abbiamo potuti procurarci. Abbiam pur visitato le botti gigantesche delle crotte sotto il Castello: e tutto ciò ci darà argomenti a chiacchierare senza fia quando Dio vorrà che ci ritroviamo. Or passando a tutt'altro volgo, al Consigliere e Professore Mittermaier,²² cui ho consegnato la lettera del Conte Petitti²³, che ci ha colmati di gentilezze, che mi ha fatto conoscere la sua moglie, due sue figliuole, un suo genero, tre nipotini, due figliuoli ed una nuora: tutta gente fatta alla buona e piena di cuore. Egli mi ha procurato eziandio la conoscenza dell'Illustre Professor Rem. Ed oggi è venuto prendermi in carrozza alle quattro, per portarmi in compagnia del Consiglier Müller di Wurtemberg, ai deliziosi giardini di Schlassinga, a due miglia di qui, dove trovammo adunata tutta la famiglia, e facemmo insieme, e fra i fiori e le erbe una merenda (che a noi due servì di pranzo) con tè, e salame, e biscottini, e prugne, e budino di latte; e vino e quelle tante cose che Inglesi e Tedeschi mescolano insieme in queste cotali merendate. Insomma fra mangiare, e bere, e chiacchierare, e passeggiare in quei giardini siam rientrati in città alle nove di sera, molto soddisfatti della nostra giornata, ma anche molto stanchi, onde abbiam deciso nella nostra saviezza di non partire domani per Francoforte se non col secondo treno della via di ferro del Meno e Nekar.

Se tu poi mi domandassi in buona fede com'io abbia adempiuto finor la mia missione, risponderai: col divertirmi molto, e col lavorare poco o nulla, e quel poco con pochissimo frutto. Tutte cose ch'io prevedei benissimo fin di costà, e di cui per conseguenza non mi meraviglio punto punto. Spero, non so con quanto fondamento, di poter essere meno scioperato in avvenire, e particolarmente a Brusselle; ma l'uomo propone e Dio dispone, egli è quello che Dio vuole, e sarà quel che Dio vorrà.

Non so se questa lettera ti raggiungerà o meno in Torino: quando sì, fa sapere a Scialoja ed a Petitti che Mittermajer e Rem mandano ad entrambi mille complimenti. E tu saluta, abbraccia tutta la famiglia nostra, manda nuove di noi ai Calandreschi, e baciami cento volte il mio Carluccio, e pregalo di baciarti cento volte per me. Emilio va facendosi ogni dì più amabile e sciolto; egli ti scriverà presto. Voglimi bene, mia Carlotta, da lontano come da vicino. L'emicrania non si è più attentata di venire dopo il dì della partenza. Addio Giulio.

²² Karl Joseph Mittermaier (1787-1867) giurista ed economista tedesco.

²³ Carlo Ilarione Petitti conte di Roretto (1790-1850) economista, consigliere.

Francoforte²⁴ 16 Agosto 1847

Da Torino a Ginevra non ci ha gran cosa da osservare, o per dir meglio le osservazioni che posson farsi non offrono per noi genti del paese grandi novità. A Ginevra due cose colpiscono a prima giunta: la grande attività commerciale e l'inquietudine politica: vi si vede un popolo non molto soddisfatto del presente, e poco fidente dell'avvenire. Il presidente Fary, l'uomo dell'ultima rivoluzione, già più non è alla testa del movimento: i più ardenti radicali già veggono in lui un ostacolo. Tutto ciò mi è stato detto: ma ciò che ho potuto io medesimo osservare è un certo contegno, un certo riguardo, una certa diffidenza di tutti verso tutti, come se ognuno temesse di compromettersi per l'avvenire. Le stesse cose valgono pel cantone di Vand: ma qua le passioni sono più esaltate, le immaginazioni più eccitate, o se vogliamo anche più ammalate; qui è uno de' centri più attivi di radicalismo, qui è più ancor che altrove probabile che si prorompa. Di Berna non dico nulla, perché non ho veduto co' miei occhi; ma a Berna pare, dicono, che il liberalismo sia malcontento del suo capo Behsentein e gli rinfacci la sua moderazione. Or che si fa ne' Cantoni Cattolici? Le persone meglio informate con cui mi sono trattenuto persistono a credere // che guerra civile non vi sarà. Faccia Dio che non s'ingannino, e che una volta ancora gli Svizzeri non diano all'Europa questo miserando spettacolo, e non siano cagione di determinazioni, per parte delle grandi potenze, le quali non è quasi possibile adesso il prevedere a che condurrebbero, per la pover nostra Italia principalmente.

Da Losanna a Neuchatel, passa il divario dal delirio all'assopimento: là si strepita e si schiamazza, e qui si dorme. Neuchatel ha belle strade, belle case, begli alberghi, un bel Collegio, un bello Spedale, una industria importante, un lago grande, un bel cielo: eppure Neuchatel ti si rappresenta come la Città dei morti; non è quasi possibile di veder Neuchatel senza sbadigliare: ed il solo ripeterne or il nome mi fa rinascere gli sbadigli.

Colonia²⁵ Giovedì 19 Agosto

La lettera cominciata a Francoforte, poi interrotta, sarà or da me ripresa dopo tre giorni a Colonia. Senza affettazione, in questi tre giorni non ho assolutamente trovato un momento di scrivere. Quella che facciamo veramente è una vita da cani: non istiamo seduti altro tempo che quello che passiamo in carrozza, in nave, o a pranzo. Il resto del giorno va tutto in passeggiate, in corse, sovente inutili quanto all'acquirir cognizioni, od al soddisfar curiosità, ma che producono pur sempre il doppio effetto di stancarci a morte, e di tenerci sani. Ci corichiam tardi, ci alziamo presto, non perdiamo un istante del giorno, eppure non abbiam tempo di scrivere né per altri né per noi.

²⁴ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 49, c. 1r-1v.

²⁵ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 49, c. 1v-2v.

Abbi pazienza mia cara Carlotta di fare un salto con me da Francoforte fino a Wiesbaden, lasciando stare per ora la curiosità di Magonza di cui ti parlerò forse // altre volte, e sappi intanto che avendo per discrezione, fatto il sacrificio di Carlsruhe, di Darmstad, di Baden-Baden, insomma di tutti i ritrovi più *fashionable* della Germania, abbiam voluto permetterci almeno la follia di una serata a Wiesbaden in mezzo al bel mondo delle quattro parti del mondo. Descrivere Wiesbaden in una lettera non è quasi possibile: una città tutta osterie e bagni: una popolazione tutta osti e forestieri. Grandi fabbriche vuote i tre quarti dell'anno, piene stipate gli altri tre mesi. Sale splendidissime, musica, ballo, gioco a rotta di collo, giardini deliziosi, bazar riccamente forniti d'ogni merce più bella, carrozze, vetture, diligenze, omnibus, somon, polvere, vanità, e più di tutto follia, eccoti Wiesbaden in miniatura; e noi ci siamo stati tanto solamente quanto era necessario a farci comprendere che non ci dovevamo stare.

Stamattina, partendo da Bieberich, Villa del Duca di Nassau di cui abbiam visitati i bellissimoi giardini, stamattina dico abbiamo discesi il Reno in battello a vapore. Tu ami al par di me i bei paesi, le vedute pittoriche: ma tu detesti pure al pari di me le descrizioni: e come potrei io mai descrivere il Reno e le sue sponde? Perché repeter qui una fila di nomi in *ein*, in *eim* ed in *els*, che a chi non ha veduto non dice nulla? Perché ricopiare una schiera di leggende che sono in tutti i libri? Perché riempire una lettera di punti di esclamazione? Nò, nò non temere, io non ti fastidirò. Il Reno è bello; bellissimo: forse meraviglioso, ma le tante enfatiche descrizioni gli nuociono: e dopo aver letto tante volte le sue meraviglie io ne son rimasto meno colpito di ciò ch'esse meritino. A chi ha veduto le Alpi, possono restare molte cose belle da vedere: ma di grandi, dal mare in fuori, nessuna: e queste strette del Reno, queste rupi, questi castelli sono fanciullaggi accanto alle Alpi, ai loro dirupi, ed ai loro torrenti scatenati. Non far leggere la mia lettera a nessuno che non mi creda matto o scimunito.

Ora eccoci in Colonia: già questa sera siamo andati fare una prima visita al Duomo, e mediante pagamento di un tallero e mezzo, ci sono stati mostrati i teschi dei tre re magi nella loro magnifica cassa d'argento indorato e di gemme, e cento altre simili rarità: torneremo domani alla cattedrale, e visiteremo tutte le cose da visitare in Colonia: ma una cosa possiamo dire // fin d'ora, che pare una città mal fabbricata, irregolare, sporca, purolenta e per ogni modo spiacevole, ella è Colonia. Quanto poi all'acqua mirabile, non ce ne siamo dimenticati: ma conviene sapere che ci si ha qui una ventina di fabbriche, e che dei vari Giovanni Maria Farina²⁶, eredi o successori del primo inventore, ce ne ha cinque o sei, fra i quali procureremo di scegliere l'ottimo, che ci si dice sia quello che abita in Jülichs Platz 72° - 23.

Indovina poi chi ci è caduto fra i piedi in Francoforte? Via te lo vò dire

²⁶ Giovanni Maria Farina (1685-1766) profumiere italiano, inventore dell'Acqua di Colonia.

subito: il Sig. Eugenio Artraud, il cognato di Scialoja: mancomale che l'abbiam messo nel discorso di una damigella Marshalf di Lends: oh! Egli le racconta grosse, e di questa e di cento altre avventure. Solito vezzo dei viaggiatori. Dico dei viaggiatori negozianti, che quanto a noi, non sapremo inventare una fiaba per tutto l'oro del mondo. Insomma, le avventure del Sig.r Eugenio, le conta grosse, ed a te le ridirò. Basta intanto ch'egli sta bene. Viene dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio; va su fino a Carl... poi ridiscenderà fino a Parigi, poi per Marsiglia e Napoli.

Bruxelles²⁷ 26 Août 1847

Ma toute bonne et Chère petite Charlotte

Eh mon Dieu! Me voici donc enfin à Bruxelles: me voici lisant et relisant tes deux chères lettres du 11 et du 18, me voici me figurant que je te vois, que je te parle, que je t'embrasse, que je vois et que j'embrasse mon bon petit Charles, mon aimable bijoux que j'ai eu la bêtise de quitter, que j'aurais tant de besoin de retrouver! Combien il me tardait de les recevoir ces bonnes petites lettres! Allons: vois-là la première fois que nous nous séparons: mais voilà bien certain amant aussi la dernière: aussi-bien les curiosités de ce monde sont bien loin de vouloir le bonheur d'être ensemble: et quant à l'instruction, bien dupe est celui qui croit s'instruire en voyageant.

À l'heure qu'il est notre petit Charles a donc fini ses examens: vous êtes installés à la Campagne: tu es un peu moins seule, un peu moins triste! Que Dieu bénite les bonnes âmes qui réparerons mes torts en te tenant compagnie! Pour moi je ne fait que me reprocher d'avoir rendu a soin nécessaire: je comprends toujours moins comment j'ai pu m'y résoudre: je me demande à tout instant ce que tu dirais, ce que tu ferais, ce que tu éprouverais si tu étais avec nous. Et je conclus toujours de la même manière, que j'ai été cruel envers tous les deux, par un sentiment de délicatesse que j'aurais du ... loin de moi comme une mauvaise pensée. // Depuis ma dernière lettre de Liège mes jeunes amis des Chemins de fer ne m'ont plus quitté: nous avons visité ensemble à Liège une filature de Lin qui m'a vivement intéressée, et une grande manufacture de draps à Verriers. Ce matin nous sommes partis de Liège à sept heures un quart, pour arriver à Louvain à neuf: nous y avons rendu visite à M.r le Prof. Band vieux savoyard qui nous à reçus avec une cordialité antique. Pagani était absent: mai j'en vu Madame qui a bien voulu me dire mille choses obligeantes, me présenter à sa mère agée de 84 ans, et à une jeune nièce de son mari, et me charger de te faire mille amitiés. Pagani dis-je était absent, il était à Bruxelles: je m'y promettais l'y voir ce soir: mais par une fatalité singulière, pendant que nous attendions à Louvain le départ du convoi qui devait nous porter à Bruxelles, il partait lui de Bruxelles et retournait à Louvain. Ainsi nous nous

²⁷ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 63 ter, c. 1r-2v.

sommes croisés sans nous voir. Madame Pagani est très affligée de la perte d'une sœur plus âgées qu'elle, aveugle, et très malheureuse, à ce qu'elle m'a dit. Son mari compte la conduire faire un voyage de trois semaines pour la distraire, et il n'est pas impossible que je les retrouverai en Angleterre.

Je ne puis rien te dire de Bruxelles, puisque je n'y suis arrivé qu'à cinq heures et demi, et que je n'ai eu que temps de diner, et de sortir un moment pour donner un premier coup d'ail aux vues et aux places voisines de notre hotel, qui m'ont paru fort animées, fort élégantes, mais fort éloignées de la beauté sérieuse et vraie de celles de Turin. Eh! Mon beau Turin, je n'ai rien vu jusqu'ici qui te vailles! Rien qui soit comparable à la majesté de la vue de la Doire, à la grandeur de la vue du Po'. Tout ici // me semble fardé, lissé, faussé, pour l'apparence: toutes ces villes ne sont que des devantures de boutiques, des vains étalages d'un luxe de cartons: mais la véritable beauté, la grandeur solide de l'Italie n'y sont pas, ou je n'ai pas d'yeux pour la voir!

À propos de Louvain, j'oubliais de dire que j'y ai admiré l'hotel de ville, entièrement restauré de 1827 à 1842. L'église de Saint Pierre ou de Saint Paul, avec un très beau jubé, quelques remarquables peintures de Hemings, et quelques méchantes croutes modernes; et que M.r Band nous a conduits voir une galerie particulière, ou parmi une foule de tableaux d'une désolante médiocrité, généreusement baptisées du noms glorieux de Mieris, de Van-Ostade, de Rembrandt, de Teniers, et de Vourvermuns, nous avons vu quelques bons tableaux.

Demain je ferai mes visites à Messieurs Arrivabene, Masuy, et Quetelet. Je viens de recevoir une lettre de M.r Mauss qui m'a envoié une de recommandation pour M.r le Ministre des travaux publics, qui n'est plus ministre depuis quelques jours et que je ne verrais pas. J'ai reçu aussi une lettre de Prandi qui a pris pour nous un petit quartier tous près du soi, ou je serai j'espère très bien et très commodément casé. Enfin Paul-Emile [Botta] m'a écrit aussi pour me remercier de ma proposition, en me disant qu'il n'est pas assez agé pour accepter la retraite que je lui propose.

Je ne sais trop combien de jours je m'arrêterai encore en Belgique: je compte bien voir Malines, Gand, Anvers et Maneur: je m'embarquerai très probablement à Ostende pour Margate. Je crois que ce que tu peux faire de mieux c'est d'adresser tes lettres à Monsieur Fortunato Prandi // 13. Davie's Street Berkeley Square Londres, pour remettre à M.r Ch. Giulio: ou bien tout simplement à M.r Giulio, poste restante à Londres. Mais de toute manière ne manques pas de m'écrire, de m'écrire souvent, de m'écrire beaucoup, car tes lettres me font un grand bien: je serais à Londres avec bien plus de plaisir si j'ai l'espoir d'y en trouver!

J'en reviens encore à la même idée: je me trouve très mal dispose pour tirer parti de mon voyage: je ne suis pas assez ignorant pour qu'une observation superficielle me puisse beaucoup apprendre: mai je suis loin d'être

assez instruit pour pouvoir rien approfondir en courant le monde comme je suis forcé de le faire. Mon voyage n'aboutira à rien, qu'à me tenir éloigné de tout ce que j'ai du plus cher au monde, et à satisfaire une vaine curiosité.

J'espère bien que l'amélioration que tu m'annonces dans l'état de notre jeune nièce se sera soutenu: donnes-moi de ses nouvelles et de celles de toute la famille et des Scialoja si tu en as: fais pour moi mille amitiés à tout le monde, à qui je n'écris pas parce-que le temps me manque.

J'aurai à écrire une longue lettre à M.r Desambrois, qui me volera une partie du temps que je voudrais donner à t'écrire. Mais surtout sois bien tranquille à notre égard, car nous portons fort bien, et nous nous soignons de toutes nos forces. Aimez-moi. Soignes toi. Soignes toi. Soignes toi: car je n'ai d'autre bien que de te savoir bien portante. Emile est toujours charmant: j'espère que ce voyage lui profitera; il vous embrasse et vous écrira bientôt. Bonjour mes belles âmes: adieu mon petit bonhomme. Souvient toi de ton père.

Giulio

Le 27 Août Je viens de voir Pagani qui est revenu de Louvain ce matin: nous avons passé une partie de la journée ensemble: nous nous retrouverons ce soir avec lui et plusieurs des Professeurs des Universités Belges. Je suis bien aise d'avoir une occasion de connaître ces Messieurs: je regrette seulement devoir leur dévoiler ma nullité. Alors patience, il faut bien de résoudre à ne paraître que ce que l'on est. Adieu ma chère, ma bonne Charlotte. Soignes-toi.

Brusselle²⁸ 29 Agosto 1847

Mia Cara Carlotta.

Torino ha una specie di bellezza che è tutta sua, la quale risente della perfetta regolarità ed armonia delle sue parti: una gravità, una serietà che non son forse sempre piacevoli, ma che hanno in se alcunché di grande e d'imponente. Così pure ciascuno de' suoi edificj, niuno non può dirsi veramente bello, pure in tutti traspare non so che di armonioso e insieme di solido, di stabile, di dassenno, che permette di disapprovare, ma non consente la celia né il disprezzo. Or bene: Brusselle è appunto tutto al contrario: un po' di regolarità, molta irregolarità: nissuna armonia, e così è particolarmente nelle parti più nuove: grandi strade e case piccine; grandi piazze e palazzi meschini, grandi chiese senza stile, senza nobiltà, senza bellezza. Un bel giardino pubblico, che chiamano il parco e vilissime statue per onorarlo o meglio per guastarlo. Ho detto case piccine e intendo più ancor piccine di gusto e ignobili per materia, che per mole. Legnami, e stuoie, e intonacature, ma ricoperte di stucchi e di vernici e fin d'indorature; poi botteghe tutte lastre di cristallo e tutte specchi, e tutte eleganza, e bel-

²⁸ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 63 bis, c. 1r-2v.

letti e attillature, e affettature, e poi lunghi *passaggi* che sono vie coperte con tetti di cristallo, tutte botteghe splendentissime, e colonne e pilastri di marmo, e statue di gesso e di stucco, ma statue fatte, diresti con la riga e col compasso. E le donne sono come le case e come i palazzi e come le chiese: ben pettinate, e ben acconciate, e ben addobbate, e ben attillate, e ben affettate e belle niente, niente, niente, niente affatto. E gli uomini, gente che cercano il danaro, e i commodi e lo sfoggio, e lo sfarzo talora, ma il bello, il grande, il poetico, il pittoresco, oibò! Ch'esso non è per loro, ed essi non sono per lui. Insomma, evviva l'Italia! Evviva anche quel po' d'Italia che è in Piemonte, e lodi chi vuole questa civiltà di carta pesta e di danaro, ch'io non sono per Lei, e se altro modo di progredire in Civiltà non vi fosse che questo, io quasi // quasi mi eleggerei di non progredire affatto, a dispetto del buon Baruffi. Ma via, non diciamo bestemmie. Ella ci è pure un'altra civiltà, una civiltà che coltiva l'ingegno, e non inaridisce il cuore, e non agghiaccia l'immaginazione, che studia la Meccanica e non ispregia la poesia: che non sacrifica Archimede a Virgilio, né Virgilio ad Archimede, né la Bibbia ai conti fatti, né Raffaello alle strade ferrate. La civiltà che conviene all'Italia, in una parola la civiltà di Pio nono!

Dacch'io sono in Brusselle non passo quasi più un momento da solo. Prima ho i miei buoni allievi che mi accompagnano sovente; poi Pagani con cui ci ritroviamo un par di volte al giorno. Poi Pagani mi ha fatto conoscere i Signori Dumont geologo, Van Cusso matematico, e Murstoz professor di Meccanica all'Accademia militare, e Iobart direttore del Museo d'industria. E Iobart mi ha fatto conoscere due commissari mandati dal Re di Prussia a visitare l'esposizione belga di arti e mestieri. E Dumont mi ha fatto conoscere Vanderorde direttore dell'Istituto geografico. E i miei giovani amici mi han fatto conoscere il Sig. Masuy direttore delle strade di ferro, ed il Sig. Chandellon professore di Chimica in Liegi, ma che adesso è a Brusselle, e con tutte queste conoscenze io perdo i tre quarti della giornata e non fo nulla di ciò che vorrei fare, e fo molte cose che non vorrei fare.

Ho visitato una prima volta, ma con molta furia e con poco frutto, l'esposizione d'industria: ma tornerò a visitarla dopo domani in compagnia dei membri del giuri che debbon fare le relazioni al Re. Ho visitato santa Gudule (la cattedrale) e il Palazzo di Città che mi ha crudelmente disappointed, e il Museo dell'industria, che vorrei poter rubare a questi cani di belgi che non ne fanno nulla, non ci avendo annesse Scuole di Meccanica, né di Geometria, né di Fisica, né di Chimica, né d'altro, // mentre noi che abbiamo le Scuole non abbiamo il Museo, né l'istituto geografico che ha prodotto già e produce molte ed utili carte: ed ho visitato il nostro Ministro Conte di Monsalto che ci ha invitati a pranzo per domani, ed il Nunzio apostolico Monsignore di San Marzano che ci ha lungamente trattenuti degli affari d'Italia. Ed il Signor Masui con cui ho avuto una assai lunga conferenza: ed il Signor Conte Arrivabene che era fuori di Brusselle alla caccia

ed il Sig. Quetelet che è a Parigi, e che non tornerà prima di Martedì. Mi restano poi da visitare i Mulini a vapore dalla parti di Fiandra; e una tessitura meccanica, e la Zecca, e il Museo de' quadri, e l'Armeria, e la cartiera di Soipais a poche miglia di qua, e il Campo di battaglia di Waterloo. E non so quando lascerò Brusselle per Anversa.

Non so s'io t'abbia già scritto, ma non mi pare, che ho avuto risposta da Prandi il quale ha trovato per noi a Londra un alloggio accanto al suo, dove saremo assai meglio che in un albergo, e avremo il vantaggio di essere vicini a lui.

Ma insomma io ti parlo di tutto fuorché di tuo marito e di tuo figliuolo di cui tuttavia so troppo bene che t'importa ch'io ti dica qualche cosa. Or ecco. Noi ci alziamo il mattino il più tardi che possiamo senza danno. Ci vestiamo, usciamo, camminiamo, camminiamo, camminiamo tutto il giorno, e molta parte della sera. Facciamo colazione tra le sei e le dieci di mattina, pranziamo tra l'una e le sette pomeridiane, ma più sovente verso le sette che verso l'una, e stiamo, malgrado la stanchezza e l'irregolarità del regime, molto bene. E per prova, io non ho avuto più, dal dì della partenza, una emicrania ben condizionata, ma soltanto due aborti di emicrania, una in Eidelberg, l'altra in Liegi. Non credere però che per questo star bene io inpingui punto, né che tu abbi mai a pensare nel riconoscermi; no, no, io son sempre quella medesima acciuga che son sempre stato. Emilio sta molto bene, e mi par che si affaccia assai bene a questa vita sciupata, e che // sia più sereno, o meno annuvolato del consueto.

30 Agosto

Ripiglio la penna più lietamente ch'io non l'ho lasciata, e gli ambasciatori e i loro pranzi cominciano a parermi più utili ch'io non avea creduto: e perché mò? Perché il nostro Ministro mi ha rimesso una tua lettera che gli era stata mandata dal Ministero in un dispaccio. Che tu sia benedetta, che non ti scordi di mandarmi nuove di te e de' nostri! Dì pure a Carluccio che io sono contento di lui, e che se Borgogno gli ha carpito il primo premio, ei lo dee all'età sua più adulta, e che s'egli seguita a lavorare come ha fatto quell'anno, ed io seguirò ad amarlo come ho fatto sempre, e che procurerò di portargliene dal mio viaggio qualche tangibile prova; ma ch'io voglio ch'egli mi scriva, e mi scriva a modo suo senza farsi aiutare da nessuno, ma li proprio come gli detta il Cuore.

Son quasi certo che l'onorevole missione della Camera di Commercio non mi rimuoverà dal pensiero di passare il mese di Settembre in Inghilterra, e tanto più, quanto sarò costretto a tardar più ad entrarvi. Domani combinerò una lettera malata ed insignificante di ringraziamenti pel Conte di Pollone.

Oggi ho visitati con molto piacere i mulini a vapore, e passate quattro ore all'esposizione in compagnia del Sig.r de Hann celebre chimico di Varsavia. Oh! le cose ch'egli mi ha raccontato della sua povera patria! E noi osiamo lagnarci! E sì che il buon Professore è l'uomo più temperato e più

solo del mondo. Domattina avrò una lunga seduta col Sig.r Schneider inventore di un nuovo apparecchio per la fabbricazione e la concentrazione dell'acido solforico: poi un'altra egualmente lunga all'esposizione.

Ringrazia per me, se puoi, la zia Calandra e la Cugina Bellone delle care loro letterine. Scrivimi a Londra come ti ho detto; di ad Ignazio che mi scriva pure qualche cosa. Fa' cento complimenti a tutti i tuoi che sono pure i miei e particolarmente alla buona mamma. Domani ricomincerò un'altra lettera per te: sta' di buon animo, la mia buona, la mia cara, la mia amata Carlotta che del mio esilio un terzo oramai è passato, e gli altri due passeranno pur presto purché tu abbi di te quella cura che mi hai promesso di avere, e che non può essere mai troppa. Buon prò ti faccia l'uva, ma abbiti cura, abbiti cura, e sta' tranquilla sul fatto nostro che noi ce n'abbiamo oltre al bisogno. Abbracciami. Addio Carluccio Giulio

P.S. non ho avuto lettere di Scialoja. Se puoi mandargli mille saluti per me e fargli dire che non sia offeso dal mio silenzio, ma che veramente mi manca il tempo a scrivere non pur lettere, ma anche le note che avrei maggior bisogno di scrivere per me. G.

Anversa²⁹ 5.7bre 1847

Mia ottima amica, mia cara moglie mia Carlotta!

Un mese a quest'oggi io ti abbracciava piangente e piangendo, e piangendo mi staccava dal mio Carluccio che m'abbracciava sorridendo! Ché non posso abbracciarvi oggi cento volte entrambi! Ma il tempo, che fugge ne' tempi lieti con tanta rapidità, il tempo non rallenterà spero il suo corso in questo intervallo d'esiglio e mi ricondurrà presto tra voi. E tu mi renderai la lontananza meno acerba, e il tempo men lungo se mi scriverai sovente di te, di lui e di tutti i nostri come hai fatto finora. Ho dato ordine a Brusselle acciò le lettere che giungeranno al mio indirizzo mi sieno mandate a Londra.

Ho scritto ieri l'altro a Scialoja rispondendo ad una sua lettera del 23 del mese in cui mi dava nuove di te, e l'ho pregato di volerti mandare la lettera. Essa ti sarà forse pervenuta prima che tu riceva questo foglio.

Gli ultimi giorni del nostro soggiorno a Brusselle sono stati male impiegati quanto a lavoro, benissimo quanto al far nuove conoscenze ed al lieto vivere. Il conte Arrivabene tornato dalla caccia ci ritenne a pranzo con sé; Monsignor di San Marzano, Nunzio Apostolico a Brusselle, ci venne fare una lunga visita all'albergo. Il Sig.r Quetelet, tornato da Parigi ci invitò alla sua Conversazione, poi a pranzo dove ci trovammo coll'ottimo Mittermaier. Lo stesso Sig.r Quetelet ci procurò la conoscenza del Sig.r Hensling segretario della Commissione di statistica, e del Sig.r N. N. consigliere delle Miniere. Tutti questi Signori mi hanno colmato di gentilezze e tra i loro doni e i libri comperati io spedisco a Torino una mezza biblioteca: l'altra metà

²⁹ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 63 quater, c. 1r-1v.

la spedirò da Londra: e forse da Parigi una terza metà.

Ieri mattina ci siamo spiccati finalmente da Bruxelles in compagnia da' miei giovani amici, e giunti (per via ferrata) in quaranta minuti a Malines, vi ci fermammo quattro ore per visitare la cattedrale di San Rumboldo, con la sua bellissima torre. La chiesa di San Giovanni col celebrato quadro di Rubens, l'*adorazione de' Magi*, con quattro altre pitture dello stesso maestro, il Battesimo di N. S., la decollazione del Battista, il martirio di San Giovanni Evang. e l'esiglio in Patmos del medesimo Santo, tutte ben degne di quel grand'uomo. Ma il tesoro di Malines, è la grande Crocifissione di Vandick, molto danneggiata dal tempo, che si sta ora ristorando // dal Sig.r Morisens, il quale, a parer mio la ha un po' troppo ripulita. Ad ogni modo questo è un pittore ammirabile, assai superiore a ciò ch'io credessi potersi fare da Vandick, e degna di stare accanto a qualsivoglia tela più reputata, degna da sé sola a giustificare un viaggio da Torino a Malines. Noi vedemmo ancora nella chiesa di N. D. un altro mirabil quadro di Rubens, la pesca miracolosa, con l'accompagnamento solito, di quattro altre pitture sulle fascie interne ed esterne delle due imposte che chiudendosi ricoprono la pittura principale, ci sono il giovane Tobia e l'angiolo, la Moneta del tributo, San Pietro San Giacomo, Sant'Andrea e San Giovanni.

Fatta così la parte delle Arti belle, noi facemmo pur quella delle Arti utili spendendo due ore a visitare le ampie e veramente magnifiche officine della Stazione centrale di Malines, ombilico onde si diramano le vie ferrate di Brusselle, di Lovanio, di Anversa e di Gante, e dalle quali partono ogni giorno circa quaranta treni di vetture: e il magazzino centrale pel servizio di tutte le vie ferrate del Belgio, eminente *Bazar* in cui sono raccolte e disposte con ordine perfetto tutte cose necessarie, utili ed anche superflue, cominciando dalla locomotiva e dalle ormaie, e terminando col filone con le trine. Qui ho fatta conoscenza con Sig.r Belpair Ingegnere in Capo della Stazione, e col Sig.r Petit Ingegnere direttore della Linea Francese del Nord che ritroverò in Parigi, e che entrambi mi hanno promessi disegni e schiarimenti di molte cose.

Da Malines ad Anversa non è che una volata di mezz'ora; e noi giungemmo in quest'ultima Città verso l'una pomeridiana.

Gante³⁰ 6.7bre.

Oh Dio! Quante cose fatte dopo che ho depresso la penna! Poiché per me, vedere, esaminare ammirare un bel quadro è pure fare una cosa. E di bei quadri, da ieri l'altro ne abbiamo veduti a centinaia; di bellissimi ammirati a dozzine. In Anversa sola, e del solo Rubens, nella cattedrale undici. Nel museo quattordici. Una nella chiesa di San Giacomo. Una in quella di San Paolo. Una in quella degli Agostiniani: in tutto vent'otto, e con le dieci di Malines // e la bellissima di Gante in San Bavone li fanno d'un solo mae-

³⁰ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 63 quater, c. 1v-2v.

stro, e di qual Maestro! Trentanove quadri veduti in tre giorni. Ora aggiungo i Iordaens, i Metsis, i Portus, gli Otto-Venim, e il grandissimo Van-Dyck, senza dir dei minori, e giudica poi della fatica che abbiamo fatto. Dico fatica di mente; ma per quella del corpo mi basterà dire, che ieri ed oggi abbiamo fatto a piedi almeno quindici miglia, andando a zonzò per la città. Di Rubens sarebbe vano il voler dir nulla che fosse nuovo. Sempre mirabile per lo splendore del colorito, per l'ardimento e la varietà delle mosse, pel movimento e la vita che regnano ne' suoi quadri. Sovente scorretto nel disegno, talvolta pure confuso nella sua composizione, quasi sempre sparpagliato ne'suoi lumi, esso sempre piace, sempre attrae, sempre rapisce, sempre si distingue fra tutti i suoi concittadini come l'aquila tra i papperi, tuttocché non vada quasi mai esente da quella trivialità di espressioni o di fisionomie che fanno come il carattere di tutte le Scuole fiamminghe. Ma lasciam Rubens e le sue Sacre famiglie, che di tutte le famiglie quella che più piace di vedere è una famigliuola rifuggita in Montafia, da cui mi sono staccato un mese fa e cui prego Dio di presto ricongiungermi.

Se volessi fare come altri viaggiatori io ti ricopierei qui lunghi squarci di cronache locali. Ti parlerei delle passate ricchezze di Anversa, delle antiche libertà municipali di Gante, troppo sovente degenerate in anarchia ed in ribellione: ti ricorderei le grandi figure storiche degli infelici Van-Artevald, e le maledette memorie de' Filippo e dell'Alva. Ma io ti fo lettere e non istorie, e in quanto lettere ci butto a caso ciò che mi viene in su la penna. A dirti anche sommariamente tutto ciò che vedo, che sento, che fo, che penso, mi converrebbe essere più che un Baruffi, che Dio me ne salvi! Così, ad esempio, giunti in Gante ieri sera alle dieci, ci alzammo stamane per tempo, e prima dalle otto eravamo in giro, e senza fermarci visitammo la cattedrale di San Bavonne, ricca di marmi e di pitture, la chiesa di San Nicolas, notevole per le sue antichità, la torre del comune (Boffroi), il // Palazzo di Città, quasi bifronte mezzo gotico mezzo rinascente, il *mercato del Venerdì*, teatro di tante sommosse, di tanti strazi cittadini, il vecchio cannone di ferro di più di cinque metri di lunghezza, la piazza di Calandra, luogo dove cadde sbranato da suoi concittadini l'infelice Giacomo di Artevald il 24 di luglio 1347; tre antiche case di singolare architettura dette le case de' Navicellai, l'antica cittadella così ben difesa dall'eroica contessa di Mondragone e dalle pie donne, la Nuova Università, il nuovo teatro, il nuovo palazzo di giustizia, edifici splendidi che fanno molto onore alla magnificenza se non sempre al buon gusto dei Gantesi. Un nuovo ponte di ferro, non mica sospeso, ma di grossissime piastre di gisto sopra un ramo della Schelda. I bacini e Doks, e il nuovo interposito delle merci. Gli avanzati del Palazzo dei Conti di Fiandra nella piazza di Santa Farails, etc. etc. etc.

Io muoio di sonno dopo tanto correre e tanto guardare. Ma questo correre e questo guardare sono un grande ingrediente di sanità! Io dormo saporitamente, mangio quattro volte più del solito e quasi d'ogni cosa, e non ne provo ombra d'incommodo. Emilio sta benissimo, ed è buon com-

pagnone con me, e coi miei ingegneri, solo in compagnia delle persone di nuova conoscenza si mostra un po' troppo avaro di parole e imbarazzato, ma ciò pure si vincerà.

Domattina conviene balzar dal letto prima delle cinque, per essere in via verso Brugia alle sei: e domani sera a Ostenda, e dopodomani, con quattro ore di navigazione e tre di strade ferrate a Londra dove spero trovare alcune tue lettere. Amami e scrivimi: conservati sana per te, per Carluccio e per me. Ripeti sovente al mio angioletto il nome del suo padre: fa ch'egli non mi scordi, e che quando l'abbraccerò ei non mi si mostri restio. Saluta tutti i tuoi, cioè i miei: ricorda ad Ignazio ch'io son pur vivo e aspetto lettere da lui. Addio. Abbracciami, ma lasciami ripetere, abbi cura di te. Giulio

Londra³¹ 8 7bre 1847

L'ultima mia lettera cominciata in Anversa e terminata in Gante è stata impostata in Brugia dove ci siam fermati dalle 7 ½ del mattino alle tre pomeridiane, o per dir più vero dove non ci siam fermati mai né un istante pure, anzi abbiám camminato tutto il dì per andar visitando di chiesa in chiesa, e di piazza in piazza tutti i quadri e gli edifizii più notabili che i tempi prosperi della città hanno legati alla presente sua condizione desolata. Già quando parlo di quadri notabili non convien mica intendere come in Anversa di Capi d'opere di Rubens o di Van-Dyck, ma bensì di pitture sommamente interessanti come le migliori del tempo loro, e come opere di quei primi di cui Van-Dyck e Rubens furono i discepoli, e particolarmente di Hemming e di Van-Eykc de' cui lavori Brugia è ricchissima. Non ti vo' annoiare con un catalogo delle cose vedute, e mi mancano tempo, spazio e ingegno e cognizioni a farne una descrizione che possa riuscirci dilettevole, e così me la passo senz'altro, e ne parleremo a bel agio quando saremo insieme accanto al nostro focolare.

Da Brugia a Ostenda non è che una corsa di 35 min. per via di ferro. Ma in Ostenda non si viene, chi non vuol prendere o finger di prendere, i bagni di mare, in Ostenda non si viene dico, che per partirne più presto che si può. Infatti è questa una grossa borgata, più ancora che una città, la quale dalla fortezza del Sity e dal *bon ton* degli accorrenti in fuori non offre al viaggiatore nulla che sia degno di nota. La prima cosa dunque arrivando noi correremmo al mare, non ancor per partire, ma per vedere una prima volta il mare. Ma il mare era bassissimo e tranquillissimo, la spiaggia tutta scoperta, il cielo coperto, l'aria nebbiata, e quella vista ci parve men grande, meno imponente di quel che debba essere la prima vista del mare. Sopra un molo s'innalza il Faro, e appié di questo un Caffè, o ridotto in cui si raccoglie la più brillante società. Sul molo medesimo passeggiava in abito borghese e confuso con la gente d'ogni condizione il Re del Belgio con la

³¹ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 51, c. 1r-4v.

sua Regina, coi suoi figliuoli e con la Duchessa di Kent madre di Vittoria d'Inghilterra. //

Sulla spiaggia, appiè del molo, stanzivano i molti casotti di legno con le ruote, ne' quali bagnatori e bagnatrici vanno deporre i loro abiti e indossare quelli con cui scendono nel mare, soli oppure accompagnati da uomini e donne del paese, che han per mestiere di sostenere i bagnanti contro la violenza delle ondate sulla spiaggia medesima. Cento fanciullini stavano raccogliendo nicetri, o scavando fosse e facendo monticelli di rena con certe palette di legno di cui tutti sono armati: una bellissima scena.

Stamane poi il tempo era assai tristo: nuvoloso, piovoso, ventoso. Alle otto e mezzo io vidi salpare un battello e sopra vi [erano] molti ufficiali d'ogni colore, e tutti tempestati di nastri, croci, e piastre. Era la Regina del Belgio che veniva in Inghilterra accompagnando la Duchessa di Kent. Oh! Diss'io, se una Regina e una madre di Regina non trovano il tempo troppo cattivo, posso trovarlo buono anch'io povero cristianello! E così alle nove eccoci in nave.

Or come dare l'idea di una prima navigazione? Come esprimere il senso indefinito che si prova alla vista di quell'immenso piano d'acqua che si circonda? E del maestoso corso del battello che par s'arroghi il dominio di quello? Nelle due prime ore della nostra navigazione, appena la superficie del mare era increspata dalle onde, la nave scorreva placidamente, con dolce e appena sensibile moto sollevandosi ed abbassandosi; ma di mano in mano che ci avvicinavamo al mezzo del Canale, le onde cominciavano a farsi più grosse e a correre più veloci; e la nave a sormontarle con più fatica, ma con non minore velocità. E i naviganti a barcolare, e le navigatrici a provar nausea che presto si mutarono in una non descrivibile operazione // che i medici chiamano *Cinesi*. Oh! Ora sì che il mare era veramente bello, e il navigare veramente piacevole. Quelle mille forme sempre varie e sempre simili in che le acque si venivan foggiando sotto l'impulso delle correnti, le folate del vento, e il martellar delle ali del battello. Quei mille colori che i frotti vestivano secondo i vari aspetti in cui eran veduti. Quel levarsi in alto della nave, per ripiombare poi in fondo, quel tentennare da destra a sinistra da sinistra a destra, e quel fracasso delle onde che s'irritavano all'incontro dei fianchi della nave, la quale, cedendo alle botte, e salendo o calando, pareva pur sempre dominar su di esse, e scalpitare come un cavallo fuggito dalle pastoie. E i colpi periodicamente ripetuti della manfrina, e i gloriosi raggi del sole che allora venivano a rischiarare la scena. Tutto ciò ci riempiva di diletto, di stupore, di meraviglia. Intanto donne e uomini intorno a noi provavano un sentimento diverso, ma tutt'altro che piacevole per loro; tutt'altro che grazioso per noi. I catini circolavano sul ponte, il mare riceveva direttamente molti tributi: e in breve noi due, quasi soli, cioè Emilio ed io conservavamo la nostra salute, e il desiderio e la forza di ammirare e di godere il nuovo spettacolo in cui eravamo. Alla fine, verso la terza ora del navigare, mentr'io appunto mi rallegravo con Emilio della nostra felicità

tà, io non lo vedo impallidire, illividirglisi le occhiaie, e poco dopo egli come gli altri stava restituendo il caffè che aveva preso prima di partire: e andava spossato a coricarsi sopra un banco, appiè del quale, lunghe e distese, sopra una vela, e in ella involuppate, giacevano e gemevano due povere signore. Insomma di tutta la compagnia, due sole persone, tranne i marinai, andavano esenti da male di mare, e forse forse una sola: e quella sola persona cui il male non osi assalire, che fra più forte che i forti; // che sfida e vince i frotti ed i venti, e serbò intatta la purità della bocca, indisturbato il riposo del ventricolo, illese le facoltà dello spirito, quegli non fu altri che il tuo Giulio, che a ragion di robustezza e di forza digestiva avrebbe dovuto essere il primo a render le armi. Insomma io non ho patito altrimenti che se fossi stato in camera o in carrozza, e non mi mancava per provare un compiuto piacere, che di vederti presso di me, di godere del tuo diletto, ben inteso supponendo che il mar di mare non ti assalisce.

Alle due e mezzo o due e tre quarti sbarcammo in Ramsgate: vi ci fermammo fino alle 3½, arrabbiandoci di non poter farci intendere; maledicendo le dogane che ci facevan perder tempo nella visita del nostro bagaglio; sprecando scellini e mezzi scellini che qui scappano di mano come noccioli di ciliegie. E alle tre e mezzo, per la strada di ferro del Sud-est ci partimmo per Londra, e volando e trasvolando alle 7 giungemmo a *London-Bridge*. Di qui, un *Cab*, che noi diciamo un *Fiacre* ci portò in un'ora circa all'alloggio di Prandi, che ci ricevette amabilissimamente. Ci diede un po' di pranzo di cui avevamo grandemente bisogno, e ci installò nel nuovo nostro appartamento, a due porte da casa sua.

Noi alloggiamo dunque, e qui potrai dirigere le lettere, noi alloggiamo al n° 15 Davie's Street, Berkeley Square. (Qui riprendo la penna oggi Sabato 11 del mese alle 6½ di mattino). Uno de' più bei quartieri di questa Londra in cui se n'ha di sì belli e di sì brutti, più differenti tra loro che Torino da Ciconio. Il nostro appartamento si compone di due camerette al primo piano, ed una al terzo. Al primo piano una camera con due finestre sulla madia, un cammino, una tavola rotonda, un canapè, quattro sedie, un seggiolone, // un armadietto, un tavolino, una scancia, due specchi, cinque quadri, e due quadretti, ogni cosa tra il decente e l'elegante, e ci serve da anticamera, da salotto, da sala e da studio. Un'altra cameretta, comunicante con la prima per una larga porta a due battenti, una specie di alcova mi fà da camera da letto e da toletta. Al 3° piano un camerino succinto succinto contiene il letto d'Emilio due sedie un tavolino. Per questo alloggio noi paghiamo 30 scellini per settimana, cioè circa a cinque lire e trentacinque centesimi al giorno. Nostro padrone di casa (che è anche di Prandi) è un Mister Mearse Panactiere, semi-pasticcere, mercante, granaiuolo, fari-naiuolo, che vende pur vermicelli e maccheroni, e milanta altre maniere di *combustibili*, come dicono le insegne di Torino. Il Sig. Mearse ha una moglie, buona donna di cinquantacinque anni o forse cinquant'otto, tutta gentile e *empressée*, che mastica un po' di francese. Ma Mr. Mearse, e la ser-

vetta, e i garzoni di tutte le botteghe, e i *Cabmen*, e i *Coachmen*, e i novantanove centesimi dei Londinesi non sanno di francese più di quel che sapia io di tedesco: e i maledetti parlano il loro inglese con una furia, fischando le vocali e mangiando le consonanti con una rabbia, che io, con tutto il mio buono inglese imparato sui libri, mi rimango allibito e stupido, e capisco di dieci parole una, e non ho il coraggio, tranne i casi di urgente necessità, di provarmi a rispondere in inglese anch'io, e fò la più sciocca figura che possa fare un Cristiano. Pure mi traversa un raggio di speranza: s'io non mi inganno io comincio a frantendere oggi un po' meglio che ieri, ciò che mi si dice, e con una settimana di esercizio verrò forse a capo di non farmi più portare una scarpa quando voglio un bicchiere d'acqua. Oh! Se mai vado alla Cina, non ci vado certamente prima di saper parlare il cinese meglio di tutti i dotti mandarini del Celeste impero.

Ieri l'altro e ieri, non abbiám fatto altro tutto il giorno, che andare a zonzo per la città, che in omnibus, che in Cab, che a piedi // ma più a piedi che altrimenti, per farci una prima idea della topografia e dell'aspetto delle vie di Londra, e in questi due giorni già abbiám acquistata una pratica tal quale delle principalissime, e particolarmente di quelle che ci circondano più da vicino: abbiám pur fatto una prima visita a San Paolo, alla Torre, ai Docks i bacini di Santa Catterina. Abbiám portate le nostre Commendatizie

1° al Sig. Heath, console generale sardo che ci accolse con perfetta gentilezza, ci condurrà stamane a vedere il Banco d'Inghilterra, e ci invitò a pranzo per domani.

2° al Sig. Dent orioulaio che ci ricevette con la massima cordialità, ci offerse in tutti i suoi servizi, e ci sarà molto utile, per le quali cose tutte ti prego di far ringraziare in mio nome il Sig. Barone Plana, cui lo stesso Dent mi incarica di presentare i suoi ossequiosi complimenti.

3° al Sig. Rolandi, cioè al nipote di lui, essendo lo zio andato a Livorno da tre mesi. Il Sig. Murchison per cui ho lettera di Siswannda è a Venezia. Il Sig. Forbes dee essere a Londra. Il Sig. Weatstone a Venezia egli pure; ed il Sig. Airy a Pietroburgo. Gli altri li andrò poco a poco cercando e snicchiando.

Ora sto facendo note delle cose e delle persone che desidero di vedere, raccogliendo informazioni, cercando libri, insomma preparandomi a soggiornare con un po' di frutto in questo mondo delle meraviglie e delle contraddizioni. Prandi mi è stato, mi è, e mi sarà di utilità piuttosto somma che grande, e senza lui mi troverei qui dieci volte più minchione ancora di quello che sono.

Ritorniamo ancora per poco sulla vita quotidiana, sulle cose che interessano la conversazione dell'individuo, e che ad una buona moglie come te mia cara Carlotta piacciono più che la descrizione dei monumenti e delle meraviglie. Noi facciamo colazione in casa il mattino // verso le nove, col solito caffè e latte e burro e pane, poi andiamo per lo mondo fin verso le sei e mezzo, nel qual tempo, camminando a piedi, facciamo dodici o quin-

dici miglia di Piemonte. *Poi più che la fatica può il digiuno*, e ci riduciamo dal Francese Verrey, sul canto di Regent Street e di Hannover Street a pranzare alla carta: un pranzo benissimo fatto e che ci costa una bagatella. Fò per saggio. Un piatto di pomi di terra lessi *mezzo scellino*. Due scodelle di brodo, *uno scellino e mezzo*, bue lesso per due, *due scellini e mezzo*: una frittata verde per due, *uno scellino e mezzo*, e via discorrendo. Beviamo birra, perché una bottiglia di vino del men caro ci costerebbe cinque franchi. Fidiamo dei nostri vicini che ci rendono forse la pariglia, stiamo di buon umore, digeriamo come digerirebber gli angeli se mangiassero; dormiamo come marmotte, e sol ci duole di non avere con noi la nostra buona mamma, e il mio Carluccio che vedrebbe qui tanti bei trastulli, e tante belle maniere di focaccia e di pasticetti, e che se la godrebbe a correre per questi parchi in cui tanti Inglesini fan correre il cerchio e girare la trottola, e saltano la corda, etc. etc.

Tutti mi parlano degli affari d'Italia: tutti lodano il contegno del governo di Sardegna: tutti esaltano la politica del nostro Re: tutti si ripromettono un esito felice per l'Italia. Ed io mi dolgo e mi pento di essere lontano dalla mia patria in questo momento in cui trasale per lei un raggio di speranza, in cui essa cominci a mandare un anelito di vita. Con lei è il mio cuore, ed a lei penso, e a lei anelo di ritornare: Dio salvi la nostra bella terra, e posano esserne Salvatori da Lui deputati Pio IX e Carlo Alberto: e possiamo noi essere spettatori del suo salvamento, e goderne i nostri figliuoli.//

Al mio buon Carluccio cento baci sulla guancia destra, e cento in questa sulla sinistra, e poi mila sulle due guance. Io spero e prego ch'egli non dimentichi il suo papà, che pensa a lui ogni giorno ed ogni ora, e se lo vede sempre dinanzi come una deliziosa visione. Ad Ignazio un rimprovero per non avermi scritto mai. Alla mamma, alla Luigia, a Peppino, a Luigi, a G. G. a tutti mille dolcezze. A casa Calanda cento saluti e particolarmente alla buona zia. A te, mia buona, mia cara Carlotta, uno di quei baci che si danno piangendo, quando si danno da lontano, che ci darem piangendo quando ci rivedremo ma piangendo allora di consolazione. Uno di quei baci in cui sono mille memorie del passato, mille pronostici d'avvenire: uno di quei baci che dicono più chiaro che la penna non possa scrivere che in te è stato, e sarà ogni mio bene in questa vita, e che niune cose al mondo possa io più istantemente di mandarti che di aver cura di te e della tua salute, per amore de' tuoi figliuoli e di me. Addio mio angiole, perdonami queste lacrime che ti fo versare, e amami come tu sola sai amare. Giulio

Londra³² 18 7bre 1847

Mia cara Carlotta

Io non mi so oramai più che pensare! Ogni giorno vado alla posta, lontana due miglia di qua, con la speranza di trovare una tua lettera che mi

³² MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 52, c. 1r-2v.

tranquilli, e mi consoli. Ogni giorno ritorno a casa più inquieto, più dolente di non averne avuta nessuna! Sei tu ammalata? È ammalato il Carluccio? È avvenuto a te, a lui, ad alcuno di casa qualche disgrazia che vi abbia tutti ammutoliti? Oh, parlate, scrivete per carità, non mi lasciate in questi dubbi che mi tormentano, che non mi lascian pensar di nulla che di voi, curar di nulla che di cercare, e di cercare inutilmente le cagioni del vostro silenzio di cui non mi so render conto. L'ultima tua lettera avea data del 28 di agosto. Oggi siamo al 18 di 7bre, son dunque trascorsi 20 giorni, e dando anche sette giorni alla lettera per venire fin qua, tu de' aver lasciati trascorrere tredici giorni senza scrivere, e ciò non è possibile se tu sei sana. Ma se per mia disgrazia tu sei ammalata, perché non me lo scrive Ignazio? Perché mi lascia egli in queste incertezze? Perché non mi mettete in grado di rivederti fra pochi giorni col ripartire immediatamente di qua, dove mi sono cento volte pentito di essere venuto, e di essere venuto senza di te?

Le Gazzette poi ogni dì ci recano le notizie più inaspettate, più gravi, più terribili della faccenda d'Italia, e niuno ha la carità di scriverci in quattro parole lo stato degli affari costì: io mi confido che le notizie de' giornali sieno grandemente esaggerate, che il corso degli avvenimenti sia men precipitoso di quel ch'essi fanno supporre. Io tento mille modi di giungere a chiarire la verità, e non giungo che a confondermi viepiù. Ora propongo di aspettare una settimana per aver nuove più positive, ora ogni indugio mi par troppo e mi riservo di partire sul punto, e sempre poi sono in uno stato d'esitazione e d'irrisoluzione di cui non so vedere ancora come mi trarrò.

Io avea cominciato giorni sono una lunga lettera per te in cui io cercava di dirti una qualche idea dell'aspetto e come della fisionomia di questa Londra: ma // non ho cuor di finirla, e non mi ci metterò prima di aver avuto notizie di te. Già cose molto interessanti da scrivere non ne ho. Questa maledizione di non potere né parlare né comprendere mi tiene qui isolato da tutto e da tutti, e costretto a non far uso che degli occhi, e gli occhi soli sono povero mezzo di osservazione. Ho percorse molte vie, molte piazze, molti giardini; fatto una visita a San Paolo, alla Torre, ai Docks; esaminato un po' più attentamente il Banco d'Inghilterra, la manifattura di Mandsley, la Tipografia di Cloves. [Ho] veduto, un po' alla sfuggita la Badia di Westminster, l'esposizione de' quadri e de' Cantoni in Westminsterhall, il Giardino Zoologico, il Guildihall o palazzo di Città, la Birreria di Martineau, studiata con qualche attenzione la macchina da scolpire in legno di John Taylor. [Ho] cercato di molte persone, e trovato che quasi tutte sono fuori di città o fuor d'Inghilterra; tentato di visitar molti stabilimenti, e trovato che sono chiusi a questa stagione. [Ho] fatti, rifatti e abbandonati molti progetti: e in complesso impiegato dieci giorni a far quanto potea facilmente farsi in due, sprecato così molto tempo e molta moneta, e imparato in modo da non dimenticarlo mai più che non bisogna venir in Inghilterra d'autunno e principalissimamente poi che non bisogna venirci senza saper parlare correttamente l'Inglese, sotto pena di buttar la fatica, e di fare una figura di minchione come fo io adesso.

21 7bre mattino

Sempre senza lettere! Sempre inquieto sul conto di te, di Carluccio, della famiglia, del paese! Oh che brutto stato è mai questo, e quando verranno a trarmene quattro righe della mia Carlotta? Pazienza, la colpa è mia, e verrà, verrà pure quel bel giorno che mi ricongiungerò con quanto ho di caro al mondo! //

Ho fatto qui conoscenza con uno Svizzero di Grigioni, già negoziante a Vienna, poi Direttore, non so quanti anni a Milano della strada ferrata di Monza: uomo molto comodo per noi, perché sommamente gentile e perché possedendo egualmente l'Inglese e l'Italiano ci serve ottimamente d'interprete nelle escursioni che facciamo insieme. Ieri per esempio siamo andati insieme a Woolwich, otto miglia di qua scendendo il Tamigi, a visitare gli arsenali di terra e di mare. Oggi forse andremo insieme a vedere il carcere penitenziario di Pentonville, ed una scuola di meccanica applicata a Battersea. Gli Arsenali di Woolwich, quello di mare particolarmente mi hanno veramente colpito. Qui meglio forse che in niun altro luogo si vede quale e quanto sia la potenza e l'energia di questo popolo. Quanti mezzi di dominazione per terra e per mare raccolti in questo poco spazio! Quante armi, quante munizioni!

21 7bre sera

Eccomi tornato da Windsor dove sono andato oggi per vedere i grandi appartamenti del R. Castello. Una pioggia indiavolata che ci ha sorpresi per istrada, e accompagnati ostinatamente nell'andata e nel ritorno, ci ha impedito di godere della vista bellissima che si ha, dicasi, dal grande Terrazzo del Castello. A Eton, cittadella a pochi minuti di distanza da Windsor, e celebre non peraltro che pel grande e ricco suo Collegio in cui viene a ricevere la prima istruzione tutta la nobile prole dell'alta Aristocrazia Inglese, a Eton dico ho fatto come sempre, grazie a Prandi, [conoscenza] con un Piemontese, esule del 1821 che i tuoi fratelli si ricorderanno di aver conosciuto in quel tempo, Luigi a Torino, e Peppino in Svizzera. Egli è un tal Signore Picchioni Lomersino, ora Maestro di lingua italiana a Eton, che è stato per noi d'una gentilezza estrema, e che ha una bella damigella di sedici o diciott'anni, nata a Ginevra di madre svizzera ora morta. Di tutto ciò // che ho appreso o veduto di Windsor e di Eton ti ragguaglierò a voce al mio prossimo ritorno. Eccoti intanto una graziosa storiella.

La Regina Vittoria che sovente dal suo Castello in un calessino co' suoi bimbi, un giorno dell'anno passato, la sua figliolina si mostrava durante il passeggio noiosa o sgarbata, o disobbediente; la regina la sgrida, ma inutilmente. Allora che fa la regina? Fa fermare la carrozza, ne fa smontare la principessina recalcitrante, e, poiché non vuol star saggia, le dice, ecco ch'io non ti voglio con me; vattene al Castello sola e a piedi. E così te la lascia in mezzo la strada. La povera principessina piangendo s'incammina verso casa, e giunta alla grande portona, vergognosa d'esser veduta dalla sentinella rientrare così soletta e a piedi, prende a dire al soldato: mamma

mia dice ch'io son cattiva, e mi scaccia: ma non credere veh! Io sono stata buona abbastanza. Io spero che il mio Carluccio sarà più saggio della principessa d'Inghilterra, e non avrà bisogno mai di essere castigato dalla sua buona mamma. Spero ancora ch'egli non avrà dimenticato il suo padre, e andrà qualche volta ripetendone il nome, e pregando Dio per Lui, e pel fratello, il quale si regola in tutto molto bene, salvo che non iscriverà alla sua madre come io sovente gli ripeto di fare.

Addio mia Carlotta, addio Ignazio, addio Peppo, Luigi, tutti quanti vogliatemi un po' di bene e fate alla mamma i nostri complimenti. Oh! Volesse Dio ch'io trovassi domani alla posta una bella lettera dalla mia Carlotta. Giulio

Londra³³ 24 Settembre [1847]

Ben semplice è chi crede che vi sia niente al mondo di semplice; chi crede poter caratterizzare un popolo, un paese, una città con una parola, con una sentenza; chi crede poterne avere una giusta idea con una occhiata, con una passeggera osservazione. Londra dunque come ogni altra città, più che niuna altra città è cosa di mille aspetti, e chi non l'ha veduta sotto tutti gli aspetti non ha veduto Londra ma una somiglianza di essa soltanto. I quali aspetti non solamente sono tra loro differenti, ma molto sovente contrari, e quasi contraddittorii, anzi contraddittorii senza ninun quasi. Vi ha Londra la bella e Londra la bruttissima, Londra la ricca e Londra la miserabilissima, Londra la virtuosa e saggia, e Londra la corrotta e la pazza, Londra la potente e Londra la debolissima, Londra la commerciante e Londra la pigra e indolente, Londra la dotta e Londra la ignorantissima, Londra la religiosa e devota, e Londra la miscredente. Or chi non ha veduta e chi non descrive tutte queste Londre diverse, non ha veduto e non descrive la Londra unica che risulta dal loro complesso. E ancora la compiuta descrizione dovrebbe passare successivamente per tutte le stagioni dell'anno, e per tutte le vicende della politica e del commercio.

Venuto qui da quindici giorni soltanto, venuto con sì poca cognizione della lingua, venuto a parlamento chiuso, e col fior della cittadinanza fuor della Città, che poss'io dunque dire di Londra, come poss'io darne altrui quella esatta pittura, ch'io stesso non posso concepire? Pure ecco quattro colpi di pennello che // serviranno forse di lineamenti fondamentali al ritratto. L'antica Londra; la vecchia municipalità col suo governo quasi indipendente dal governo generale, co' suoi privilegi quasi repubblicani, la *City* insomma forma come il cuore, il nocciolo, o l'ombelico che vogliam dire della Londra moderna. Qui sono la Cattedrale di San Paolo, la Torre, il Palazzo Civico (*Guildhall*), la dimora del Lord Mayor (*Mansion-house*), la Borsa (*the Exchange*), il banco di Inghilterra (*the Bank*). Qui i banchi de' ricchissimi negozianti Londinesi, e qui per conseguenza si fanno le trans-

³³ MNRT, FG, scat. 17, cart. 36, 53, c. 1r-6r.

azioni commerciali più estese del mondo, qui si costruiscono quelle smisurate fortune che ci fanno invidia, e qui crollano esse con una rapidità che ci mette spavento. Verso la città, cioè verso il banco e la borsa concorrono ogni mattina quanti speculatori sono in Londra, e da tutte le parti tu vedi correre, volare, incrociarsi, mescolarsi, oltrepassarsi, e pur l'andarsi con mirabile destrezza non so quante migliaia di carrozze, di birocci, di Omnibus, a tal segno che un oste della Città, pretende che chi entra nella sua Taverna ha 2659 occasioni nel giorno di partirne in omnibus, perché altrettanti ne passano dinanzi alla sua porta. Il pian terreno d'ogni casa non è che una bottega, tutta quanta aperta sul dinanzi, e sostenuta da leggerissime colonnette di ferro fuso. I piani superiori, che per lo più sono due e men sovente tre, si direbbe che non sien fatti ad altro fine che a servire d'insegne alla bottega tante e sì madornali sono le iscrizioni che ne coprono le facciate. Questa è la parte più alta della *Città*; scendendo in riva al fiume si trova un altro e non minore, ma più spiacevole tumulto. Non più carrozze eleganti, non più splendide botteghe, ma strade tortuose, e strette e fangose, e puzzolenti, magazzini ricchissimi ma luridi e repulsivi, e mercati, e il grande e nero edificio della dogana e i dokes e bacini di S. Catterina, di Londra, e delle Indie Occidentali, e centinaia e migliaia di carri, carrettoni, carrette, carriole, e veicoli d'ogni maniera. Tutt'intorno la città propriamente detta è cinta da una corona di borghi, che furono una volta separati da essa, e ora si congiungono // e si confondono con essa, che ogni giorno si allargano, si distendono nella vicina campagna, e che coprono oramai una superficie di cento miglia quadrate sulle due rive del Tamigi, rive per dirla passando, unite da sei ponti e da un Tunnel. Dei quali borghi, o quartieri, o Sestieri, o rioni che vogliamo chiamarli, uno, quello che è sulla riva destra del fiume, detto Southwarth non è altro quasi che un ammasso di fabbriche e d'officine separate da vie, perlopiù non ancora insinciate, e fangose da non potersi a mala pena camminare. Un altro, quello che sta a ponente della Città, il West-end, quello dove abitiamo noi, è il soggiorno della Nobiltà, della Aristocrazia territoriale e commerciale, e s'attacca per un lato a Westminster, sede della famiglia reale del governo e del parlamento. In questa parte di Londra strade larghe e diritte, grandi piazze dette *Square*, con bei giardini nel mezzo, e qui bellissimi parchi San Giames, Green-Park, Hyde-Park, e Viegent Park, che sono una delle più belle fattezze di Londra. Poi intorno a questa corona di borghi che fan parte della Città, una seconda corona di altri borghi che appena sono separati da essa, come Stepney, Mile-end, Islington, Paddington, Kensington, Chelsea, Battersea, Nine-elms etc. Ma io mi avveggo che col voler fare una rapida pittura di questa Cittadona mi sono messo in un impegno da non uscirne in un anno, nonché in poche ore, e me ne scuso. Ne parleremo lungamente quest'inverno presso al camino della sala da pranzo, col mio Carluccio sui ginocchi, alternando dolcemente i baci e le parole.

Poiché dunque a dipingere la metropoli con l'inchiostro mi mancano il sapere e il tempo, mi proverò a dipingere la campagna, per quanto la conosco: ma prima debbo dire il perché e il quando e il come io ci sia andato. I dotti in questo paese non sono quella razza di minchioni che sono da noi, tutti sciupati dalla scienza, e niente dal proprio interesse: oibò! Essi qui attendono alle due cose ad un tempo. Così, a cagion d'esempio Cobden è economista e fabbricante di tele stampate; così ancora Wheatstone è professore di fisica, e mercante di strumenti musicali. Così finalmente Sir John Will. Lubboke è matematico e insieme ricchissimo banchiere. Orbene, io aveva una Commandatizia del Barone Plana pel Baronetto Lubboke, il quale // oltre al riaversi gentilissimamente ed al profferirsi pronto ad ogni cosa in cui potesse giovarci, naturalmente secondo l'usanza, ci invitò a pranzo da lui (e qui sarebbe il luogo di incastrare una bellissima digressione sulle utilità e sulle inutilità delle Commandatizie, ma il tempo manca). Bisogna sapere ancora che l'aria ne' quartieri centrali di Londra, nella vecchia City è così buona che in pochi anni vi si intesi chi sa, e che i ricchi negozianti che tengono banco in essa non abitano in essa però, ma nell'inverno al West-end, e nella bella stagione in campagna, onde ogni giorno vengono a Londra, ed ogni sera vanno a raggiungere la famiglia. Bisogna sapere ancora che il Signor Lubboke per farci cortesia ci invitò a passare la Domenica alla sua campagna in compagnia di un giovane matematico tedesco a lui raccomandato dall'astronomo Schumacher di Vienna; bisogna sapere finalmente che la campagna del Signor Lubbock è a quattordici miglia di Londra, a sei miglia al di là di Greenwich dov'è l'osservatorio reale, e dove abita il Signor Airy al quale io avevo scritto, e dal quale io doveva passare a prendere una risposta, e che il Colonnello Sabine, per cui ho pure una Commendatizia abita a Black-Heath poco distante da Greenwich. Tuttociò premesso riprendo il filo del mio dire; il Signor Lubbock avendo informato il giovane tedesco, per nome Goerze che io era invitato con lui, ecco che il Signor Goerze mi venne a trovare per concertare insieme il tempo e il modo dell'andata. Una bella fortuna per me di poter andare in buona compagnia: ma non bisogna far festa mai di nulla, poiché dopo cinque minuti di conversazione risulta chiaramente, che il Signor Goerze ed io tra tutti e due parliamo benissimo cinque lingue, cioè egli il tedesco e l'inglese, io l'italiano il francese e il latino, ma che non abbiamo lingua che ci sia comune. Pure la necessità è la madre dell'industria, ed in breve parlando egli un po' di francese, io un po' di tutto giungiamo ad intenderci quasi la metà delle volte, concertiamo il viaggio, e ieri mattina (26.7bre) ci mettiamo in cammino per la via ferrata di Greenwich. Colà giunti andiamo all'osservatorio, troviamo la risposta del Signor Airy, camminiamo un'ora e mezzo in cerca della casa del Colonnello Sabine // senza riuscire a trovarlo, e preso a nolo un *Fly* che è una specie di Char ... à bane copitto, ce ne andiamo parlando la nostra lingua babilonica a Nine

Elms, dove giungiamo verso le due e mezzo. Il Sig. Lubbock ci riceve, ci presenta a Madame Lubbock, donna ottimamente conservata ancorché madre e nutrice di otto figliuoli maschi e di due femmine, e ci conduce a passeggiare fino alle sei, nei suoi giardini, ne' suoi campi, ne' suoi prati, ne' suoi boschi, a vedere le due stalle, le sue scuderie, la sua cascina, la sua birreria, il suo forno, i suoi bagni, tutto ciò insomma che forma il necessario corredo di una villeggiatura Inglese. Sarebbe difficile, per non dire impossibile, il far comprendere con iscritti quali siano l'ordine, la buona disposizione, la nettezza, la semplice e convenevole eleganza di tutte queste fabbriche di tutte queste officine: dappertutto la traccia evidente della cura e della vigilanza del padrone. Ma più difficile ancora il dipingere la scena generale che il paese inglese, illuminato da un bellissimo sole, immerso in una tranquilla e limpidissima atmosfera, presentano ai nostri occhi. Belle e dolci e ben coltivate e bellissimamente arboreggiate collinette, separate da placide, fresche e fertilissime valette: mezzo campagna, mezzo giardino, ma giardini dove i novi decimi delle bellezze sono della natura, e un decimo solo dell'arte. Scappate di viste incantevoli sulla pianura e sul lontano fiume: niuna città, niun borgo, niun villaggio vicini a interrompere o turbare dirò meglio il sentimento di solitudine e di riposo. Solo qui e qui una villa signorile, una capanna contadina riesce a rammentare l'esistenza de' nostri simili, a temperare // ciò che l'assoluto isolamento avrebbe di troppo amaro. Tuttociò condito dalla compagnia di un ospite amabile quanto dotto, che ci rendea ragione d'ogni cosa, che si faceva premura di condurci ne' siti più belli, ci fece passare una amenissima giornata, coronata da un buon pranzo e chiusa da una lunga, varia, e piacevole conversazione accanto al fuoco fino alle dieci di sera. Stamattina poi, fatto colazione con tutta la famiglia, il Sig. Lubboke ci ricondusse con la sua carrozza fino alla prossima stazione delle vie di ferro, e per queste sempre con lui ce ne tornammo a Londra.

Qui tornati dopo una visita al Sig. Novelli, ed una al Sig. Heath, ce ne andammo Emilio ed io a visitare le nuove fabbriche di Lincoln's Inn, una parte del Museo Britannico che avevamo veduto troppo alla sfuggita, ed il nuovo Collegio dell'Università (*University College*) Scuole di Geometria, Fisica, Chimica, Meccanica, e Scienze mediche dove ho vedute molte cose degne di imitazione, molto buone ad averle vedute per non imitarle.

Domani faremo colazione col Sig. Chadwick uno de' promotori più zelanti de' miglioramenti fatti o tentati pel rinsanicamento della città, e pel sollievo delle classi meno agiate. Andremo poi a visitare una grande fabbrica di vetture per strade ferrate. Mercoledì torneremo a Greenwich a visitare l'osservatorio ed a pranzare coll'Astronomo Reale e poi Dio provvederà. //

Prima della fine della settimana partiremo probabilmente per Birmingham, Manchester, Liverpool, Sheffield, e Nottingham, la qual corsa ci occuperà sette o otto giorni; poi visiteremo l'Università di Cambridge, poi

torneremo a Londra, e dopo uno o due giorni ce ne andremo finalmente a Parigi, dove sono impaziente di giungere, perché Parigi è men lontana da Montafia che Londra, e perché spero ricever là più sovente delle tue lettere. Al ricevere di questa tu puoi dunque indirizzarmi a Parigi quelle che mi scriverai, e il meglio sarà di indirizzarle a dirittura à *Monsieur Sciptone Botta pour remettre a M. Giulio, rue Varin n° 3.*

Io chiudo questa lettera col rammarico di non aver ancora avute dacchè son qui direttamente delle tue nuove, e con la speranza sempre rinascente di riceverne di giorno in giorno. Dio voglia che questa speranza non sia più oltre delusa. Amami: ricordami al mio Carluccio: fammi presente a tutta la famiglia: manda nuove di me e d'Emilio a tutti i Calandra, e a tutti gli amici. Credimi sempre, e sempre più tutto tuo Giulio

Manchester³⁴ 8 8bre

Interrompo qui la lettera di Emilio che voleva aggiungere cento tenerezze per te, per Carlo, per la nonna, per tutta la prosapia, e la interrompo per dire che non ho il tempo di // scrivere. Maledetto sia il viaggiare per veder manifatture! Si come, si vola tre ore per fare cento miglia: poi se ne perdono cinque per trovare le persone per cui si fanno ... Poi queste ne fanno perdere due in vane cerimonie; poi se ne perdono ancora due per andare alle fabbriche; poi si fa un'ora d'anticamera, poi tre ore per veder la fabbrica, poi, l'uomo non è angiole e bisogna pranzare, poi bisogna andar a far dieci commissioni e provviste, poi bisogna prender nota delle cose vedute, poi si muore dal sonno, e domani convien ricominciare, e non si ha il tempo di fare ciò che più piacerebbe, cioè di scrivere a colei che si ha più cara al mondo, per dirle io t'amo più che mai, ti desidero più che mai, amami, aspettami con la medesima impazienza ch'io ho di ritornare, abbraccia il mio caro, il mio dolce, il mio angioletto Carlo. Addio mia buona Carlotta. Scrivimi ancora, scrivimi sempre, scrivimi molto, e credimi dal capo ai piedi tutto per te. Addio Giulio

Londres³⁵ 20 8bre 1847

Mon excellente et chère Amie

Voici sans doute les dernières lignes que je t'écrirai de Londres: car grâces au ciel je part demain pour Paris, et je part moins inquiet sur ton compte et sur celui de notre petit Charles, car un ami, d'un ami de Prandi a réussi a découvrir et à me faire recouvrir tes deux lettres du 8 et du 24 Septembre que ces coquins de la Poste m'avaient, je ne sais pourquoi ni comment, toujours refusées. Tu ne peux croire combien ton silence supposé, m'a donné de peine, combien de tristes conjectures j'ai fait pendant un mois: combien de fois j'ai été sur le point de finir mon voyage et d'aller

³⁴ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 55, c. 1v-2r.

³⁵ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 57, c. 1r-2r.

par moi-même m'assurez de votre état. Enfin, Dieu soit loué, me voilà délivré d'une inquiétude bien douloureuse; et le peu de fois qu'il me reste à passer loin de toi me paraîtront moins longs et moins peinales si j'ai le plaisir de recevoir encore quelque lettre de toi. Cette-ci ne te parviendra que le vingt et six de mois au plutot, ainsi je pense qu'après l'avoir reçue le plus sur soi de m'écrire à Lyon. // Car je ne resterai à Paris que le moins possible, dressé-je ne rien voir de tout ce que cette Capitale renferme de grand, d'intéressant et de curieux. Je ne veux plus rien voir de nouveau. J'en ai assez vue pour me persuader toujours davantage que de toutes les manières de passer son temps, la plus inutile c'est de la passer en voyage, lorsqu'on n'a pas en vue un objet déterminé et unique. Il y a tant de difficulté à bien voir à bien observé lorsqu'on observe avec calme or avec tous les secours nécessaires, qu'il n'est pas étonnant que les observations que l'on peut faire en courant auraient si peu de valeur. En somme je n'en puis plus: je ne désire que de rentrer chez-moi, de revoir ma femme, mon enfant, mes parent, mes amis. Et certes je ne me laisserai plus attraper désormais par l'appât d'un voyage. Depuis que nous sommes revenus de notre course en province nous n'avons à-peu-près rien fait que nos visite de congé: il m'en reste une ou deux encore donc je me débarrasserai aujourd'hui. Dimanche j'ai passé la journée en me promener à Richmond, et à Kew, deux endroits charmants. Hier j'ai passé six ou sept heures avec M. Wheatstone, inventeur d'un grand nombre d'expériences admirables. Aujourd'hui je tacherai de voir les appareils de Chauffage et de // ventilation de l'hospital des éthiques. Et demain, je commencerais, je le répète encore, mon mouvement de retour vers toi, et mon beau et cher Turin, qui vaut, à tout prendre, bien moins que je n'avérai la bêtise de croire avant de l'avoir quitté.

Adieu ma belle et bonne. Embrasse à cent fois mon cher bambin, parles-lui toujours de son père: je lui raconterai en arrivant plus belles histoires et lui rapporterai de Paris quelque gentil joujoux. Mes amitiés bien chaude à ce coquin d'ignare, et à toute la famille: on dit que j'ai gagné en embonpoint à Londres. Je n'en sais rien, mais certes, nous nous partons très-bien le père et le fils. Aimez-moi plus que jamais, car ton amour est tous mon bien. Tout à toi Giulio

Parigi 26³⁶ 8bre 1847

Mia Carissima

Io aveva cominciato ieri una lettera per te che ho dovuto tosto interrompere, e ne ricomincio stamattina un'altra che spero di poter terminare. Ieri l'altro domenica siamo usciti il mattino Emilio ed io per riconoscere in grosso il nostro nuovo domicilio, e queste tanto vantate bellezze di Parigi,

³⁶ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 60, c. 1r-2v.

il *Palais Royal*, il *Carrousel*, le *Tuileries*, la piazza della *Concorde*, i *Champs Elisés*, l'Arco dell'*Etoile*, e via via discorrendo. In tutto ciò vi ha del grande e del meschino, del nobile e del sozzo, del bello e del brutto, del sublime e del ridicolo. In verità, mia cara (e non dico per scemare il mio ed il tuo rincrescimento del non essere tu con noi) in verità, Parigi è di tutte le città quella di cui è più facile farsi una giusta idea sulle stampe e nel vederle io non posso non credere d'averla già veduta cento altre volte. Dico i grandi monumenti, le grandi piazze. Il rimanente non merita di essere veduto, anzi pure merita di non essere veduto: le vie sono brutte, sporche, indegne di essere per niun modo messe a confronto con quelle di Londra e di Torino. Vi ha, egli è vero, splendidi magazzini d'ogni maniera di cose, ma non vi ha altro che magazzini, vo' dire ciò che vi ha è stomachevole e miserabilissimo. Dopo la nostra prima esplorazione siamo andati a ritrovare i nostri amici Botta, che sono per noi d'una bontà singolare, e insieme con essi ce ne siamo andati all'Arco dell'*Etoile*, all'*Ippodrome*, che è un *Cireo Soles* // gigantesco, in cui si fanno i salti de' cavalli, cioè esercizi di cavallerizza. Spettacolo che a Carluccio dovrebbe fare grandissimo piacere, ma che non è altro che una solenne ragazzata. Poi abbiam pranzato coi Botta, e passato con essi la serata. Ieri mattina ho cominciate le mie visite, e la consegna delle Commandatizie. I Villermé sono tutta gentilezza, tutta cordialità; e cosa singolare, entrando nello studio del dottore,³⁷ io l'ho trovato occupato nel fare una relazione all'Accademia delle Scienze Politiche e morali sul mio libruccio del Pane. Mad.a Villermé ci ha invitati a pranzo per domani, dove troveremo alcuni membri dell'*Istituto*, ed alcune persone della famiglia, presso le quali avremo pena a giustificare la riputazione che que' buoni signori ci hanno fatta. Sono andato quindi all'Osservatorio lasciando una lettera del B. Plana al Sig. Arago, la quale non so ancora se mi sarà utile, a portare a Biot due orologi che mi erano stati consegnati a Londra per lui. Sono poi venuto all'Istituto ad assistere ad una Seduta dell'Accademia delle Scienze, a sentire la lettura di una bella memoria di Leverrier lo scopritore del novello pianeta, e di un'altra di Chevreuil sopra i lavori fotografici del giovane Niepoce nipote del primo inventore della fotografia. All'Istituto ho trovato Gorresio ch'io cercava, e Porro che non avrei certamente cercato, e che verrà purtroppo a cercar me. Poi sono andato raggiungere Emilio a casa Botta dove abbiam nuovamente pranzato, e dopo pranzo Scipione, Emilio ed io, siamo venuti al Teatro Francese, assistere alla rappresentazione del Capo-lavoro del massimo tragico francese (dell'*Atalia*), declamate dalla massima attrice moderna, da Madamigella *Rachel*, e dal rinomato *Ligier*. Or bene // degg'io aprire il mio cuore? Poss'io essere sincero senza parere assurdo? La lingua francese non è lingua da tragedia. I francesi non son gente da tragedia: essi non sanno, non sentono, e la lingua loro non può esprimere i grandi movimenti del-

³⁷ Louis-René Villermé (1782-1863) medico ed economista francese.

l'altissimo dramma. Io l'ho pur detta grossa, e non me ne disdico. Il giorno che gli Italiani avranno una Italia (che Dio voglia che sia tosto), essi avranno il primo teatro del mondo, il primo teatro tragico almeno. Gli Italiani soli hanno mente e cuore pari alla sublimità delle arti, e come furono primi e sommi nella pittura, nella scultura, nell'architettura, saranno pure domani, ancorché ultimi, nella tragedia.

Stamattina mi propongo di vedere Gioberti, Elia di Beaumont, e Paolo Emilio Botta; poi andrò vedere una macchina da comprimere il gas-luce dell'Ing.e Fortin-Herman, poi non so che altro fino alle sette di sera che andrò a pranzo dal M.r Spinola nostro ambasciadore il quale mi ha mandato invitare prima che fossi andato a fargli visita. Per domani e dopo domani ho già alcuni impegni di cui ti renderò conto altre volte.

Ora veniamo a noi, mia cara Carlotta, ho ricevuto ieri mattina la tua lettera del diciotto del mese che è venuta a tranquillizzare le ultime inquietudini che mi restavano sulla vostra salute. E ne' giorni che ancora passerò in Parigi spero riceverne altre ancora, e ritrovarne poi una ancora a Lione ed una a Ciamberie; e forse, prima del finire della settimana prossima, io l'avrò riveduta ed abbracciata, e coperto di baci // quel caro visino del mio Carluccio che spero tondo e liscio e colorito, e riabbracciati tutti i miei cari, e fin quel birbante d'un Ignazio al quale perdonerò forse il suo silenzio, e i mali trattamenti che fa soffrir a te e al mio bambino, ma via; non anticipiam troppo sui piaceri avvenire, e se mai un caso qualunque ritardasse di alcun giorno la mia venuta prepariamoci entrambi a sopportar con pazienza quest'ultima prova. Certo ci rivedremo fra poco, e il rivederci ci consolerà della lunga separazione, e diciamolo pure schiettamente, della inutilità di questo viaggio, che mi ha servito a men che nulla, partito ignorante da Torino io ci tornerò ignorantissimo, e la gente crederà ch'io me ne porti la pietra filosofale.

Addio dunque per pochi giorni ancora a' miei angioi guardiani. Addio mia buona Carlotta ch'io ardo di pizzicare. Procura ch'io abbia a sentir sempre buone nuove di te e di tuoi studj, e che l'anima del tuo buon nonno si rallegri rivedendoti camminare per una strada ch'egli ha battuto con tanto onore. Addio tutti miei buoni amici di costì. Io ho pur imparato, viaggiando, una cosa che in niun luogo si sta felici fuorché in Patria: che tutti i paesi hanno i loro vizi e le loro magagne, ma pochi hanno tanto di bello e di buono come il nostro. Amatemi assai, ch'io vi amo troppo più che non credeva io stesso

Parigi³⁸ 29 8bre 1847

Carissima.

Il Sig. Pouillet Direttore del conservatorio d'Arti e mestieri è stato per me d'una cortesia perfetta. Mi ha date tutte le notizie che gli ho chieste, mi

³⁸ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 61, c. 1r-2v.

ha fatti vedere i disegni del portafoglio dello stabilimento, mi ha permesso di visitare le gallerie ne' giorni in cui sono chiuse al pubblico, cosicché qui almeno potrò fare qualche cosa.

Usciti dal conservatorio siamo andati a S. Germain, cinque leghe distanti da Parigi [per] vedere il *Cammino atmosferico* in cui si sale il colle sul quale quella città riposa. E tornati a Parigi alle sette di sera abbiám pranzato coi Botta, che ti mandano mille saluti, e finita la sera con essi. Tutto ciò ieri.

Prima di uscir di casa (ieri sempre) avevamo avuto la visita di Paolo Emilio [Botta], dal quale io già ero andato alcuni giorni prima. Quali che siano le *eccentricità* di quest'uomo egregio, la bontà forma il fondo del suo carattere, e si manifesta in tutti i suoi atti, in tutti i suoi sguardi, in tutte le sue parole. Egli somiglia moltissimo, anzi in modo *frappant* al suo buon padre, e non ha in sé nissuna nissuna di quelle affettature tanto frequenti fra coloro che vogliono spacciarsi per dotti e // non infrequenti neppur fra coloro che sono dotti veramente. Insomma la vista e la conversazione di lui pienamente confermano ed accrescono il concetto ch'io me n'ero fatto, e mel dimostrano pel migliore degli uomini. Egli ama moltissimo il suo fratello, e comincia a giudicarlo men severamente di quel che avesse fatto finora (grazie fors'anco ai mali uffizi di qualche buon'anima *ghettona*). Ma non può troppo soffrire la sua cognata, la quale a vicenda lo teme come il Diavolo e non n'è punto punto innamorata.

Io ti ho scritto ieri che ho visitata la Galleria de' quadri del Lussemburgo. Sono tutte pitture di artisti francesi viventi, dugento quadri circa, fra i quali ve n'ha un tre o quattro forse che si possono guardar con piacere. Gli altri, sono la più bella prova della inettitudine francese in fatto di belle arti, e tutto ciò che si può dire e scrivere della pittura francese, non vale una occhiata alle gallerie del Lussemburgo. Io non so come non s'avveggano, questi Signori francesi, che una tal raccolta di mediocrità, di nullità, di assurdità, di stupidità, è la più amara satira che possa farsi contro alla pittura francese, e che un bell'incendio che consumasse tutte queste ambiziose tele, renderebbe alla nazione francese un solenne servizio. Della // scoltura, dei saggi almeno che se ne veggono al Lussemburgo, non dico nulla. Simili ridicolaggini non meritan l'inchiostro che vi spenderei intorno.

Vengo ora al Panteon: edificio veramente bellissimo, e grande, e nobile, tuttocché troppo francese, ornato di scolture indegnissime di un tale edificio. Tu leggi sul frontespizio l'iscrizione veramente stupenda: *aux grands hommes la patrie reconnaissante*, e t'aspetti a trovare nell'interno i Monumenti de' grandi uomini che la Francia ha prodotti, a non trovarvi se non grandi uomini, a trovarveli onorati come merita la grandezza loro, e come comanda la grandezza e l'onore della nazione. Ohimè quale disinganno! L'edificio è vuoto e nudo; poi scendendo nelle *Cripte*, cioè ne' sotterranei, tu trovi prima due brutte, massime, sconce, tombe di *Legno vernicato* per Voltaire e per Rousseau, poi entrando in non so quanti camerini

ni miserabilissimi, trovi confusi *con cento morti che non fur mai vivi* due o tre veri grandi, come *Lagrangia e Lannes*; e grandi e piccoli miserabilissimamente sepolti entro a sarcofagi, quali un buon merciaio avrebbe vergogna di fare pel suo padre. Tutto ciò *ciceronato* da otto stupidi invalidi che non dicono altro che bestialità, e battono in que' sacrosanti recessi un vecchio tamburo per far sentir l'eco che vi rimbomba. E per coloro s'infaccia, uno scritto a stampa affisso in dieci luoghi del tempio, ripete con isfacciata pitoccheria l'avviso che i Custodi del tempio, del Panteon, del Monumento, // che la Francia consacra ai suoi grandi, non hanno altro salario che le mancie degli stranieri! *Gira, volte son Francesi, più li pesi*, etc. etc.

30 8bre

Ecco l'impegno della giornata di ieri: 1° Al giardino del Re, o Giardino delle Piante, o Museo di Storia naturale che fa tutt'uno, a sentir una lezione di fisica del Sig. Becquerel³⁹, della quale parleremo a bell'agio. 2° Alla Biblioteca Reale con Gorresio che mi ha fatto far conoscenza col Direttore Sig. Champollion. 3° Al museo del Palazzo delle Terme dove sono raccolti molti mobili, arredi, smalti, maioliche, e gioielli del decimo quinto e del decimo sesto secolo. 4° Alle chiese di *S. Germain des prês*, e di *S. Sulpizio*. 5° Al Teatro des Variétés. E con ciò la giornata s'è trovata bella e compiuta. Anche per oggi ho il mio programma bello e fatto, e domani probabilmente andremo a Versailles [a] visitare il *Musée historique*. Tante cose mi restano da veder qui, che quantunque io sia ben lungi dal propormi di volerle veder tutte, non posso tuttavia fermare ancora il giorno della partenza, ma sarà presto, sarà quanto prima mi potrò sciorre da tutti questi signori.

I Villermé ed i Botta ti salutano. Se questa lettera ti perviene, come credo, a Torino, procura di far sapere a Battaglione che Gorresio aspetta da lui una risposta ed è inquieto sulla salute di Lui. Domando cento scuse per me alla buon Manine del non averle io scritto mai. Fa' mille stringimenti a tutti quanti. E bacia e ribacia per me il mio Carluccio. Addio mia buona Carlotta: fra poco io non avrò più a scriverti, e potrò dirmi a mia voce tutto tuo Giulio.

Parigi⁴⁰ 2 9bre 1847

Tu dei naturalmente domandare a te stessa ogni di: *che fa il mio Giulio a Parigi? Che tarda? Chi lo trattiene?* Le stesse domande faccio io pure ogni giorno a me stesso, e appena so come rispondere. Cento cose da vedere, cento persone da conoscere, un giorno tira l'altro, si prendono impegni quasi involontariamente, e il fatto è in fin de' conti che si fa più lungo soggiorno che non si credesse e volesse. Domenica fummo a Versailles, non già a vedere, che a vederlo ci vorrebbe un mese, ma a percorre il Museo istorico, raccolta

³⁹ Antoine Henri Becquerel (1852-1908), fisico francese, premio Nobel, scopritore della radioattività.

⁴⁰ MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 62, c. 1r-2v.

immensa, colossale, innumerevole di quadri e di sculture, buoni, mediocri, cattivi e pessimi, d'ogni autore e d'ogni tempo, ma perlopiù d'autori viventi o recenti: alcune migliaia di ritratti, molte centinaia di battaglie, ma tutte gloriose per la Francia, poiché qui, come per contro alla galleria di Greenwich dall'altra parte della Manica, della disfatta non si tien conto. Tuttavia lasciando stare i cattivi quadri, e guardando ai buoni soli, il museo di Versailles dà dell'arte francese una migliore idea che quello del Lussemburgo: ma le scuole imperiali e de' primi anni della ristorazione, le scuole di David, di Gerard, di Gerodet mi fanno assai povera e ridicola comparsa.

Sabbato sera eravamo andati al Teatro dell'Opera comique, e sentito la *Dame Blanche* di Boieldieu assai ben cantata da Plogier tenore, un po' troppo finto e abusante di voci di testa, e dalla Signora Grimm prima donna. Il mattino di Sabato avevamo visitato la Scuola delle miniere, ed io poi avevo assistito ad una seduta dell'Accademia delle Scienze morali e politiche nella quale (e forse ch'io già te lo scrissi) il Sig. Mignet lesse un suo lavoro sulla trattativa di matrimonio passata tra Carlo IX, e // la Regina Elisabetta, e sulla morte di Riccio. Ieri finalmente, giorno de' Santi, andammo col Sig. Duillers alla stazione del Cammin di ferro di Orleans (quello per cui a giorni mi incamminerò verso di te) a vedere le nuove carrozze costrutte pel Cammino fra *Orleans e Bordeaux*. Poi con Scipione agli Invalidi, alla scuola militare, al pozzo trivellato di Grenelle. Oh gli Invalidi! Quanto indegni de' sempi che ne mandano i Francesi! Quanto meschino, suido e mal governato (dico nel materiale) e fonte dell'ospitale di Greenwich, è questo tributo pagato dal *Grand Roi* ai vecchi e mutilati servitori dello stato!

Alle undici di sera.

Stamattina ho veduto Gioberti finalmente! Egli mi ha date di Torino nuove non troppo buone: voglia Iddio ch'egli fosse mal informato, e che il suo corrispondente abbia esagerato il male! Più tardi è venuto Gorresio ad invitarmi per domani a visitare la stamperia Reale; poi con lui e con Paolo Emilio siamo andati al Museo di Ninive, poi io solo all'Istituto ad una seduta dell'Accademia delle Scienze; poi a pranzo coi coniugi Botta al solito; poi con Scipione al Teatro storico, la più strana e più pazza cosa di questo mondo, della quale non sarebbe possibile dare scrivendo una idea. Il dramma, o storia, o romanzo, o cronaca era il *Chevallier de Maison Rouge*, episodio della rivoluzione francese scritto da Al. Dumas. Soldati, tamburi, cavalli, cannoni, cospirazioni, denunce, giudizio, tumulti popolari, grida, stridi, svenimenti, e va pur così dicendo, d'ogni cosa un poco, e d'immoralità assai. Il fine della storia io non lo so, perché l'impazienza ci colse e ci fece uscire al quarto atto.

3 9bre mattino, cioè alle due pomeridiane.

Stamattina io mi proponea di parlar due ore tranquillamente al

Conservatorio delle Arti e mestieri: ma mentre io mi disponea a far // la mia fedeltà, ecco entrar mi in camera il nostro compatriota amico Bertinatti reduce da Roma, il quale mi ha portato nuove di tutti i marchesi di Torino, ma ha dimenticato di portarmi delle vostre, che mi sarebber state ben più care. Egli ebbe la bontà di fermarsi tanto ch'io dovetti rinunziare al Conservatorio: e fatte due commissioni in città me ne venni alla Biblioteca Reale, dove la cortesia dei Signori Champollion padre e figlio, mi fece vedere correndo le cose più rare che si conservano in questo immenso e veramente mirabile stabilimento. Uscito dalla Biblioteca, e mentre aspetto il nostro Gorresio, che dee condurci alla Stamperia Reale, prendo la penna per ragguagliarti di fatti nostri, e sognare un momento ch'io mi trattengo teco, come potrò fra pochi giorni, se Dio ci assiste in quest'ultimo stadio del nostro viaggio, come ci ha assistito finora.

Tu dei accorgerti del tenore delle mie lettere, che se il viaggio ha giovato alla mia salute, esso certamente non ha giovato al mio spirito, e ch'io sono ora più stupido che mai. Veramente questo scorrere con lo sguardo sulla prima superficie di tante cose, senza poterne mai attentamente considerare nessuna, questo cangiare ogni giorno luogo e compagnia, questo non aver nessuno con cui ruminare le cose vedute, questo errare senza scopo fisso, senza oggetto ben certo, questo ... etc., etc. ha paralizzato in me quel po' che restava di attività intellettuale, ed io sono affatto rimbambito.

4.9bre mattino.

San Carlo! Tuo giorno onomastico, e mio, e del nostro bambino! Ed io son tuttor lontano da te e da lui, e quasi da me stesso! Or poichè non posso offrirti un mazzetto di fiori, lascia almen ch'io ti mandi un mazzetto di pensieri, di desiderj, di augurj e di voli. Ch'io possa abbracciarvi sani e lieti fra pochi giorni! Che sia questa l'ultima volta che il giorno di San Carlo ci trova separati e lontani gli uni dagli altri! Che una lunga serie di *San Carli* ti sia riserbata! // Che i tuoi figliuoli ti rendano felice, come tu hai reso felice il loro padre! Che essi ti amino sempre come tu li ami! Che la vita intera possa essere per te una festa!

Ieri abbiamo pranzato per la seconda volta a casa Villermé i quali non cessano di colmarci di affettuose gentilezze. Erano a pranzo con noi il Sig. Ayrton, valente notarista di cui andiam domani a vedere i lavori, ed il Sig. Benoiston di Chateaufort⁴¹, conosciutissimo statistico, autore di parecchie opere giustamente reputate. Vi eran di più lo fratello ed il cognato del Sig. Villermé, la loro figliolina, un'altra signora a me sconosciuta, ed una signorina *idem*: la sera è passata piacevolissimamente al solito. Amami sempre Giulio

⁴¹ Louis-François Benoiston de Châteaufort (1776-1856) economista, demografo e statistico francese.

Lione⁴² 9 9bre 1847

Mia Carlotta

La tua bella e cara lettera del 4 del mese mi giunse ieri, quando già la mia era finita e chiusa e stava per partire, ond'io non pote' altro che aprirla per aggiungervi a mo' di poscritto, una ricevuta. Mentre tu mi scrivevi quelle poche linee da Torino, cioè il dì stesso di San Carlo io ti scriveva pure da Parigi un biglietto, il quale spero a quest'ora ti sarà stato recapitato. Delle strepitose notizie che tu mi mandi, una parte ne avevamo già letta, ma molto travisata al solito ne' giornali francesi, e con gusto veramente sovrano. Dio protegga la nostra bella patria, e la salvi dalle titubanze di alcuni, e dalle intemperanze di molti altri! Tutto ciò che è stato fatto è bene, e ottimo e produrrà frutti eccellenti, perché gli uni non temono di dare innanzi, e gli altri non vogliono correre a precipizio: in quanti affari politici gli amici infervorati, mi fanno paura non meno, e forse più, che i nemici del progresso, poichè i primi siccome difensori di una causa bella e giusta, trovan nel popolo più simpatia e cooperazione che i secondi, // e il trovarsi così portati in palma dell'universale, facilmente gli fa temerari e smodati. Quanto mi preme di essere fra voi, e di recare il mio granellin di sabbia alla fabrica! Non mica però con dimostrazioni di piazza, con stendardi e con nappi. Tutte queste cose, quando son fatte con moderazione e decoro io non le disapprovo, e forse hanno la loro utilità anch'esse per dar animo a chi può: ma non perciò le mi paion sempre pericolose, e facilmente atte ad inspirar invece inopportuni timori. Basta; ancora una volta: Dio ci assista, e faccia la patria nostra tanto grande quanto è stata altre volte, tanto felice quanto è stata misera da poi! E viva il Papa e il Re!

Addio Carlotta mia, addio Carluccio, addio Ignazio, addio tutti: io sarò a Torino il più presto che potrò: prima forse che voi non mi aspettate. Emilio vi abbraccia tutti. Io sono più vostro che mio. Giulio.

⁴² MNRRIT, FG, scat. 17, cart. 36, 63, c. 1r-1v.

RAIMONDO LURAGHI

CAVOUR E LA FORMULA
«LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO»¹

Il tema o, meglio, uno dei temi che rendono affascinante la lettura di questa raccolta cavouriana, dovuta anzitutto all'energia infaticabile di un propugnatore dei principi liberali quale Pier Franco Quaglieni, ben affiancato da validissimi collaboratori, è, ben inteso accanto ad altri, quello della geniale proposta del grande statista intesa a risolvere in maniera armonica e pacifica l'annoso problema dei rapporti tra Chiesa e Stato.

Tra le tesi politiche di Cavour che, sia la brevità della vita, sia l'ostacolo dei tempi e delle tradizioni, non gli consentirono mai non diciamo di realizzare ma neppure di proporre la realizzazione, fu appunto quella espressa dalla celebre (e sovente scarsamente approfondita) formula «libera Chiesa in libero Stato».

Giova osservare, a questo proposito, che tale auspicata soluzione dei rapporti tra Chiesa e Stato, in Italia, sgorgava non da convinzioni religiose, o da presupposti ideologici cui Cavour mai si attenne: ma piuttosto dalla sua profonda formazione ed educazione liberale ed era certo vista, conformemente alla sua mentalità pragmatica, non già come una convinzione teorica, ma come la possibile ideale soluzione di un grave (forse il più grave) problema che assillava sia l'esistente Stato sabaudo che il grande Ministro voleva porre davanti all'Italia ed all'Europa come un modello di liberalismo; sia (e più) il rapporto futuro tra la Chiesa cattolica e quello Stato italiano che egli auspicava ed alla cui realizzazione dedicò l'intera sua vita.

Come ideale soluzione pratica di un problema *hic et nunc* va dunque vista tale formula, ché, diversamente, se la si volesse considerare come una posizione ideologica, essa sarebbe da ritenersi del tutto estranea alla tradi-

¹ Testo della presentazione del libro *Cavour e la sua eredità* a cura di Girolamo Cotroneo e Pier Franco Quaglieni, Rubbettino/Centro "Pannunzio" 2010, tenutasi il 10 febbraio 2011 al Consiglio Regionale del Piemonte.

zione europea dei rapporti tra i vari Stati e la Chiesa cattolica. La tradizione europea era sempre stata quella della via concordataria; che era cosa ben diversa dalla reciproca libertà.

Al massimo, in numerosi Paesi tra cui il cattolicissimo Impero asburgico si era affermata la tradizione erastiana la quale voleva lo Stato del tutto sovrano nella sfera politica, opponendosi esso a qualsiasi interferenza dell'autorità ecclesiastica in materia di giurisdizione statale. Tale dottrina stava sostanzialmente alla base della concezione giurisdizionalista che di fatto aveva guidato tutte le politiche stataliste nei confronti della Chiesa a partire per lo meno dal diciottesimo secolo e su tale filo, in realtà, si erano poste le leggi Siccardi che avevano portato il Piemonte all'abolizione del Tribunale ecclesiastico e del così detto diritto "di asilo". L'allora Primo Ministro Massimo d'Azeglio era stato ben risoluto nella sua azione.

Se mai il principio cavouriano, di «libera Chiesa in libero Stato» si fosse potuto attuare, esso avrebbe condotto infine lo stato laico liberale fuori da tutte le pastoie del giurisdizionalismo e del concordatarismo; ma di ciò in Europa non vi era tradizione, né men che mai si poteva invocare come esempio la Confederazione svizzera ove nel 1845 era esplosa, proprio per contese d'indole giurisdizionale, la guerra civile del Sonderbund.

Vi era (vi è) dunque nel mondo un esempio di Paese ove il principio proposto da Cavour abbia trovato attuazione? Tale Paese esiste: e sono gli Stati Uniti d'America. Il principio della libertà di coscienza e di opinione è infatti alla base del diritto costituzionale di quella grande nazione; ed in esso rientra automaticamente (né potrebbe essere diverso) quello della libertà di religione e di coscienza. Si potrebbe obiettare che negli Stati Uniti il mondo cattolico possiede vasti organismi tra cui diversi potenti istituti universitari, dalla Notre Dame University nello Stato dell'Indiana alla Georgetown University, alla Loyola University. Ma chi pensasse che tali grandi istituzioni possano in qualche modo interferire nella vita politica e sociale del popolo americano deve ricordare che negli Stati Uniti i titoli di studio rilasciati dalle Università non hanno alcun valore legale (tra parentesi: sarebbe questa la via maestra per la definitiva soluzione di tutti i problemi che affliggono le Università del nostro Paese). Per cui i datori di lavoro, a cominciare dalle autorità pubbliche, non tengono in alcun conto da chi e dove il candidato abbia ottenuto la Laurea o il Dottorato, se non considerando come determinante soltanto l'autorità scientifica dell'Istituto che rilasciò il titolo.

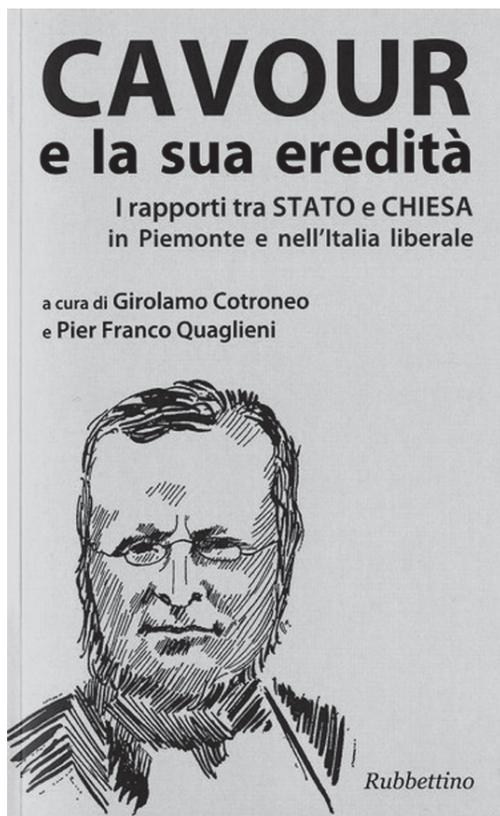
Quando per la prima volta fu eletto Presidente degli Stati Uniti un uomo proveniente da famiglia cattolica, John Fitzgerald Kennedy, alla precisa richiesta d'un giornalista su come si sarebbe egli comportato, se fatto oggetto di pressioni da parte chiesastica, il nuovo capo dello Stato e del governo rispose in maniera tersa ch'egli aveva prestato giuramento alla Costituzione degli Stati Uniti e che non riconosceva alcun'altra autorità.

Certo, l'Unione americana è, anche in ciò, un grande esempio di libe-

ralismo democratico che si costruì le proprie libertà sovente con dure lotte, come avvenne appunto per la libertà religiosa.

Nel Piemonte sabauda e nell'Italia liberale, che Cavour tanto contribuì a creare, mancava l'humus storico perché il grande principio da lui affermato potesse mettere radici. Tale principio rimane tuttavia uno dei maggiori esempi di saggia visione politica che il grande statista lasciò in eredità al nostro Paese, cui fu troppo presto rapito e che ne aumenta ancora in noi l'ammirazione ed il rispetto.

Oggi, in un momento in cui nel nostro Paese i fondamenti del pensiero liberale che lo crearono e lo mantennero unito nelle più dure traversie sembrano da tante parti del tutto dimenticati, questo bel libro può e deve diventare per ogni patriota italiano un sostegno morale ed un incitamento.



CARLA SODINI

AMICI PER SEMPRE

MARIO PANNUNZIO E ARRIGO BENEDETTI
TRA LUCCA E ROMA



Prefazione di
PIER FRANCO QUAGLIENI

LO SPECCHIO DI LUCIDA
RACCONTO DI ARRIGO BENEDETTI



ACCADEMIA LUCCHESI DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ALESSANDRO BEDINI

CARLA SODINI, “AMICI PER SEMPRE. MARIO PANNUNZIO E ARRIGO
BENEDETTI TRA LUCCA E ROMA”,
ACCADEMIA LUCCHESA DI SCIENZE LETTERE
E ARTI / CENTRO “PANNUNZIO”, LUCCA 2011

Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti, un binomio che ha fatto la storia del giornalismo italiano. Due personaggi diversi per carattere ma simili per vocazione: l'uno riservato e a tratti sfuggente, l'altro più incline all'impegno pubblico, allo spendersi nella società civile. Ben inteso, entrambi hanno assecondato la passione per la divulgazione, la comunicazione d'eccellenza, per la letteratura e per l'arte, espressioni considerate essenziali per una civiltà che voglia chiamarsi tale. Carla Sodini, nel suo interessantissimo testo, *Amici per sempre. Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti tra Lucca e Roma*, analizza, tra l'altro, un aspetto meno conosciuto dei due: il loro rapporto con la città d'origine, con gli intellettuali lucchesi: Guglielmo Petroni, Enrico Pea, Mario Tobino, Carlo Ludovico Ragghianti, tanto per fare alcuni nomi. Personaggi che hanno dato un impulso formidabile al dibattito letterario, artistico, più generalmente culturale, e che si ritrovavano spesso al caffè Caselli, nel cuore di Lucca, o nei locali di Forte dei Marmi, dove nascevano progetti, sbocciavano amicizie, si consolidavano affinità elettive. L'anno in cui si potenziano tali amicizie, specie con Benedetti, è il 1933. È da allora, come documenta con cura puntuale Carla Sodini, che Pannunzio tornerà a Lucca più spesso, da Roma dove si era trasferito con la famiglia a causa delle persecuzioni di cui era oggetto il padre, di simpatie comuniste. Mario Pannunzio non è stato soltanto un personaggio che ha fatto la storia del giornalismo italiano, è stato una figura di intellettuale e organizzatore culturale unica nel suo genere, che ha attraversato le fasi cruciali del Novecento ponendosi il più delle volte controcorrente rispetto alle famiglie politico-culturali dominanti. Critico verso il fascismo quando era regime, poi nei confronti del comunismo e della sua pretesa di egemonizzare “gramscianamente” la società civile, nel dopoguerra, infine dell'Italia democristiana e un po' bigotta, senza tuttavia scendere mai in quell'anticlericalismo di principio che tanto ha nuociuto a una

visione autenticamente laica, ma non laicista, della società e dello Stato. Liberale per vocazione, fondatore, insieme all'amico Arrigo Benedetti, del Partito Radicale, il grande giornalista fu anche un uomo fortemente impegnato nelle battaglie politiche. Mario e Arrigo si erano formati professionalmente al settimanale "Omnibus" il primo rotocalco italiano, fondato e diretto da Leo Longanesi. A Pannunzio era stata affidata la rubrica del cinema anche perché proprio al centro sperimentale di cinematografia, al quale egli si era iscritto grazie ai buoni uffici del regista Mario Camerini, aveva conosciuto il futuro fondatore di "Omnibus". Sul foglio longanesiano scrivevano le migliori penne del giornalismo e della letteratura del Novecento: Alberto Moravia, Dino Buzzati, Mario Praz, Vitaliano Brancati, solo per citarne alcuni. Ma la comune esperienza giornalistica tra Pannunzio e Benedetti passa attraverso il settimanale "Oggi", fondato da Mario, il quale invita subito Arrigo a collaborarvi. Il libro di Carla Sodini scandaglia un'epoca ricchissima di fermenti culturali, dibattiti politici, riflessioni sul ruolo del giornalismo e della comunicazione. Nello sfogliare le pagine di *Amici per sempre*, ci coglie una certa malinconia pensando ai tempi che stiamo vivendo e all'omologazione che impedisce di fatto di elevare il dibattito culturale nel nostro Paese. Ecco perché il ricordo di Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio è ancora vivo in alcuni spiriti liberi, in quanto entrambi maestri di vita spesa al servizio delle idee in cui hanno caparbiamente creduto. Merce rara ai tempi nostri.

Pubblichiamo la prefazione di Pier Franco Quaglieni al libro di Carla Sodini.

Nell'ambito degli studi pannunziani il volume realizzato da Carla Sodini rappresenta un contributo decisivo volto alla conoscenza approfondita di Mario Pannunzio, visto anche attraverso l'ambiente culturale della città di Lucca (in cui egli era nato il 5 marzo 1910) e gli amici che furono anche suoi collaboratori al settimanale "Il Mondo".

Il libro sfata un luogo comune, cioè che Pannunzio, abbandonata Lucca all'età di dodici anni per trasferirsi a Roma allo scopo di non subire il clima di violenza che i fascisti locali avevano creato attorno a suo padre e alla sua famiglia, abbia di fatto vissuto quasi esclusivamente a Roma che fu quindi la sua vera città nella quale realizzò tutti i suoi progetti nel campo del giornalismo, del cinema e della pittura.

Lucca finora appariva un ricordo di infanzia evocato assai bene dall'amico dei primissimi anni, Arrigo Benedetti, con toni altamente poetici, di cui troviamo traccia nel libro. L'autrice, con il suo lungo e paziente lavoro di ricerca condotto negli archivi, ma anche attraverso le testimonianze di prima mano raccolte personalmente, ha ricostruito un "mondo" di

Pannunzio che vede in Lucca un punto di riferimento sentimentale e culturale che continuerà ad essere una costante della sua vita.

E non si tratta solo del rapporto con Benedetti, ma con una serie di intellettuali lucchesi, da Ragghianti a Tobino, tanto per citare due dei tanti intellettuali e scrittori studiati dalla Sodini, che hanno rappresentato un che di importante per la vicenda umana ed intellettuale di Mario. Una parte significativa del libro è dedicata alla figura di Guglielmo Pannunzio, un avvocato abruzzese di idee comuniste che aveva sposato la contessa Emma Bernardini, appartenente ad una delle famiglie più importanti della città. Il rapporto con il padre viene analizzato sulla base di una documentazione di grande interesse, senza scadere nella descrizione dei conflitti tra padre e figlio (che nulla avrebbero aggiunto alla conoscenza di Guglielmo e di Mario Pannunzio), ma approfondendo invece le loro radicali differenze sul piano delle scelte politiche.

Molto significativo appare anche il rapporto, finora del tutto inesplorato, tra Guglielmo Pannunzio e Piero Gobetti, che la Sodini ha evidenziato con dovizia di particolari inediti. Il libro è corredato da una serie di fotografie dedicate alla sua città, pubblicate sul settimanale le cui illustrazioni costituiscono un unicum nella storia del foto-giornalismo d'autore.

Questa ricerca rivela il legame profondo che legò Pannunzio a Lucca. Ma le pagine che seguono consentono anche di ricostruire intera la storia di Pannunzio dalle prime riviste precedenti alla II guerra mondiale, al suo saggio su Tocqueville, all'impegno nella Resistenza liberale romana, al carcere, alla fondazione di "Risorgimento liberale" e de "Il Mondo". Ma c'è anche una parte consistente del libro dedicato all'impegno politico di Mario Pannunzio sul quale si è tanto inutilmente discusso a livello pubblicistico, senza che nessuno finora abbia saputo condurre un'analisi spregiudicata, attenta e soprattutto disinteressata come quella della Sodini.

C'è stata infatti da più parti una rincorsa ad appropriarsi dell'eredità politica di Pannunzio che certo non fa onore a chi ha tentato di scipparne il ricordo, anche se – vera e propria eterogenesi dei fini – questa operazione mediatica ha contribuito, anche se spesso in modo non appropriato, a fare conoscere ad un pubblico più vasto il nome di uomo di élite come lui. Un effetto analogo si è avuto nel 2010, in occasione del centenario della sua nascita, con l'emissione da parte di Poste italiane, in quattro milioni di esemplari, di un francobollo commemorativo di Mario che ha consentito a molti di vedere per la prima volta il volto del direttore del "Mondo".

Dal libro della Sodini esce fuori un Pannunzio a tutto tondo con le sue luci (molte) e con le sue ombre (poche) che va oltre quel processo di celebrazione acritica del giornalista lucchese che avrebbe infastidito *in primis* lo stesso Pannunzio, del tutto estraneo ad ogni forma di retorica commemorativa, un processo che è strettamente connesso ad una lettura volta ad impadronirsi del suo nome come si trattasse di un blasone nobiliare di cui fregiarsi.

Insieme al testo fondamentale di Mirella Serri,¹ il lavoro della Sodini costituisce quanto di meglio sia stato pubblicato su Pannunzio in questi ultimi anni.

L'autrice mette lucidamente in evidenza un certo velleitarismo politico del gruppo de "Il Mondo" che non riuscì mai a tradurre in termini politici concreti e praticabili la proposta culturale del giornale sia all'epoca del Partito Liberale sia in quella del Partito Radicale. Tutti i discorsi sulle così dette "terze forze" escono dalle pagine di forte rigore storiografico della studiosa ridimensionate perché esse si rivelano progetti di corto respiro, poco più che semplici elaborazioni di intellettuali scarsamente avvezzi alla pratica della politica che richiede realismo, capacità organizzative, disponibilità al compromesso assai poco presenti in quel gruppo che Benedetto Croce descrisse in modo impietoso e forse troppo severo: «In quel gruppetto c'è molto spirito di prepotenza e di vanità personale e scarsa devozione al bene pubblico [...] forse anche nessuno di essi ha senso politico né vigore di mente. Sono ostinati o dilettanti».²

Croce esagerava perché alcune battaglie importanti quel "gruppetto" seppe combatterle, anche se un certo "snobismo liberale",³ di cui furono accusati, permane quasi come un fastidioso tic persino nei discendenti di quei protagonisti. Va anche detto che aver parlato di quel gruppetto senza distinguerne i componenti non appare neppure giusto perché, ad esempio, l'unico vero politico, Leone Cattani (Segretario Generale del Pli; fece cadere il Governo Parri e fu ministro dei Lavori Pubblici nel I Governo De Gasperi, dimostrando di saper rappresentare al governo i liberali come nessun altro seppe fare in quel periodo)⁴, finisce per essere iniquamente assimilato a dei veri e propri dilettanti della politica.

La saggista non dà giudizi, riferisce i fatti, pubblica passi di lettere e ciascuno può farsi un'idea sua di quella vicenda politico-culturale che comunque appartiene, a pieno titolo, alla fase di rinascita del Paese dopo la guerra perduta. La sua ricostruzione non è mai viziata da pregiudizi ideologici di sorta o di simpatie o antipatie preconcette.

Il libro mette in risalto anche un altro aspetto finora poco studiato, cioè quello squisitamente letterario dei giornali di Pannunzio, finora analizzato quasi esclusivamente sotto il profilo politico. Essi raccolsero i migliori scrittori italiani e stranieri dell'epoca e meriterebbe un ulteriore approfondimento il discorso avviato dall'autrice.

È stata per molti anni prevalente una certa leggenda costruita attorno a

¹ M. Serri, *I profeti disarmati, 1945-1948. La guerra fra le due sinistre*, Corbaccio, Milano 2008.

² P. Bonsi, *Il PLI nelle pagine del diario di Anton Dante Coda. Dal III congresso alla riunificazione del 1951, in I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica* a cura di F. Grassi Orsini - G. Nicolosi, vol. I, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2008, p. 583. Queste osservazioni di Croce sono riportate anche in P.F. Quaglieni, *«Il Mondo»*, in *Mario Pannunzio. Da Longanesi al «Mondo»*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010, p. 92.

³ E. Croce, *Lo snobismo liberale*, Mondadori, Milano 1964.

⁴ L.E. Marx, *Leone Cattani*, in *Pannunzio e il «Mondo»*, Centro "Pannunzio" - Albert Meynier, Torino 1988, pp. 79-80.

Pannunzio che trascorrevva le sue serate nei caffè di Via Veneto a Roma con il solito gruppo di amici romani. Dopo la lettura del libro di Carla Sodini ci si accorgerà dell'importanza per Pannunzio di un altro gruppo di amici, quelli lucchesi, sui quali risalta (anche per la storia del giornalismo italiano) la figura di Arrigo Benedetti che per Pannunzio, così facile a spezzare anche le più forti amicizie in base di questioni di principio, fu davvero l'unico vero amico della sua vita.



Il Centenario della nascita di Valdo Fusi



L'incontro con Dacia Maraini



Il Concerto della Corale di Castigione



Il Rettore dell'Università di Torino Ezio Pelizzetti riceve il Premio "Soldati"



Sandro Chiamonti riceve il Premio "Pannunzio-Alassio"



Il Concerto della Fanfara dei Bersaglieri

ATTIVITÀ SVOLTE NELL'ANNO 2011

Nel 2011 si è dato vita ad un gemellaggio tra il Centro "Pannunzio" e il Circolo della Stampa di Torino che ha consentito un reciproco potenziamento delle attività attraverso l'aggregazione di un polo culturale che via via si è esteso a istituzioni importanti, in primis al Circolo degli Artisti, con lo scopo di offrire una cultura libera e anticonformista. Di particolare significato è stata la collaborazione con il Centro Congressi dell'Unione Industriale di Torino.

CONFERENZE E DIBATTITI

Iniziative per il 150° dell'Unità d'Italia

Garibaldi ed i suoi rapporti con le altre personalità risorgimentali
(12 gennaio)

Relatori: Pier Franco Quaglieni, Umberto Tonolli

I libri che hanno fatto l'Italia: "I miei ricordi" di Massimo d'Azeglio
(19 gennaio)

Relatore: Maria Teresa Pichetto

Patriottismo e Federalismo nel Risorgimento (4 febbraio)

Relatori: Emilio Papa, Sergio Pistone, Stefano Bruno Galli

Canti del Risorgimento (19 febbraio, 27 maggio, 11 giugno)

Concerti della Corale di Castiglione e della fanfara dei bersaglieri di Asti di canti del Risorgimento con introduzione storica

La donna del Risorgimento: Anita Garibaldi (7 febbraio)

Relatore: Carla Zullo Piccoli

Cavour e la sua eredità. I rapporti fra Stato e Chiesa in Piemonte e nell'Italia liberale.

Presentazione nella Sala "Viglione" del Consiglio regionale del Piemonte del libro curato da Girolamo Cotroneo e Pier Franco Quaglieni pubblicato dal Centro "Pannunzio" con il contributo della Regione Piemonte in occasione del Bando regionale per il 150° dell'Unità d'Italia (10 febbraio)

Relatori: Raimondo Luraghi, Pier Franco Quaglieni, Filippo Ambrosini, Luisa Cavallo

I libri che hanno fatto l'Italia: "I vecchi e i giovani" di Luigi Pirandello
(16 febbraio)

Relatore: Guido Baldi

Pellegrino Artusi e la sua Italia unita a tavola (23 febbraio)
 Relatore: Roberto Pirino (Accademia della Cucina Italiana)

Filippo Burzio, il Piemonte, il Risorgimento a centoventi anni dalla nascita
 (18 marzo)
 Relatori: Bruno Quaranta, Pier Franco Quaglieni

Le Regioni e il Risorgimento: il Piemonte (11 marzo)
 Relatore: Filippo Ambrosini

Le donne del Risorgimento: Cristina Trivulzio di Belgioioso (14 marzo)
 Relatore: Paola Prunas Tola

I libri che hanno fatto l'Italia: "Cuore" di Edmondo de Amicis (16 marzo)
 Relatore: Giusi Audiberti

La fisica nella nuova Italia (21 marzo)
 Relatore: Luigi Pedrazzi

L'Inghilterra ed il Risorgimento italiano (8 aprile)
 Relatore: Richard Newbury

Le Regioni e il Risorgimento: la Sardegna (15 aprile)
 Relatore: Francesco Spiga

*I libri che hanno fatto l'Italia: la I Guerra Mondiale come IV Guerra di
 Indipendenza nelle opere di Gabriele D'Annunzio, Giuseppe Ungaretti,
 Scipio Slataper, Pietro Jabier* (20 aprile)
 Relatore: Luisa Cavallo con letture di Carlo Enrici

Guglielmo Pepe esule a Torino (29 aprile)
 Relatore: Ermanno Voci

Le donne del Risorgimento: Giuditta Sidoli (27 aprile)
 Relatore: Carla Bolloli

Omaggio al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in occasione
 della sua visita a Torino del 18-19 marzo, dell'opera del pittore Ezio
 Gribaudo "*Unità d'Italia 1861-2011*"

Giuseppe Mazzini e le frontiere d'Italia (6 maggio)
 Relatore: Achille Ragazzoni

Cavour. Discorsi tra Stato e Chiesa. Presentazione del volume al Salone
 Internazionale del libro (13 maggio)
 Relatori: Filippo Ambrosini, Annella Prisco, Pier Franco Quaglieni

Bonapartismo e Risorgimento, presentazione al Salone Internazionale del
 Libro del volume "Napoleone III" di Eugenio di Rienzo (15 maggio)
 Relatori: Eugenio di Rienzo, Dino Messina, Pier Franco Quaglieni

I Valdesi ed il Risorgimento (11 maggio)
 Relatore: Erica Scropo Newbury

I libri che hanno fatto l'Italia: "Il mulino del Po" di Riccardo Bacchelli
 (18 maggio)
 Relatore: Giovanni Ramella

Donne del Risorgimento, presentazione del libro di autrici varie pubblicato da “Il Mulino” (30 maggio)

Relatori: Dacia Maraini, Mirella Serri, Pier Franco Quaglieni, Barbara Ronchi della Rocca

I libri che hanno fatto l'Italia: “Il Gattopardo” di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (15 giugno)

Relatore: Willy Beck

Le donne del Risorgimento: Virginia Oldoini, Contessa di Castiglione (10 ottobre)

Relatore: Luisa Cavallo

L'impegno degli scienziati dell'Università di Torino dal Risorgimento all'Unità d'Italia (19 ottobre)

Relatori: Clara Silvia Roero, Erika Luciano

Dalla cucina sabauda alla cucina nazionale italiana (21 ottobre)

Relatore: Roberto Pirino (Accademia Nazionale della Cucina)

Le donne del Risorgimento: Clotilde di Savoia (16 novembre)

Relatore: Barbara Ronchi della Rocca

Italia '61 a Torino, il Centenario dell'Unità d'Italia ed il Sindaco di Torino Amedeo Peyron (23 novembre)

Relatori: Carlo Masuello, Ettore Peyron, Pier Franco Quaglieni

Visite guidate alle mostre “*Vittorio Emanuele II il re galantuomo*” allestite nel Castello di Racconigi e nel Palazzo Reale di Torino con illustrazione storico/artistica esclusiva per i soci del Centro “Pannunzio” (6 febbraio)

Visita guidata alla mostra “*La bella Italia. Arte e identità delle città capitali*” allestita alla Venaria Reale con illustrazione storico/artistica esclusiva per i soci del Centro “Pannunzio” (9 giugno)

Visita guidata al *Museo Nazionale del Risorgimento* con illustrazione storica esclusiva per i soci del Centro “Pannunzio” (21 giugno)

Mario Pannunzio. Da Longanesi al “Mondo”. Presentazione del libro, curato da Pier Franco Quaglieni ed edito da Rubbettino, a chiusura delle iniziative per il centenario della nascita di Mario Pannunzio. (11 gennaio). Con la partecipazione di Marco Pannella

Relatori: Alberto Sinigaglia, Carla Sodini, Ilda Curti, Willy Beck, Chicca Morone

Quando ci batteva forte il cuore. Il dramma di una famiglia di Pola nel 1945. Presentazione del libro di Stefano Zecchi (25 gennaio)

Relatori: Stefano Zecchi, Fulvio Aquilante, Pier Franco Quaglieni

La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito Radicale (24 gennaio)

Relatori: Davide Cadeddu, Paolo Bagnoli, Elena Savino

L'astronomia nell'arte (26 gennaio)

Relatore: Piero Galeotti

La donna italiana da Salò alla Prima Repubblica (31 gennaio)

Relatori: Romain H. Rainero, Giusi Audiberti
Marco Pannella. Biografia di un irregolare (2 febbraio)
 Relatori: Valter Vecellio, Bruno Mellano, Antonio Rossomando
Enrico Martini Mauri un partigiano con le stellette (11 febbraio)
 Relatori: Gen. Franco Cravarezza, Pier Franco Quaglieni, Enrico Martini Mauri
Dal Polo Nord all'Africa. Luigi Amedeo di Savoia duca degli Abruzzi
 (18 febbraio)
 Relatori: Alberto Chiarle, Annalaura Pistarino
 “*La grande proletaria si è mossa...*”. Lettura critica del discorso di Giovanni Pascoli a sostegno della Guerra di Libia del 1911 (25 febbraio)
 Relatore: Giovanni Ramella
I tre testamenti dei tragici greci: Eschilo, Euripide, Sofocle ed il pensiero moderno (4 marzo)
 Relatore: Pierpaolo Fornaro
Abramo Lincoln Liberale. In occasione del 150° anniversario della sua elezione a Presidente degli Stati Uniti d'America (9 marzo)
 Relatore: Raimondo Luraghi
Primavera 1945: Il sangue della Guerra Civile (23 marzo)
 Relatori: Gianni Oliva, Massimo Novelli, Pier Franco Quaglieni
Scrittrici del Primo Novecento da riscoprire: Eugenia Codronchi, Anna Franchi, Clelia Pellicano, Lina Pietravalle, Paola Drigo, Carola Prosperi
 (7 marzo)
 Relatore: Elettra Bianchi
Una storia d'Africa: il Rwanda (25 marzo)
 Relatore: Andrea Figari
Alfredo Frassati un conservatore illuminato. Aspetti biografici editi ed inediti (28 marzo)
 Relatori: Andrea Formagnana, Michele Vaira, Elisabetta De Biasio
Diego De Castro e la “Questione di Trieste” (30 marzo)
 Relatori: Gianni Oliva, Fulvio Aquilante, Roberto Corradetti
La Grande Guerra sul fronte occidentale: Marna, Verdum, Somme, Chemin des Dames (5 aprile)
 Relatori: Pier Paolo Cervone, Franco Cravarezza, Pier Franco Quaglieni
Il fratello del sultano. Un domenicano fra Chieri e Costantinopoli (1° aprile)
 Relatori: Amedeo Pettenati, Giovanni Ramella
 Presentazione della nuova edizione, dopo quindici anni, di “*Fiori rossi al Martinetto*” di Valdo Fusi (9 maggio)
 Relatori: Marcello Maddalena, Paolo Emilio Ferreri, Pier Franco Quaglieni, Luca Rolandi, Irene Fusi
Il testamento di fine vita (2 maggio)
 Relatori: Ilda Curti, Giorgio Palestro, Giorgio Vitari, Anna Maria Poggi
Noi dee. Presentazione della raccolta poetica di Chicca Morone (4 maggio)

Relatori: Chicca Morone, Ilaria Gallinaro, Anna Ricotti

La "sicilianità" nella letteratura italiana: Luigi Pirandello e Salvatore Quasimodo (16 maggio)

Relatore: Maria Luisa Capella

La ricerca scientifica e tecnologica in Piemonte e la nascita dell'informatica (20 maggio)

Relatore: Marco Papa

La memoria è un dovere, l'oblio è un diritto? Il parere di un avvocato (23 maggio)

Relatore: Alberto Mittone

Il possibile dell'impossibile: la fantascienza (1° giugno)

Relatore: Elettra Bianchi

Psicologia, spiritualità e vita quotidiana. Presentazione del libro *"Dove incontri l'anima"* di Giacomo Dacquino (8 giugno)

Relatori: Piero Bianucci, don Piero Gallo, Giacomo Dacquino

Una protagonista dell'arte moderna: Tamara de Lempicka (10 giugno)

Relatore: Claudia De Feo

Spigolature criminali dall'archivio storico diocesano di Torino (17 giugno)

Relatore: Marco Marchetti

Ricordo di Willy Beck storico dell'arte (3 ottobre)

Relatori: Angelo Mistrangelo, Ugo Pero, Pier Franco Quaglieni, Giovanni Ramella

Arturo Carlo Jemolo: il "malpensante" (5 ottobre)

Relatori: Franco Garelli, Luigi La Spina, Alberto Sinigaglia, Pier Franco Quaglieni, Bruno Quaranta

Obesità: cause, fattori di rischio e terapie (12 ottobre)

Relatore: Augusto Palmo

La scuola ed i forzati del tempo pieno (14 ottobre)

Relatori: Gigi Cabutto, Mario Grieco, Salvatore Vullo, Luigi Tosco

Il muro di Berlino a cinquant'anni dalla sua costruzione (17 ottobre)

Relatori: Ugo Finetti, Fernando Mezzetti

Un pianeta poetico. Presentazione della raccolta poetica di Niccolò Landi (28 ottobre)

Relatori: Antonio Pagliai, Carla Zullo Piccoli

Amici per sempre. Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti tra Lucca e Roma (15 novembre)

Relatori: Alberto Sinigaglia, Carla Sodini, Pier Franco Quaglieni

Dal bosco ai giardini di Torino tra natura ed opere d'arte (2 novembre)

Relatore: Elena Accati

Ricordo di Nicoletta Casiraghi, prima donna Presidente della Provincia di Torino (4 novembre)

Relatori: Antonio Patuelli, Pier Franco Quaglieni, Luciana Jona, Bruno Traverso, Bianca Vetrino

La nostra memoria: come contrastare l'invecchiamento cerebrale
(9 novembre)

Relatore: Giancarlo Bertoldi

Stellette di bronzo. Monumenti e targhe militari a Torino (11 novembre)

Relatori: Franco Cravarezza, Leonardo Mastrippolito

Due filosofi nella tempesta del nazismo: Hannah Arendt e Martin Heidegger
(25 novembre)

Relatore: Luigi Ferrio

Perché tanta violenza e tanti delitti in famiglia: la parola al neuropsichiatra
(12 dicembre)

Relatore: Fiorentino Liffredo

Regesti del Cosmo. Presentazione della raccolta poetica di Loris Maria Marchetti (14 dicembre)

Relatori: Alberto Sinigaglia, Giovanni Ramella, Elettra Bianchi

Per iniziativa del Centro "Pannunzio", apposizione da parte del Comune di Torino di una lapide ai "Murazzi" del Po in ricordo del gesto eroico compiuto da Mario Soldati nel marzo 1922, che si gettò nelle acque gelate del fiume per salvare un coetaneo in pericolo di annegamento, meritando la medaglia al valor civile (11 marzo)

PREMI E CONCORSI

Premio Torino libera "Valdo Fusi" a: Mario Garavelli, Mario Baudino, Nuccio Messina, Franco Pizzetti, Gianni Romeo, Farian Sabahi (6 giugno)

Premio una vita per la scuola "Francesco de Sanctis" a Maria Clelia Zanini
(6 giugno)

Concorso multidisciplinare "Mario Pannunzio" con un alto numero di partecipanti da tutta Italia. Premiazione da parte del Sindaco di Torino Piero Fassino (26 novembre)

Premio speciale "Mario Soldati" a Mauro Salizzoni e Paolo Gallarati, Ezio Pelizzetti (26 novembre)

Premio "Pannunzio" 2011 a Antonio Zichichi (29 novembre)

SEMINARI

Federico Chabod storico (dicembre 2010 - gennaio 2011)

A cura di Pier Franco Quaglieni

Il metodo storico e i modelli

Da Machiavelli alla Controriforma

Dall'idea di Nazione e d'Europa a Roma Capitale ed all'Italia contemporanea

I protagonisti dell'arte: "La scuola di Parigi" (dicembre 2010 - febbraio 2011)

A cura di Claudia De Feo

Amedeo Modigliani
 Chaim Soutine
 Maurice Utrillo
I protagonisti dell'arte: genio e follia (novembre - dicembre)
 Michelangelo Buonarroti
 Francisco Goya
Lecture filosofiche (febbraio - dicembre)
 A cura di Franco Mazzilli
 Cyrano de Bergerac
 John Locke
 Il "Trattato di metafisica" di Voltaire
 Il "Discorso sull'origine ed i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini"
 di Jean-Jacques Rousseau
 Immanuel Kant
La "Condizione umana" nel romanzo francese del Novecento
 (ottobre - dicembre)
 A cura di Giovanni Ramella
 Georges Bernanos
 Francois Mauriac
 Jean-Paul Sartre
 Albet Camus
 Marguerite Yourcenar
Rileggiamo i classici della letteratura latina (aprile)
 A cura di Michela Peretti
 Catullo
 Virgilio
 Orazio

CONVEGNI

Luigi Einaudi, un piemontese che guardava oltre le Alpi. A cinquant'anni dalla morte dello statista, in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte. (27 ottobre)
 Relatori: Pier Franco Quaglieni *Einaudi, Cavour, il Risorgimento*
 Alberto Sinigaglia: *Einaudi giornalista tra 'La Stampa' ed il 'Corriere della Sera'*
 Giovanni Ramella: *Einaudi e il Piemonte*
 Stefano Bruno Galli: *Einaudi e il Federalismo*
 Alberto Giordano: *Il pensiero politico di Einaudi*
 Francesco Forte: *Einaudi economista: una 'predica' utile*
 Lorenzo Infantino: *Einaudi e la 'scuola austriaca'*
 Giuseppe Fassino: *Una testimonianza*
 Del Convegno si sono stampati gli Atti, che sono stati inviati agli Istituti d'Istruzione Superiore, alle Biblioteche ed agli Istituti culturali del Piemonte.

PUBBLICAZIONI

Mensile *Pannunzio Flash*

Volume *'Cavour e la sua eredità'. I rapporti tra Stato e Chiesa in Piemonte e nell'Italia liberale* pubblicato dal Centro "Pannunzio" con il contributo della Regione Piemonte ed edito da Rubbettino, distribuito gratuitamente nelle scuole superiori e nelle biblioteche del Piemonte

In collaborazione con l'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, volume *Amici per sempre. Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti tra Lucca e Roma* di Carla Sodini

INIZIATIVE VARIE IN PIEMONTE E IN ITALIA

In occasione del 150° dell'Unità d'Italia il Centro è stato invitato in varie città in Piemonte ed in Italia, nella persona del Prof. Pier Franco Quaglieni, a presentare il volume *Cavour e la sua eredità*, con la partecipazione di relatori locali nei Comuni di: Biella, Pollone (21 gennaio), Alba (10 marzo), Crescentino, Santhià (5 aprile), Novara (7 aprile), Vercelli (12 maggio), Gattinara, Varallo Sesia (16 novembre), Trapani (24 marzo), Savona (25 giugno), Bolzano (8 ottobre)

Ha inoltre organizzato un corso sul Risorgimento in collaborazione con l'Unitre di Albenga (ottobre 2010 - aprile 2011) e realizzato le conferenze: *Vittorio Emanuele II e Garibaldi e Mazzini e Cavour* all'Unitre di Alassio (1° febbraio e 31 marzo) ed una conferenza sul Risorgimento rivolta agli allievi ed al pubblico adulto dell'Istituto dei Salesiani di Alassio (relatore prof. Quaglieni) (11 febbraio)

È stato invitato, nella persona del prof. Quaglieni, a tenere una lectio magistralis su *Mario Pannunzio e Benedetto Croce* al Centro studi "Michele Prisco" di Napoli (17 febbraio)

È stato invitato, nella persona del prof. Pier Franco Quaglieni, alla commemorazione ufficiale del Comandante Partigiano Enrico Martini Mauri, nel centenario della nascita, nell'Aula del Consiglio Provinciale di Cuneo (17 maggio)

Analoga commemorazione è stata realizzata ad Alba (22 ottobre)

In occasione della presentazione del volume *Amici per sempre. Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti tra Lucca e Roma* di Carla Sodini a Lucca il Prof. Quaglieni, che ne ha scritto la prefazione, è stato relatore all'Accademia Lucchese di Scienze Lettere e Arti (1° ottobre)

Infine ha partecipato, nella persona del prof. Pier Franco Quaglieni, su invito del Comune di Bardonecchia, alla tavola rotonda *I soggiorni estivi di Giovanni Giolitti a Bardonecchia: le vacanze operose di un grande statista* (10 dicembre)

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI
DEL CENTRO "PANNUNZIO"

- Pezzati, E., *Il concordato da stracciare*, Werner, Torino 1970.
- AA.VV., *Pannunzio e "Il Mondo"*, Werner, Torino 1971.
- AA.VV., *La cultura a Torino*, Torino 1973.
- Firpo, L., *Premio "Pannunzio"*, Torino 1977.
- Quaglieni, P. F., *Il nostro debito con "Il Mondo" di Pannunzio*, Le Monnier, Firenze 1978.
- Quaglieni, P. F., *I punti fermi di Pannunzio*, Esi, Napoli 1979.
- Romano, G., *I quindici anni del Centro Studi "Pannunzio"*, Torino 1983.
- AA.VV., *Effetto Torino*, Torino 1985.
- AA.VV., *Strenna '86*, Torino 1986.
- Quaglieni, P. F., *Figure del Piemonte laico*, Torino 1987.
- Quaglieni, P. F., *Guido Gozzano* (con "testimonianze" di L. M. Marchetti e L. De Luca), Torino 1987.
- AA.VV., *Pannunzio e "Il Mondo"*, Menier, Torino 1988.
- AA.VV., *1938 - 1988 Monaco e dintorni...*, Torino 1989.
- Soldati, M., *Visti da Chicco*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1989.
- AA.VV., *Sfogliando "Il Mondo"*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1989.
- Lajolo, R., *I primi vent'anni del Centro "Pannunzio"*, Torino 1989.
- AA.VV., *Memoria degli oggetti e oggetti della memoria*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1990.
- Pannunzio, M., *Le passioni di Tocqueville*, Torino 1990.
- Galante Garrone, A., *La lezione umana e civile di A.C. Jemolo*, Torino 1991.
- Bobbio, N., *Pro e contro l'etica laica*, Torino 1991.
- Spadolini, G., *Luigi Einaudi*, Torino 1991.

- AA.VV., *Da Pannunzio al Centro "Pannunzio"*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1992.
- AA.VV., *Torino Liberty*, Piazza, Torino 1992.
- Valiani, L., *Intervista su Ernesto Rossi*, Torino 1992.
- Spadolini, G. e Dionisotti, C., *Benedetto Croce*, Torino 1993.
- Pannunzio, M., *I partiti politici in Italia*, Torino 1993.
- Dragone, A., *Enrico Paulucci*, Torino 1993.
- Venturi, L. e Soldati, M., *Modigliani*, Torino 1994.
- Barone, F., *Verso un nuovo rapporto tra scienza e filosofia*, Torino 1994.
- Valiani, L., *Spadolini tra cultura ed impegno civile*, Torino 1995.
- AA.VV., *Un "mondo" di Maccari*, Torino 1995.
- Quaglieni, P. F., *Mario Soldati*, Torino 1996.
- AA.VV., *I 90 anni di Mario Soldati*, Torino 1996.
- AA.VV., *Don Chisciotte e i mulini a vento*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1997.
- Levi, P., *L'intolleranza razziale*, Torino 1997.
- AA.VV., *Un "mondo" di Bartoli*, Torino 1997.
- Quaglieni, P. F., *Un piemontese fuori ordinanza*, Torino 1997.
- Professore di libertà*, Scritti in onore di Pier Franco Quaglieni per i suoi trent'anni di direzione del Centro "Pannunzio", Torino 1998.
- Borri, G., *Liberi dal '68*, Torino 1998.
- Croce, B., *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, Torino 1998.
- Croce, B. e Pannunzio, M., *Carteggio*, Torino 1998.
- Tutto l'oro del Mondo*, Mostra documentaria per i cinquant'anni dall'uscita del settimanale di Mario Pannunzio (19 Febbraio 1949), Torino 1999.
- Graziani, G., *Oltre i dogmi. Una critica ai luoghi comuni della politica e della morale*, Torino 1999.
- Croce, B., *L'obiezione contro le "storie dei propri tempi"*, Torino 1999.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2000*, Torino 2000.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2001*, Torino 2001.
- Dal "Risorgimento liberale" al Centro "Pannunzio"*, Torino 2002.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2002/03*, Torino 2002.
- Giovanni Giolitti tra storia e caricatura*, Mostra documentaria per il Centenario dell'età giolittiana, Torino 2003.
- Gallino, G., *Metodo storico e storiografia politica in Federico Chabod*, Torino 2003.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2003/04*, Torino 2003.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2004/05*, Torino 2004.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2005/06*, Torino 2006.

- Annali del Centro "Pannunzio" 2006/07*, Torino 2007.
- Stallone, A. V., *Il Nichilismo negazionista*, Torino 2007.
- Conti, T. - Borri, G. - Ricotti, A., *Una voce fuori dai cori. Quarant'anni di libero pensiero*, a cura di L. M. Marchetti, Torino 2007.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2007/08*, Torino 2008.
- Dionisotti, C., *Croce, il maestro della mia giovinezza*, Torino 2008.
- Croce, B., *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, nuova ediz. a cura di M. Pegnaieff, Torino 2008.
- Quaglieni, P.F. - Conti, T. - Ricotti, A., *Liberali puri e duri. Pannunzio e la sua eredità*, Genesi, Torino 2009.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2008/09*, Torino 2009.
- Ramella, G., *La religiosità di Riccardo Bacchelli*, Torino 2009.
- Pera, M., *Alle origini del liberalismo. A proposito di Pannunzio e Tocqueville*, Torino 2009.
- AA.VV., *Edmondo De Amicis a cent'anni dalla morte (1908-2008)*, Atti del Convegno del 19 novembre 2008, Aula Magna dell'Università di Torino, a cura di Mara Pegnaieff, Torino 2009.
- AA.VV., *Mario Pannunzio. Da Longanesi al "Mondo"*, a cura di P. F. Quaglieni, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2009/10*, Torino 2010.
- AA.VV., *Cavour e la sua eredità. I rapporti tra Stato e Chiesa in Piemonte e nell'Italia liberale*, a cura di G. Cotroneo e P. F. Quaglieni, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.
- Sodini C., *Amici per sempre. Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti tra Lucca e Roma*, Accademia lucchese di Scienze Lettere ed Arti / Centro "Pannunzio", Lucca 2011.
- Luigi Einaudi, un piemontese che guardava oltre le Alpi*, Atti del Convegno del 27 ottobre 2011, Palazzo Lascaris, Torino 2012.

Ringraziamo per la collaborazione
ed il contributo



REGIONE PIEMONTE
Assessorato alla Cultura

Finito di stampare nel mese di maggio 2012
presso la Società Tipografica Ianni s.r.l. – Santena (To)

PRESIDENTE
Camillo Olivetti

DIREZIONE GENERALE
Pier Franco Quaglieni
Anna Ricotti
Dante Giordanengo
Stefano Morelli

COMITATO SCIENTIFICO
Nicola Abbagnano †
Umberto Agnelli †
Francesco Barone †
Pierluigi Battista
Enzo Bettiza
Chiara Caracciolo di Vietri
Valerio Castronovo
Dino Cofrancesco
Giovanni Conso
Girolamo Cotroneo
Dario Cravero
Alda Croce †
Giacomo Dacquino
Claudio Dal Piaz
Guido Davico Bonino
Arnaldo Di Benedetto
Giuseppe Fassino
Francesco Forte
Jas Gawronski
Ezio Gribaudo
Bonifazio Incisa di Camerana
Giovanni Macchia †
Loris Maria Marchetti
Nicola Matteucci †
Piero Melograni
Erasmo Miceli
Indro Montanelli †
Ugo Nespolo
Piero Ostellino
Giampaolo Pansa
Alessandro Passerin d'Entrèves †
Marcello Pera
Giuseppe Piccoli
Sergio Pininfarina
Giovanni Ramella
Tullio Regge
Luigi Resegotti
Sergio Ricossa
Mirella Serri
Alberto Sinigaglia
Carla Sodini
Mario Soldati †
Lionello Sozzi

**CENTRO
DI STUDI
E
RICERCHE
“MARIO
PANNUNZIO”**



**ISTITUTO DI CULTURA
FONDATO DA
ARRIGO OLIVETTI
MARIO SOLDATI E
PIER FRANCO QUAGLIENI
NEL 1968**

Via Maria Vittoria 35 H
Tel. 011.81.23.023
10123 Torino
Indirizzo e-mail:
direzione@centropannunzio.it
Internet: www.centropannunzio.it

ANNALI DEL CENTRO PANNUNZIO
DIRETTORE RESPONSABILE
Pier Franco Quaglieni
CONDIRETTORE
Loris Maria Marchetti
REDATTORE CAPO
Mara Pegnaieff

REDAZIONE: Anna Maria Arduino, Giampiero Aureli,
Pierluigi Camparini †, Liana De Luca,
Arnaldo Di Benedetto, Paolo Fossati,
Adriana Lo Faro (sezione scientifica),
Achille Ragazzoni, Giovanni Ramella,
Maria Clelia Zanini, Carla Zullo.